STEPHEN KING
CUJO

Questo libro è dedicato a mio fratello, David,
che mi ha preso per mano nell'attraversare West Broad Street
e che mi ha insegnato come costruire gli aquiloni
dai vecchi attaccapanni.
Il gioco era così dannatamente bello che non ho più smesso.

A David, con amore.

Sulla sofferenza non sbagliavano mai,
I Vecchi Maestri: come ne conoscevano bene
La posizione umana; come si manifesta
Mentre qualcun altro sta mangiando o sta aprendo una finestra o
sta semplicemente passando da quelle parti...

W.H. AUDEN, «Musée des Beaux Arts»

Morì il vecchio Blue e morì così forte
Che in casa mia sbatterono le porte.
Gli scavai una fossa con una vanga argentata
E in casa lo calai con una catena dorata.
A ogni anello invocai il suo nome,
Gridai: «Ehi, Blue, amato cane, ehi, tu».

CANZONE FOLK

«No, non c'è niente che non va qui.»

IL PROFESSOR SHARP

C'era una volta,

ma non molto tempo fa, un mostro che arrivò a Castle Rock, nel Maine. Uccise una cameriera di nome Alma Frechette nel 1970; una donna di nome Pauline Toothaker e una studentessa delle medie superiori di nome Cheryl Moody nel 1971; una graziosa ragazza di nome Carol Dunbarger nel 1974; un'insegnante di nome Etta Ringgold nell'autunno del 1975; e un'alunna delle elementari di nome Mary Kate Hendrasen nell'inverno dello

VISIT…

stesso anno.

Non era un lupo mannaro o un vampiro o un mangiacadaveri o qualche innominabile creatura di una foresta incantata o delle nevi eterne. Era solo un agente di polizia che si chiamava Frank Dodd e aveva dei disturbi mentali e sessuali. Un uomo buono, di nome John Smith, scoprì la sua identità con una magia, ma prima d'essere catturato Frank Dodd si uccise e forse fu meglio così.

Ci fu scalpore, naturalmente, ma soprattutto si fece festa nella cittadina, perché il mostro che aveva tormentato tanti sogni era morto, finalmente morto. Gli incubi della popolazione erano sepolti nella tomba di Frank Dodd.

Tuttavia anche in quest'era illuminata, quando tanti genitori conoscono i danni psicologici che si possono arrecare ai propri figli, c'era certamente qualche padre o madre a Castle Rock, o forse qualche nonno, che zittiva i bambini dicendo loro che se non avessero fatto i bravi sarebbe venuto Frank Dodd a prenderli. E sicuramente si faceva subito un grande silenzio, i bambini guardavano le finestre scure e pensavano a Frank Dodd nel suo lucido impermeabile di plastica nera, Frank Dodd, lo strangolatore...

«È la fuori», mi pare di sentire la nonna bisbigliare nel sibilo del vento giù per il camino e attorno al vecchio coperchio ficcato nel tubo della stufa. «È là fuori e se non fate i bravi vedrete la sua faccia alla finestra della vostra camera quando tutti gli altri in casa staranno già dormendo, vedrete la sua faccia sorridente che vi guarda da dentro l'armadio nel cuore della notte, la paletta che alzava per fare attraversare i bambini in una mano, il rasoio con cui si uccise nell'altra... perciò sss, bambini.... sss... sss.»

Ma in generale si tirò un sospiro di sollievo perché era finita. C'erano ancora degli incubi, questo sì, bambini che di notte non riuscivano a dormire e la casa Dodd rimasta vuota perché la madre era morta di infarto poco dopo, una casa che fu subito giudicata stregata e prudentemente evitata. Ma quelli erano fenomeni passeggeri, forse inevitabili corollari di una catena di delitti insensati.

E il tempo passò. Cinque anni.

Il mostro non c'era più, il mostro era morto. Frank Dodd diventava polvere nella sua bara.

Solo che il mostro non muore mai. Lupo mannaro, vampiro, mangiacadaveri, innominabile creatura di boschi o ghiacciai, il mostro non muore mai.

Tornò a Castle Rock nell'estate del 1980.

Tad Trenton, quattro anni, si svegliò una notte poco dopo la mezzanotte, nel maggio di quell'anno. Aveva bisogno di andare in bagno. Scese dal letto e mezzo addormentato andò verso la luce bianca che si incuneava nello spiraglio della porta rimasta aperta, mentre già si calava i calzoni del pigiama. Fece pipì per un'eternità, tirò l'acqua e tornò a letto. Tirò su le coperte e fu allora che vide la creatura nel suo armadio a muro.

Stava accovacciata, con le spalle imponenti curvate sopra la testa abbassata, occhi che sembravano tizzoni ardenti; una cosa a metà fra un essere umano e un lupo. Gli occhi si mossero per seguirlo quando Tad si drizzò a sedere con lo scroto accapponato, i capelli dritti, il respiro ridotto a un sottile sibilo invernale nella gola: occhi folli che ridevano, occhi che promettevano una morte orribile e una musica di urla che nessuno avrebbe udito. Qualcosa nell'armadio.

Sentì il suo brontolio sommesso. Sentì il suo alito dolciastro e fetido.

Tad Trenton si coprì gli occhi con le mani, si riempì d'aria e urlò.

Un'esclamazione soffocata in un'altra camera: suo padre.

Un grido spaventato proveniente dalla stessa camera: «Che cos'è?» Sua madre.

Passi in corsa. Mentre entravano, Tad sbirciò fra le dita e lo vide nell'armadio, che ringhiava e gli diceva che stavano per arrivare, sì, ma che poi se ne sarebbero di certo andati e appena se ne fossero andati...

Si accese la luce. Vic e Donna Trenton si avvicinarono al suo letto e si scambiarono un'occhiata ansiosa vedendo la sua faccia di gesso e i suoi occhi spalancati. Allora sua madre disse, anzi, sbottò: «Te l'avevo detto che tre salsicce erano troppe, Vic!»

Il padre si sedette sul letto, lo cinse con un braccio intorno alla schiena e gli chiese che cosa fosse successo.

Tad non aveva più il coraggio di guardare verso il riquadro dell'armadio a muro.

Il mostro non c'era più. Al posto della bestiaccia affamata che aveva visto c'erano due pile irregolari di coperte invernali che Donna non aveva ancora avuto il tempo di riporre al secondo piano. Le coperte erano state accatastate sulla seggiola che Tad usava quando aveva bisogno di prendere qualcosa dal ripiano più alto del ripostiglio. Al posto di quel muso triangolare ricoperto di pelo, chinato un po' sul fianco, in un atteggiamento fra il predatorio e l'incuriosito, vide il suo orsacchiotto in cima alla più alta delle due pile di coperte. Al posto di quel malvagio paio d'occhi rossi e infossati

c'erano le care e miti palline di vetro dalle quali il suo orsacchiotto guardava il mondo.

«Che cosa c'è, Tadder?» gli chiese di nuovo suo padre.

«C'era un mostro!» gemette Tad. «Nel mio armadio!» E scoppiò a piangere.

Anche la mamma si sedette. Padre e madre cercarono di confortarlo come meglio potevano. Fecero quello che fanno normalmente tutti i genitori. Gli spiegarono che i mostri non esistevano. Che era stato solo un brutto sogno. La mamma gli spiegò come a volte le ombre somiglino alle cose brutte che capita di vedere in televisione o sui giornalini a fumetti e il papà gli disse che andava tutto bene, che non doveva avere paura, che nella loro bella casa non c'era niente che potesse fargli del male. Tad fece segno di si con la testa e diede ragione a suo padre, anche se sapeva che non era così.

Suo padre gli spiegò come, al buio, quelle due pile irregolari di coperte fossero sembrate spalle ingobbite, il suo orsacchiotto una testa d'animale protesa e come la luce del bagno, riflettendosi negli occhietti di vetro dell'orsacchiotto, li avesse animati facendoli sembrare gli occhi di un animale vero.

«Adesso guarda», gli disse. «Guardami bene, Tadder.»

Tad guardò.

Suo padre prese le due pile di coperte e le ripose nel fondo dell'armadio. Il bambino sentì il tintinnio degli attaccapanni che parlavano di papà nella loro lingua attaccapannesca. Quello era buffo e Tad sorrise un po'. La mamma si accorse che sorrideva e sorrise anche lei, più tranquilla.

Papà uscì dal ripostiglio portandosi dietro l'orsacchiotto, che mise fra le braccia di Tad.

«E per finire in bellezza», disse poi con un ampio gesto della mano e un inchino che fece ridere Tad e la mamma, «la sedia!»

Chiuse la porta dell'armadio e ci mise contro la sedia. Quando tornò ad avvicinarsi al letto di Tad stava ancora sorridendo, ma i suoi occhi erano seri.

«Va bene, Tad?»

«Sì», rispose il bambino. Poi si fece forza e sbottò: «Ma c'era, papà. L'ho visto. Davvero».

«La tua mente ha visto qualcosa, Tad», rispose il papà, e la sua grande mano calda gli accarezzò i capelli. «Ma tu non hai visto davvero un mostro nel tuo armadio, non un mostro in carne e ossa. I mostri non esistono, Tad, ci sono solo nelle storie inventate e nella tua mente.»

Tad guardò prima il papà e poi la mamma, le loro facce grandi e amorevoli.

«Davvero?»

«Davvero», confermò la mamma. «Adesso voglio che ti alzi e vada a fare pipì, giovanotto.»

«L'ho fatta, è per quello che mi sono svegliato.»

«Bene», disse la mamma, perché i genitori non ti credono mai, «allora che cosa ne diresti di farla per accontentare me?»

Lo accompagnò e lo guardò fare quattro goccioline, poi sorrise e commentò: «Visto? Ne avevi bisogno».

Tad annuì rassegnato. Tornò a letto. La mamma gli rimboccò le coperte. Lo baciò.

E mentre la mamma e il papà tornavano verso la porta il terrore gli piombò di nuovo addosso come un cappotto gelido pieno di nebbia. Come un sudario puzzolente di morte. *Vi prego*, pensò, ma poi non riuscì a pensare ad altro, nient'altro che: *vi prego, vi prego, vi prego.*

Forse suo padre intuì i suoi pensieri, perché si girò con la mano già sull'interruttore e ripeté: «Nessun mostro, Tad».

«Sì, papà», rispose, perché in quel momento gli occhi di suo padre gli sembravano ombrosi e distanti, come se avesse bisogno d'essere convinto. «Nessun mostro.» *A parte quello che c'è nel mio armadio.*

La luce si spense.

«Buona notte, Tad.» La voce della mamma arrivò fino a lui leggera e sottile e intanto dentro di sé Tad gridava: *stai attenta, mamma, loro mangiano le donne! In tutti i film prendono le donne e le portano via e le divorano! Oh, vi prego, vi prego, vi prego...*

Ma erano andati via.

Così Tad Trenton, quattro anni, restò solo nel suo letto, tutto teso, come fatto di tiranti, giunti e bulloni del Piccolo Costruttore. Restò fermò con le coperte tirate fino al mento e un braccio a schiacciarsi l'orsacchiotto contro il petto. E c'era Luke Skywalker su una parete. E c'era un tamia striato appollaiato su un frullatore sull'altro muro che sorrideva allegramente («Se la vita ti dà limoni, fatti una bella limonata!» diceva quell'allegro furbacchiotto di tamia). E sull'altra parete c'era tutta l'eterogenea brigata di Sesame Street: Big Bird, Ernie, Oscar, Grover. Tutti totem buoni, magia amica. Ma quel vento là fuori che urlava sul tetto e schettinava giù per gli scarichi neri! Per quella notte non avrebbe più dormito.

Tuttavia, a poco a poco i tiranti si allentarono e i giunti muscolari del

Piccolo Costruttore si smollarono. La sua mente cominciò a vagare...

Poi un nuovo cigolio, un rumore più vicino di quello che faceva il vento nella notte, gli fece spalancare di nuovo gli occhi.

I cardini della porta dell'armadio.

Criiiiii... Criiii...

Quel suono acuto, così alto che solo potevano udirlo le orecchie dei cani e dei bambini piccoli che restavano svegli di notte. La porta dell'armadio si dischiuse lentamente, implacabilmente, una bocca morta che si apriva sulle tenebre centimetro per centimetro, spanna per spanna.

IL mostro stava in quelle tenebre. Era accovacciato come prima. Gli faceva un ghigno, con le spalle possenti ingobbite sopra la testa protesa e gli occhi che brillavano come tizzoni ardenti, vivi di stupida furbizia. *Ti avevo detto che se ne sarebbero andati, Tad,* bisbigliò. *Prima o poi vanno sempre via. Allora io posso tornare. Mi piace tornare. Anche tu mi piaci, Tad. D'ora in poi tornerò tutte le notti, credo, e tutte le notti verrò un po' più vicino al tuo letto... e poi più vicino... finché una notte, prima che tu possa gridare per chiamarli, sentirai qualcosa che ringhia, qualcosa che ringhia proprio accanto a te, Tad, e sarò io e balzerò su e poi ti mangerò, così tu sarai dentro di me.*

Tad fissava la creatura nel suo armadio paralizzato dall'orrore e da un fascino strano. C'era qualcosa di... quasi familiare. Qualcosa che gli sembrava di riconoscere. E quella era la cosa peggiore, quella sensazione di quasi conoscenza. Perché...

Perché io sono pazzo, Tad. Sono qui. Sono sempre stato qui. Una volta il mio nome era Frank Dodd. Sono quello che ha ucciso le donne e forse le ha anche mangiate. Sono sempre stato qui. Resto qui, ascolto con l'orecchio sul terreno. Io il mostro, Tad, il vecchio mostro, e presto ti avrò, Tad. Senti che mi avvicino... mi avvicino...

Forse la cosa nell'armadio gli parlava nel suo alito sibilante, o forse la sua voce era la voce del vento. Poco importava. Tad ascoltava quelle parole, paralizzato dal terrore, quasi quasi sul punto di svenire (ma, oh, così sveglio) ; guardava quel muso ghignante nell'ombra, quella faccia che quasi conosceva. Non avrebbe più dormito per quella notte. Forse non avrebbe dormito mai più.

Ma più tardi, fra il rintocco di mezzanotte e mezzo e il battere dell'una, forse perché era piccolo, Tad si assopì di nuovo e un sonno superficiale in cui creature grosse e pelose con le zanne bianche gli correvano dietro si trasformò in un sonno profondo e senza sogni.

Il vento restò a lungo in conversazione con le grondaie. Uno spicchio di bianca luna primaverile apparve nel cielo. In lontananza, in qualche tranquillo prato della notte o in qualche sentiero della pineta, un cane abbaiò furiosamente e poi fece silenzio.

E nell'armadio di Tad Trenton una cosa con occhi come tizzoni vegliava.

«Hai rimesso tu le coperte dov'erano prima?» chiese Donna a suo marito il mattino seguente. Era ai fornelli a far friggere la pancetta. Tad era nell'altra stanza a guardare *Il nuovo zoo* davanti a una scodella di riso soffiato della Sharp, perché i Trenton ricevevano gratis tutte le confezioni di cereali della Sharp.

«Come?» chiese Vic. Era immerso nella pagina sportiva. Newyorkese trapiantato, fino a quel momento aveva resistito con successo alla febbre dei Red Sox. Ma era tanto masochista da essere contento di vedere che i Met preparavano un'altra delle loro partenze disastrose.

«Le coperte. Nell'armadio di Tad. Erano di nuovo come prima. Anche la sedia. E la porta era di nuovo aperta.» Portò in tavola la pancetta ancora sfrigolante messa ad asciugare su un tovagliolo di carta. «Le hai rimesse tu sulla sedia?»

«Io no», rispose Vic, voltando pagina. «C'è un odore là dentro che sembra ci sia un congresso di naftaline.»

«Strano. Deve avercele rimesse lui.»

Vic mise da parte il giornale e la guardò. «Di che cosa stai parlando, Donna?»

«Ricordi quel brutto sogno che ha fatto stanotte...»

«Diffìcile dimenticarlo. Quasi credevo che stesse per morire, che avesse una convulsione o qualcosa del genere.»

Donna annuì. «Credeva che le coperte fossero un...» Si strinse nelle spalle.

«Un babau», finì Vic, sorridendo.

«Qualcosa del genere. E tu gli hai dato il suo orsacchiotto e hai messo le coperte in fondo all'armadio. E invece erano di nuovo sulla sedia quando sono andata a fare il letto questa mattina.» Rise. «Ho guardato dentro e sai una cosa? Per un attimo mi è parso quasi...»

«Adesso so da dove gli vengono certe idee», disse Vic, riprendendo il giornale. La guardò con un occhio amichevole. «Tre salsicce un cavolo!»

Più tardi, dopo che Vic era uscito in fretta e furia per andare a lavorare, Donna chiese a Tad perché avesse rimesso nell'armadio la sedia con le co-

perte, se lo avevano tanto spaventato quella notte.

Tad restò a guardarla e la sua faccia, sempre così vivace, diventò pallida e attenta... troppo adulta. Aveva davanti a sé il suo libro di *Guerre Stellari* da colorare. Stava lavorando a un'immagine della mensa interstellare e aveva usato un pastello verde per Greedo.

«Non sono stato io.»

«Ma Tad, se non sei stato tu e non è stato papà e non sono stata nemmeno io...»

«È stato il mostro», disse Tad. «Il mostro che c'è nel mio armadio.»

Tornò a chinarsi sul suo libro.

Donna restò lì a guardare il figlio, confusa e un po' spaventata. Era un ragazzo intelligente, forse dotato di troppa fantasia. Quella storia non era molto bella. Avrebbe dovuto parlarne a Vic, quella sera. Avrebbe dovuto fare una lunga chiacchierata con suo marito su quella storia.

«Tad, ricorda quello che ti ha detto papà», disse a Tad. «I mostri non esistono.»

«Di giorno no di certo», rispose lui, e le sorrise con un faccino così sereno e così bello che tutte le paure di Donna svanirono all'istante. La mamma gli arruffò i capelli e lo baciò sulla guancia.

Aveva avuto intenzione di parlarne a Vic, ma poi mentre Tad era all'asilo era arrivato Steve Kemp, così se ne era dimenticata e anche quella notte Tad si era messo a urlare, aveva gridato che era di nuovo nel suo armadio, il mostro, il mostro !

La porta dell'armadio era socchiusa e dentro c'erano le coperte sulla sedia. Quella volta Vic le prese e le portò al piano di sopra, chiudendole nel rispostiglio che c'era lì.

«Le ho messe sottochiave, Tad», disse baciando il figlio. «Adesso è tutto sistemato. Mettiti a dormire da bravo e fai un bel sogno.»

Ma Tad non dormì ancora per molto tempo e prima di addormentarsi la porta del ripostiglio si aprì con uno scatto leggero e sinistro del chiavistello, la bocca morta si aprì sulle morte tenebre, tenebre morte che erano qualcosa di irsuto con i denti aguzzi e con gli artigli fuori, qualcosa che aspettava e mandava un odore di sangue rancido e cupa ferocia.

Ciao, Tad, sussurrò con la sua voce putrescente, e la luna sbirciò dalla finestra di Tad come l'occhio bianco e socchiuso di un morto.

La persona più vecchia di Castle Rock era Evelyn Chalmers, che gli anziani della città conoscevano come zia Evvie, oppure come «quella vecchia

linguaccia» secondo la definizione di George Meara, che, dovendo recapitarle i cataloghi, le offerte del *Reader's Digest* e testi di preghiere della Crociata del Cristo Eterno, era costretto ad ascoltare i suoi interminabili monologhi. «L'unica cosa che sa fare bene quella vecchia linguaccia è il bollettino meteorologico», le aveva concesso una volta George mentre se ne stava al *Mellow Tiger* in compagnia dei suoi amici di bevute. Era un nome molto stupido per un bar, ma siccome era l'unico di cui si potesse vantare Castle Rock, sembrava proprio che se lo sarebbero dovuto tenere per sempre.

L'opinione di George era condivisa un po' da tutti. Come più anziana cittadina di Castle Rock, zia Evvie teneva ormai da due anni il bastone del *Boston Post*, da quando cioè le era stato passato da Arnold Heebert che, a centoun anni e così malridotto dalla senilità che parlare con lui era peggio che attaccare discorso con un barattolo vuoto di pappa per gatti, era scivolato dalla veranda dell'ospizio e si era rotto l'osso del collo esattamente venticinque minuti dopo essersela fatta per l'ultima volta nei pantaloni.

Zia Evvie non era neanche lontanamente senile quanto Arnie Heebert e nemmeno vecchia quanto era stato lui, ma a novantatré anni era abbastanza vecchia, eppure, come le piaceva di vociferare al povero George Meara (peraltro spesso rintronato dai postumi dell'alcool), non era stata tanto stupida da farsi soffiare la casa come era successo a Heebert.

Ma in fatto di previsioni del tempo era bravissima. L'opinione unanime della cittadinanza, o almeno delle persone più anziane che si occupavano di simili cose, era che zia Evvie fosse infallibile su tre argomenti: la settimana della prima fienagione all'inizio dell'estate; il grado di qualità dei mirtilli di ciascun anno; le previsioni del tempo.

Un giorno, verso l'inizio di giugno di quell'anno, uscì per andare fino alla sua cassetta della posta, in fondo al vialetto, reggendosi sul suo bastone del *Boston Post* (che sarebbe passato a Vin Marchant quando quella vecchia linguaccia avesse tirato le cuoia, pensava George Meara, *e tanti saluti anche a te, Evvie*), fumando una Herbert Tareyton. Urlò un saluto a Meara (la sordità l'aveva convinta che tutta la popolazione mondiale fosse diventata sorda per simpatia) e, sempre strillando, gli disse che avrebbero avuto l'estate più calda degli ultimi trent'anni. «Torrida dall'inizio alla fine», urlò Evvie a pieni polmoni nella quiete sonnolenta delle undici del mattino.

«Davvero?» fece George.

«Che cosa?»

«Ho detto, "davvero?"» Ecco un altro aspetto tipico di zia Evvie: andava

a finire che ti faceva urlare quanto lei. C'era da farsi venire un colpo.

«Giuro che mi bacio un maiale se non è vero», strillò zia Evvie. La cenere della sua sigaretta cadde sulla spalla della camicia d'ordinanza di George Meara, appena ritirata dalla tintoria, messa pulita proprio quel mattino. George se la spazzò con aria rassegnata. Zia Evvie si sporse nel finestrino della sua macchina, per potergli urlare meglio nelle orecchie. Il suo alito puzzava di cetrioli inaciditi.

«I topi di campo sono usciti tutti dalle cantine! Tommy Neadeau ha visto i caprioli al Moosuntic Pond che si grattavano la peluria dalle corna e si è già visto il primo pettirosso! C'era dell'erba sotto la neve quando si è sciolta! Erba verde, Meara!»

«Davvero, Evvie?» ribatté George, dato che qualcosa doveva pur dire. Gli stava venendo il mal di testa.

«Che cosa?»

«DAVVERO, ZIA EVVIE?» gridò George Meara. Spruzzò saliva.

«Oh, certo!» urlò zia Evvie tutta contenta. «E ieri notte tardi ho visto lampi di caldo! Brutto segno, Meara! Quando comincia a fare caldo subito è un brutto segno! Ci sarà gente che muore di caldo quest'estate! Sarà una brutta estate!»

«Devo andare, zia Evvie!» gridò George. «Ho una consegna speciale per Beaulieu!»

Zia Evvie Charlmers buttò la testa all'indietro e gracchiò verso il cielo primaverile. Continuò a gracchiare finché le venne un accesso di tosse e si fece rotolare dell'altra cenere sulla pettorina del suo abito da casa. Sputò fuori l'ultimo mezzo centimetro di sigaretta, che restò a finire di ardere nel vialetto, vicino alle sue scarpe da vecchia signora: scarpe nere come una cappa di camino e strette come un corsetto, scarpe d'epoca.

«Hai una consegna speciale per Beaulieu, il francese? Ma se non saprebbe nemmeno leggere il suo nome sulla propria lapide!»

«Devo andare, zia Evvie!» ripeté in fretta George, ingranando la marcia.

«Quel francese di Beaulieu è l'imbecillità umana fatta persona, se mai Dio ne ha fatta una così!» urlò zia Evvie, ma ormai stava urlando nella polvere di George Meara in fuga.

Restò accanto alla cassetta della posta per un minuto a guardarlo allontanarsi. Niente posta personale per lei. Di quei tempi gliene arrivava di rado. Quasi tutte le persone di sua conoscenza capaci di scrivere erano ormai morte. Aveva il sentore che presto sarebbe toccato anche a lei. L'estate imminente le metteva addosso cattivi presentimenti, inquietanti timori. Po-

teva anche parlare dei topi che lasciavano anzitempo le cantine interrate, o dei lampi di caldo nel cielo primaverile, ma non poteva parlare del caldo che percepiva poco sopra l'orizzonte, non sapeva bene dove, accovacciato come una fiera scarna, ma potente, con il mantello rognoso e occhi rossi e ardenti; non poteva parlare dei suoi sogni, che erano caldi e senza ombre e assetati; non poteva parlare della mattina in cui le era venuto da piangere senza motivo, lacrime che non le davano sollievo, bensì le facevano bruciare gli occhi come il sudore che ti sgorga in agosto. Fiutava la follia in un vento che non era ancora arrivato.

«George Meara, sei un impiastro», commentò zia Evvie, sottolineando l'ultima parola con un forte accento del Maine che le conferì un che di catastrofico e comico insieme.

Tornò faticosamente verso la casa appoggiandosi al suo bastone del *Boston Post*, che le era stato consegnato durante la cerimonia al municipio al solo, inutile scopo di garantirle una vecchiaia celebre. Per forza quell'accidenti di testata era fallita, pensò.

Si fermò sullo zerbino a guardare il cielo che era ancora puro di primavera, di un colore dolce pastello. Ah, ma lei sentiva che stava arrivando, qualcosa di caldo, qualcosa di schifoso.

L'anno prima, quando la vecchia *Jaguar* di Vic Trenton aveva cominciato a fare un inquietante rumore metallico da dietro la ruota posteriore sinistra, era stato George Meara a raccomandargli di portarla al garage di Joe Camber, nei sobborghi di Castle Rock. «Ha un modo buffo di fare le cose, per essere uno di queste parti», aveva detto quel giorno a Vic, con il quale si era soffermato a chiacchierare davanti alla cassetta delle lettere. «Ti dice quanto ti viene a costare il lavoro, poi lo fa e quando ti mostra la fattura ti chiede esattamente quello che ti avevo detto. Strano modo di fare affari, no ?» E se ne era andato, lasciando Vic a chiedersi se il postino avesse detto sul serio o gli avesse rifilato qualche oscuro sarcasmo tipicamente yankee.

Comunque aveva telefonato a Camber e in un giorno di luglio, un luglio molto più fresco di quello che si preannunciava quell'anno, era andato alla sua officina con Donna e Tad. Era veramente fuori mano. Vic era stato costretto a fermarsi due volte per chiedere indicazioni a qualcuno ed era stato allora che aveva cominciato a chiamare quelle lontane propaggini municipali «Galosce orientali».

Era entrato con l'auto nell'aia di Camber, con la ruota posteriore che faceva un baccano peggiore del solito. Tad, che allora aveva tre anni, era se-

duto in grembo a Donna Trenton e la guardava ridendo. Una scarrozzata nella «decappotabile» di papà lo metteva sempre di buon umore. Anche Donna era allegra.

Un ragazzino di otto o nove anni giocava in cortile con una vecchia palla da baseball e una mazza ancor più vecchia. La palla sfrecciava nell'aria, andava a colpire il muro del fienile, che Vic supponeva fosse anche il garage del signor Camber, e poi rotolava all'indietro fin quasi ai suoi piedi.

«Salve», aveva detto il ragazzo. «Lei è il signor Trenton?»

«Sì», aveva risposto Vic.

«Vado a chiamare mio padre», aveva detto il ragazzo, ed era entrato nel fienile.

I Trenton erano smontati dalla macchina e Vic, girando intorno alla macchina, si era accovacciato accanto alla ruota che faceva rumore. Non era molto convinto. Forse avrebbe fatto meglio a portare la macchina a Portland. La situazione lì non sembrava molto promettente. Camber non aveva fuori nemmeno un'insegna.

Le sue meditazioni erano state interrotte da Donna, che lo aveva chiamato preoccupata. E poi: «Oh mio Dio, Vic...»

Vic si era alzato subito e aveva visto un cane enorme che usciva dal fienile. Nel primo attimo di confusione si era chiesto se fosse davvero un cane e non fosse qualche strano e brutto esemplare di pony. Poi, quando il cane era emerso ciondolando dall'ombra dell'ingresso del fienile, aveva visto i suoi occhi tristi e si era reso conto che era un San Bernardo.

Donna aveva agito d'istinto, tirando su Tad e ritraendosi verso il cofano della *Jaguar,* ma Tad si stava divincolando tra le sue braccia.

«Voglio vedere il cagnolino, mamma... voglio vedere il cagnolino!»

Donna aveva scoccato un'occhiata nervosa a Vic, il quale aveva alzato le spalle, non sapendo che cosa fare. Proprio allora era tornato il ragazzo, che aveva accarezzato la testa del cane, dirigendosi verso Vic. Il cane si era messo a scodinzolare con una coda assolutamente spropositata e Tad aveva moltiplicato i suoi sforzi per liberarsi.

«Può lasciarlo andare, signora», aveva detto educatamente il ragazzo. «Cujo è buono con i bambini. Non gli farà alcun male.» Poi, rivolto a Vic: «Mio padre sta arrivando. Si lava le mani».

«Grazie», aveva risposto Vic. «Che mastodonte di cagnone che hai! Sei sicuro che non è pericoloso?»

«Non è pericoloso», aveva ripetuto il ragazzo, ma Vic si era ritrovato lo stesso a indietreggiare per mettersi accanto alla moglie, mentre il figlio, in-

credibilmente piccolo, correva dondolando verso la bestia. Cujo se ne stava con la testa inclinata, con dietro quello spazzolone di coda che oscillava lentamente.

«Vic...» aveva cominciato a dire Donna.

«Non c'è pericolo», aveva risposto Vic, pensando: spero. Era così grosso, quel cane, che si sarebbe ingoiato Tadder in un sol colpo.

Il bimbo si era fermato per un momento, in dubbio. Lui e la bestia si erano guardati per un po'.

«Cagnolino?» aveva detto Tad.

«Cujo», lo aveva corretto il ragazzo di Camber, avvicinandosi a Tad. «Si chiama Cujo.»

«Cujo», aveva ripetuto Tad, e il cane era andato verso di lui e aveva cominciato a leccargli la faccia con affettuosi e gocciolanti colpi di lingua che lo avevano fatto ridere. Il bambino aveva cercato di farlo smettere, senza riuscirci, aveva girato la testa verso la mamma e il papà, ridendo come sempre faceva quando uno di loro gli faceva il solletico. Per sottrarsi alle effusioni del cane, era tornato verso i genitori ed era inciampato nei suoi stessi piedi. Era caduto e subito il cane si era mosso. Lo aveva raggiunto e si era chinato su di lui. Vic, che teneva un braccio intorno alla vita di Donna, aveva avvertito nella mano il grido strozzato di sua moglie ancor prima che le uscisse di bocca. Aveva fatto per intervenire, poi si era fermato.

Cujo aveva chiuso i denti sul tessuto della maglietta dell'Uomo Ragno che Tad indossava. Aveva tirato su il bambino, che per un momento era sembrato come un gattino in bocca alla propria mamma, e lo aveva rimesso in piedi.

Tad era corso verso i genitori. «Che bel cagnolino! Mamma! Papà! Che bel cagnolino!»

Il figlio di Camber aveva osservato la scena in silenzio, divertito, con le mani infilate nelle tasche dei jeans.

«È proprio un bel cane», aveva detto Vic. Anche lui era divertito, ma il cuore gli batteva ancora. In un attimo di panico aveva creduto davvero che il cane stesse per staccare la testa dal collo di Tad come se fosse stato un leccalecca. «È un San Bernardo», aveva spiegato.

«Sabbearo!» aveva esclamato Tad, correndo nuovamente da Cujo, che si era seduto simile a una montagnola davanti all'entrata del fienile. «Cujo! *Cuuuuujo*!»

Donna aveva provato una stretta al cuore. «Oh, Vic, credi...»

Ma già Tad aveva raggiunto di nuovo Cujo, lo aveva prima abbracciato smodatamente e poi esaminato attentamente in faccia. Alzandosi sulla punta dei piedi arrivava quasi a guardare direttamente negli occhi del cane, che spazzolava la ghiaia con la coda e respirava a bocca aperta con la lingua rosa che gli pendeva fuori della bocca.

«Credo che vada tutto bene», aveva detto Vic.

Tad aveva infilato una manina nelle fauci di Cujo e si era messo a guardarci dentro come il più giovane dentista del mondo. Per Vic era stato un altro momento di ansia, ma Tad era tornato quasi subito da loro, di corsa. «Ho visto i denti del cagnolino», aveva annunciato a Vic.

«Sì», aveva risposto Vic. «Tanti denti.»

Si era girato verso il ragazzo per chiedersi dove avesse pescato quello strano nome, ma proprio allora Joe Camber era uscito dal fienile e gli stava andando incontro pulendosi con uno straccio per potergli stringere la mano senza sporcarlo.

Vic era rimasto piacevolmente sorpreso nel constatare che Camber sapeva il fatto suo. Aveva ascoltato attentamente il rumore metallico durante un giro di prova in compagnia di Vic sulla sua *Jaguar* fino ai piedi della collina e di ritorno all'officina.

«I cuscinetti a sfera stanno partendo», aveva diagnosticato Camber. «Le è andata bene che non gli si sia già bloccata la ruota.»

«È in grado di ripararla?»

«Certamente. Anche subito, se non le secca di aspettare un paio d'ore.»

«Non ho fretta. Grazie», aveva risposto Vic. Intanto Tad si era impadronito della palla da baseball con la quale stava giocando il figlio di Camber. La gettava il più lontano possibile, non molto, per la verità, e il San Bernardo andava ubbidientemente a prenderla per riportargliela. La palla era tutta insalivata. «Il suo cane sta facendo giocare mio figlio.»

«A Cujo piacciono molto i bambini», aveva spiegato Camber. «Vuole portare dentro la macchina, per piacere, signor Trenton?»

Adesso il dottore ti dà una sistematina, aveva pensato Vic, divertito, mentre entrava con la *Jaguar* nel fienile-officina. La riparazione era poi stata eseguita in un'ora e mezzo e a un prezzo così ragionevole da lasciare stupefatti.

Tad aveva passato quel pomeriggio non molto caldo e nuvoloso a giocare con il cane, continuando a chiamarlo per nome. «Cujo... Cuuuuujo... Qui, Cujo...» Poco prima che la famiglia se ne andasse, il figlio di Camber, che si chiamava Brett, aveva messo Tad in groppa a Cujo e lo aveva tenuto

per la vita mentre il cane andava pazientemente su e giù davanti all'ingresso del fienile un paio di volte. C'era stato un attimo in cui aveva girato gli occhi verso Vic e Vic aveva avuto la netta sensazione che l'animale stesse ridendo.

Tre giorni dopo la stentorea conversazione tra George Meara e zia Evvie Chalmers, una bambina della stessa età di Tad Trenton si alzò dal suo posto al tavolo della colazione in un angolo della cucina di un'ordinata casetta di Iowa City, nell'Iowa, per annunciare: «Non mi sento molto bene, mamma. Ho paura che sto per vomitare».

La mamma non ne fu sorpresa più che tanto. Due giorni prima il fratello maggiore di Marcy era stato rispedito a casa da scuola per un attacco di influenza che l'aveva preso allo stomaco. A quel punto Brock stava di nuovo bene, ma aveva passato ventiquattr'ore d'inferno scaricandosi incessantemente da entrambe le estremità.

«Sei sicura, tesoro?» chiese la madre di Marcy.

«Oh, non...» gemette dolorosamente Marcy, scappando verso l'anticamera con le mani premute sullo stomaco. La madre la seguì, vide Marcy precipitarsi in bagno e pensò: *oh, Dio, eccoci di nuovo. Se non la prendo anch'io è un miracolo.*

Sentì cominciare i conati ed entrò a sua volta in bagno con la testa già occupata dall'organizzazione: tè e brodini, riposo a letto, vasetto sempre pronto, qualche libro; appena Brock fosse tornato da scuola gli avrebbe chiesto di portare in camera di sua sorella il televisore piccolo e...

Guardò e tutti quei pensieri furono spazzati via dalla sua mente con la violenza di una mazzata.

La tazza del water in cui aveva vomitato sua figlia era piena di sangue. C'erano schizzi di sangue sul bordo di porcellana bianca, gocce di sangue sulle piastrelle.

«Mamma, non mi sento bene...»

La bambina si girò, sua figlia si girò, si girò e aveva sangue intorno alla bocca, sangue giù per il mento, sangue sul vestitino blu, oh buon Dio, o Gesù, Giuseppe e Maria, tutto quel sangue...

«Mamma...»

E la figlia vomitò di nuovo, un abbondante fiotto sanguinolento le uscì di getto dalla bocca a imbrattare tutto quanto come un'orribile pioggia. Allora la donna prese Marcy tra le braccia e corse con lei, corse al telefono della cucina per chiamare il pronto soccorso.

Cujo sapeva di essere troppo vecchio per dare la caccia ai conigli.

Non che fosse veramente vecchio, nemmeno per un cane, ma a cinque anni non era certamente più un cucciolo, come quando gli bastava una farfalla per scatenarsi in una corsa sfiancante attraverso i prati e i boschi dietro la casa e l'officina. Aveva cinque anni e, se fosse stato un essere umano, si sarebbe trovato alle soglie della mezza età.

Ma era il 16 di giugno, erano le prime ore di una splendida mattina, con la rugiada che imperlava ancora l'erba. La canicola preannunciata da zia Evvie a George Meara era arrivata davvero. Era il più caldo inizio di giugno che si fosse visto da anni e per le due di quel pomeriggio Cujo si sarebbe sdraiato nella polvere dell'aia (o addirittura dentro il fienile, se L'UOMO l'avesse lasciato entrare come qualche volta faceva quando beveva, cosa che gli capitava spesso in quegli ultimi giorni), ad ansimare sotto il sole cocente. Ma quello sarebbe successo più tardi.

Dal canto suo, il coniglio, che era grosso, bruno e bello carnoso, era sopra vento e non aveva proprio idea che Cujo fosse lì, in fondo al campo, a un miglio da casa.

Cujo avanzò di soppiatto verso il coniglio, più per amore dello sport che per brama di selvaggina. L'animale mangiava felicemente trifoglio fresco che di lì a un mese sarebbe diventato secco e bruno sotto un sole spietato. Se fosse riuscito a coprire solo una metà della distanza che lo separava dal coniglio prima di essere scorto, Cujo lo avrebbe anche lasciato andare. Invece gli arrivò a una quindicina di metri prima che la sua testa e le sue orecchie si drizzassero. Per una frazione di secondo non si mosse. Sembrava una scultura di coniglio, paralizzata nel prato, con quegli occhioni strabuzzati e neri che gli sporgevano comicamente dalla testa. Poi partì.

Abbaiando furiosamente, Cujo si gettò all'inseguimento. Il coniglio era molto piccolo e Cujo era molto grande, ma la possibilità del successo caricò le gambe del San Bernardo di insolite energie. Arrivò tanto vicino alla sua preda che quasi riuscì a colpirlo con una zampata. Il coniglio filava a zig-zag. Cujo galoppava più pesantemente, sollevando zolle di terra nera dal prato, prima perdendo un po' di terreno, poi riguadagnandolo celermente. Gli uccelli si alzavano in volo spaventati dai suoi profondi latrati. Se fosse stato possibile ai cani di sorridere, Cujo certamente avrebbe sorriso in quel momento. Il coniglio correva cambiando continuamente direzione, finché puntò in linea retta attraverso il campo a nord. E Cujo dietro, mentre già cominciava a sospettare che difficilmente avrebbe vinto quella gara.

Ma ce la mise tutta e stava già riguadagnando terreno quando il coniglio si infilò in un buco che si trovava in un leggero pendio. L'apertura era coperta dall'erba alta e Cujo non esitò, allungò il corpo a mo' di proiettile peloso e si lasciò trasportare dallo slancio, catapultandosi dentro: dove rimase immediatamente incastrato come un turacciolo in un collo di bottiglia.

Joe Camber abitava alla Seven Oaks Farm in fondo alla strada municipale numero 3 già da diciassette anni, ma ignorava l'esistenza di quella tana. Naturalmente l'avrebbe scoperta se si fosse dedicato all'agricoltura, ma così non era. Nel grande fienile rosso non c'era bestiame. Lì teneva l'officina meccanica, dove eseguiva anche lavori di carrozziere. Suo figlio Brett se ne andava in giro per i campi e per i boschi dietro la casa abbastanza spesso, ma nemmeno lui si era mai accorto del buco, anche se più di una volta per poco non ci aveva messo dentro un piede a rischio di fratturarsi una caviglia. Nelle giornate serene era facile scambiare il buco per un'ombra; nelle giornate nuvolose, coperto com'era dall'erba alta, scompariva del tutto.

John Mousam, il precedente proprietario di quella fattoria, sapeva di quel buco, ma non aveva pensato di parlarne a Joe Camber quando aveva comperato la proprietà nel 1963. Forse gli sarebbe venuto in mente di avvertire il nuovo proprietario, quando Joe e sua moglie avevano avuto il bambino nel 1970, ma ormai il cancro se l'era portato via.

Meglio che Brett non l'avesse mai trovato. Per un ragazzino non c'è niente al mondo di più interessante di un buco nel terreno e quello era l'imboccatura di una piccola caverna naturale nel calcare. Sarà stato profondo sei o sette metri e niente di più facile che un bambinetto curioso vi si infilasse dentro, scivolasse sul fondo e non riuscisse più a venirne fuori. Era già successo a qualche animaletto in passato. L'interno della grotta di calcare era inclinato e per quanto divertente potesse essere scivolare giù, risalire poi era un problema. Così sul fondo c'erano parecchie ossa: di una marmotta, di una puzzola, di un paio di tamia striati, di un paio di scoiattoli e di un gatto domestico. Il gatto si chiamava Mister Clean. I Camber non lo trovavano più da due anni e avevano concluso che doveva essere finito sotto un'automobile, se non era semplicemente scappato. Invece Mister Clean era lì, vicino a un grosso topo di campagna che aveva inseguito fin nella grotta.

Il coniglio di Cujo era rotolato dentro il buco e scivolato fin sul fondo, dove a quel punto se ne stava tremante, le orecchie in su e il naso che gli vibrava come i rebbi di un diapason, scosso com'era dai furiosi latrati di

Cujo che echeggiavano nella grotta. A causa dell'eco, sembrava che lassù ci fosse un'intera muta di cani.

Quel piccolo antro attirava a volte anche dei pipistrelli, mai molti, perché lo spazio era angusto. Ma le molte irregolarità della volta presentavano ottimi appigli cui i mammiferi alati potevano aggrapparsi per sonnecchiare capovolti durante la giornata. Quei pipistrelli erano un'altra ottima ragione per dire che Brett Camber era stato proprio fortunato, specialmente quell'anno. Quell'anno, infatti, i bruni pipistrelli insettivori che abitavano la grotta avevano contratto un tipo di rabbia particolarmente virulenta.

Cujo era rimasto incastrato con le spalle. Si mise a scavare febbrilmente con le zampe posteriori senza venire a capo di niente. Avrebbe potuto tirarsi fuori con una scrollata all'indietro, ma al momento voleva ancora arrivare al coniglio. Sapeva di averlo intrappolato. La sua vista non era particolarmente buona e poi con il suo grosso corpo ostruiva il passaggio della poca luce, perciò non aveva una buona percezione del ripido declivio del terreno davanti alle zampe anteriori. Sentiva un odore di umidità mescolato agli escrementi dei pipistrelli, vecchi e freschi... ma soprattutto sentiva l'odore del coniglio. Caldo e gustoso. La cena è servita.

I suoi latrati svegliarono i pipistrelli. Erano terrorizzati. Qualcosa aveva invaso la loro abitazione. Volarono in massa verso l'uscita, strillando. Ma il loro sonar registrò un fatto sorprendente e preoccupante: l'uscita non c'era più. Il predatore la ostruiva completamente.

Cominciarono a svolazzare nell'oscurità, agitando le ali a membrana con cui producevano un frusciare di stoffa o, per meglio dire, di pannolini appesi ad asciugare e a sbatacchiare in una folata di vento. Sotto di loro il coniglio se ne stava raggomitolato a sperare nella sua buona stella.

Cujo sentì alcuni pipistrelli sbattere contro quella parte di corpo che era riuscito a infilare nel cunicolo e cominciò ad avere paura. Non gli piacevano l'odore e il rumore che facevano. Non gli piaceva quello strano calore emanato dal loro corpo. Abbaiò più forte e sbatté le fauci alla cieca, cercando di addentare i volatili che gli giravano intorno alla testa strillando. Le sue zanne si chiusero su un'ala bruna. Ossa più sottili di quelle della mano di un neonato si spezzarono all'istante. Il pipistrello allungò il collo e morsicò Cujo, aprendo nella pelle sensibile del suo muso una lunga ferita ricurva a forma di un punto di domanda. Un attimo dopo piombava rotolando giù per il pendio di calcare, già agonizzante. Ma il danno era stato fatto. Il morso di un animale affetto da rabbia è una cosa molto seria, specialmente se ricevuto alla testa, perché la rabbia è una malattia che colpi-

sce il sistema nervoso centrale. I cani, che sono più vulnerabili dei loro padroni umani, non possono nemmeno sperare in una protezione assoluta da quel vaccino inattivo che viene somministrato da qualsiasi veterinario e Cujo non aveva mai ricevuto un'iniezione antirabbica.

Non sapendo niente di tutto ciò, ma sentendo in bocca il sapore orribile e schifoso della creatura invisibile che aveva morsicato, Cujo concluse che il gioco non valeva più la candela. Con una scrollata potente delle spalle, si tirò fuori dal pertugio, provocando una piccola frana. Agitò violentemente il vello, scrollandosi di dosso la terra e i puzzolenti pezzetti di calcare. Dalle fauci gli colava il sangue. Si sedette, rivolse la testa al cielo e mandò un lungo ululato.

I pipistrelli uscirono dal buco in una piccola nube scura, volteggiarono confusamente nel sole forte di giugno per qualche secondo e poi tornarono dentro ad appendersi al soffitto. Erano creature senza cervello e nel giro di due o tre minuti avevano dimenticato tutto dell'intruso e si erano rimessi a dormire, appesi per le zampe con le ali avvolte intorno ai loro corpicini di topo come scialli di vecchie comari.

Cujo trotterellò via. Si scrollò di nuovo, si asciugò vanamente il muso con la zampa. Il sangue si stava già coagulando, si solidificava, ma faceva male. I cani hanno un'autocoscienza del tutto spropositata a confronto della loro intelligenza e Cujo era disgustato di sé. Non voleva tornare a casa. Se fosse tornato a casa, un membro della sua trinità (L'UOMO, LA DONNA, IL BAMBINO) avrebbe visto subito che si era fatto qualcosa. Era probabile che qualcuno l'avrebbe chiamato CANECATTIVO. Del resto lui stesso in quel preciso istante si sentiva proprio un CANECATTIVO.

Così, invece di tornare a casa, Cujo scese al ruscello che separava il terreno di Camber dalla proprietà di Gary Pervier, suo più prossimo vicino. Scese nell'acqua, bevve a lungo. Si rotolò nella corrente, cercando di lavar via quel saporaccio dalla bocca, cercando di pulirsi della terra e dell'olezzo umido del calcare, cercando di togliersi di dosso quella sensazione di CANECATTIVO.

A poco a poco cominciò a sentirsi meglio. Emerse dall'acqua e si scrollò con forza, spruzzando goccioline che disegnarono un fugace arcobaleno nell'aria perfettamente tersa e immobile.

Anche la sensazione di CANECATITVO se ne stava andando insieme con il dolore al naso. Guardò verso la casa per vedere se IL BAMBINO era in giro. Era abituato a vedere arrivare il grosso scuolabus giallo che andava a prendere IL BAMBINO tutte le mattine e che tutti i pomeriggi lo ripor-

tava a casa. Ma durante quell'ultima settimana l'autobus non era arrivato con i suoi occhioni lampeggianti e il suo carico di bambini strillanti, IL BAMBINO era già a casa. Di solito era al fienile a fare delle cose con L'UOMO. Forse quel giorno l'autobus giallo era tornato. Forse no. Sarebbe andato a dare un'occhiata. Si era dimenticato del buco e del saporaccio dell'ala di pipistrello. Ormai il naso non gli faceva quasi più male.

Se ne tornò a passo tranquillo nell'erba alta del campo a nord, mettendo in fuga qualche uccellino, ma senza prendersi la briga di partire di nuovo all'inseguimento. Per quel giorno la sua caccia l'aveva già fatta e il suo corpo se lo ricordava bene, anche se il suo cervello se l'era già scordato. Era un bel San Bernardo nel pieno della vita, vecchio di cinque anni, pesante quasi cento chili e, quella mattina del 16 giugno 1980, anche prerabbico.

Sette giorni dopo, a trenta miglia da Seven Oaks Farm, due uomini si incontrarono in un ristorante nel centro di Portland che si chiamava *Yellow Submarine.* Il *Submarine* offriva una notevole varietà di tramezzini e panini, pizze e stuzzichini. Nel retro c'era un flipper. Sul banco c'era un avviso secondo il quale a chi avesse mangiato due Incubi della casa sarebbe stato offerto un pasto gratis. Sotto di esso, tra parentesi, era stato aggiunto un codicillo: «Se vomiti paghi».

Normalmente Vic Trenton avrebbe festeggiato con una delle gloriose polpette dello *Yellow Sub*, ma quella volta sospettava che si sarebbe guadagnato solo una tremenda acidità di stomaco.

«Sembra proprio che stiamo per perdere il treno, vero?» disse al suo compagno, che stava osservando un prosciutto danese con evidente mancanza di entusiasmo. L'altro era Roger Breakstone e quando guardava del cibo senza entusiasmo c'era qualche cataclisma in vista. Roger pesava centotrenta chili e quando si sedeva non aveva grembo. Una volta, durante un infantile attacco di risa mentre si trovavano a letto, Donna aveva detto a Vic che pensava che il grembo di Roger gli fosse stato sparato via in Vietnam.

«È una situazione di merda», ammise Roger. «Così di merda da far piangere, Victor, vecchio mio.»

«Tu credi davvero che questo viaggio possa risolvere qualcosa?»

«Forse no», ribatté Roger «ma se non ci andiamo perdiamo di certo il contratto con la Sharp. Forse così possiamo salvare qualcosa, rientrare per la porta di servizio.» Affondò i denti nel suo sandwich.

«Chiudere per dieci giorni non è uno scherzetto.»

«Perché, secondo te non siamo già con l'acqua alla gola?»

«Certo non navighiamo in acque tranquille. Ma abbiamo quegli inserti per la Book Folks da girare a Kennebunk Beach...»

«Se ne può occupare Lisa.»

«Non sono nemmeno del tutto convinto che Lisa sappia gestire la sua vita amorosa, come faccio a credere che sappia cavarsela con gli spot per la Book Folks», ribatté Vic. «Ma posto anche che ci riesca, la serie per Yor Choice Blueberries sta ancora aspettando... La Casco Bank and Trust... E poi dovresti vedere il capoccione della Maine Realtors Association...»

«No no, quello è tuo.»

«Neanche morto», disse Vic. «Mi vengono i vermi ogni volta che penso a quei pantaloni rossi con le scarpe bianche. Mi veniva voglia di guardare nell'armadio per vedere se avevamo qualche cartellone a disposizione per fargli fare l'uomo sandwich.»

«Non ha importanza e tu sai benissimo che non ha importanza. Tutti assieme quelli non arrivano nemmeno a un decimo di quello che ci rende la Sharp. Che cos'altro vuoi che ti dica? Sai che Sharp e il ragazzo vorranno parlare a tutti e due. Ti prenoto o no?»

La prospettiva di dieci giorni in viaggio, cinque a Boston e cinque a New York, faceva venire i sudori freddi a Vic. Da sei anni lui e Roger lavoravano insieme per l'Ellison Agency di New York. Vic abitava a Castle Rock; Roger e Althea Breakstone vivevano nella vicina Bridgton, a una quindicina di miglia.

Per Vic era stata una svolta fondamentale. Sentiva di non avere mai veramente cominciato a vivere, di non avere mai saputo veramente per che cosa fosse fatto, prima di trasferirsi nel Maine con Donna e in quel momento aveva la sensazione morbosa che New York non avesse fatto altro in quei tre anni che aspettare di rimettergli le grinfie addosso. L'aereo sarebbe uscito di pista atterrando e si sarebbe trasformato in un rogo assordante. Oppure ci sarebbe stato un incidente sul Triborough Bridge e la loro macchina sarebbe stata schiacciata in una fisarmonica gialla. Un rapinatore avrebbe inavvertitamente premuto il grilletto della sua pistola invece che limitarsi a minacciarlo. Un gasdotto sotterraneo sarebbe esploso e lui sarebbe stato decapitato dal coperchio di un tombino proiettato nell'aria come un micidiale fresbee pesante quaranta chili. Insomma, qualcosa sarebbe successo. Se fosse tornato indietro, quella città l'avrebbe ucciso.

«Rog», disse posando il suo tramezzino con la polpetta dopo averne

strappato solo un piccolo boccone. «Hai mai pensato che forse non è la fine del mondo se perdiamo il contratto con la Sharp?»

«Certo che il mondo andrà avanti», rispose Roger, versandosi una Busch nel bicchiere tenuto inclinato. «Ma noi? Ho ancora diciassette anni di un'ipoteca di venti da pagare e due figlie gemelle che aspirano a iscriversi alla Bridgton Academy. Tu hai il tuo mutuo e il tuo bambino, più quella vecchia *Jaguar* sport che ti munge che è un piacere.»

«Sì, ma l'economia locale...»

«L'economia locale è una sanguisuga!» esclamò con veemenza Roger, posando con forza il bicchiere sul tavolo.

Quattro persone che sedevano al tavolo vicino, tre in maglietta da tennis e una con una T-shirt stinta, si misero ad applaudire.

Roger reagì con un gesto spazientito, quindi si sporse in avanti verso il compagno. «Non ce la faremo con la campagna pubblicitaria per Yor Choice Blueberries e per i Maine Realtors, e lo sai. Se perdiamo la Sharp, andiamo a picco. D'altra parte, se riusciamo a tenerci dentro anche solo la punta di una scarpa per i prossimi due anni, avremo le carte in regola per guadagnarci una fettina della torta del dipartimento del turismo e forse potrebbero affidarci qualcosa per la lotteria statale, se non mandano tutto all'aria prima d'allora. È tutta roba che conta, Vic, allora possiamo dire ciao alla Sharp e ai loro insipidi cereali e tutti vivranno felici e contenti. Il lupo cattivo dovrà andare a procurarsi da mangiare altrove. Questi porcellini sono a casa, sani e salvi.»

«Tutto questo solo nel caso che riusciamo a salvare qualcosa» osservò Vic. «Il che è probabile quanto che gli Indiani del Cleveland vincano i campionati mondiali quest'autunno.»

«Secondo me ci conviene tentare, socio.»

Vic ammutolì, con gli occhi fissi sul suo sandwich che si andava raffreddando, mentre pensava. Era assolutamente ingiusto, ma era uomo da sapere sopportare le ingiustizie. La cosa veramente grave era che la situazione fosse impazzita in maniera così assurda. Era stato un fulmine a ciel sereno come uno di quei tifoni improvvisi che si lasciano dietro una scia di rovine e distruzione e scompaiono d'incanto. Lui, Roger e la Ad Worx stessa stavano per finire sull'elenco dei caduti, qualsiasi cosa avessero fatto. Lo leggeva sulla faccia rotonda di Roger, che non aveva più visto così maledettamente pallida dal giorno in cui lui e Althea avevano perso il loro ragazzo, Timothy, morto nel suo lettino quando aveva solo nove giorni di vita. Tre settimane dopo quella tragedia Roger era scoppiato a piangere per

la prima volta, le mani schiacciate contro la faccia grossa, in un momento di disperazione così totale che aveva fatto contorcere il cuore nel petto di Vic. Quella era stata brutta, ma il panico incipiente che leggeva negli occhi di Roger in quel momento era altrettanto grave.

Ogni tanto nel mondo della pubblicità arriva inaspettatamente un tifone. Un'organizzazione solida come la Ellison Agency, con un fatturato di milioni di dollari, li sopportava bene, ma una piccola agenzia come la Ad Worx non era in grado di sostenerli. Trasportavano una cesta con tante uova piccole da una parte e un'altra con un solo uovo grosso dall'altra, il contratto con la Sharp. A quel punto restava da vedere se l'uovo grosso era andato perso del tutto o se si poteva almeno farne una frittatina. Loro non avevano alcuna responsabilità, ma le agenzie pubblicitarie sono bersagli ambiti.

Vic e Roger avevano trovato un affiatamento naturale fin dalla prima volta che avevano lavorato insieme per la Ellison Agency, sei anni prima. Vic, che era alto e magro e piuttosto laconico, rappresentava lo yin perfetto per lo yang corpulento, allegro ed esuberante di Roger Breakstone. Avevano legato subito bene sia sul piano personale sia su quello professionale. Il loro primo incarico era stato modesto : una pubblicità da far apparire sui periodici per la United Cerebral Palsy.

Avevano realizzato una semplice fotografia in bianco e nero in cui si vedeva un bambinetto con le gambe imprigionate in enormi e crudeli sostegni ortopedici nei pressi della linea della prima base sul campo da gioco della Piccola Lega. Teneva di sghimbescio in testa un berretto dei Mets di New York e la sua espressione, quella che secondo Roger aveva fatto vendere il progetto, non era affatto triste : era semplicemente trasognata, anzi, quasi felice. Il testo diceva semplicemente: BILLY BELLAMY NON BATTERÀ MAI UN FUORICAMPO. E sotto: BILLY È UN PARALITICO. Sotto ancora, in caratteri più piccoli: *Vorreste darci una mano?*

Le donazioni alla CP avevano avuto un incremento notevole. Buon per loro e buon per Vic e Roger. La coppia Trenton-Breakstone era decollata. Erano seguite alcune altre campagne pubblicitarie di successo, con Vic che si occupava normalmente dell'aspetto teorico e Roger che si incaricava dell'esecuzione pratica.

Per la Sony avevano preparato l'immagine di un uomo seduto a gambe incrociate in mezzo a una superautostrada a sedici corsie. Indossava un abito molto serio e teneva una grossa radio Sony sulle cosce, con un sorriso

serafico sulle labbra. Il testo era: POLICE, ROLLING STONE, VIVALDI, MIKE WALLACE, KINGSTON TRIO, PAUL HARVEY, PATTI SMITH, JERRY FALWELL. E sotto: HELLO!

Per la Voit, produttrice di accessori per il nuoto, avevano preparato una campagna basata su un uomo che era l'antitesi perfetta di un bagnino di Miami. Arrogantemente in posa con un'anca in fuori sulla spiaggia dorata di qualche paradiso tropicale, il modello era un cinquantenne coi dei tatuaggi sul corpo, la pancia gonfia del bevitore di birra, muscoli flaccidi su braccia e gambe e una cicatrice grinzosa su una coscia. Fra le braccia quel malconcio soldato di ventura teneva un paio di pinne della Voit. MISTER, diceva lo slogan, IO MI TUFFO PER VIVERE. NON MI TRASTULLO. Sotto, il testo era più lungo, tutto quello che Roger chiamava il «blabla», ma era lo slogan che saltava all'occhio. Vic e Roger avevano proposto NON ME LO TRASTULLO, ma quelli della Voit non avevano voluto sentire ragioni. Peccato, si compiaceva di dire Vic davanti a un buon bicchiere. Avrebbero venduto molte più pinne.

Poi c'era la Sharp.

La Sharp di Cleveland era al dodicesimo posto nella classifica delle industrie alimentari statunitensi quando il vecchio Sharp si era presentato con molta riluttanza negli uffici della Ellison Agency di New York dopo essersi servito per più di vent'anni di un'agenzia pubblicitaria della sua città. La Sharp era più importante della Nabisco prima della seconda guerra mondiale, si compiaceva di sottolineare il vecchio, e suo figlio si compiaceva non meno di lui di sottolineare che la seconda guerra mondiale era finita da trent'anni.

L'incarico, dapprincipio su basi sperimentali per sei mesi, era stato assegnato a Vic Trenton e Roger Breakstone. Alla fine del periodo di prova la Sharp era passata dal dodicesimo al nono posto nel mercato dei biscotti, delle torte e dei cereali per la prima colazione. Un anno dopo, quando Vic e Roger si erano trasferiti nel Maine per aprire un'agenzia propria, la Sharp era salita al settimo posto.

La loro campagna pubblicitaria era stata di grande successo. Per i biscotti della Sharp, Vic e Roger avevano creato un maldestro sceriffo del West che con le sue seicolpi sparava biscotti invece di proiettili, grazie all'intervento degli esperti di effetti speciali. I brevi filmati pubblicitari finivano sempre con il pistolero che se ne stava tristemente in cima a una pila di biscotti con le pistole in mano. «Be', i cattivi l'hanno spuntata», diceva praticamente ogni giorno a milioni di americani, «ma io ho i biscotti. I migliori

di tutto il West... o di tutto il mondo, ho idea.» Poi il pistolero mangiava un pezzetto di biscotto. L'espressione della sua faccia suggeriva che provava a livello gastronomico l'equivalente del primo orgasmo di un ragazzo. Dissolvenza.

Per le torte già pronte, sedici varietà, c'era quello che Vic chiamava lo spot di «George e Gracie». Si vedevano George e Gracie che lasciavano una festa elegante dove c'era un tavolo imbandito con ogni possibile prelibatezza. Tramite una dissolvenza incrociata si passava a un misero appartamentino senza acqua calda e male illuminato. George stava seduto a uno spoglio tavolo da cucina con una tavoglia a scacchi. Gracie prendeva dal congelatore del loro vecchio frigorifero una torta Sharp e la posava sul tavolo. Erano ancora tutti e due in abito da sera. Guardandosi negli occhi si scambiavano un sorriso pieno di tenerezza, amore e comprensione: due persone in perfetta sintonia. Dissolvenza su una scritta bianca su sfondo nero: CERTE VOLTE SI HA SOLO VOGLIA DI UNA TORTA SHARP. Non c'era una sola parola di dialogo per tutto il filmato. Centrato in pieno.

Lo stesso era stato con il professor Sharp, salutato nell'ambiente come «la pubblicità più responsabile mai prodotta per la programmazione infantile». Vic e Roger la consideravano la loro realizzazione di punta, ma a quel punto era proprio il professor Sharp a metterli nei pasticci.

Impersonato da un caratterista di mezza età, il professor Sharp animava un inserto pubblicitario coraggiosamente serio in un mare di vivaci caroselli per chewing gum, giocattoli avveniristici, bambole, personaggi mobili... e cereali della concorrenza.

L'ambiente era un'aula di scuola deserta di quarta o quinta elementare, un luogo che poteva essere immediatamente riconosciuto dai telespettatori del sabato mattina, i patiti di *Bugs Bunny* e del *Coyote*. Il professor Sharp indossava giacca e pantaloni e un golf a V, con il colletto della camicia sbottonato. Nell'aspetto e nel modo di parlare era moderatamente autoritario. Vic e Roger avevano consultato una quarantina di insegnanti e una mezza dozzina di psicologi infantili e avevano scoperto che quello era il modello di professore che riusciva più simpatico alla maggioranza dei ragazzi, una figura paterna che solo pochi tra loro potevano vantare di avere in casa propria.

Il professor Sharp sedeva su una cattedra, in un atteggiamento amichevolmente informale, come a tradire un'anima di compagnone nascosta sotto il tweed grigioverde, ma parlava lentamente e gravemente. Non comandava. Non riprendeva. Non blandiva. Non lusingava. Parlava a milioni di

telespettatori del sabato mattina tutti in maglietta, tutti appassionati di cartoni animati, tutti divoratori di cereali, come se fossero gente vera.

«Buon gorno, ragazzi», diceva in tono pacato. «Questa è una pubblicità di cereali. Ascoltatemi attentamente, per piacere. Io mi intendo molto di cereali, perché sono il professor Sharp dei cereali Sharp. I cereali Sharp, i Twinkles, i Cocoa Bears, i Bran-16 e gli Integrali, sono i più gustosi cereali d'America. E vi fanno anche bene.» Un attimo di silenzio e poi il professor Sharp sorrideva e quando sorrideva si vedeva che nascondeva dentro di sé l'anima del compagnone. «Credetemi, perché io lo so. La vostra mamma lo sa. Ho pensato che anche a voi facesse piacere saperlo.»

A quel punto entrava un giovane che portava al professor Sharp una scodella di Twinkles o di Cocoa Bears o altro. Lui ne mangiava un paio di cucchiaiate, poi guardava dentro le case di tutti i bambini del paese e diceva: «No, non c'è niente che non va qui.»

In un primo tempo quest'ultima battuta non era piaciuta al vecchio Sharp. Probabilmente non gli andava l'idea che potesse esserci qualcosa di storto nei suoi cereali. Alla fine Vic e Roger l'avevano spuntata, ma non con delle argomentazioni razionali. La pubblicità non è un mestiere razionale. Spesso si fa quello che si sente che è giusto. Vic e Roger erano convinti entrambi che quell'ultima battuta del professor Sharp contenesse una forza di persuasione semplice ed efficacissima. Pronunciata dal professor Sharp, dava una fiducia totale nel prodotto. Non ti potrà mai fare del male, sottintendeva. In un mondo di genitori che divorziano, di fratelli e amici più grandi che certe volte te le suonano di santa ragione per nessun motivo, in cui la squadra di calcio rivale te le legna certe volte da farti star male, in cui i buoni non vincono sempre come succede in televisione, in cui non sempre si viene invitati alle feste di compleanno giuste, in un mondo in cui tante cose non andavano affatto bene, ci sarebbero sempre stati i Twinkles, i Cocoa Bears e gli Integrali che non ti tradivano mai. «No, non c'è niente che non va qui.»

Grazie anche all'intervento del figlio di Sharp (dopo un po', raccontava Roger, a sentirlo parlare c'era da credere che l'idea fosse tutta sua), il professor Sharp era stato approvato e aveva saturato le trasmissioni televisive del sabato mattina insieme con tutta una serie di programmi settimanali per ragazzi. Il settore di cereali della Sharp aveva cominciato a tirare più di ogni altra linea di prodotti della ditta e il professor Sharp era diventato un'istituzione americana. La sua battuta: «No, non c'è niente che non va qui», era entrata nel lessico nazionale e nel gergo studentesco.

Quando Vic e Roger avevano deciso di mettersi in proprio, avevano diligentemente osservato il protocollo e non avevano preso contatti con nessuno dei loro precedenti clienti prima che i loro rapporti con la Ellison Agency fossero ufficialmente e amichevolmente chiusi. I primi sei mesi a Portland erano stati per tutti loro un periodo di ansie e preoccupazioni. Il figlio di Vic e Donna, Tad, aveva solo un anno. Donna, che aveva una grande nostalgia di New York, era di volta in volta mogia, bisbetica, o semplicemente spaventata. Roger aveva una vecchia ulcera, ferita di guerra dei suoi anni di feroci battaglie nel mondo pubblicitario di New York e, quando aveva perso il figlio neonato, l'ulcera si era riacutizzata. Althea aveva reagito piuttosto stoicamente e con molto coraggio, a parere di Vic. Era stata Donna a fargli notare che l'unico bicchiere allungato che Althea si permetteva durante la giornata prima di cena si era moltiplicato prima per due e poi per tre. Le due coppie erano già state in vacanza nel Maine, talvolta indipendentemente, talvolta assieme, ma né Vic né Roger si erano mai resi conto di quante porte restino dapprincipio chiuse alla «gente di fuori» che si trasferisce in un altro stato per andarci a vivere e lavorare.

Roger aveva ragione. Se la Sharp avesse tolto loro il mandato, tanto sarebbe valso chiudere. Frattanto alla sede centrale della società, a Cleveland, la situazione gerarchica si era ironicamente ribaltata. A quel punto era il vecchio che voleva continuare a servirsi di Vic e Roger ed era invece il ragazzo (che ormai aveva quarant'anni) a volere interrompere i rapporti con la loro agenzia, sostenendo non senza logica che era una follia dare l'appalto delle loro campagne pubblicitarie a una minuscola agenzia che si trovava seicento miglia a nord di New York, cuore del mondo. Il fatto che la Ad Worx si fosse associata a un'agenzia di ricerche di mercato newyorkese non commuoveva minimamente il figlio, come non aveva commosso per niente le altre agenzie per le quali avevano creato campagne negli anni passati.

«Se la lealtà fosse carta da cesso», aveva dichiarato amaramente Roger, «non sapremmo più come pulirci il culo, vecchio mio.»

Ma il vecchio Sharp li aveva salvati, gettando loro l'ancora di cui tanto avevano bisogno. «Siamo andati avanti per quarant'anni con un'agenzia pubblicitaria locale», aveva detto il vecchio. «E se quei due ragazzi hanno deciso di andarsene da quella città invivibile, danno solo una grande dimostrazione di buon senso.»

Così si era chiusa la diatriba. Il vecchio aveva parlato. Il ragazzo aveva chiuso la bocca. E per due anni e mezzo lo sceriffo aveva continuato a spa-

rare biscotti, George e Gracie avevano continuato a mangiare le torte Sharp nel loro misero appartamentino e il professor Sharp aveva continuato a dire ai ragazzi d'America che lì non c'era niente che non andava. La produzione tecnica degli inserti pubblicitari era sempre gestita da un piccolo studio indipendente di Boston; la società di ricerche di mercato di New York continuava a fornire con competenza i suoi rilevamenti e tre o quattro volte l'anno o Vic o Roger si recavano a Cleveland per conferire con Carrol Sharp e il suo figliolo (il quale figliolo era ormai decisamente ingrigito alle tempie). Tutto il resto dei loro rapporti di lavoro veniva mediato dalle poste statunitensi e dall'equipe del signor Bell. Il tutto era forse insolito, certamente complicato, ma funzionava bene.

Poi erano nati i Red Razberry Zingers.

Naturalmente Vic e Roger ne erano stati informati da tempo, ma il nuovo prodotto era apparso ufficialmente sul mercato solo da due mesi, nell'aprile del 1980. Quasi tutti i prodotti della linea dei cereali Sharp non erano dolcificati o lo erano solo molto leggermente. Gli Integrali, primo prodotto della Sharp nel settore dei generi alimentari «naturali», erano stati un successo. I Red Razberry Zingers invece si rivolgevano a un settore di pubblico dal palato più dolce, consumatori di cereali predolcificati come Sugar Puffs e Frosties.

Fra l'estate e l'autunno del 1979 gli Zingers erano stati collaudati con successo a Boise nell'Idaho, a Sacranton in Pennsylvania e a Bridgton, la nuova residenza di Roger nel Maine. Arricciando il naso, Roger aveva detto a Vic che non avrebbe permesso alle sue gemelle di avvicinarsi a quella roba nemmeno con un cucchiaio lungo tre metri (anche se gli aveva fatto piacere sapere da Althea che le figlie avevano schiamazzato a favore del nuovo prodotto quando lo avevano visto sugli scaffali del supermercato). «C'è dentro più zucchero che cereali e a vederli sembrano tizzoni ardenti.»

Vic aveva annuito e candidamente, senza rendersi conto che stava esprimendo una profezia, aveva risposto: «La prima volta che ho guardato dentro una di quelle scatole ho creduto che fosse piena di sangue.»

«Allora? Che cosa ne pensi?» ripeté Roger. Era arrivato a metà del suo sandwich mentre Vic ricordava la triste catena degli eventi. Era sempre più convinto che a Cleveland il vecchio Sharp e il suo non più giovane figlio si stessero disponendo a prendersela con l'ambasciatore di pena.

«Immagino che dobbiamo tentare.»

Roger gli diede una pacca sulla spalla. «Bravo ragazzo», gli disse. «A-

desso mangia qualcosa.»

Ma Vic non aveva fame.

Entrambi erano stati invitati a Cleveland per partecipare a una «riunione d'emergenza» da tenersi tre settimane dopo il 4 di luglio. Gran parte dei direttori generali della Sharp era in vacanza, ci sarebbe voluta una ventina di giorni per richiamarli tutti. Uno dei punti all'ordine del giorno riguardava direttamente la Ad Worx: «Verifica dell'attuale stato dei rapporti fra la società e l'agenzia», come diceva la lettera. Il che, secondo Vic, significava che il figlio intendeva servirsi del fiasco degli Zingers per scaricarli una volta per tutte.

Tre settimane circa dopo che i Red Razberry Zingers erano stati lanciati sul mercato nazionale, pubblicizzati con l'entusiasmo e la caratteristica solennità dal professor Sharp («No, non c'è niente che non va qui»), la prima madre si era precipitata in ospedale con la sua bambina, quasi pazza di terrore, sicura che la figlia avesse un'emorragia interna. La bambina, che soffriva semplicemente di una forma virale benigna, aveva rigettato quello che alla madre era sembrato un denso fiotto di sangue.

No, niente che non va qui.

Ciò era accaduto a Iowa City, nell'Iowa. Il giorno dopo c'erano stati altri sette casi. Il giorno dopo ancora altri ventiquattro. E sempre i genitori dei bambini colpiti da vomito o diarrea erano corsi all'ospedale, convinti che si trattasse di emorragia interna. Dopo di che i casi si erano improvvisamente moltiplicati, prima centinaia, poi addirittura migliaia. In nessuno di quei casi il vomito o la diarrea o entrambe le cose assieme erano stati provocati dai cereali della Sharp. Ma nel panico generale quell'aspetto era generalmente trascurato.

No, non c'è niente che non va qui.

I casi si diffondevano da una parte all'altra del continente. Il problema era il colorante per generi alimentari che dava agli Zingers il loro tipico colore rosso. Il colorante era del tutto innocuo, ma anche questo fatto veniva generalmente dimenticato. Qualcosa era andato storto e il corpo umano, invece che assimilare il colorante rosso, lo lasciava passare intatto. Quel colorante difettoso era finito in una sola partita di confezioni, ma sfortunatamente si trattava di una partita enorme. Un dottore aveva detto a Vic che se un bambino fosse morto subito dopo avere ingerito una bella scodella di Red Razberry Zingers e fosse stato sottoposto ad autopsia, avrebbe mostrato un apparato digerente rosso come un segnale di stop. Era una conseguenza sgradevole, ma del tutto temporanea: altro fatto che venne trascura-

to.

Roger voleva morire con le pistole in mano, se da morire c'era. Aveva proposto riunioni fiume con quelli della Image-Eye di Boston, lo studio che aveva realizzato tecnicamente gli inserti pubblicitari. Voleva parlare al professor Sharp in persona, il quale era entrato a tal punto nel suo personaggio che aveva subito gravi danni emotivi in seguito a quell'increscioso incidente. Poi a New York, a parlare con quelli del marketing. Ma soprattutto sarebbero stati quasi due settimane al *Ritz-Carlton* di Boston e al *Plaza* di New York, due settimane che Vic e Roger avrebbero trascorso facendo fronte comune, cercando di digerire tutto il peggio, come avevano già fatto ai vecchi tempi. Roger puntava a un contrattacco pubblicitario che togliesse il terreno sotto i piedi del vecchio Sharp e di suo figlio. Invece di andare a Cleveland con la nuca rasata per la lama della ghigliottina, si sarebbero presentati con dei piani di battaglia già pronti per ribaltare gli effetti negativi del fiasco Zingers. In teoria. In pratica si rendevano conto tutti e due che le loro probabilità erano alte quanto quelle di un lanciatore che si proponga deliberatamente di non concedere battute valide.

Victor aveva altri problemi. In quegli ultimi otto mesi aveva avuto la sensazione di un lento raffreddamento nei rapporti coniugali. Voleva ancora bene a Donna e, quant'è vero Iddio, stravedeva per Tad, ma l'atmosfera tra loro era passata dal vago disagio iniziale a un'aria decisamente cattiva che non prometteva niente di buono e forse tempi peggiori lo aspettavano appena oltre l'orizzonte. Quel viaggio, quel grand tour da Boston a New York a Cleveland, proprio nella stagione che generalmente veniva dedicata alla casa e alla famiglia, la stagione in cui si faceva tutto assieme, non gli sembrava affatto opportuno. Ultimamente, quando la guardava in faccia, avvertiva la presenza di una sconosciuta, una persona latente, appena sotto la superficie.

E l'interrogativo. Se lo rigirava nella testa di notte, quando non riusciva a dormire. Notti insonni che di recente erano diventate quasi un'abitudine. Si era fatta un amante? Non facevano più l'amore molto spesso. L'aveva fatto? Lui sperava di no, ma che cosa pensava onestamente? Di' la verità, signor Trenton, o sarai costretto a pagarne le conseguenze.

Non era sicuro. Non voleva essere sicuro. Temeva che se ne fosse stato sicuro sarebbe stata la fine del loro matrimonio. Le voleva ancora un mondo di bene. Non aveva mai nemmeno preso in considerazione una scappatella extraconiugale e sapeva perdonarle tante cose, ma non di essere fatto becco in casa propria. Quel tipo di corna non le vuole avere nessuno, per-

ché sono corna che ti crescono fuori delle orecchie e i bambini si mettono a ridere per la strada quando vedono passare quell'uomo così buffo. Non...

«Che cosa?» esclamò Vic, risvegliandosi dalle sue meditazioni. «Non ho sentito, Rog.»

«Ho detto: quel cavolo di robaccia rossa. Chiuse virgolette. Alla lettera.»

«Già», fece Vic. «Beviamoci sopra.»

Roger alzò il suo bicchiere di birra. «Ben detto», disse.

Vic bevve.

Gary Pervier se ne stava seduto nel suo prato incolto ai piedi della Seven Oaks Hills, sulla municipale numero 3, una settimana circa dopo la deprimente colazione consumata da Vic e Roger allo *Yellow Sub*. Beveva un cocktail che era al venticinque per cento succo d'arancia congelato e al settantacinque per cento vodka. Sedeva all'ombra di un olmo all'ultimo stadio del morbo olandese, con il sedere contro i nastri sfilacciati della sedia da giardino comperata per posta che era all'ultimo stadio di un utilizzo efficace. Beveva la vodka Popov perché la Popov costava poco. Gary ne aveva fatto scorta nel New Hampshire, dove gli alcolici costavano meno, quando c'era andato per la sua ultima sortita di rifornimenti. La vodka Popov costava poco nel Maine, ma costava pochissimo nel New Hampshire, uno stato che proteggeva le cose belle della vita: una lotteria statale pingue, alcolici a buon mercato, sigarette poco costose e attrazioni turistiche come il Santa's Village e il Six-Gun City. Gran bel posto, il New Hampshire. La sedia a sdraio era lentamente sprofondata nella terra del prato in disarmo, scavando buchi profondi. Anche la casa dietro il prato stava andando alla malora. Era un rudere grigio, con la vernice spellata e il tetto accasciato. Le persiane stavano su per miracolo. Il comignolo stava aggrappato al cielo come un ubriaco che cerca di tirarsi su da un capitombolo. Alcune tegole strappate dall'ultimo forte temporale dell'inverno passato erano ancora abbandonate fra i rami dell'olmo morente. Non è il Taj Mahal, diceva ogni tanto Gary, ma chi se ne frega?

In quella giornata insopportabilmente calda di fine giugno, Gary era ubriaco fradicio. Non che quella sua condizione gli fosse del tutto insolita. Non avrebbe distinto Roger Breakstone da un fico secco. Non avrebbe distinto Vic Trenton da un fico secco. Non avrebbe distinto Donna Trenton da un fico secco e, anche se l'avesse riconosciuta, non gli sarebbe importato un fico secco se la squadra ospite le avesse tirato una serie di palle tese nel guantone. Conosceva però i Camber e il loro cane Cujo. Erano quelli

che vivevano sulla collina, in fondo alla municipale 3. Con Joe Camber si era fatto delle gran belle bevute e, nelle nebbie della coscienza, Gary si era accorto anche che Joe Camber aveva percorso già un buon tratto della strada verso l'alcolismo. Era una strada che lui personalmente conosceva fin troppo bene.

«Nient'altro che un ubriacone buono a nulla e non me ne frega un fico!» disse Gary agli uccelli e alle tegole finite sull'olmo malato. Scolò il bicchiere. Cacciò aria dal posteriore. Cacciò via un insetto. Sole e ombre gli screziavano la faccia. Dietro la casa una catasta di carcasse di automobili era quasi scomparsa nell'erba alta. L'edera che cresceva sul lato occidentale della casa aveva praticamente dato fuori di matto e stava ricoprendo quasi per intero l'abitazione. C'era una finestra che riusciva a malapena a sbirciare fuori e nelle giornate di sole brillava come un diamante sporco. Due anni prima, nei fumi dell'alcool, Gary aveva sradicato un comò da una delle stanze del piano di sopra e l'aveva scaraventato fuori dalla finestra. Però non si ricordava più perché. Aveva sostituito da sé il vetro della finestra, perché entrava un freddo del diavolo, d'inverno, ma il comò era ancora là dov'era caduto. Un cassetto sporgeva fuori come una lingua.

Nel 1944, quando Gary Pervier aveva vent'anni, aveva conquistato da solo una casamatta tedesca in Francia e dopo quell'atto eroico aveva guidato il resto della sua squadra per altre dieci miglia prima di crollare per le sei ferite subite durante il suo solitario assalto alla postazione della mitragliatrice. Per quello la sua patria riconoscente gli aveva attribuito uno dei più alti onori: una croce di guerra per meriti di servizio. Nel 1968 aveva incaricato Buddy Torgeson a Castle Falls di trasformare una medaglia in un posacenere. Buddy era rimasto esterrefatto. Gary aveva detto a Buddy che gliel'avrebbe fatto trasformare in una tazza da cesso per poterci cacare dentro. Ma non era abbastanza grande. Buddy aveva divulgato quella storia e forse era proprio quello che Gary aveva desiderato, o forse no.

Fatto sta che gli hippie della zona erano impazziti per la gioia. Nell'estate del '68 molti di loro erano in vacanza nella regione dei laghi con i loro ricchi genitori, prima di rientrare ai rispettivi college in settembre, dove portare a termine il loro tirocinio nell'arte della Manifestazione Marijuana Mutandine.

Dopo che Gary si era fatto trasformare la medaglia in un posacenere da Buddy Torgeson, che faceva il saldatore nel tempo libero e durante la giornata lavorava alla Esso di Castle Falls (a quel punto diventata Exxon come tutte le altre, cosa che a Gary Pervier non importava un fico secco),

una versione dell'accaduto era finita sulla pagina del *Call* di Castle Rock. L'articolo era stato scritto da uno zoticone del posto che aveva voluto vederci un gesto pacifista. Era stato proprio allora che gli hippie avevano cominciato ad andare in pellegrinaggio all'abitazione di Gary sulla municipale numero 3.

A tutti loro Gary faceva vedere sempre la stessa cosa, vale a dire il suo Winchester .30-.06. Diceva loro di filarsela alla svelta. Per quel che lo riguardava, erano un branco di fottuti finocchi capelloni senza midollo e senza cervello e che andassero pure a farsi fottere. Diceva loro che non gliene fotteva un fico secco di prenderli a schioppettate da Castle Rock fino a Fryeburg. Dopo un po' gli hippie avevano smesso di andarci, così era finita la faccenda della medaglia diventata posacenere.

Uno di quei proiettili tedeschi aveva fatto schiattare il testicolo destro di Gary Pervier. Un infermiere gliel'aveva trovato quasi tutto spappolato sul fondo delle mutande d'ordinanza. L'altro gli era sopravvissuto quasi per intero e qualche volta gli riusciva ancora di ottenere una drizzata più che rispettabile. Non che gliene fregasse un fico secco, come diceva spesso a Joe Camber. La sua patria riconoscente gli aveva dato la croce per meriti di servizio. Un riconoscente ospedale di Parigi lo aveva dimesso nel febbraio del 1945 con una pensione per invalidità all'ottanta per cento e la scimmia della morfina aggrappata alla schiena. I suoi riconoscenti concittadini gli avevano dedicato una sfilata il 4 luglio 1945 (quando lui aveva ventun anni invece di venti, diritto di voto, capelli che gli andavano grigi sulle tempie e si sentiva in tutto e per tutto vecchio di settecento anni, grazie tante). Il riconoscente ufficio fiscale municipale aveva decretato che non avrebbe mai più pagato le imposte catastali sulla sua proprietà. Era stato un bene, altrimenti si sarebbe perso la casa già vent'anni addietro. Aveva sostituito la morfina, che non poté va più procurarsi, con alcolici ad alta gradazione e si era finalmente dedicato al mestiere della sua vita, che era quello di ammazzarsi il più lentamente e il più piacevolmente possibile.

A quel punto, nel 1980, aveva cinquantasei anni, era tutto grigio e più cattivo di un toro con un manico di scure ficcato nel didietro. Le uniche tre creature viventi che riusciva a sopportare erano Joe Camber, suo figlio Brett e il grosso San Bernardo di Brett, Cujo.

Spinse all'indietro con la schiena e per poco non stramazzò insieme con la sua sedia a sdraio in rovina; allora mandò giù un altro sorso della sua bevanda. Il cocktail era contenuto in un bicchiere che aveva ottenuto gratis da *McDonald's.* Sul vetro c'era uno strano animale rosso. Una cosa che si

chiamava Smorfia. Gary consumava molti dei sui pasti al *McDonald's* di Castle Rock, dove si riusciva ancora ad avere un hamburger senza farsi spennare. Gli hamburger erano buoni. Ma la Smorfia... A Gary Pervier non gliene fregava un fico secco.

Una grossa sagoma bruna stava arrivando nell'erba alta alla sua sinistra e qualche momento dopo Cujo emerse nel corso di una delle sue scorribande proprio davanti alla casa in disfacimento di Gary. Vide Gary e abbaiò educatamente una volta. Avanzò scondinzolando.

«Cujo, gran figlio di troia», lo salutò Gary. Posò il bicchiere e cominciò a frugarsi metodicamente nelle tasche alla ricerca di qualche biscotto per cane. Ne teneva sempre a portata di mano qualcuno per Cujo, che era proprio uno di quei cani all'antica, amici dell'uomo.

Ne trovò un paio nella tasca della camicia. Li tirò fuori e glieli mostrò.

«Siediti, ragazzo. Mettiti seduto.»

Per quanto giù di corda fosse, la vista di quel cane di cento chili accovacciato come un coniglio gli faceva sempre bene.

Cujo si sedette e Gary notò un taglio piccolo, ma brutto, che si andava rimarginando sul muso dell'animale. Gli gettò i biscotti a forma di osso e Cujo li afferrò al volo senza difficoltà. Se ne lasciò cadere uno fra le zampe anteriori e cominciò a masticare l'altro.

«Bravo, bel cagnone», disse Gary allungando il braccio per accarezzargli la testa. «Bravo...»

Cujo cominciò a ringhiare, nel profondo della gola. Era un brontolio, quasi un suono riflesso. Alzò gli occhi verso Gary e in quegli occhi aveva qualcosa di gelido e insolito che fece provare un brivido di freddo a Gary che ritirò la mano. Non c'era da scherzare con un cane grosso come quello, a meno che si avesse voglia di passare il resto della vita a pulirsi il culo con un uncino.

«Che cosa ti ha preso, vecchio mio?» domandò Gary. Non aveva mai sentito Cujo ringhiare in tanti anni che lo conosceva da quando i Camber lo avevano preso. A dire la verità, non avrebbe mai nemmeno immaginato che il vecchio Cujo potesse ringhiargli contro.

Cujo agitò la coda ancora un po' e avanzò per farsi accarezzare, come se si vergognasse della sua bizza momentanea.

«Ah, così va meglio», disse l'uomo, arruffando il pelo del grosso animale. Era stata una settimana di caldo torrido e sarebbe stato anche peggio, a quanto diceva George Meara, che lo aveva saputo da zia Evvie Chalmers; doveva essere per quello. I cani soffrono il caldo anche più degli esseri

umani e in fondo non c'era niente di male se un amico dell'uomo una volta ogni tanto si lasciava prendere da un momento di stizza. Certo però che era ben strano sentire Cujo ringhiare in quel modo. Se glielo avesse raccontato, Joe Camber non gli avrebbe creduto.

«Vai a prenderti l'altro biscotto», disse Gary, indicandoglielo.

Cujo si girò, andò fino al biscotto, lo tirò su, se lo mise in bocca con una lunga bava che gli colava dal lato delle fauci... e lo lasciò ricadere. Mostrò a Gary un muso mortificato.

«Tu che rifiuti qualcosa da mangiare?» esclamò Gary, incredulo. «Proprio tu?»

Cujo riafferrò il biscotto e lo mangiò.

«Così va meglio», disse Gary. «Un po' di caldo non ti farà tirare le cuoia e nemmeno a me. Però mi fa scoppiare le emorroidi. Be', non me ne importa un fico se diventano grosse come palle da golf, lo sai?» schiacciò una zanzara.

Cujo s'accucciò accanto alla sedia di Gary che riprese il suo bicchiere. Era quasi ora di andare a rifare il pieno, come dicevano quelle balorde del country club.

«Rifare il pieno un cazzo», borbottò. Fece un gesto verso il tetto della casa e una mistura vischiosa di succo d'arancia e vodka gli scivolò per il braccio smagrito e abbrustolito dal sole. «Guarda quel comignolo, Cujo, vecchio mio. Viene giù. E sai una cosa? Non me ne importa un fico secco. Può venire giù tutta la casa che non ci faccio nemmeno una scorreggia. Lo sai?»

Cujo sbatté un paio di volte la coda per terra. Non sapeva che cosa stesse dicendo quell'UOMO, ma la cadenza della sua voce era familiare e rassicurante. Erano polemiche che sentiva decine di volte la settimana, da quando... mah, a Cujo pareva da sempre. Quell'UOMO era simpatico, anche perché aveva sempre qualcosa da dargli da mangiare. Vero era che non provava più molto appetito, ma se l'UOMO voleva che mangiasse, avrebbe mangiato. Dopo poteva starsene lì sdraiato, come in quel momento, ad ascoltare la sua rassicurante parlata umana. Nel complesso, Cujo non si sentiva proprio bene. Non aveva ringhiato all'UOMO perché aveva caldo, ma solo perché non si sentiva molto bene. Per un attimo, ma solo per un attimo, gli era venuta voglia di mordere l'UOMO.

«Hai ficcato il muso nei rovi, vero?» lo apostrofò Gary. «Che cosa stavi cercando? Uno scoiattolo? Un coniglio?»

Cujo agitò la coda. I grilli cantavano nei cespugli di rampicante. Dietro

la casa il caprifoglio cresceva in un ammasso disordinato e richiamava le api sonnacchiose di un pomeriggio estivo. Sarebbe dovuto andare tutto bene, per la vita canina di Cujo, eppure c'era qualcosa che non andava. Proprio non si sentiva affatto bene.

«Non me ne importa un fico secco nemmeno se salta in aria mezzo mondo. E dovesse saltare in aria il mondo intero, che cosa vuoi che me ne freghi?» continuò Gary, e si alzò vacillando. La sedia a sdraio cadde e si richiuse su se stessa. E se avete l'impressione che a Gary Pervier non gliene importasse un fico secco, be', avete indovinato. «Scusami, vecchio mio.» Gary entrò a prepararsi un altro cocktail. La cucina era un orrore brulicante e ronzante di sacchetti della spazzatura squarciati, barattoli aperti e buttati in ogni angolo e bottiglie vuote rovesciate.

Quando Gary uscì con il bicchiere di nuovo pieno nella mano, Cujo se ne era andato.

L'ultimo giorno di giugno, Donna Trenton tornò dal centro cittadino di Castle Rock dopo aver lasciato Tad al campo diurno e avere fatto un po' di spesa all'Agway Market. Era accaldata e stanca e la vista del vecchio furgone di Steve Kemp con le sue pimpanti scene di deserto dipinte sulle fiancate le mise addosso una furia improvvisa.

Era una collera che le era andata montando dentro nel corso della mattinata. A colazione Vic le aveva detto del suo viaggio imminente e quando lei aveva protestato che non poteva lasciarla sola con Tad per dieci giorni o due settimane o per quanti giorni Dio solo sapeva, lui le aveva detto chiaro e tondo qual era la situazione. Così era riuscito a spaventarla e a Donna non piaceva sentirsi spaventata. Fino a quella mattina tutto quel cancan dei Red Razberry Zingers le era sembrato da ridere, uno scherzo niente male a spese di Vic e Roger. Non si sarebbe nemmeno sognata che una cosa così assurda potesse avere conseguenze tanto gravi.

Poi Tad aveva cominciato a strepitare che non voleva andare al campo perché il venerdì precedente un ragazzo più grande gli aveva dato uno spintone facendolo cascare per terra. Il ragazzo più grande si chiamava Stanley Dobson e Tad aveva paura che Stanley Dobson gli avrebbe dato uno spintone anche quel giorno. Arrivati al campo dell'American Legion, dove era stato organizzato l'asilo all'aperto, si era messo a piangere e le si era aggrappato addosso, così lei era stata costretta a staccargli le dita a una a una dalla camicetta, sentendosi assai più simile a un nazista che a una madre: *Ora tu fare kampo,ja? Ja, mein Mamma!* Certe volte Tad sembrava

così piccolo per la sua età, così vulnerabile. Ma i figli unici non dovevano essere sempre precoci e pieni di risorse? Tad aveva le dita sporche di cioccolata e le aveva lasciato dei bei segni sulla camicetta. Le impronte digitali di cioccolato le avevano ricordato quelle di sangue che si vedono ogni tanto nei giornalini a fumetti più cruenti.

Per darle il colpo finale, la sua *Pinto* si era messa a fare le bizze mentre tornava a casa. Aveva cominciato a sussultare e sobbalzare come se avesse il singhiozzo. Dopo un po' era andata meglio, ma se succedeva una volta poteva sempre succedere di nuovo e...

E, dulcis in fundo, ecco Steve Kemp.

«Su, niente storie», si rimproverò. Prese la sua borsa della spesa e smontò, una graziosa donna bruna di ventinove anni, alta, con gli occhi grigi. Nonostante tutto riusciva ad avere un aspetto abbastanza ordinato, a dispetto dell'insopportabile canicola, della camicetta con il marchio di Tad e dei calzoncini corti grigi che le si erano appiccicati alle anche e al sedere.

Salì velocemente i gradini dell'ingresso ed entrò in casa per la porta della veranda. Steve era seduto nella poltrona di Vic, in soggiorno. Beveva una delle birre di Vic. Stava fumando un sigaro, probabilmente suo. Il televisore era acceso e sullo schermo stavano passando a vivi colori tutte le disperazioni del *General Hospital.*

«È arrivata la principessa», disse Steve con quel suo sorriso storto che Donna un tempo aveva trovato affascinante e gradevolmente pericoloso. «Credevo che tu non saresti più...»

«Voglio che tu esca di qui, figlio di puttana», lo apostrofò lei con voce atona mentre andava direttamente in cucina; quindi posò la borsa della spesa sul tavolo e cominciò a riporre le provviste. Non ricordava l'ultima volta che si era sentita così in collera, così furibonda che lo stomaco le si era stretto in un nodo doloroso. Forse in occasione di uno di quegli interminabili alterchi con sua madre. Una di quelle scenate davvero orripilanti, prima che se ne andasse di casa per frequentare l'università. Quando Steve le si avvicinò da dietro e le fece scivolare le braccia abbronzate attorno alla vita nuda, reagì senza pensare: gli piantò il gomito nello stomaco. Il suo umore non fu affatto migliorato dalla constatazione che evidentemente lui se l'era aspettato. Steve giocava molto a tennis e il gomito di Donna era andato a urtare una specie di parete di pietra ricoperta da uno strato di gomma dura.

Donna si girò a guardare la faccia barbuta e sorridente. Lei era alta e quando metteva i tacchi era più alta di Vic di un paio di dita. Ma Steve la

superava di una spanna.

«Mi hai sentito? Voglio che tu te ne vada!»

«Ehi, ma perché?» fece lui. «Il piccolo è fuori a tenere a bada i marziani che hanno invaso la terra o a tirare con il suo archetto a una mela sulla testa di qualche assistente... o chissà che cos'altro fanno... e il maritino sta a sudare in ufficio... È il momento perfetto perché la più bella *Hausfrau* di Castle Rock e il poeta e campione di tennis locale facciano suonare tutte le campane del congresso sessuale in piacevole armonia.»

«Ho visto che hai parcheggiato qui nel vialetto», disse Donna. «Perché non metti un bel cartello sul tuo furgone? MI SCOPO DONNA TRENTON, o qualcosa di altrettanto spiritoso?»

«Avevo i miei buoni motivi per parcheggiare davanti a casa», ribatté Steve, sempre sorridente. «Ti ho portato quel comò sverniciato, anche se preferirei sverniciare te.»

«Puoi lasciarlo in veranda, ci penso io. Mentro lo scarichi ti firmo l'assegno.»

Il sorriso di Steve vacillò. Per la prima volta da quando Donna era rientrata a casa, una crepa nel suo fascino superficiale le permetteva di vedere la persona che vi si nascondeva sotto. Era una persona che non le piaceva per niente e il solo pensiero di avere qualcosa a che fare con quell'uomo la riempiva di sgomento. Aveva mentito a Vic, lo aveva ingannato, pur di andare a letto con Steve Kemp. Avrebbe dato chissà che cosa per potersi convincere che quello che provava a quel punto era solo la riscoperta di se stessa, come capita dopo un febbrone, o meglio ancora la riscoperta di se stessa quale compagna di Vic. Ma sotto la scorza il fatto puro e semplice era che Steve Kemp, poeta edito, restauratore itinerante di mobili, impagliatore di sedie, tennista dilettante di buon livello ed eccellente amante pomeridiano, era uno stronzo.

«Sii ragionevole», le disse lui.

«Sicuro. Nessuno potrebbe rifiutare il bello e sensibile Steven Kemp», ribatté lei. «Deve essere uno scherzo, solo che non lo è. Allora quello che devi fare, mio caro, sensibile, bello Steven Kemp, è di mettermi il comò in veranda, prendere il tuo assegno e menare.»

«Non parlarmi così, Donna.» Le mise una mano sul seno e strinse. Le fece male. Donna cominciò a sentirsi un po' impaurita, oltre che adirata (ma non lo era sempre stata, un po' impaurita? Non faceva parte anche quello dell'emozione della sbandata?).

Gli fece togliere la mano schiaffeggiandogliela.

«Non mettermela giù dura, Donna.» In quel momento non stava sorridendo più. «Fa troppo caldo.»

«Io? Te la metto giù dura? Ti ho trovato in casa quando sono entrata.» Il fatto che lui la intimorisse la rendeva ancora più furiosa. Aveva un folta barba nera che gli risaliva fino agli zigomi e in quel momento le venne fatto di pensare che per quanto avesse visto da vicino il suo pene (per la precisione gliel'aveva preso in bocca) in pratica non lo aveva mai visto in faccia.

«Quello che mi stai dicendo», la stava accusando lui, «è che avevi un piccolo prurito e adesso te lo sei tolto e quindi posso andare a farmi fottere. È così? E chi se ne frega di quello che sento io?»

«Mi stai alitando addosso», disse lei, spingendolo all'indietro per andare a mettere il latte in frigorifero.

Quella non se l'era aspettata. Lo spintone lo colse alla sprovvista e faticò a mantenere l'equilibrio. La sua fronte fu improvvisamente percorsa da solchi profondi mentre sugli zigomi gli appariva una vampata di rossore. Donna lo aveva visto così sui campi da tennis dietro la Bridgton Academy, qualche volta. Quando mancava un punto già fatto. Lo aveva visto giocare abbastanza spesso, anche in occasione di quella partita di due set durante i quali aveva fatto fuori senza difficoltà suo marito facendogli sputare l'anima. Ma quelle rare volte che lo aveva visto perdere, assistendo alla sua reazione si era sentita non poco preoccupata per l'imprudenza commessa mettendosi con lui. Steve aveva pubblicato poesie in più di una ventina di riviste minori e aveva trovato anche un editore per un libro che si intitolava *Chasing Sundown.* Si era laureato a Drew, nel New Jersey. Aveva opinioni precise sull'arte moderna, l'imminente referendum sull'impiego dell'energia nucleare nel Maine, i film di Andy Warhol e prendeva un doppio fallo allo stesso modo in cui Tad prendeva la notizia che era ora di andare a dormire.

Tornò alla carica, la afferrò per le spalle e la costrinse a girarsi e a guardarlo in faccia. Il cartone di latte le cadde di mano e si squarciò sul pavimento.

«Ecco, bravo», gli disse Donna. «Bel colpo.»

«Senti, non intendo farmi strapazzare. Credi...»

«Fuori di qui...» gli urlò in faccia Donna. Gli sputò addosso saliva sulle guance e sulla fronte. «Che cosa devo fare per fartelo capire? Devo mettertelo per iscritto? La tua presenza qui non è gradita! Vai a fare la manna dal cielo per qualche altra donna!»

«Razza di piccola vipera solleticacazzi», sbottò lui. La sua voce era pastosa, la sua faccia adirata. Intanto non le mollava il braccio.

«E portati via anche il comò. Buttalo nel fosso.»

Si staccò da lui e prese la spugnetta che teneva sul rubinetto del lavello. Le tremavano le mani, aveva lo stomaco sottosopra e stava cominciando a venirle il mal di testa. Pensò di essere lì lì per vomitare.

Si mise in ginocchio per terra e cominciò a tirare su il latte versato.

«Ma quante arie», disse lui. «E da quando la tua cosina è diventata così preziosa? Ti piaceva. Gridavi che ne volevi ancora.»

«Almeno ti sei espresso nel tempo giusto», ribatté lei senza alzare gli occhi. I capelli le ricadevano sulla faccia e le andava bene così. Non voleva che lui vedesse com'era diventata pallida. Si sentiva come se qualcuno l'avesse scaraventata in un incubo. Sapeva che se si fosse guardata allo specchio in quel momento avrebbe visto la faccia brutta di una strega cattiva. «Vattene, Steve. Te lo dico per l'ultima volta.»

«E se non me ne vado? Che cosa fai? Chiami lo sceriffo Bannerman? Sicuro. Gli dici "Ehi, George, sono la moglie del signor Hotantodafare e c'è qui il tipo che mi sono sbattuta nel tempo libero e che adesso non vuole andare via. Vorresti fare una scappata qui per buttarlo fuori?" È così che gli dirai?»

La paura aumentò. Prima di sposare Vic, Donna era bibliotecaria in un istituto di Westchester e il suo intimo terrore era sempre stato quello di che cosa sarebbe potuto accadere quando diceva per la terza volta ai ragazzini di fare immediatamente silenzio, per piacere, a un volume di voce non tanto alto da essere scambiato per un grido. I ragazzini avevano sempre fatto silenzio al terzo richiamo, ma che cosa sarebbe successo se non avessero ubbidito? Quello era il suo incubo. Se si fossero rifiutati di darle retta? Che cosa le sarebbe rimasto? Era un interrogativo che la terrorizzava. La impauriva il fatto stesso che uno si dovesse porre un simile interrogativo nel cuore della notte. Le metteva paura dovere chiedere silenzio a voce così alta e lo aveva fatto solo quando era stato strettamente necessario. Perché è lì che la civiltà era costretta a fermarsi bruscamente. Era lì che l'asfalto lasciava il posto alla terra battuta. Se non ti davano retta quando li richiamavi a voce alta, la tua ultima risorsa era il grido.

I timori che nutriva in quel momento erano dello stesso genere. Alla domanda di quell'uomo poteva naturalmente rispondere che si sarebbe messa a gridare se si fosse avvicinato di nuovo. Ma l'avrebbe fatto davvero?

«Vattene», ripeté a voce più bassa. «Ti prego. È finita.»

«E se io decidessi che non è così? Se io decidessi di violentarti qui per terra, in questa pozzanghera di latte?»

Lei lo guardò attraverso i capelli. Aveva ancora la faccia pallida e gli occhi troppo dilatati, con tutto quel bianco intorno. «Stai pur tranquillo che te la farei pagare. E se mi capitasse l'occasione di strapparti le palle o di cavarti un occhio, stai pur certo che non ci penserei due volte.»

Prima che la faccia di Steve si irrigidisse, Donna ebbe la sensazione che avesse un attimo di incertezza. Steve sapeva quanto lei era scattante, in ottima forma fisica. Era in grado di batterla a tennis, ma era sempre stata un osso duro. Probabilmente occhi e testicoli non correvano pericolo, ma difficilmente avrebbe potuto evitare qualche brutto graffio alla faccia. Si trattava di decidere fin dove fosse disposto a spingersi. Donna avvertì un odore denso e sgradevole in cucina, una folata di olezzo di giungla, e capì che era l'odore misto della sua paura e della collera di Steve. Trasudava dai loro pori.

«Mi riporto il comò in laboratorio», disse lui. «Perché non mi mandi il maritino a prenderlo, Donna? Così ci facciamo due chiacchiere da uomo a uomo su certe tecniche di restauro di mogli infelici?»

Se ne andò, tirandosi dietro la porta di comunicazione tra soggiorno e veranda con tanta forza che per poco non schiantò il vetro. Pochi attimi dopo il motore del suo furgone rombò, scese di giri e risalì all'innestare della marcia. Ci fu uno stridio di copertoni quando il furgone partì.

Donna finì lentamente di pulire il pavimento dal latte, e alzandosi di tanto in tanto a strizzare la spugnetta nel lavello d'acciaio inossidabile. Guardava il latte che colava nello scarico. Tremava dalla testa ai piedi, un po' per reazione, un po' anche per il sollievo. Aveva registrato solo molto distrattamente le parole con cui Steve aveva minacciato di raccontare tutto a Vic. Riusciva solo a ricordare la successione degli avvenimenti che avevano infine condotto a quella brutta scena.

Credeva sinceramente di essere scivolata quasi inavvertitamente in quella relazione con Steve Kemp. Era come l'esplosione di una tubatura di fogna interrata. Pensava che tubature del genere si nascondessero sotto i praticelli ben curati di quasi tutti i matrimoni americani.

Non aveva mai desiderato andare nel Maine e le erano venuti i brividi quando Vic ne aveva parlato per la prima volta. A dispetto dei periodi di vacanza che aveva trascorso in quello stato, l'immagine che se ne era fatta era quella di inabitate distese boscose, un posto dove d'inverno cadevano

anche cinque metri di neve e le popolazioni restavano praticamente isolate. L'idea di portarci il figlio ancora piccolo la terrorizzava. Le erano venute brutte idee che aveva espresso anche a Vic: improvvise tempeste di neve che avrebbero bloccato lui a Portland e lei a Castle Rock. Incidenti che si sarebbero trasformati in tragedie in condizioni come quelle, se Tad per esempio avesse ingerito farmaci pericolosi o si fosse ustionato ai fornelli della cucina e Dio solo sa che cos'altro. Inoltre si rifiutava categoricamente di rinunciare alle emozioni alla frenesia di New York.

A quel punto doveva ammettere che l'aspetto peggiore del trasferimento non era stato nessuno di quelli temuti. La cosa più penosa era stata invece la convinzione che la Ad Worx sarebbe fallita e che loro sarebbero stati costretti a tornarsene con la coda fra le gambe. Se non era successo si doveva solo alla grande forza d'animo di Vic e Roger, ma la conseguenza era stata che lei era rimasta sola con un figlio che cresceva e troppo tempo libero da occupare.

Gli amici li poteva contare sulle dita di una mano. Era sicura che quelli che aveva sarebbero stati amici per sempre, dovesse cascare il mondo, ma non era mai stata tipo da stringere amicizia molto facilmente e in fretta. Aveva meditato sulla opportunità di farsi omologare nel Maine il suo titolo di studio: in fondo si trattava di compilare qualche modulo. Poi si sarebbe presentata alla sovrintendenza all'istruzione e si sarebbe iscritta alla lista di collocamento per le scuole medie di Castle Rock. Ma era un progetto ridicolo che aveva archiviato dopo aver fatto quattro conti sulla sua calcolatrice tascabile. Tra benzina e baby-sitter avrebbe fatto fuori quasi tutti i ventotto dollari il giorno, ovvero il massimo cui potesse aspirare.

Sono diventata la Celebre Casalinga Americana, aveva pensato con angoscia in un triste giorno di quell'ultimo inverno mentre guardava il nevischio che picchiettava contro le finestre della veranda. Seduta a casa, a nutrire Tad con wurstel e fagioli o toast al formaggio e minestre Campbell, a prendersi la sua fettina di vita da Lisa in *Come va il mondo* e da Mike in *Giovani irrequieti.* E ogni tanto un po' di animazione con un giro alla *Ruota della fortuna.* Poteva anche andare a trovare Joanie Welsh, che aveva una bambina dell'età di Tad, ma Joanie la metteva sempre a disagio. Aveva tre anni più di lei e pesava cinque chili di troppo, ma sembrava che non se ne desse pensiero. Diceva che a suo marito piaceva così. Joanie era contenta della vita che si faceva a Castle Rock.

E piano piano quella porcheria aveva cominciato a ostruire la tubatura. Erano cominciati i battibecchi e lei aveva preso a reagire con stizza contro

Vic per delle sciocchezze, sublimando i problemi grossi perché era difficile definirli e ancora più difficile esprimerli. Problemi come il senso d'abbandono e la paura e l'angoscia d'invecchiare. Problemi come la solitudine e poi il terrore che ti viene perché ti senti sola. Problemi come il sentire per radio una canzone che ti ricorda i tempi del liceo e scoppiare a piangere per nessun motivo. Sentirsi gelosa di Vic perché la sua vita era una lotta quotidiana per costruire qualcosa, perché lui era il cavaliere errante con lo stemma di famiglia sullo scudo, mentre lei stava laggiù, a badare a Tad da mattina a sera, a farlo divertire quando era giù di corda, ad ascoltare le sue chiacchiere infantili, a preparargli pasti e merende. Era una vita vissuta in trincea, quasi tutta ad aspettare e ascoltare.

E farsi forza pensando che tutto si sarebbe messo per il meglio non appena Tad fosse stato un po' più grande. E poi la scoperta che non era affatto vero le aveva suscitato dentro una specie particolare di orrore serpeggiante. In quell'ultimo anno Tad aveva frequentato l'asilo tre mattine la settimana e durante l'estate aveva trascorso cinque pomeriggi la settimana al campo giochi, ma quando non c'era, la casa era spaventosamente deserta. Le porte se ne stavano lì, aperte come bocche affamate, in mancanza di Tad che desse loro un senso; le scale sembravano fauci paralizzate in uno sbadiglio senza Tad seduto sul gradino di mezzo, in pigiama, prima del sonnellino pomeridiano, assorto nella contemplazione delle pagine di uno dei suoi libri di figure.

Le porte erano bocche, le scale gole. Le stanze vuote erano diventate trappole.

Così lei lavava pavimenti che non avevano bisogno d'essere lavati. Guardava degli sceneggiati in televisione. Pensava a Steve Kemp, con il quale aveva avuto uno scambio di occhiate allusive poco dopo il suo arrivo in città l'autunno precedente a bordo di un furgone con la targa della Virginia. E lei si era ritrovata seduta davanti al televisore del tutto ignara di quello che stava succedendo nello sceneggiato, perché si era messa a pensare a come l'abbronzatura di Steve contrastava con il bianco della sua tenuta da tennis, o a come gli si contraevano i muscoli delle natiche quando correva verso la palla. E alla fine aveva fatto qualcosa. È...

Si sentì stringere allo stomaco e corse in bagno, le mani schiacciate sulla bocca, gli occhi fissi e vitrei. Fece a tempo, appena appena, a rigettare tutto. Contemplò il disastro che aveva fatto e con un gemito vomitò di nuovo.

Quando il suo stomaco si fu ristabilizzato (a quel punto però le tremavano di nuovo le gambe, qualcosa guadagni e qualcosa perdi), si guardò nello

specchio del bagno. Il tubo fluorescente dava alla sua faccia un rilievo poco lusinghiero. La sua pelle era troppo bianca, i suoi occhi cerchiati di rosso. I capelli appiccicati alla testa sembravano una calotta. Vide che faccia avrebbe avuto da vecchia, ma la cosa più angosciarne era che in quel preciso istante, se Steve Kemp fosse stato lì, gli avrebbe permesso di fare l'amore con lei, se solo lui l'avesse tenuta dolcemente tra le braccia e l'avesse baciata e le avesse detto che il tempo era un mito e la morte un sogno e che tutto si sarebbe messo per il meglio.

Dal petto le salì un suono, un singhiozzo forte che non poteva appartenerle. Era il grido di una squilibrata.

Chinò il capo e pianse.

Charity Camber sedeva sul letto matrimoniale che divideva con il marito Joe e stava guardando qualcosa che teneva fra le mani. Era appena tornata dal negozio, lo stesso al quale si serviva Donna Trenton. Si sentiva mani, piedi e guance insensibili e freddi, come se fosse rimasta fuori in slitta a motore troppo a lungo. Ma l'indomani era il primo di luglio. La slitta a motore era parcheggiata al suo posto in fondo al capannone, coperta dal telone.

Non può essere. Ci deve essere un errore.

Ma non c'erano errori. Aveva ricontrollato già mezza dozzina di volte e non c'era nessun errore.

Dopo tutto doveva pur capitare a qualcuno, no?

Già. A qualcuno. Ma proprio a lei?

Sentiva Joe che picchiava qualcosa in officina, il rumore forte e ritmico che si propagava in quel pomeriggio afoso come i rintocchi di un maglio su una fascia di metallo sottile. Ci fu una pausa e poi si udì dal lontano: «Merda!»

Il martello colpì ancora una volta e poi ci fu una pausa ancora più lunga. Il marito gridò: «Brett!»

Charity trasaliva sempre un po' quando lo sentiva alzare la voce a quel modo e chiamare il ragazzo urlando. Brett voleva molto bene a suo padre, ma Charity non aveva mai capito fino in fondo che cosa provasse Joe per suo figlio. Non era un bel pensiero, ma era così. Un paio di anni prima aveva avuto un incubo terribile, che probabilmente non avrebbe mai dimenticato. Aveva sognato che suo marito infilzava Brett con un forcone in pieno petto. I rebbi lo trapassavano da parte a parte e gli uscivano dal dorso della maglietta che Brett indossava, come paletti che sostengono una ten-

da. «Quel piccolo mascalzone non è venuto quando l'ho chiamato», aveva detto il marito nel sogno, e lei si era svegliata di soprassalto a fianco del marito in carne e ossa, il quale stava invece dormendo il sonno profondo del bevitore di birra con addosso i suoi calzoncini da pugile. Dalla finestra veniva la luce della luna a posarsi sullo stesso letto sul quale era seduta in quel momento, una luce fredda e incurante che le aveva fatto capire fino a che punto si potesse avere paura, quanto la paura fosse simile a un mostro con le zanne gialle, mandato sulla terra da un Dio collerico a divorare gli inconsapevoli e gli emarginati. Joe aveva alzato le mani su di lei qualche volta nel corso della loro vita coniugale e qualche cosa Charity aveva imparato. Forse non era un genio, ma sua madre non aveva allevato dei perfetti imbecilli. A quel punto faceva quello che Joe le diceva di fare e raramente obiettava. Pensava che Brett fosse più o meno come lei, ma qualche volta temeva per lui.

Andò alla finestra in tempo per vedere Brett correre attraverso il cortile e infilarsi nella porta del fienile. Cujo gli andava dietro, mogio e infiacchito dal caldo.

La voce lontana: «Tienimi questo, Brett».

La voce più debole: «Sì, papà».

E di nuovo i colpi di martello. Quell'impietoso rumore ritmico: ting! ting! ting! Pensò a Brett che teneva qualcosa contro qualcosa. Un punteruolo contro un cuscinetto a sfera bloccato, forse, o una punta a sezione quadra contro un perno ad arresto. E suo marito, con una Pall Mall che gli penzolava dall'angolo della bocca sottile, le maniche della maglia arrotolate sopra sopra i gomiti, a calare un martello da cinque libbre. E se fosse stato sbronzo... se avesse sbagliato la mira solo di un tantino...

Nella mente sentì l'urlo di dolore di Brett allorché il martello gli calava sulla mano e gliela riduceva in una polpa rossa di sangue e bianca di frammenti d'osso e si premette le braccia incrociate sul petto a quella visione.

Tornò a guardare la cosa che aveva nella mano, chiedendosi se in qualche modo sarebbe potuta tornarle utile. Sopra ogni altra cosa al mondo desiderava andare nel Connecticut a trovare sua sorella Holly. Erano passati sei anni, ormai. L'ultima volta era stato nell'estate del 1974. Lo ricordava abbastanza bene perché era stata una brutta estate con l'unica eccezione di quel piacevole fine settimana. Il 1974 era stato l'anno dei problemi notturni di Brett: irrequietudine, sogni brutti e casi sempre più frequenti di sonnambulismo. Era stato anche l'anno in cui Joe aveva cominciato a bere

molto. Poi le brutte nottate di Brett e i suoi attacchi di sonnambulismo erano scomparsi. Invece Joe non aveva più smesso di bere.

Allora Brett aveva quattro anni. A quel punto ne aveva dieci e nemmeno si ricordava di zia Holly, sposata ormai da sei anni. Aveva un figlio maschio cui aveva dato il nome del marito e una femminuccia. Charity non aveva mai visto i nipotini, se non nelle diapositive che ogni tanto le spediva la sorella.

Ormai aveva paura di chiederlo a Joe. Lui era stufo di sentirgliene parlare e se fosse tornata sull'argomento c'era pericolo che lui la picchiasse. Erano passati sedici mesi dall'ultima volta che gli aveva chiesto se non gli sarebbe andato di prendersi una piccola vacanza nel Connecticut. Ma Joe non era una gran tempra di viaggiatore. A lui andava benissimo di restarsene a Castle Rock. Una volta l'anno lui e quella specie di vecchia botte che era Gary Pervier, insieme con altri compari del loro stampo, se ne andavano a nord, a Moosehead, a cacciare il cervo. Il novembre precedente aveva detto che voleva portarsi dietro Brett. Lei aveva puntato i piedi e aveva tenuto duro, nonostante i cupi brontolii di Joe e gli occhi desolati di Brett. Non avrebbe mai permesso al suo ragazzo di starsene via due settimane con quella banda a sentire un mucchio di volgarità e di barzellette sporche a base di sesso e a vedere in che stato si riducono gli animali umani quando si mettono a bere per giorni e giorni di fila. Tutti, poi, armati di fucili carichi ad andare a spasso per i boschi. Fucili carichi, uomini pieni d'alcool fino agli occhi e capita che prima o poi qualcuno si fa male, con o senza berretti e giubbini arancione fluorescente. No, Brett proprio no. Suo figlio mai.

Il martello continuava a colpire il metallo, ritmicamente. Il rumore cessò. Charity si sentì un po' meglio, ma poi i colpi ricominciarono.

Pensava che prima o poi Brett sarebbe andato con loro allora per lei come madre sarebbe stata la fine. Brett si sarebbe associato al loro club e da quel momento in poi lei sarebbe stata poco più di una sguattera con il compito di tenere in ordine la sede del circolo. Sì, quel giorno sarebbe arrivato, lei lo sapeva, e quella prospettiva la angosciava, ma perlomeno era riuscita a rimandare il brutto momento di un anno ancora.

Ma quell'anno? Sarebbe riuscita a tenerlo a casa quando fosse arrivato quell'altro novembre? Forse no. In ogni modo sarebbe stato meglio, non la cosa migliore, ma almeno meglio, se fosse prima riuscita a portarsi Brett nel Connecticut. Portarlo là e mostrargli come certa...

...certa...

Oh, dillo, anche se solo a te stessa.

Certa gente decente fa una vita decorosa.

Se Joe li avesse lasciati andare da soli... Ma neanche pensarci. Joe poteva andare dove voleva, solo o in compagnia dei suoi amici, ma lei no, nemmeno con Brett al seguito. Quella era una delle regole fondamentali del loro matrimonio. Ma lei non poteva fare a meno di pensare quanto sarebbe stato meglio senza di lui, senza averlo là seduto nella cucina di Holly, a mandare giù birra, a guardare Jim dalla testa ai piedi e ritorno, con quello sguardo insolente negli occhi marrone. Sarebbe stato molto meglio senza avere anche lui lì, impaziente di andarsene, con Holly e Jim che via via diventavano a loro volta sempre più impazienti di vederli andare...

Lei e Brett.

Solo loro due.

Potevano andarci in pullman.

Charity pensò: il novembre scorso voleva portare Brett a caccia con lui.

E allora, perché non scendere a patti?

Le venne freddo, un freddo che le riempì le cavità delle ossa di vetro filato. Come poteva pensare a un baratto come quello? Dire a Joe che poteva andare a Moosehead con Brett quell'autunno, se in cambio le avesse permesso di andare a Stratford in pullman con il bambino?...

C'erano soldi abbastanza, sì, i soldi non erano più un problema, ma da soli non servivano. Li avrebbe presi lui e così sarebbe finita. A meno che avesse giocato bene le sue carte. Ma molto bene.

La sua mente cominciò a lavorare più alacremente. I colpi cessarono. Vide Brett che usciva trotterellando dal fienile e senza accorgersi ringraziò il cielo. Una sensazione premonitoria l'aveva convinta che se mai il ragazzo si fosse fatto veramente male sarebbe stato in quell'antro buio con la segatura buttata sulle vecchie macchie di unto del pavimento di assi.

C'era un modo. Doveva esserci un modo.

Se fosse stata disposta a rischiare.

Tra le dita aveva un biglietto della lotteria. Se lo rigirò fra le mani, in piedi davanti alla finestra a pensare.

Steve Kemp rientrò al suo laboratorio in uno stato di ira furiosa. Il suo laboratorio si trovava nella periferia occidentale di Castle Rock, sulla strada 11. L'aveva affittato da un agricoltore che aveva proprietà a Castle Rock e anche nella vicina Bridgton.

Il laboratorio era dominato dalla presenza della tinozza di cui Steve si

serviva per sverniciare i mobili, un recipiente in lamiera ondulata grande abbastanza per farci bollire un'intera congrega di missionari in una volta sola. Tutt'attorno, come piccoli satelliti intorno a un grande pianeta, c'era il suo lavoro : canterani e comò; armadi e armadietti, scaffalature e tavoli. Nell'aria era sparso l'aroma del flatting, dei prodotti chimici per sverniciare, dell'olio di lino.

Aveva un ricambio di vestiti in una vecchia borsa della TWA. Il programma era stato di cambiarsi dopo avere fatto l'amore con quella bella fica. Scaraventò la borsa in fondo al laboratorio. La borsa rimbalzò contro la parete e finì sopra un comò. Andò al comò e la spinse giù. Sferrò un calcio alla borsa mentre cadeva e la fece arrivare fino al soffitto prima che terminasse la sua traiettoria riversa sul fianco come una marmotta morta. Poi restò semplicemente fermo a respirare con forza, a riempirsi i polmoni di quegli odori penetranti, a guardare senza vederle tre sedie che aveva promesso di rimpagliare per la fine della settimana. Teneva i pollici infilati sotto la cintura. Teneva le dita rattrappite. Teneva il labbro inferiore spinto all'infuori. Sembrava un bambino imbronciato dopo un litigio.

«Pezzo di merda!» sibilò, e tornò a prendersela con la borsa da viaggio. Fece per sferrarle un altro calcio, ma poi cambiò idea e la raccolse da terra. Passò nell'appartamento di tre stanze attiguo al laboratorio. Lì faceva anche più caldo. Razza di luglio di merda. Dava alla testa. La cucina era piena di piatti sporchi. Uno sciame di mosche ronzava attorno a un sacco per la spazzatura verde pieno di Beefaroni e di scatole di tonno. In soggiorno troneggiava un ingombrante vecchio televisore in bianco e nero che aveva recuperato da un deposito di rottami. Un grosso gatto tigrato e castrato, di nome Bernie Carbo, dormiva sul televisore come un corpo morto.

La camera da letto era il posto dove lavorava ai suoi scritti. Il letto pieghevole, sfatto, aveva le lenzuola indurite dalle sue eiaculazioni. Per quante volte riuscisse a fare l'amore (e in quelle due ultime settimane aveva totalizzato uno zero) si masturbava parecchio. Era convinto che la masturbazione fosse un segno di creatività. Poi c'era il suo tavolo, proprio di fronte al letto, e sul tavolo un modello vecchiotto e massiccio di Underwood. Ai due lati della macchina per scrivere c'erano pile di dattiloscritti. Altri erano ammucchiati in un angolo, riposti in scatole di cartone e tenuti insieme con degli elastici. Scriveva molto e siccome girava anche molto, il grosso del suo bagaglio era costituito dal suo lavoro, perlopiù poesie, qualche racconto, un'opera teatrale surreale nella quale i personaggi proferivano in tutto nove parole e un romanzo che aveva cominciato invano da sei angolazioni

diverse. Erano passati cinque anni dall'ultima volta che era vissuto abbastanza a lungo nello stesso posto da disfare completamente i bagagli.

Il dicembre precedente, mentre si faceva la barba, vi aveva trovato i primi peli grigi. Quell'angosciante scoperta lo aveva gettato in una grave depressione, durata settimane. Da allora non aveva più toccato il rasoio, come se fosse proprio per colpa dell'abitudine di radersi che stava ingrigendo. Aveva trentotto anni. Si rifiutava di soffermarsi a pensare che era già così vecchio, ma talvolta la constatazione lo prendeva alle spalle e lo coglieva alla sprovvista. Essere così vecchio, a meno di settecento giorni dai quaranta, lo terrorizzava. Era stato sempre veramente convinto che i quaranta fossero un problema altrui.

Quella troia, continuava a pensare, *quella troia.*

Aveva mollato decine di donne dalla prima volta che era stato sedotto da un'eterea, graziosa, dolcemente vulnerabile supplente di francese, ancora ai tempi del ginnasio. Ma le donne avevano piantato lui non più di due o tre volte. Era abile ad accorgersi che i saluti stavano per arrivare e a giocare d'anticipo. Era uno stratagemma difensivo, come quello di rifilare la donna di picche a qualcun altro al gioco della peppatencia. Il colpo andava fatto quando ancora si poteva mascherare la carta, altrimenti si restava trombati. Bisognava coprirsi. Così non si era costretti a pensare a quanti anni si avevano. Lui aveva intuito che i sentimenti di Donna si stavano raffreddando, ma s'era fatto l'idea che fosse donna manovrabile con sufficiente facilità, almeno per qualche tempo, con un giusto dosaggio di fattori psicologici e sessuali. Con la paura, per dirla in parole povere. Il fatto che non fosse andata per niente come lui si era aspettato, l'aveva riempito di frustrazione e collera, quasi che lo avessero fustigato sulla schiena nuda.

Si sbarazzò dei vestiti che aveva addosso, buttò portafogli e spiccioli sul tavolo, andò in bagno, fece una doccia. Quando venne fuori si sentiva un po' meglio. Si rivestì, prendendo un paio di jeans e una stinta camicia di batista dalla borsa da viaggio. Riprese i suoi spiccioli, se li mise in una delle tasche anteriori e ristette a contemplare il suo Lord Buxton. Erano caduti fuori alcuni biglietti da visita. Cadevano sempre fuori perché ne aveva un mucchio.

Steve Kemp aveva un portafogli che sembrava un deposito. Uno degli articoli che non mancava quasi mai di tirare su erano i biglietti da visita. Andavano benissimo come segnapagina e il verso bianco era giusto quello che ci voleva per buttare giù un indirizzo, qualche semplice indicazione stradale o un numero telefonico. Se gli capitava di trovarsi in un negozio di

idraulico o se un rappresentante di assicurazioni passava a fargli visita, ne prendeva anche due o tre. Si stampava sulla faccia il suo sorrisone mangiamerda e immancabilmente chiedeva al rompiballe il suo biglietto da visita.

Quando fra lui e Donna erano tutte rose e fiori, aveva notato uno dei biglietti da visita di suo marito abbandonato sopra il televisore. Donna era da qualche altra parte, forse sotto la doccia. Lui aveva preso il biglietto da visita. Così, senza motivo. Per amore della collezione.

Aprì il portafogli e passò in rassegna i suoi biglietti da visita, biglietti di agenti della Prudential in Virginia, agenti immobiliari del Colorado, di una dozzina di altre ditte e aziende fra l'uno e l'altro stato. Per un momento credette di avere perso il biglietto da visita del Bel Maritino, ma si era semplicemente infilato fra due banconote. Lo tirò fuori e lo guardò. Cartoncino bianco, scritta blu in un carattere elegante e tutto minuscolo, signor Trionfo negli Affari. Riservato, ma d'effetto. Niente di troppo vistoso.

roger breakstone ad worx victor trenton
1633 congress Street
telex: ad worx portland, maine 04001 tel (207) 799-8600

Steve prese un foglio da un blocco di scadente carta per ciclostile e si fece un po' di posto davanti. Occhieggiò la macchina per scrivere. No. Ogni dattiloscritto aveva caratteristiche proprie come impronte digitali. Era stata la sua «a» minuscola un po' storta a inchiodare il furfante, ispettore. La giuria si ritirò giusto il tempo di bere il tè.

La polizia non si sarebbe mai dovuta occupare di quel caso, quello proprio no, ma una misura di prudenza si manifestò da sola senza doverci pensare. Carta scedente, di quella che si trova in qualsiasi grosso emporio di cancelleria, niente macchina per scrivere.

Prese una penna a inchiostro di china dal barattolo per caffè che teneva su un angolo della scrivania e cominciò a scrivere a grandi lettere maiuscole:

SALVE, VIC.
MA CHE BELLA MOGLIETTINA CHE HAI.
MA CHE BELLE SBATTUTE MI CI SONO FATTO.

Si fermò a meditare, battendosi la penna contro i denti. Cominciava a stare bene di nuovo, a sentirsi in cima. Certo, Donna era piuttosto bella e

c'era sempre la possibilità che Trenton non si desse molta pena per quello che aveva scritto finora. Le chiacchiere a vanvera non costavano niente e spedire una lettera costava meno di un caffè. Ma c'era qualcosa... c'era sempre qualcosa. Ma che cosa poteva essere?

Sorrise all'improvviso. Quando sorrideva in quel modo gli si illiminava tutta la faccia e allora si capiva perché gli era sempre stato così facile con le donne dopo quella prima volta con la diafana, graziosa supplente di francese.

Scrisse:

CHE FORMA HA SECONDO TE QUEL NEO
CHE HA APPENA SOPRA IL MONTE DI VENERE?
A ME SEMBRA UN PUNTO INTERROGATIVO.
QUALCHE DOMANDA?

Era sufficiente. Un pasto vale un banchetto, soleva dire sua madre. Trovò una busta e ci mise dentro il messaggio. Dopo una pausa, ci infilò dentro anche il biglietto da visita e sulla busta scrisse, sempre a caratteri cubitali, l'indirizzo dell'ufficio di Vic. Dopo un altro attimo di riflessione decise di concedere un briciolo di misericordia a quel babbeo e sotto l'indirizzo aggiunse PERSONALE.

Mise la sua lettera in piedi sul davanzale della finestra e si appoggiò allo schienale, sentendosi finalmente benissimo. Quella sera avrebbe scritto, se lo sentiva.

Un camion con la targa di un altro stato si fermò davanti alla sua casa. Era un veicolo a pianale basso che trasportava un grosso armadio. Qualcuno aveva fatto un buon colpo a una svendita. Buon per lui.

Steve uscì. Avrebbe volentieri accettato il loro denaro e il loro armadio, ma dubitava di avere tempo per quel lavoro. Una volta imbucata la sua lettera, sarebbe stato opportuno cambiare aria. Ma non un cambiamento radicale, almeno per il momento. Riteneva solo doveroso trattenersi nei paraggi almeno il tempo necessario per un'ultima visita alla signorina Puzza sotto il Naso... una volta accertato senza ombra di dubbio che il Bel Maritino non era nelle vicinanze. Steve ci aveva giocato a tennis e sapeva che non era l'angelo vendicatore, magrolino, occhiali con lenti spesse, un rovescio di pasta frolla... ma non si può sapere mai quando un Bel Maritino dà fuori di matto e diventa antisociale. C'è un mucchio di bei maritini che tiene delle armi da fuoco nascoste in giro per casa. Perciò era meglio verificare at-

tentamente la situazione prima di farsi vivo di persona. Si sarebbe concesso solo una visita ancora e quindi avrebbe chiuso la questione per sempre. Forse se ne sarebbe andato nell'Ohio per un po'. O in Pennsylvania. O a Taus, nel Nuovo Messico. Ma da buon burlone che aveva messo un po' di polvere da sparo nella sigaretta di qualcuno, aveva voglia di trattenersi nei paraggi (a prudente distanza, naturalmente) per vederla scoppiare.

L'uomo al volante del camion e sua moglie stavano cercando di sbirciare all'interno del laboratorio per vedere se c'era. Steve uscì, con le mani infilate nelle tasche dei jeans, il suo bel sorriso stampato sulla faccia. La donna gli sorrise immediatamente di rimando. «Salve, in che che cosa posso servirvi?» domandò lui, mentre pensava che avrebbe imbucato la sua lettera appena si fosse liberato di quei due.

Quella sera, mentre il sole scendeva rosso e rotondo e infuocato a occidente, Vic Trenton stava guardando nel vano motore della *Pinto* di sua moglie con la camicia legata alla vita per le maniche. Donna era di fianco a lui, giovane e fresca in un paio di calzoncini bianchi e una camicia senza maniche a scacchi rossi. Era scalza. Tad, che indossava solo un costume da bagno, andava su e giù come una furia sul suo triciclo, giocando un suo complesso gioco mentale animato dai personaggi delle sue trasmissioni preferite.

«Bevi la tua granita di tè, prima che si sciolga tutta», disse Donna a Vic.

«Sì... Il bicchiere era di fianco al vano motore. Vic bevve un paio di sorsi, posò il bicchiere senza guardare e il bicchiere cadde... nella mano di sua moglie.

«Ehi!» esclamò Vic. «Bella presa.»

Lei sorrise. «È solo che ti conosco e so quando hai la testa altrove. Tutto qui. Guarda, non se n'è versata neanche una goccia.»

Si sorrisero negli occhi per un momento, un bel momento, pensò Vic. Forse era tutto nella sua immaginazione, una sovrapposizione fra realtà e speranza, fatto sta che da qualche tempo aveva la sensazione che fossero ritornati quei piccoli affettuosi momenti di una volta. Le parole avvelenate si sentivano più raramente. Erano diminuiti i silenzi gelidi o quelli semplicemente indifferenti, che erano ancora peggiori. Non sapeva perché, ma era contento.

«Niente male per una squadretta di dilettanti della provincia», le disse. «Ma ne hai di strada da fare prima di meritare la serie A, ragazza.»

«Allora, che cos'ha la mia macchina, allenatore?»

Vic aveva tolto il filtro dell'aria e l'aveva posato sul vialetto. «Mai visto un fresbee come quello», aveva detto Tad poco prima, sterzando sul suo triciclo. Vic infilò nuovamente la testa sotto il cofano e armeggiò a casaccio attorno al carburatore con la punta di un cacciavite.

«È il carburatore. Credo che si sia bloccata la valvola ad ago.»

«È grave?»

«Non molto grave», rispose Vic, «ma ti può mollare per strada se decide di bloccarsi. È quella che controlla l'afflusso di benzina al carburatore e senza benzina sei a piedi. È come un articolo della costituzione, mia cara.»

«Papà, mi spingi in altalena?»

«Sì, fra un momento.»

«Bene! Io sono dietro!»

Tad girò intorno alla casa verso la struttura metallica che Vic aveva costruito l'estate precedente, lubrificandosi abbondantemente di gin e tonic, seguendo le istruzioni degli schemi, dedicandoci i dopocena delle giornate feriali e i fine settimana con le voci dei commentatori dei Red Sox di Boston che blateravano dalla radio transitor. Tad, che allora aveva tre anni, sedeva solenne sul coperchio del boccaporto della cantina o sugli scalini della porta posteriore, con il mento fra le mani, disposto ad andare a prendere questo o quello, quando ce n'era bisogno, ma perlopiù fermo in silenzio a guardare. L'estate precedente, una bella estate, non un'estate micidiale come quella. Allora era sembrato che Donna si fosse finalmente ambientata e cominciasse a pensare che il Maine, Castle Rock, la Ad Worx potessero essere amici.

Ma poi c'era stato quel disgraziato periodo brutto, quella sensazione ricorrente, quasi fisica, che le cose andassero anche peggio di quanto fosse disposto ad ammettere. Tutti gli oggetti di casa avevano cominciato a sembrargli solo leggermente fuori posto, come se mani sconosciute li avessero toccati. Gli era venuta quell'idea malsana (ma era proprio solo frutto della sua fantasia?) che Donna cambiasse le lenzuola troppo spesso. Erano sempre fresche di bucato e una notte gli era balzata alla mente quella domanda che c'era in quella vecchia favola degli orsi, un'eco inquietante: Chi ha dormito nel mio letto?

A quel punto sembrava che le cose si stessero rimettendo al meglio. Se non fosse stato per quella brutta faccenda dei Red Razberry Zingers e per la spada di Damocle di quel viaggio odioso che era costretto a fare, probabilmente avrebbe pensato che tutto sommato anche quell'estate non era male. E poi, non tutto era ancora perduto. Qualche volta si riusciva anche a

vincere. Non tutte le speranze erano sempre vane. Ne era convinto, anche se la sua convinzione non era mai stata davvero messa alla prova.

«Tad!» gridò Donna, inducendo il bambino a frenare rumorosamente. «Metti il triciclo nel box.»

«Mammaaaa!»

«Avanti, signorino, per piacere.»

«Signorino», ripeté Tad, e rise nelle mani. «Tu non hai messo via la macchina, mamma.»

«Il papà ci sta lavorando.»

«Sì, ma...»

«Fai come ti dice la mamma, Tadder», intervenne Vic, prendendo il filtro dell'aria da terra. «Arrivo subito.»

Tad entrò nel box sul suo triciclo, facendo il verso della sirena di una ambulanza.

«Perché rimetti il filtro?» domandò Donna. «Non me la ripari?»

«È un lavoretto di precisione», spiegò Vic. «Non ho gli attrezzi adatti. E anche se li avessi probabilmente peggiorerei soltanto le cose.»

«Uffa», fece lei imbronciata, tirando un calcio a un copertone. «Queste cose non succedono mai prima che si esca dalla garanzia, vero?» La *Pinto* aveva compiuto poco più di ventimila miglia e mancavano ancora sei mesi prima che fosse completamente di loro proprietà.

«Anche questo è come un articolo della costituzione», rispose Vic. Rimise a posto il filtro dell'aria e lo fissò stringendo il dado a farfalla.

«Potrei portarla a South Paris, mentre Tad è al campo diurno. Me ne farò prestare una dal concessionario mentre tu sei via. Credi che ce la farò ad arrivare fino a South Paris, Vic?»

«Certamente, ma non ce ne sarà bisogno. Portala da Joe Camber. Sono solo sette miglia e Joe Camber è molto coscienzioso. Ti ricordi quando ci partì il cuscinetto a sfera nella ruota della *Jaguar*? Lo tirò giù con un paranco a catena fatto con i vecchi pali del telefono e ci prese dieci dollari. Gesù, se fossi andato a quell'officina di Portland mi avrebbero spellato vivo.»

«Quell'uomo mi dà sui nervi», obiettò Donna. «A parte il fatto che era un tantino troppo brillo.»

«In che senso ti dà sui nervi?»

«Un gran lavorio d'occhi.»

Vic rise. «Tesoro, con te non mancano mai le cose da far lavorare.»

«Grazie», disse lei. «Non che a una donna dispiaccia se qualcuno la

guarda. È l'essere spogliata con gli occhi che ti rende nervosa.» A lui sembrò un po' strano il modo in cui si interruppe in quel momento per mettersi a guardare la luce rossa del tramonto. Poi tornò a girarsi verso di lui. «Certi uomini ti danno la sensazione che nella loro testa stiano vedendo un filmino intitolato *Il Ratto delle Sabine* in cui tu hai il ruolo di protagonista.»

E Vic ebbe quella sensazione un po' curiosa e non molto piacevole che lei stesse parlando di diverse cose contemporaneamente ...di nuovo. Ma non voleva lasciarsi intrappolare quella sera, non dopo che finalmente aveva cominciato a emergere da una mese schifoso come un letamaio.

«Cara, probabilmente è del tutto innocuo. Ha una moglie, un figlio...»

«Sì, probabilmente hai ragione.» Ma si incrociò le braccia sul seno e si prese i gomiti nelle mani, un gesto che per lei era caratteristico di uno stato di disagio.

«Senti», fece Vic. «Gli porto io la tua *Pinto* sabato e se proprio devo vorrà dire che gliela lascerò lì, va bene? È molto probabile che te la possa riparare subito. Mi berrò un paio di birre in sua compagnia e accarezzerò il cagnone. Ti ricordi quel San Bernardo?»

Donna sorrise. «Ricordo anche come si chiamava. Per poco non ha travolto Tad quando si è messo a leccarlo, ricordi?»

Vic annuì. «E per tutto il pomeriggio Tad ha giocato con lui dicendo "Cuuujo... qui, Cuujo".»

Risero insieme.

«Mi sento così stupida certe volte», disse Donna. «Se sapessi usare un cambio normale, potrei usare la *Jaguar* mentre tu non ci sei.»

«Meglio così. La *Jaguar* è eccentrica. Bisogna saperci parlare.» Abbassò con un tonfo il cofano della *Pinto.*

«Oh, scemo!» gemette lei. «C'è dentro il tuo bicchiere di tè!»

Lui fece una faccia così buffa che lei scoppiò a ridere. Poi si mise a ridere anche lui. Dopo un po' erano ridotti così male che dovettero sorreggersi a vicenda come due ubriachi. Tad tornò da dietro la casa per vedere che cosa stesse succedendo con gli occhi spalancati. Alla fine, convinto che sotto sotto stavano bene anche se si stavano comportando come due svitati, andò a raggiungerli. Fu più o meno in quel momento che Steve Kemp imbucò la sua lettera a meno di due miglia da lì.

Più tardi, quando ormai era il crepuscolo e faceva un po' meno caldo e le prime lucciole cominciavano a tessere i loro fili luminosi nell'aria del cortile dietro la casa, Vic si mise a spingere il figlio sul seggiolino dell'altalena.

«Più in alto, papà! Più in alto!»

«Se vai più in alto di così farai il giro completo.»

«Passami sotto, papà! Passami sotto!»

Vic diede una bella spinta a Tad, catapultando il seggiolino verso il cielo dove cominciavano ad apparire le prime stelle e corse fra i montanti sotto al seggiolino passando dall'altra parte. Tad strillò di gioia, la testa buttata all'indietro, i capelli al vento.

«Bravo, papà! Fallo di nuovo!»

Vic ripeté il suo numero, dal davanti verso il di dietro e Tad gridò felice nella notte calma e calda. Zia Evvie Chalmers viveva lì vicino e gli strilli di gioia sospesa di Tad furono gli ultimi suoni che udì mentre moriva. Il suo cuore cedette. Una delle sottilissime pareti del suo muscolo cardiaco si lacerò all'improvviso e quasi senza dolore. Zia Evvie sedeva in cucina con una tazza di caffè in una mano e una sigaretta nell'altra. Si appoggiò allo schienale e le si appannò la vista; fu allora che sentì un bambino gridare e per un momento ebbe l'impressione che fossero grida di felicità, ma mentre scivolava per sempre nelle tenebre spinta all'improvviso da una forza decisa, ma non sgarbata, le parve che invece il bambino stesse gridando di paura, di dolore. Poi non ci fu più niente e sua nipote Abby l'avrebbe trovata il mattino seguente con il caffè freddo come la sua pelle, la sigaretta ridotta a un perfetto delicato cilindretto di cenere, l'arcata dentaria inferiore che le sporgeva dalla bocca raggrinzita.

Poco prima che per Tad fosse ora di andare a dormire, Vic si sedette con lui dietro casa. Vic beveva una birra, Tad un bicchiere di latte.

«Papà?»

«Che cosa?»

«Mi dispiace che tu debba andare via la settimana prossima.»

«Tornerò.»

«Sì, ma...»

Tad guardava per terra, cercando di trattenere le lacrime. Vic gli posò una mano sul collo.

«Ma, che cosa, giovanotto?»

«Chi dirà le parole che tengono il mostro lontano dall'armadio? La mamma non le sa! Le sai solo tu!»

Non riuscì più a trattenere le lacrime, che cominciarono a rigargli la faccia.

«Tutto qui?» domandò Vic.

La Formula Antimostro (dapprincipio Vic l'aveva definito Catechismo, ma Tad aveva trovato la parola difficile, così aveva ripiegato su un nome più immediato) era nata nella tarda primavera, quando Tad aveva cominciato a essere afflitto da incubi notturni. Diceva che c'era qualcosa nel suo armadio. Certe volte, di notte, la porta del suo ripostiglio si apriva e dentro lui vedeva una cosa con occhi ardenti che voleva divorarlo. Donna aveva pensato che fossero i postumi della lettura del libro di Maurice Sendak *Luoghi selvaggi e loro abitatori.* Dal canto suo Vic, parlandone a Rog, aveva espresso la possibilità che Tad avesse raccolto qualche accenno confuso sugli omicidi che si erano verificati a Castle Rock e avesse concluso che l'assassino, quello che comunque era diventato una specie di babau in città, fosse ancora vivo e abitasse nel suo armadio a muro. Roger aveva detto che non era da escludere: con i bambini tutto era possibile.

Dopo un paio di settimane anche Donna aveva cominciato a essere un po' irrequieta. Una mattina, fra risatine nervose, aveva raccontato a Vic che sembrava che mani invisibili spostassero gli oggetti nell'armadio di Tad. Vic aveva detto che evidentemente era Tad. Non capisci, aveva replicato Donna, Vic, Tad là dentro non ci va più. Ha troppa paura. E aveva anche aggiunto che certe volte aveva l'impressione che ci fosse un odore cattivo nell'armadio dopo che Tad aveva avuto uno di quegli incubi che lo facevano svegliare di soprassalto in preda al terrore. Un odore di animale intrappolato. Turbato, Vic era andato a fiutare l'aria nell'armadio. Gli si andava formulando nella mente l'ipotesi che Tad soffrisse di sonnambulismo. Forse di notte, mentre dormiva, andava a fare pipì nell'armadio. Aveva sentito solo odore di naftalina. L'armadio, che era un ripostiglio a muro con la facciata di canniccio, era profondo due metri e mezzo. Era stretto come l'abitacolo di un pullman. Non c'erano babau là dentro e certamente Vic non ne venne fuori con i capelli dritti sulla testa. Nient'altro che qualche ragnatela.

Per prevenire quegli spaventi notturni di Tad, Donna aveva cominciato con il suggerire qualche bel pensierino prima del sonno e poi era passata all'idea delle preghiere. Alla prima proposta Tad aveva reagito dicendo che la creatura dell'armadio gli rubava tutti i bei pensierini. Alla seconda aveva risposto che siccome Dio non credeva nei mostri le preghiere non servivano a niente. Alla fine lei aveva perso le staffe, forse anche perché lei stessa aveva finito con l'esser contagiata dagli influssi maligni dell'armadio di Tad. Una volta, mentre si trovava là dentro ad appendere delle camicie, la porta si era chiusa silenziosamente dietro di lei e aveva passato una qua-

rantina di secondi davvero brutti, avanzando a tentoni nel buio fino alla porta per uscire. Quella volta aveva sentito un odore là dentro, qualcosa di caldo e vicino e violento. Un odore opaco. Le ricordava un po' il sudore di Steve Kemp dopo che avevano fatto l'amore. Così aveva risposto in malo modo al figlio, suggerendogli in tono burbero che siccome i mostri non esistevano, tanto valeva che non ci pensasse più, si prendesse tra le braccia il suo orsacchiotto e si mettesse a dormire senza fare storie.

Per Vic era diverso. Forse vedeva con più chiarezza o ricordava meglio quella porta dell'armadio che sapeva trasformarsi nella bocca spalancata di un idiota nel cuore della notte, un posto dove a volte frusciavano strane cose, un posto dove gli abiti appesi a volte si trasformavano in uomini impiccati. Ricordava vagamente le ombre che le luci dei lampioni disegnavano sulle pareti delle camere in quelle interminabili quattro ore che seguono all'avvicendarsi dei giorni e quegli scricchiolii che potevano essere normali rumori di assestamento casalinghi, ma potevano anche essere i rumori di qualcosa che stesse avanzando di soppiatto.

La sua soluzione era stata il catechismo antimostro, o più semplicemente la Formula Antimostro per un bambino di quattro anni che non è forte in semantica. In ogni caso non si trattava d'altro che di una rudimentale formula magica di quelle che servono a esorcizzare il male. Vic l'aveva inventata durante la pausa del pranzo e con grande sollievo di Donna, anche se sotto sotto una punta d'indivia c'era, aveva funzionato egregiamente là dove erano falliti tutti gli sforzi di lei di impiegare psicologia, norme del manuale del buon genitore e, per finire, disciplina autoritaria. Ogni sera Vic recitava la formula come una benedizione al capezzale di Tad, sdraiato nudo sotto un unico lenzuolo nel buio afoso.

«Credi che alla lunga funzionerà?» aveva domandato Donna. Nella sua voce c'era un misto di divertimento e irritazione. Ciò era successo verso la metà di maggio, nel periodo in cui la tensione fra loro era al culmine.

«I pubblicitari non si occupano di tempi lunghi», aveva risposto Vic. «A loro interessa una reazione positiva immediata, istantanea. E io so fare bene il mio mestiere.»

«Sì, non ci sarà nessuno che pronuncerà la Formula Antimostro, ecco il problema, il problema grosso» rispose Tad, asciugandosi le lacrime dalle guance con un gesto stizzito e imbarazzato.

«Facciamo così», suggerì allora Vic. «L'ho scritta. È per questo che posso ripeterla tutte le sere, sempre uguale. Vuol dire che ti scrivo il testo su un foglio di carta e lo appendo al muro in camera. Così, mentre io sarò via,

la mamma potrà leggerti la formula ogni sera.»
«Davvero lo farai?»
«Davvero. Prometto.»
«Non è che poi ti dimentichi?»
«Impossibile. Lo faccio questa sera stessa.»
Tad buttò le braccia al collo di suo padre e Vic lo strinse forte.

Quella sera, quando Tad già dormiva, Vic entrò senza fare rumore nella sua stanza e appese un foglio di carta alla sua parete con una puntina da disegno. Lo mise proprio di fianco al calendario delle meraviglie di Tad, dove il bambino non avrebbe potuto mancare di vederlo. A grandi lettere, in una scrittura molto chiara sul foglio era scritto:

FORMULA ANTIMOSTRO
Per Tad

Mostri, state fuori da questa stanza!
Lo spazio per voi non è abbastanza.
Sotto il letto di Tad non c'è posto,
E quello che ci prova andrà arrosto!
Nell'armadio di Tad non c'è spazio
E per quello che ci prova sarà uno strazio!
Alla finestra di Tad non t'affacciare
Vedresti cose da far tremare!
Niente vampiri e lupi e morti vivi
Non c'è posto qui per i cattivi!
Niente farà del male a Tad per tutta la notte
A chi ci prova una manica di botte!

Vic restò a guardare la sua formula magica per un pezzo mentre pensava che prima di partire doveva ricordare a Donna di leggerla a Tad tutte le sere. Glielo avrebbe ripetuto almeno un paio di volte. Doveva rendersi conto di quanto fosse importante per Tad quella Formula Antimostro.

Mentre usciva si accorse che la porta del ripostiglio era aperta. Solo uno spiraglio. La chiuse saldamente e lasciò la stanza del figlio. Molte ore dopo, quella notte, la porta si aprì di nuovo. Lampi di colore balenarono sporadicamente nel cielo disegnando ombre sinistre dentro l'armadio.

Ma Tad non si svegliò.

Il giorno seguente, alle sette e un quarto del mattino, il furgone di Steve Kemp imboccò la strada 11. Era diretto alla 302. Lì avrebbe svoltato a sinistra e avrebbe attraversato lo stato in direzione di Portland. L'idea era di alloggiare all'*YMCA* di Portland per un po'.

Sul cruscotto del furgone c'era un ordinato pacchetto di buste indirizzate, scritte a macchina, non in stampatello. La macchina per scrivere si trovava nel cassone, insieme con tutto il resto della sua roba. Aveva impiegato non più di un'ora e mezzo per caricare tutto quello che aveva a Castle Rock, incluso Bernie Carbo, che in quel momento dormiva nella sua scatola vicino al portellone posteriore. Lui e Bernie viaggiavano leggeri.

Gli indirizzi battuti a macchina avevano un aspetto molto professionale. Sedici anni di scrittura creativa se non altro avevano fatto di lui un ottimo dattilografo. Si fermò alla stessa buca delle lettere nella quale la sera precedente aveva infilato la lettera anonima per Vic Trenton e imbucò tutte le sue buste. Non gli sarebbe importato proprio niente di filaserla senza pagare il canone d'affitto del laboratorio e dell'appartamento se avesse avuto l'intenzione di lasciare lo stato, ma visto che andava solo fino a Portland gli pareva più prudente non lasciare conti in sospeso. E poi poteva anche permetterselo: c'erano più di seicento dollari in contanti nascosti nella presa di ventilazione dietro al vano portaguanti.

Oltre all'assegno per il proprietario del laboratorio e dell'abitazione, restituiva anche i depositi che gli avevano lasciato svariati clienti per lavori di una certa entità. Allegate a ciascun assegno c'era una gentile letterina con cui si scusava del contrattempo e spiegava che la madre si era improvvisamente ammalata in maniera molto grave (ogni buon americano beveva sempre la storiella della mamma ammalata). Tutti coloro con i quali era stato in parola potevano andare in laboratorio a ritirare i loro mobili. La chiave era sul listello superiore del telaio della porta d'ingresso, un po' sulla destra, e volevano gentilmente rimetterla allo stesso posto dopo che erano passati a prendere i loro mobili? Grazie, grazie, blabla, blabla, balle balle balle. Avrebbe seminato un po' di disappunto, ma niente di molto grave.

Lasciò cadere le lettere nella buca. C'era quella bella sensazione soddisfatta di essersi messo il culo al sicuro. Ripartì verso Portland cantando insieme con i Grateful Dead, che stavano proponendo *Sugaree.* Accelerò fin oltre i cento l'ora, augurandosi che il traffico si mantenesse scorrevole così sarebbe arrivato a Portland in tempo per prendere al volo un campo al circolo del tennis del Maine. Se il Signor Ho Troppo da Fare non aveva ancora ricevuto la sua letterina bomba certamente gli sarebbe stata recapitata in

giornata. Che furbata, pensò Steve, e scoppiò a ridere.

Alle sette e mezzo, mentre Steve Kemp pensava al suo tennis e Vic Trenton stava ricordando a se stesso che doveva chiamare Joe Camber per la *Pinto* di sua moglie, Charity Camber stava preparando la colazione a suo figlio. Joe era partito da mezz'ora per Lewinston con la speranza di trovare un parabrezza per una *Cantaro* del '72 in uno dei depositi di auto in demolizione o da un rivenditore di pezzi di seconda mano. L'assenza del marito si inseriva perfettamente nei piani che Charity aveva fatto con molta cura e precisione.

Mise davanti a Brett un piatto di uova strapazzate con pancetta e si sedette accanto a lui. Brett alzò gli occhi un po' sorpreso dai libro che stava leggendo. Di solito sua madre gli preparava la colazione e poi se ne andava per le sue faccende domestiche. Se le si rivolgeva troppo la parola prima della sua seconda tazza di caffè del mattino, si correva il grosso rischio di buscarsi una rispostaccia.

«Posso parlarti un momento?»

La leggera sorpresa si trasformò quindi in sbalordimento. La guardò e vide qualcosa di assolutamente estraneo alla natura taciturna di sua madre. Era nervosa. Chiuse il libro e rispose: «Certo, mamma».

«Ti piacerebbe...» Charity si schiarì la gola e ricominciò. «Che cosa ne diresti di andare a Stratford nel Connecticut a trovare zia Holly e tuo zio Jim? E i cuginetti?»

Brett sorrise. Era uscito dal Maine solo due volte in vita sua, l'ultima volta con suo padre per recarsi a Portsmouth nel New Hampshire. Erano andati a un'asta di automobili usate dove Joe aveva preso una *Ford* del '58 con mezzo motore. «Sì!» esclamò. «Quando?»

«Pensavo di andarci lunedì», rispose la madre. «Dopo il week-end del Quattro. Staremo via una settimana. Ti va?»

«Eccome! Però, credevo che papà avesse un mucchio di lavoro da fare per la prossima settimana. Deve aver...»

«Non ne ho ancora parlato a tuo padre.»

Il sorriso di Brett svanì. Prese una fettina di pancetta e cominciò a mangiare. «Be', so che ha promesso a Richie Simms che gli avrebbe montato il motore del suo *International Harvester*. E il professor Miller, quello della scuola, ha detto che portava qui la sua *Ford* perché gli è partita la frizione. E...»

«L'idea è di andarci noi due soli», lo interruppe Charity. «In autobus da

Portland.»

Brett era dubbioso. Dietro la porta a zanzariera della veranda Cujo salì lentamente i gradini e si lasciò andare sul pavimento di assi in una zona d'ombra con un grugnito. Guardò il RAGAZZO e LA DONNA con occhi stanchi e cerchiati di rosso. Si sentiva male, ma proprio molto male.

«Cacchio, mamma. Non so...»

«Non dire cacchio. È quasi come bestemmiare.»

«Scusa.»

«Ma ti piacerebbe andare? Se tuo padre dicesse che per lui sta bene?»

«Oh sì! Credi davvero che potremmo?»

«Può darsi.» Stava guardando pensierosa fuori dalla finestra sopra il lavello.

«Quant'è lontana Stratford, mamma?»

«Trecentocinquanta miglia, penso.»

«Cri... cioè, voglio dire, è bella distante. È...»

«Brett.»

Lui fece attenzione. Nella voce e sulla faccia era tornata quell'espressione così curiosa. Quell'irrequietezza.

«Che cosa, mamma?»

«Hai in mente niente in cui tuo padre abbia bisogno in officina? Qualcosa che abbia bisogno di procurarsi e che stia cercando?»

Una luce si accese negli occhi di Brett. «Be', ha sempre bisogno di chiavi regolabili... e ha sempre desiderato una nuova serie di giunti sferici... e poi gli farebbe comodo una nuova maschera da saldatore, visto che in quella vecchia c'è quella crepa sul davanti.»

«No, intendevo qualcosa di grosso. Costoso.»

Brett ci pensò, poi sorrise. «Certo che la cosa che gli piacerebbe di più sarebbe avere un nuovo paranco a catena. Vedresti come tirerebbe fuori il vecchio motore dall'*International* di Richie Simms. In un battibaleno, un ca...» Arrossì e s'affrettò a continuare: «Ma non puoi prendergli una cosa così, mamma. Costa veramente un casino.»

Era così che imparava a parlare da suo padre. Che peccato !

«Quanto?»

«Be', quello che c'è sul catalogo dice millesettecento dollari, ma probabilmente papà potrebbe farselo dare dal signor Belasco, della Portland Machine, al prezzo di vendita all'ingrosso. Papà dice che il signor Belasco ha paura di lui.»

«E secondo te quanto sarebbe bello?» gli domandò lei bruscamente.

Brett si sentì un po' intimorito. Non ricordava di avere mai visto sua madre comportarsi così. Persino Cujo, fuori sulla veranda, drizzò un po' le orecchie.

«Dimmi? È bello?»

«No, mamma», rispose Brett. Ma Charity si sentiva una stretta al cuore perché sapeva che suo figlio stava mentendo. Se si era capaci di incutere paura a qualcuno costringendolo a venderti qualcosa a prezzo di fabbrica, allora si era un fior di affarista. Non le era sfuggita l'ammirazione nella voce di Brett, anche se il ragazzo ne era inconsapevole. *Vuole essere come lui. Crede che suo padre sia in gamba quando riesce a fare paura a qualcuno. Oh, mio Dio.*

«Non c'è niente di cui vantarsi nell'essere capaci di fare paura alla gente», dichiarò Charity. «Basta fare la voce grossa ed essere cattivi. Non è affatto bello.» Abbassò la voce e gli sventolò una mano davanti alla faccia. «Su, mangia le uova. Non ho intenzione di sgridarti. Deve essere il caldo.»

Brett mangiò, ma in silenzio e composto, lanciandole un'occhiata di tanto in tanto. C'erano mine vaganti, quella mattina.

«Quanto verrebbe all'ingrosso? Milletrecento dollari? Mille?»

«Non lo so, mamma.»

«Pensi che questo Belasco lo consegnerebbe? Un'ordinazione così importante?»

«Sì, credo che verrebbe a portarlo lui se avessimo il denaro per comperarlo.»

La mano di Charity scese alla tasca del vestito. Lì dentro c'era il biglietto della lotteria. Il numero verde, il 76, e il numero rosso, il 434, corrispondevano ai numeri pubblicati dall'ente statale lotterie due settimane prima. Aveva ricontrollato chissà quante volte e ancora stentava a crederci. Aveva investito cinquanta centesimi quella settimana, come faceva tutte le settimane da quando era cominciata la lotteria nel 1975, e quella volta aveva vinto cinquemila dollari. Non era ancora andata a incassarli, ma da quando sapeva di avere vinto non aveva mai perso di vista il suo biglietto.

«Il denaro l'abbiamo», affermò. Brett la guardò con gli occhi sgranati.

Alle dieci e un quarto Vic lasciò il suo ufficio dell'Ad Worx e andò da *Bentley* a bere il caffè, alla larga da quella brodaglia imbevibile del distributore automatico. Aveva passato la mattina a lavorare per la Decoster, che produceva uova. Era una faticaccia. Detestava le uova fin da quando era bambino e sua madre gliene faceva ingollare uno quattro volte la setti-

mana. Il meglio che fosse riuscito a spremersi dalle meningi era: UNUOVO AMORE. Non male, ma neanche troppo bene. Dall'idea dell'amore nuovo gli era venuta quella balzana di un montaggio fotografico in cui si vedesse un uovo con una cerniera lampo chiusa. Come immagine era buona, ma che cosa doveva voler dire? Non lo sapeva nemmeno lui. *Bisogna che lo chieda a Tadder,* pensò, mentre arrivava la cameriera a portargli un caffè e una fetta di torta ai mirtilli. A Tad le uova piacevano.

Naturalmente non era l'uovo a mettergli addosso il malumore. Sarebbe dovuto partire per dodici giorni. Era necessario. Roger lo aveva convinto. Dovevano buttarsi nella mischia e fare il diavolo a quattro.

Buon vecchio petulante Roger, che Vic amava quasi quanto un fratello. Roger sarebbe stato più che felice di scendere con lui da *Bentley* a bere un caffè e fargli rintronare le orecchie. Ma quella volta Vic aveva bisogno di stare solo. Per pensare. A partire da lunedì avrebbero avuto quasi due settimane da passare assieme, a sudare sette camicie, e sarebbero state più che sufficienti anche per due fratelli legati a doppio giro.

Tornò a pensare al fiasco dei Red Razberry Zingers, ma lasciò fare la sua mente, sapendo che certe volte una revisione tranquilla, quasi pigra, di una brutta situazione gli forniva un nuovo punto di vista per affrontarla.

Quello che era successo era un guaio e gli Zingers erano stati ritirati dal mercato. Un disastro, sì, ma non terribile. Non era come quella storia dei funghi in scatola. Nessuno era stato male o era morto. E anche i consumatori si rendevano conto che a qualsiasi produttore poteva capitare di fare uno scivolone ogni tanto. Cosa dire dei bicchieri, dono della catena di ristoranti *McDonald's* di due o tre anni prima? Si era scoperto che la vernice sui bicchieri conteneva un quantitativo inaccettabile di piombo. I bicchieri erano stati immediatamente ritirati dal mercato.

Quella storia dei bicchieri era stata un duro colpo per la McDonald's, ma nessuno aveva accusato Ronald McDonald di aver cercato di avvelenare il suo pubblico di preadolescenti e nessuno aveva in effetti accusato nemmeno il professor Sharp, anche se comici come Bob Hope e Steve Martin ci avevano ricamato sopra mettendolo alla berlina e Johnny Carson aveva dedicato un intero monologo ai Red Razberry Zingers in uno dei suoi show serali standosene piegato in due per il mal di pancia. Inutile dire che il professor Sharp era stato sparato fuori del tubo catodico e che il caratterista che lo impersonava era sconvolto dal modo in cui il mondo gli si era messo contro.

«Non potrei immaginare una situazione peggiore», aveva detto Roger

dopo che la prima ondata di scalpore era passata e le triplici interurbane quotidiane tra Portland e Cleveland erano cessate.

«Che cosa?» aveva chiesto Vic.

«Possiamo sempre metterci a fare pubblicità al bicarbonato di sodio», aveva risposto Roger, senza scomporsi.

«Dell'altro caffè?»

Vic alzò gli occhi verso la cameriera. Fece per dire di no, ma poi annuì. «Mezza tazza, grazie.»

Lei gli versò il caffè e se ne andò. Vic lo mescolò soprappensiero senza berlo.

C'era stato un momento di panico, fortunatamente molto breve, prima che numerosi medici parlassero alla televisione e scrivessero sui giornali, convenendo tutti quanti che il colorante era innocuo. Era già successo qualcosa del genere in passato. Una confezione di carne in umido che veniva servita in aereo da una certa compagnia aveva apparentemente provocato delle chiazze arancione sulla pelle di chi l'aveva consumata, mentre invece si era scoperto poi che le macchie erano state lasciate dalla vernice arancione dei giubbini di salvataggio che alcuni membri del personale di bordo indossavano per la dimostrazione ai passeggeri prima del decollo. Qualche anno prima ancora un colorante alimentare di una certa marca di wurstel aveva provocato effetti simili a quelli dei Red Razberry Zingers.

Gli avvocati del vecchio Sharp avevano intentato una causa per danni per parecchi milioni di dollari al produttore del colorante, un caso giudiziario che si sarebbe probabilmente trascinato per tre anni e che si sarebbe infine chiuso con un accordo tra le parti. Ma non era quello il punto: la causa offriva alla società un podio da cui far sapere al pubblico che la colpa di quell'incidente assolutamente temporaneo e del tutto innocuo non era sua.

Ma intanto la quotazione in Borsa della Sharp era precipitata. Ormai aveva ripreso a salire, ma aveva riguadagnato solo sì e no la metà di quello che aveva perso in precedenza. Anche le vendite dei cereali erano diminuite bruscamente, ma poi, con il passare del tempo, avevano recuperato quasi tutto il terreno perso. Anzi, per contraccolpo, gli Integrali Sharp tiravano che era una meraviglia.

Perciò non c'era niente che non andava, o no?

Tutto non andava. Non andava affatto.

Era il professor Sharp che non andava. Quel poveraccio non sarebbe mai stato in grado di riapparire in televisione. Dopo il panico arrivano le risate e il professore, con quel suo fare compito nella sua dignitosa aula scolasti-

ca, era stato letteralmente ucciso a suon di risate.

George Carlin in una delle sue tipiche tirate: «Ah, questo pazzo pazzo mondo». Carlin china la testa sul suo microfono per un momento, medita, poi rialza gli occhi. «Reagan e la sua banda vengono in televisione a raccontarci le loro storie, vero? Che i russi ci stanno battendo nella corsa agli armamenti. I russi sfornano missili a migliaia, vero? E allora Jimmy mostra il suo faccione in televisione per uno dei suoi cavalli di battaglia e ci dice: 'Miei cari compatrioti americani, il giorno che i russi ci batteranno nella corsa agli armamenti sarà il giorno in cui la gioventù d'America cacherà rosso'.»

Risate a crepapelle tra il pubblico.

«Allora Ronnie telefona a Jimmy e gli dice: 'Signor presidente, che cosa ha mangiato a colazione Nancy?'»

Risata gigantesca del pubblico. Carlin fa una pausa e la battuta chiave arriva in un tono sommesso e insinuante:

«Nooo... niente che non va qui».

Scroscio di applausi, ululati di gioia del pubblico. Carlin scuote tristemente il capo: «Merda rossa. Uau. Che goduria».

Quello era il problema. George Carlin era il problema. Bob Hope era il problema. Johnny Carson era il problema. Steve Martin era il problema. Ogni barbiere spiritoso d'America era il problema.

E poi, pensa un po': le azioni della Sharp scendono di nove punti e risalgono di quattro e un quarto. Gli azionisti vogliono vedere cadere la testa di qualcuno. Vediamo... quale possiamo scegliere? Chi ha avuto la geniale idea di inventare il professor Sharp? Non farebbero al caso nostro, quegli intelligentoni? Pazienza che il professore abbia tirato per quattro anni prima del disastro Zingers. Pazienza che quando è entrato in scena il professor Sharp (e i suoi compagni di ventura, il pistolero di biscotti e George e Gracie) le quotazioni della Sharp erano tre punti e un quarto sotto quelle attuali.

Pazienza tutto questo. Sarebbe bastato l'annuncio pubblico che la Sharp aveva reciso i suoi rapporti professionali con la Ad Worx e probabilmente le azioni sarebbero risalite di un altro punto e mezzo o due. E una volta avviata una nuova campagna pubblicitaria, gli azionisti avrebbero concluso che il momento nero della società era ormai definitivamente acqua passata e che con tutta probabilità la quotazione si sarebbe arrampicata di un altro punticino.

Naturalmente quella era solo una teoria, pensava Vic mentre mescolava

nel caffè il dolcificante a basso contenuto calorico. E anche se la teoria si fosse dimostrata esatta, entrambi, lui e Roger, ritenevano che un recupero a breve termine della Sharp sarebbe stato solo effimero se la nuova campagna pubblicitaria fosse stata affidata a gente che non conosceva la Sharp bene quanto loro e poco sapeva della concorrenza presente sul mercato dei cereali.

E all'improvviso gli si presentò la nuova prospettiva. Del tutto inaspettata. La sua tazza si fermò a mezz'aria, tra tavolo e bocca. I suoi occhi si dilatarono. Nella mente vedeva due uomini, forse lui e Roger, forse il vecchio Sharp e il suo attempato figlio, due persone non meglio definite che buttavano terra in una fossa. Vedeva le vanghe che lavoravano. Una lanterna con un lume che stentava a sopravvivere in una notte ventosa. Una pioggerella leggera e fitta. Vedeva quei sinistri sacrestani lanciarsi alle spalle occhiate furtive. Era una sepoltura notturna, un atto segreto che si svolgeva nel cuore delle tenebre. Stavano seppellendo il professor Sharp in gran segreto. Ed era quello la sbaglio.

«Sbagliato», borbottò a voce alta.

Sbagliatissimo. Perché, se andavano a seppellirlo nel cuore della notte, non avrebbe potuto dire quello che aveva da dire: che era mortificato.

Tirò fuori la penna dal taschino, prese un tovagliolino di carta e ci scrisse sopra:

Il professor Sharp deve porgere le sue scuse.

Contemplò quello che aveva scritto. Le lettere si stavano ingrandendo e assumevano un aspetto lanuginoso via via che l'inchiostro veniva assorbito dalla carta. Sotto la prima frase aggiunse:

Sepoltura dignitosa.

E sotto ancora:

Sepoltura diurna.

Ancora non sapeva che cosa volesse dire, era piuttosto una metafora, ma era così che di solito gli venivano le idee migliori. Ci aveva azzeccato, lo sentiva, anche se per il momento non riusciva a inquadrare la situazione.

Cujo stava sdraiato nella penombra dell'officina. Faceva caldo lì dentro, ma fuori era ancora peggio... E poi fuori c'era anche il riverbero del sole che era insopportabile. Non era mai stato così. A dire la verità non si era mai accorto prima delle diverse intensità della luce. Era un fatto nuovo nella sua vita. Gli faceva male la testa. Gli facevano male i muscoli. La luce gli faceva male agli occhi. Aveva caldo. E gli faceva ancora male il muso

nel punto in cui era stato morso.

Gli faceva male e intanto andava in suppurazione.

L'UOMO se ne era andato da qualche parte. Poco dopo se ne erano andati anche IL BAMBINO e LA DONNA, lasciandolo solo, IL BAMBINO gli aveva messo per terra un piattone di cibo e Cujo aveva mangiato un pochino. Ma poi si era sentito ancora peggio, così non aveva mangiato più.

In quel momento sentì il rombo di un camion che imboccava il vialetto. Cujo si alzò e andò alla porta del fienile, ma già sapeva che erano degli estranei. Conosceva benissimo il rumore del camion e dell'automobile dell'UOMO. Si fermò sulla soglia sporgendo la testa in quel riverbero accecante che gli faceva tanto male agli occhi. Il camion risalì a marcia indietro per il vialetto d'accesso e si fermò. Dalla cabina smontarono due uomini che girarono dietro il cassone. Uno dei due aprì il portellone. Il fracasso fece male alle orecchie di Cujo che guaì e riparò nell'ombra del fienile.

Il camion era della Portland Machine. Tre ore prima Charity Camber si era presentata alla sede centrale della ditta in Brighton Avenue in compagnia del figlio ancora esterrefatto e aveva firmato un assegno per l'acquisto di un nuovo paranco a catena il cui prezzo all'ingrosso era esattamente di 1.241,71 dollari, tasse incluse. Prima di andare alla Portland Machine, Charity era passata per la rivendita di alcolici di Congress Street a compilare il modulo di richiesta di riscossione della sua vincita alla lotteria. Brett, cui era stato categoricamente proibito di entrare con lei, era rimasto ad aspettarla sul marciapiede con le mani affondate nelle tasche.

Il commesso aveva detto a Charity che avrebbe ricevuto l'assegno dell'ente lotteria per posta. Fra quanto? Due settimane al massimo. Dalla vincita lorda sarebbe stata trattenuta una cifra di ottocento dollari circa di imposizione fiscale. La ritenuta si basava sulla dichiarazione annuale dei redditi di Joe per l'anno passato.

Charity non se l'era presa affatto per la ritenuta fiscale. Fino al momento in cui il commesso aveva controllato il numero del suo biglietto, aveva trattenuto il fiato, ancora incapace di credere che fosse successo davvero a lei. Poi il commesso aveva annuito, le aveva espresso le sue congratulazioni e aveva persino chiamato il direttore perché le stringesse la mano. Cose di poco conto. Quello che contava era che finalmente poteva respirare di nuovo e il biglietto non era più responsabilità sua dal momento che era stato restituito a quelli della lotteria. L'assegno le sarebbe arrivato per posta: splendida frase mistica e talismanica.

Aveva provato lo stesso una piccola stretta al cuore quando aveva visto il suo biglietto sgualcito e rammollito dal sudore del suo nervosismo che veniva graffettato al modulo da lei compilato e poi messo via. La Fortuna aveva puntato il dito su di lei. Per la prima volta in vita sua, forse per l'unica volta, il pesante fardello del suo mondo quotidiano si era alleggerito quel tanto da permetterle di vedere la limpida luce del mondo dall'altra parte. Era una donna pratica e in cuor suo sapeva di odiare suo marito più che un pochino e di avere paura di lui, giusto solo un pochino, ma anche che sarebbero invecchiati insieme e poi lui sarebbe morto lasciandola piena di debiti e forse... non avrebbe voluto ammetterlo nemmeno nel segreto del suo cuore, anche se ormai lo temeva... Forse con un figlio rovinato.

Se il suo nome fosse stato scelto da una delle due superestrazioni annuali, se avesse vinto dieci volte i cinquemila dollari che le erano toccati in sorte, si sarebbe forse baloccata con l'idea di abbandonare del tutto il suo pesante fardello, prendere il figlio per la mano e andarsene a vedere che cosa c'era di là della municipale numero 3, dell'officina di Camber e di Castle Rock. Forse sarebbe andata con Brett nel Connecticut, con l'espressa intenzione di chiedere a sua sorella quanto le sarebbe venuto a costare un appartamentino a Stratford.

Ma nella sua vita si era aperto solo uno spiraglio, niente di più. Aveva visto la Fortuna per un brevissimo istante, meravigliosa, emozionante e inesplicabile come una fata luminosa che danza sotto i funghi nella vivida rugiada dell'alba... vista una volta e mai più. Perciò provò una stretta al cuore quando il biglietto scomparve alla sua vista, anche se le aveva provocato tante notti insonni. Sapeva che avrebbe acquistato il biglietto della lotteria ogni settimana per il resto dei suoi giorni e non avrebbe mai vinto più di due dollari per volta.

Pazienza. A caval donato non si guarda in bocca.

Poi era andata alla Portland Machine dove aveva firmato l'assegno per l'acquisto del paranco, ricordando a se stessa che avrebbe dovuto fermarsi alla banca sulla via di casa per trasferire del denaro dal libretto di risparmio al conto corrente per coprire l'entità della spesa appena effettuata. Dopo quindici anni lei e Joe avevano poco più di quattromila dollari sul loro libretto di risparmio. Bastava più o meno a coprire i tre quarti dei loro debiti, se si escludeva l'ipoteca sulla fattoria. Naturalmente non aveva alcun diritto di escludere l'ipoteca, ma lo faceva sempre. Non riusciva a pensare all'ipoteca se non in occasione del versamento di ciascuna rata. Ma a quel punto potevano permettersi di attingere ai loro risparmi fin che volevano,

perché avrebbero presto depositato sul loro conto la vincita della lotteria. Avrebbero perso solo due settimane di interessi.

L'uomo della Portland Machine, Lewis Belasco, aveva detto che avrebbe fatto consegnare il paranco quel pomeriggio stesso ed era stato di parola.

Joe Magruder e Ronnie DuBay spinsero il paranco sulla pala caricatrice pneumatica del camion, che scese dolcemente come un sospiro.

«Il vecchio Joe Camber si da agli investimenti importanti», commentò Ronnie.

Magruder annuì. «Sua moglie ha detto di metterlo nel fienile. Sarebbe la sua officina. Trova una buona presa, Ronnie, perché questa è una bestiaccia pesante.»

Joe Magruder si chinò e afferrò il paranco. Ronnie fece lo stesso dall'altra parte. Poi, sbuffando e grugnendo, per metà sorreggendolo e per metà trascinandolo, arrivarono dentro il fienile.

«Mettiamolo giù per un momento», ansimò Ronnie. «Non vedo un accidenti. Abituiamoci all'oscurità, prima di andare a sbattere da qualche parte.»

Posarono a terra il paranco con un tonfo. Dopo la luce forte che c'era all'esterno, Joe era quasi del tutto cieco. Vedeva solo sagome indistinte, un'automobile su un ponte, un banco da lavoro, una fuga sfocata di travi che reggevano il soffitto.

«Secondo me bisognerebbe...» cominciò Ronnie, poi di colpo si zittì. Dall'oscurità più fitta dietro l'automobile sollevata da terra era arrivato un ringhio gutturale. Ronnie si sentì gelare addosso il sudore. Gli si drizzarono i capelli in testa.

«Cristo, hai sentito?» bisbigliò Magruder. Ronnie a quel punto distingueva chiaramente gli occhi di Joe. Erano grandi, dilatati e spaventati.

«Ho sentito.»

Era un rumore simile a quello di un potente fuoribordo in folle. Ronnie sapeva che ci voleva un cane molto grosso per emettere un ringhio come quello. E quando un cane molto grosso ringhiava così, il più delle volte c'erano guai in vista. Ma non aveva notato alcun cartello di avvertimento quando erano arrivati. Però era anche vero che certe volte quegli zoticoni non si prendevano la briga di metterne uno. Una cosa era certa: pregava Iddio che il cane che aveva ringhiato così fosse alla catena.

«Joe, sei già stato qui?»

«Una volta. È un San Bernardo. Grosso come un cavallo. Non ha mai

fatto così.» Joe deglutì. Ronnie sentì qualcosa che gli si chiudeva nella gola. «Oh, Dio. Guardalo là, Ronnie...»

Gli occhi del compagno si erano in parte adattati all'oscurità e la sua vista ridotta dava un che di spettrale, quasi di soprannaturale, a quello che vedeva. Sapeva che non bisogna mai fare capire a un cane cattivo che si ha paura. I cani sentono l'odore della paura. Però non poté evitare di mettersi a tremare. Quel cane era un mostro. Era in piedi, in fondo al fienile, dietro la macchina sospesa. Era certamente un San Bernardo. Si vedeva benissimo dal mantello folto, fulvo anche nell'ombra, dalla possanza delle spalle. Teneva la testa abbassata. Li fissava con occhi cattivi, carichi di una tetra animosità.

E non era legato.

«Indietreggia piano piano», disse Joe. «Non metterti a correre, per l'amor di Dio.»

Cominciarono a muoversi e, mentre andavano verso la porta, il cane cominciò ad avanzare lentamente. Il suo incedere era rigido. Non era nemmeno una camminata, pensò Ronnie, era una marcia d'avvicinamento. Quel cane non scherzava affatto. Aveva avviato il motore ed era pronto a partire. Continuava a tenere la testa bassa. Il ringhio era costante. Faceva un passo avanti per ogni loro passo indietro.

Per Joe Magruder il momento peggiore fu quando si trovarono di nuovo alla luce del sole. Ne restò tramortito, accecato. Non vedeva più il cane. Se avesse attaccato in quel momento...

Tastando con il braccio dietro la schiena toccò il camion. Tanto bastò a fargli perdere il controllo. Si precipitò verso la cabina.

Dall'altra parte Ronnie DuBay fece lo stesso. Arrivò allo sportello e trafficò invano alla maniglia per un momento interminabile. Vi si aggrappò. Sentiva ancora quel cupo ringhio, così simile ad un Evinrude 80 in folle. Lo sportello non si apriva. Aspettava che il cane gli sbranasse una natica. Finalmente trovò il pulsante con il pollice. Lo sportello si aprì. Si buttò nella cabina, ansimante.

Guardò nello specchietto retrovisore imbullonato fuori del finestrino e vide il cane fermo sulla soglia del fienile, immobile. Guardò Joe, che stava al volante e gli faceva un sorriso imbarazzato. Ronnie gli offrì in cambio un sorriso altrettanto incerto.

«È solo un cane», disse Ronnie.

«Sì, can che abbaia non morde.»

«Già. Torniamo dentro a sistemare meglio quel paranco.»

«Vai a farti fottere», ribatté Joe.
«Mai senza di te.»
Risero insieme. Ronnie gli passò una sigaretta.
«Che cosa ne diresti di andarcene?»
«Sono con te», rispose Joe, avviando il motore.

Per la strada, quasi esprimendo un pensiero a voce alta, Ronnie disse a un tratto: «Quel cane non è molto giusto».

Joe guidava con un gomito appoggiato al finestrino aperto. Lanciò un'occhiata obliqua verso Ronnie. «Ho avuto fifa. Non mi dispiace dirlo. Quando una di quelle bestiacce me la fa fare sotto, con nessuno in casa, in una situazione come quella, mi viene una gran voglia di prenderla a pedate nelle palle, sai? Dico, se la gente non lega un cane che morde, allora se lo merita. Ma quel coso... l'hai visto? Scommetto che quel mostro pesa sui cento chili.»

«Forse dovrei dare un colpo di telefono a Joe Camber», disse Ronnie. «Per dirgli quello che è successo. Potrei evitargli di farsi sbranare un braccio. Che cosa ne pensi?»

«Che cosa ha fatto per te Joe Camber di recente?» gli domandò Joe Magruder con un sorriso cattivo.

Ronnie annuì. «Non me lo succhia bene come te, questo è vero.»

«L'ultima succhiata che ho avuto me l'ha data tua moglie. Niente male nemmeno lei.»

«Vai a farti fottere, bellezza.»

Risero insieme. Nessuno telefonò a Joe Camber. Quando rientrarono alla Portland Machine era quasi ora di chiusura. Impiegarono quasi quindici minuti per scrivere il rapportino della consegna. Belasco chiese se Camber era presente quando avevano consegnato il paranco. Ronnie DuBay disse di sì. Belasco, che era una testa di cavolo di quelle sode, se ne andò. Joe Magruder augurò a Ronnie un buon fine settimana e un felice 4 luglio. Ronnie disse che aveva intenzione di rintanarsi fino a domenica sera. Timbrarono e se ne andarono.

Nessuno dei due pensò più a Cujo finché non ne lessero sul giornale.

Vic trascorse quasi tutto quel pomeriggio prima del ponte a riconsiderare con Roger tutti i dettagli del viaggio. Roger era quasi paranoico in fatto di dettagli. Aveva fatto le prenotazioni per aerei e alberghi tramite un'agenzia. Sarebbero partiti per Boston dall'aeroporto di Portland alle 7.10 di lu-

nedì mattina. Vic sarebbe passato a prendere Roger con la *Jaguar* alle 5,30. Secondo Vic era inutile andare via così presto, ma conosceva l'amico e le sue piccole manie. Parlarono del viaggio in generale, evitando volutamente di discuterne i motivi e gli scopi. Vic tenne per sé le idee che gli erano venute davanti alla sua tazza di caffè e ben nascosto in una tasca della sua giacca sportiva il tovagliolino di carta su cui le aveva scritte. Roger sarebbe stato più ricettivo durante il viaggio.

Vic aveva pensato di uscire presto e decise di andare prima a controllare la posta del pomeriggio. Lisa, la loro segretaria, se ne era già andata, anticipando l'inizio del fine settimana festivo. Diamine, stava diventanto impossibile costringere una segretaria ad aspettare le cinque del pomeriggio, fine settimana festivo o no. Altro segno della inarrestabile decadenza della civiltà occidentale. Probabilmente in quel momento Lisa, che era bella, solo ventunenne e quasi totalmente priva di seno, si stava immettendo nel flusso dell'autostrada, diretta a sud, a Old Orchard o agli Hampton, in jeans attillati e bikini inesistente. *E brava la nostra disco-Lisa,* pensò Vic, sorridendo fra sé. Sulla scrivania trovò una sola lettera non ancora aperta.

Incuriosito, la prese e per prima cosa notò la scritta PERSONALE sotto l'indirizzo. Poi si soffermò sul fatto che l'indirizzo era stato scritto a mano in stampatello.

Rigirò la busta fra le mani mentre una punta di disagio gli penetrava in un generico stato d'animo di stanca serenità. Dai recessi della mente gli venne un impulso improvviso e quasi inconscio di fare la lettera a pezzettini e buttarla nel cestino della carta straccia.

Aprì invece la busta e ne estrasse un unico foglio di carta.

Altre lettere in stampatello.

Il semplice messaggio di sette frasi lo colpì come una fucilata. Non si sedette: crollò seduto. Dalle labbra gli sfuggì un gemito, il suono di un uomo cui sia venuto improvvisamente a mancare il fiato. La testa gli rintronò per un certo tempo, come per l'eco di un tuono. Se Roger fosse entrato in quel momento con tutta probabilità avrebbe pensato che gli era venuto un attacco cardiaco. In un certo senso era vero. Aveva la faccia bianca come un cencio. La bocca spalancata. Occhiaie bluastre gli erano apparse sotto gli occhi.

Rilesse il messaggio.

Lo lesse ancora una volta.

Dapprincipio il suo sguardo fu attratto dal primo interrogativo:

CHE FORMA HA SECONDO TE QUEL NEO
CHE HA APPENA SOPRA IL MONTE DI VENERE?

È un errore, pensò confusamente. *Nessuno sa di quel neo oltre me... e sua madre. E suo padre.* Poi sentì le prime lame della gelosia: *anche il suo bikini lo copre... Quello piccolo...*

Si passò una mano fra i capelli. Posò la lettera e si passò tutte e due le mani fra i capelli. Aveva ancora nel petto quel dolore, quell'affanno. La sensazione che il suo cuore stesse pompando aria invece che sangue. Provava paura, pena e confusione. Ma fra le tre, la sensazione dominante, la più travolgente, era una paura terribile.

C'erano quelle lettere che lo guardavano dalla carta e urlavano:

MA CHE BELLE SBATTUTE MI CI SONO FATTO.

Rimase bloccato su quella frase. Non riusciva ad andare avanti. Sentì il rumore di un aereo che attraversava il cielo, che partiva dall'aeroporto, saliva, si allontanava, per destinazioni sconosciute e pensò: MA CHE BELLE SBATTUTE MI CI SONO FATTO. Dio, che volgarità. Sissignore e sissignora, come no. Era il colpo di un coltello spuntato. Non c'era niente di divertente nell'idea di Donna sbattuta. Era come farsi spruzzare negli occhi una pistolettata di acido per batterie.

Si sforzava disperatamente di pensare con coerenza e — MA CHE BELLE SBATTUTE — proprio — MI CI SONO FATTO — non ce la faceva.

Poi i suoi occhi scesero alle ultime parole, quelle che lesse e rilesse per chissà quanto tempo, come se cercasse di strapparne un significato. Ma c'era quella terribile sensazione di paura che continuava a mettersi in mezzo.

QUALCHE DOMANDA?

Sì. All'improvviso aveva un mucchio di domande. Il guaio era che non aveva voglia di conoscerne le risposte.

Un nuovo pensiero gli attraversò la mente. E se Roger non fosse andato a casa? Spesso metteva dentro la testa per salutarlo, prima di andarsene, quando vedeva che la luce nello studio di Vic era ancora accesa. Specialmente quella sera era presumibile che lo facesse, con il viaggio imminente

che angustiava entrambi. Un pensiero che lo gettò nel panico, resuscitando un vecchio ricordo assurdo: tutte quelle volte che si era masturbato in bagno da adolescente senza potersi trattenere e allo stesso tempo così terribilmente spaventato all'idea che tutti in casa sapessero perfettamente che cosa stava facendo. Se Roger fosse passato di lì in quel momento avrebbe capito subito che c'era qualcosa che non andava. E lui non voleva che Roger lo sapesse. Si alzò e andò alla finestra che dava sul parcheggio dell'edificio, sei piani più giù. Non vide la Honda gialla di Roger. Se ne era già andato.

Smarrito, Vic si mise ad ascoltare. C'era un silenzio totale negli uffici della Ad Work. C'era quella quiete risonante che era prerogativa esclusiva di un'azienda dopo l'orario di lavoro. Non si sentivano nemmeno i rumori del vecchio signor Steigmeyer, il custode, che se ne andava in giro con la sua scia di tintimi e cigolii. Doveva firmare il registro prima di uscire, nell'atrio. Doveva...

Ci fu un rumore. Lì per lì non capì che cosa fosse. Ma gli ci volle poco. Era un piagnucolio. Il guaito di un animale che ha avuto una zampa schiacciata. Guardando dalla finestra vide i veicoli ancora parcheggiati raddoppiarsi e poi triplicarsi. Li vide attraverso un velo di lacrime.

Perché non poteva semplicemente impazzire? Perché doveva sentirsi così schifosamente spaventato?

Gli tornò alla mente una parola antica e così paradossale. *Piantato*, pensò. *Sono stato piantato.*

Continuava a sentire quei guaiti. Cercò di bloccarsi la gola e non gli diede sollievo. Abbassò la testa ed afferrò la griglia dell'impianto di aria condizionata che c'era sotto la finestra, all'altezza della vita. La tenne stretta finché sentì male alle dita, finché il metallo si mise a scricchiolare e protestare.

Da quanto tempo non piangeva più? Aveva pianto la notte in cui era nato Tad, ma quella volta era stato per il sollievo. Aveva pianto quando suo padre era morto dopo avere combattuto tenacemente per tre giorni contro il terribile infarto che l'aveva colpito e quelle lacrime, versate a diciassette anni, erano state simili a queste, ardenti, lacrime che dapprincipio non volevano venir fuori, ma che si erano risolte in un pianto che era piuttosto un'emorragia. Ma a sedici anni era più facile piangere, più facile sanguinare. A sedici anni ci si aspettava ancora di piangere e sanguinare.

Smise di piagnucolare. Pensò che fosse passata, ma poi gli venne fuori un grido, un suono gutturale e tremulo, e pensò: *sono stato io? Dio mio,*

sono stato io a fare quel verso?

Le lacrime cominciarono a scendergli per le guance. Ci fu un altro suono gutturale e poi un altro ancora. Si aggrappò alla griglia e pianse.

Quaranta minuti dopo era seduto al parco di Deering Oaks. Aveva telefonato a casa e aveva avvertito Donna che avrebbe fatto tardi. Lei aveva cercato di chiedergli perché e di sapere perché sembrava così strano al telefono. Lui aveva risposto che sarebbe tornato comunque prima che facesse buio. Le aveva detto di dare da mangiare a Tad e poi aveva riattaccato prima che lei avesse tempo di aggiungere altro.

In quel momento se ne stava lì, seduto nel parco.

Le lacrime avevano portato via gran parte del suo terrore. Gli erano rimaste solo scorie dolorose di collera. Era un'altra radice dell'albero genealogico della sapienza. La collera non era la parola giusta. Era peggio che in collera. Era furibondo. Era come se fosse stato punto da qualcosa. Intuiva che sarebbe stato pericoloso per tutti e tre.

Sarebbe stato così piacevole nascondere il disastro producendone uno peggiore. Sarebbe stato così insensatamente piacevole (diciamocelo) romperle quella faccia di fedifraga.

Sedeva vicino allo stagno delle anatre. Sull'altra sponda era in corso un animato gioco di fresbee. Notò che le quattro ragazze che stavano giocando e due dei ragazzi portavano gli schettini. I pattini a rotelle andavano forte quell'estate. Vide una ragazzetta in tubino che spingeva un carretto con delle noccioline e delle bibite analcoliche in lattina. Aveva un visetto dolce, fresco e innocente. Uno dei ragazzi che giocavano a fresbee le lanciò il disco. Lei lo prese al volo con destrezza e glielo rilanciò. Negli Anni Sessanta, pensò Vic, sarebbe vissuta probabilmente in una comune, a togliere diligentemente uno per uno gli insetti dalle piante di pomodoro. Invece forse era doverosamente iscritta alle liste di collocamento.

In passato lui e Roger andavano lì ogni tanto per la pausa di mezzogiorno. Ma era stato durante il primo anno, poi Roger aveva notato che per quanto gradevole fosse quel posticino, c'era un vago odore di putridume... e che la casetta sull'isolotto al centro dello stagno non era bianca di pittura, ma di guano. Qualche settimana dopo Vic aveva scorto un topo imputridito che galleggiava fra i preservativi e le carte della gomma da masticare contro la sponda dello stagno. Gli pareva di ricordare che da allora non c'erano più stati.

Il fresbee rosso vermiglio sfrecciò nel cielo.

L'immagine che gli aveva procurato l'accesso di collera continuava a

riapparirgli nella mente. Non riusciva a scacciarla. Era volgare come la scelta delle parole del suo anonimo corrispondente. Ma non poteva farci niente. Li vedeva che scopavano nella camera da letto che era sua e di Donna. Li vedeva scopare nel loro letto. Quello che vedeva era assolutamente esplicito, quanto una di quelle pellicole a luce rossa che proiettavano allo State Theater di Congress Street. Lei mugolava e gemeva, leggermente luccicante di sudore, bellissima. Tutti i muscoli tesi, nei suoi occhi c'era quell'espressione vorace che le veniva sempre quando godeva, quel colore più scuro. Conosceva l'espressione, conosceva la posa, conosceva i suoni e i rumori. E aveva creduto di essere l'unico a conoscerli. Aveva pensato che nessun altro li conoscesse.

Poi pensava al pene di quell'uomo, al suo cazzo, che le entrava dentro. In sella. Era un'espressione idiota che gli si era appiccicata al cervello e non demordeva. Li vedeva scopare con il sottofondo musicale di un pezzo di Gene Autry: *Sono di nuovo in sella, là dove un amico è un amico...*

Gli dava i brividi. Lo faceva sentire umiliato. Lo faceva sentire furibondo.

Il fresbee salì e ridiscese. Vic ne seguì la traiettoria.

Aveva sospettato qualcosa, sì, ma sospettare non era lo stesso che sapere. Se non altro aveva almeno imparato. Avrebbe potuto scrivere un saggio sulla differenza tra sospetto e conoscenza; ma la crudeltà peggiore veniva dal fatto che aveva davvero cominciato a credere che i suoi sospetti fossero infondati. E anche se così non era, quello che non sai non può farti male, vero? Se un uomo attraversa una stanza buia dove c'è una voragine, se ci passa a pochi millimetri non c'è bisogno che sappia che c'è mancato un pelo a cascarci dentro. Non c'è bisogno d'avere paura. Basta che le luci restino spente.

Solo che lui non c'era cascato dentro, c'era stato spinto. La domanda era: che cosa doveva fare? La parte arrabbiata di lui, quella umiliata, contusa, ruggente, non era per niente incline a comportarsi in maniera «adulta», a riconoscere che in un numero sterminato di matrimoni si verificavano degli scivoloni dall'una o dall'altra parte o da tutte e due insieme. E al diavolo le sagge parole delle rubriche di *Penthouse! Qui si tratta di mia moglie, la quale si fa sbattere da qualcuno dietro le mie spalle, mentre Tad è fuori...*

Ricominciarono le visioni, lenzuola aggrovigliate, corpi tesi, suoni sommessi. Frasi sconce, una terminologia terribile, continuava ad assieparsi come un branco di morbosi guardoni intorno a un incidente: chiavata, fatta, sderenata, riempita, gliel'ho scaricato dentro, ci ho inzuppato il mani-

co, le ho scardinato la fregna, scovolata a dovere...

Dentro mia moglie! pensò pazzo di dolore, con i pugni chiusi. *Dentro mia moglie!*

Ma sebbene a malincuore, la parte ferita e rabbiosa di lui gli diceva anche che non poteva tornare a casa a farle sputare sangue a suon di botte. Poteva però prendere Tad e andarsene. Al diavolo le spiegazioni. Che ci provasse a farmarlo, se ne avesse il fegato, ma non credeva che l'avrebbe avuto. Prendere Tad, andare in un motel e telefonare a un avvocato. Tagliare di netto senza guardarsi indietro.

Ma se fosse tornato a casa, avesse preso Tad, fosse andato con lui in un motel, non lo avrebbe spaventato? Tad non avrebbe preteso una spiegazione? Aveva solo quattro anni, ma tanto bastava per capire che c'era qualcosa di grave, terribilmente grave. E poi c'era quel viaggio di mezzo. Boston, New York, Cleveland. No, non gli importava più niente del viaggio, non a quel punto. Che Sharp e suo figlio andassero a farsi friggere. Ma non era una cosa che riguardava solo lui. Aveva un socio. Il suo socio aveva una moglie e due figlie. Persino in quel momento, per quanto male stesse, Vic riconosceva le sue responsabilità, il suo dovere di tentare almeno di salvare il loro contratto, che era lo stesso che dire salvare la Ad Worx.

E, anche se non gli andava, c'era un altro interrogativo. Perché aveva tanta voglia di prendersi Tad e andarsene, senza ascoltare la versione dei fatti? Perché il fatto che l'avesse tradito era un pessimo esempio morale per Tad? No, quello proprio no. Era invece perché la sua mente aveva capito immediatamente che il dolore peggiore, la rappresaglia più cruenta per lei sarebbe stato di portarle via Tad. Ma voleva davvero trasformare suo figlio nell'equivalente di un attizzatoio o un martello? No, quello non andava.

Altre domande.

Il messaggio. Pensa un momento a quel messaggio. Non a quello che c'è scritto, non alle parole esatte di quella sozzeria. Pensa al fatto in sé e per sé. Qualcuno aveva appena ammazzato la gallina che lo riforniva di uova d'oro. Perché l'amante di Donna gli aveva mandato quel biglietto?

Evidentemente perché la gallina non faceva più uova. E quel disgraziato che gli aveva mandato il messaggio era furente.

Era possibile che Donna lo avesse mollato?

Cercò di vederla da un'altra prospettiva, ma non ci riuscì. A leggere bene quel testo, al di là del dolore terribile che provocava, non c'era forse dentro una logica antica come la cattiveria umana? Se non puoi più averne, pisciaci sopra così nessun altro ci metterà sopra le mani. Un paradosso, ma

gratificante! Già, a quel punto si capiva anche quella nuova, atmosfera più libera, più serena che c'era in casa sua. Quel senso di sollievo quasi palpabile che trasmetteva Donna. Lo aveva scaricato e lui si era rifatto colpendo suo marito con quel messaggio anonimo.

Ultima domanda: faceva qualche differenza?

Tirò fuori il biglietto dalla tasca della giacca e se lo rigirò fra le mani, senza aprirlo. Vide il fresbee rosso che attraversava il cielo e si domandò che cosa diavolo avrebbe potuto fare.

«Che cosa cavolo è quello?» domandò Joe Camber.

Aveva scandito parola per parola, quasi senza alcuna inflessione. Era immobile sulla soglia e guardava sua moglie. Charity gli stava preparando il posto a tavola. Lei e Brett avevano già mangiato. Joe era tornato con un camion pieno di pezzi vari, era arrivato al fienile-officina e aveva visto che cosa lo stava aspettando.

«È un paranco a catena», rispose lei. Aveva mandato Brett a giocare con il suo amico Dave Bergeron. Non voleva che fosse a casa se le cose si fossero messe male. «Brett mi ha detto che ne volevi uno.»

Joe attraversò la stanza. Era un uomo magro, ma forte fisicamente, con una gran lama di naso e un modo pacato e agile di camminare. Il cappello di feltro grigio spinto all'indietro sulla testa lasciava vedere la sua stempiatura. C'era una macchia di unto sulla sua fronte. E si sentiva la birra nel suo alito. I suoi occhi azzurri erano piccoli e duri. Era un uomo che non gradiva le sorprese.

«Parla, Charity», le disse.

«Siediti. La cena si sta raffreddando.»

Il braccio di Joe Camber partì in avanti come un pistone. Dita colleriche le affondarono nel braccio. «Che cosa cazzo ti frulla nella testa? Parla, ho detto!»

«Non mi insultare, Joe Camber.» Le stava facendo molto male, ma non gli avrebbe dato la soddisfazione di lasciarglielo leggere negli occhi. Da molti punti di vista era come una bestia e, anche se quando era stata più giovane la cosa l'aveva eccitata, era decisamente acqua passata. Con gli anni aveva imparato che ogni tanto riusciva ad avere il sopravvento con il semplice espediente di mostrarsi coraggiosa. Non sempre, ma ogni tanto.

«Dimmi subito che cosa cazzo hai combinato, Charity!»

«Siediti e mangia», rispose lei pacatamente. «Te lo dirò.»

Joe si sedette e lei gli portò il suo piatto con una bistecca di controfiletto.

«Da quando possiamo permetterci di mangiare come i Rockefeller?» l'apostrofò lui. «Ne hai di spiegazioni da darmi!»

Lei gli servì il caffè e le patate al forno. «Ti fa comodo il paranco a catena?»

«Non ho detto che non mi faccia comodo. Ma quant'è vero Iddio sappiamo benissimo che non me lo posso permettere.» Si mise a mangiare senza mai staccarle gli occhi di dosso. Per il momento non l'avrebbe picchiata, Charity lo sapeva. Era il momento di giocare le sue carte, quando Joe era ancora relativamente sobrio. Se avesse deciso di picchiarla, sarebbe stato dopo la sua visita serale a Gary Pervier, quando sarebbe tornato pieno fino alle orecchie di wodka e stracolmo di orgoglio maschile ferito.

Charity gli si sedette davanti e disse: «Ho vinto alla lotteria.»

Il ritmo della masticazione di Joe Camber tradì un attimo di esitazione. Poi la sua forchetta infilzò un altro boccone di carne. «Sicuro», commentò. «E domani il vecchio Cujo là fuori vomiterà monete d'oro.» Puntò la forchetta verso il cane che passeggiava irrequieto su e giù sulla veranda. Brett non lo portava mai quando andava dai Bergeron perché i vicini avevano dei conigli in gabbia e Cujo perdeva sempre la testa quando li vedeva.

Charity si tolse dalla giacca del grembiule una copia del modulo di riscossione che aveva compilato al negozio e la consegnò a Joe.

Camber lisciò bene la carta e cominciò a guardarla, andando su e giù con gli occhi. Poi il suo sguardo si fissò sulla cifra. «Cinque...» cominciò. Poi chiuse di scatto la bocca.

Charity lo guardava senza dire niente. Joe non sorrise. Non si alzò per passare intorno al tavolo e andarla a baciare. Per un uomo con la sua testa, rifletté amaramente Charity, un colpo di fortuna significava soltanto che da qualche parte stava in agguato un colpo di scalogna.

Joe alzò finalmente gli occhi. «Hai vinto cinquemila dollari?»

«Lordi, sì.»

«Da quanto tempo giochi alla lotteria?»

«Ci investo cinquanta centesimi ogni settimana... e che non ti venga in mente di prendertela per questo, Joe Camber, con tutta la birra che mandi giù tu!»

«Attenta a come parli, Charity», la ammonì lui. I suoi occhi erano immobili, di un azzurro brillante. «Attenta a come parli o la bocca ti si potrebbe gonfiare tutt'a un tratto.» Si rimise a mangiare la sua bistecca e, dietro la maschera impassibile che aveva indossato, Charity si sentì un po' più tranquilla. Aveva spinto le gambe della sedia contro il muso della tigre per

la prima volta in vita sua e la bestiaccia non l'aveva morsicata, almeno per il momento.

«Questo denaro. Quando ce lo danno?»

«L'assegno arriverà entro le prossime due settimane. Ho comprato il paranco a catena con il denaro dei nostri risparmi. L'agente mi ha detto che il biglietto vale denaro contante.»

«E sei andata a comperare quell'affare?»

«Ho chiesto a Brett che cosa avresti desiderato. È un regalo.»

«Grazie.» Joe Camber continuò a mangiare.

«Io ti ho fatto un regalo», proseguì lei. «Adesso tocca a te farmene uno, Joe, non è vero?»

Lui continuò a mangiare e continuò a guardarla. Non disse niente. I suoi occhi erano assolutamente inespressivi. Mangiava con il cappello in testa, sempre spinto all'indietro.

Lei gli parlò lentamente, volutamente piano, sapendo che sarebbe stato un errore mostrarsi emozionata. «Voglio andarmene per una settimana. Con Brett. A trovare Holly e Jim nel Connecticut.»

«No», disse lui continuando a mangiare.

«Ci possiamo andare in pullman. Staremo da loro. Non verrà a costare molto. Ci resterà lo stesso un mucchio di soldi. Quei soldi che ci sono capitati addosso per caso. Non costerebbe nemmeno un terzo di quello che è costato il paranco. Ho chiamato la stazione dei pullman per chiedere che cosa costa un biglietto di andata e ritorno.»

«No. Ho bisogno di Brett qui.»

Lei si torse le mani sotto il tavolo in un impeto di furia, ma riuscì a mantenere quell'espressione calma sulla faccia. «Te la cavi senza di lui quando va a scuola.»

«Ho detto di no, Charity», ribadì lui, e lei capì che ne godeva e se ne ebbe a male. Non gli sfuggiva quanto lei ci tenesse, come avesse progettato tutto. Godeva nel vederla soffrire.

Charity si alzò e andò al lavello. Non che avesse qualcosa da fare, ma aveva bisogno di tempo per trovare una via d'uscita. La prima stella della sera la sbirciava dalla finestra alta e remota. Fece scorrere l'acqua. La ceramica del lavello era vecchia e ingiallita dal calcare.

Forse deluso, temendo che lei si fosse arresa troppo facilmente, Camber pensò bene di precisare. «Il ragazzo deve imparare a essere responsabile. Questa estate non gli farà male lavorare con me, darmi una mano, invece di correrSene via tutti i sacrosanti giorni a giocare con Davy Bergeron, per

non dire delle sere.»

Charity chiuse l'acqua. «Sono stata io a mandarcelo.»

«Tu? Perché?»

«Perché mi aspettavo che sarebbe andata così», spiegò lei girandosi verso suo marito. «Ma gli ho anche detto che avresti risposto di sì, ora che abbiamo tutti quei soldi e che tu hai il paranco a catena che desideravi.»

«Brava furba. Così l'hai turlupinato», disse Joe. «La prossima volta starai attenta e ci penserai due volte prima di fare andare la lingua.» Le sorrise con la bocca piena, mentre prendeva il pane.

«Potresti venirci anche tu, se lo desideri.»

«Ma brava. Non ho che da dire a Richie Simms che per quest'anno salta la prima fienagione. E poi perché dovrei venire a vedere quei due? Da quello che ho visto con i miei occhi e da quello che mi racconti tu ne so abbastanza per capire che sono un paio di snob. L'unico motivo per cui ti piacciono tanto è che vorresti essere una snob anche tu.» La sua voce si stava alzando. Cominciava a sputacchiare cibo masticato. Quando diventava così la spaventava e di solito lei si arrendeva. Di solito. Ma non quella sera. «E soprattutto vorresti che il ragazzo diventasse uno snob come loro. Ecco che cosa penso. Vorresti mettermelo contro, tu. O sbaglio?»

«Perché non lo chiami mai con il suo nome?»

«Ti conviene chiudere quel tuo letamaio adesso, Charity», le disse lui, guardandola con odio. Gli si erano arrossate le guance e la fronte. «Attenta.»

«No», rispose lei. «Non finisce così.»

Lui lasciò cadere la forchetta, stralunato. «Che cosa? Che cosa hai detto?»

Lei avanzò, concedendosi il lusso di una collera totale per la prima volta da quando erano sposati. Ce l'aveva tutta dentro che le bruciava e le faceva male come acido in ebollizione. Si sentiva divorare dentro. Non osava mettersi a gridare. Se si fosse messa a gridare sarebbe stata la fine di sicuro. Controllò il tono della sua voce.

«Sì, tu la pensi così, su mia sorella e suo marito. Certo. Guardati. Seduto lì a mangiare con quelle mani lerce e con il cappello ancora in testa. Tu non vuoi che lui venga con me a vedere come si può vivere. Per lo stesso motivo per il quale io non voglio che lui veda come vivete tu e i tuoi amici quando ve ne andate per conto vostro. È per questo che non ho voluto permettergli di venire a caccia con voi il novembre scorso.»

Fece una pausa. Lui se ne stava semplicemente lì seduto con in mano

una fetta di pane morsicata, il sugo della carne che gli colava sul mento. Charity pensò che se non le saltava addosso doveva essere per lo sbalordimento di quello che lei stava dicendo.

«Per questo voglio mettermi d'accordo con te», continuò. «Ti ho regalato il paranco a catena e sono disposta a dare a te il resto della vincita. Molte altre donne al posto mio non lo farebbero. Ma se tu hai intenzione di essere così irriconoscente, ti concedo ancora qualcosa. Lascia che venga con me nel Connecticut e io ti permetterò di portarlo con te a Moosehead quando si aprirà la stagione della caccia ai cervi.» Le venne freddo, un formicolio gelido per tutto il corpo, come se avesse appena proposto di scendere a patti con il diavolo.

«Ti meriti una cinghiata», commentò lui meravigliato. Lo disse come parlando a un bambino che non aveva afferrato un semplice nesso di causa ed effetto. «Lo porto a caccia con me, se voglio, quando voglio. Capisci? È mio figlio. Gesù. Se voglio, quando voglio.» Fece un sorrisetto soddisfatto di come suonava bene la frase. «Dunque, ci siamo?»

Lei sostenne il suo sguardo. «No», ribatté. «Non lo farai.»

Allora lui si alzò di scatto, facendo cadere la sedia.

«Te lo impedirò», disse Charity. Ebbe la sensazione di indietreggiare, ma così avrebbe guastato tutto. Una mossa falsa, un segno di cedimento, e lui le sarebbe stato sopra.

Joe Camber si stava slacciando la cintura. «Adesso te le suono, Charity», disse con rammarico.

«Te lo impedirò in tutti i modi. Andrò alla sua scuola e dichiarerò che ha marinato. Andrò dallo sceriffo Bannerman e gli dirò che è stato rapito. Ma soprattutto... farò in modo che Brett non voglia venire.»

Joe Camber si sfilò la cintura dai passanti dei calzoni e la tenne nella mano con la fibbia che dondolava lentamente a pochi centimetri dal pavimento.

«L'unico modo che hai per portarlo lassù con quel tuo branco di animali ubriaconi prima che compia quindici anni è che io te lo permetta», continuò lei. «Prendimi pure a cinghiate, Joe Camber, non cambierà nulla.»

«Davvero?»

«Te lo sto dicendo.»

E all'improvviso fu come se Joe Camber non fosse più in quella stanza con lei. I suoi occhi erano lontani, pensierosi. Charity lo aveva già visto altre volte in quell'atteggiamento. Gli era venuto in mente qualcosa, un fatto nuovo, che andava faticosamente introdotto nella sua mentalità. Pregò al-

lora perché qualunque cosa fosse, stesse dalla sua parte. Non si era mai messa contro di lui fino a quel punto e aveva paura.

Camber sorrise tutt'a un tratto. «Un bel tipetto tutto pepe, vero?»

Lei non disse niente.

Lui cominciò a reinfilarsi la cinghia nei passanti dei calzoni. Sorrideva ancora, con quello sguardo lontano. «Credi di saper scopare come una di quelle ragazzette tutto pepe? Una di quelle piccole messicane tutto pepe?»

E lei zitta, all'erta.

«Se io ti dico che puoi portarlo via con te, come la mettiamo poi? Credi che possiamo partire per la luna?»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire che sta bene. Tu e lui.»

Attraversò la stanza, agile e svelto, e Charity sentì un brivido di freddo pensando a quanto velocemente avrebbe potuto attraversarla un minuto prima. Quanto repentinamente la sua cinghia le sarebbe potuta calare addosso. E allora chi l'avrebbe fermato? Quello che un uomo faceva con o a sua moglie era una questione privata e lei non avrebbe potuto fare niente, dire niente. Perché c'era Brett. Perché c'era il suo orgoglio.

Le posò una mano sulla spalla. Poi gliela fece scivolare sul seno. Strizzò. «Vieni», le disse. «Ho voglia.»

«Ma Brett...»

«Non tornerà prima delle nove. Vieni. Ho detto che ci puoi andare. Potrai almeno dirmi grazie, no?»

Le affiorò alle labbra un'assurdità cosmica e se la lasciò sfuggire involontariamente: «Togliti il cappello».

Lui lo lanciò dall'altra parte della cucina. Sorrideva. I suoi denti erano proprio gialli. I due incisivi superiori erano falsi. «Se ci avessero già mandato i soldi, adesso potremmo chiavare su un letto di bigliettoni», disse. «L'ho visto fare in un film una volta.»

La portò di sopra e lei continuò ad aspettarsi che diventasse cattivo. Ma non andò così. Lui la prese alla solita maniera, alla svelta e con forza rozza, ma senza cattiveria. Non le fece male con intenzione e quella sera, forse per la decima o l'undicesima volta da che erano sposati, ebbe un orgasmo anche lei. Gli si abbandonò a occhi chiusi, con la pressione dolorosa del mento di lui contro la fronte. Fermò in tempo il grido che le stava per scappare dalle labbra. Si sarebbe insospettito se l'avesse sentita gridare. Non era sicura che sapesse che quello che accade sempre alla fine a un uomo capita qualche volta anche alle donne.

Non molto tempo dopo (un'ora prima che Brett tornasse a casa) Joe Camber la lasciò senza dirle dove andava. Charity pensò che probabilmente stesse andando a Gary Pervier a bere con lui. Restò nel letto a chiedersi se quello che aveva fatto e quello che gli aveva promesso sarebbero mai serviti a qualcosa. Sentì che le lacrime le salivano agli occhi e dovette respingerle. Restò a lungo così, stesa sul letto con gli occhi che le bruciavano e, poco prima che Brett rincasasse annunciato dai latrati di Cujo e dallo sbattere della porta a zanzariera, la luna si levò in tutta la sua argentea gloria distaccata. *La luna non si dà pena,* pensò Charity, ma quel pensiero non le diede conforto.

«Che cosa c'è?» domandò Donna.

La sua voce era spenta, quasi sconfitta. Erano seduti in soggiorno. Vic era rientrato quando ormai era l'ora di andare a letto per Tad ed era già passata un'altra mezz'ora. Tad dormiva nella sua camera al piano di sopra con la sua Formula Antimostro fissata alla parete vicino al suo letto e la porta del ripostiglio saldamente chiusa.

Vic si alzò e andò alla finestra affacciata sulle tenebre. *Lo sa,* pensò lui malinconicamente. Forse non nelle sfumature più sottili, ma comincia a farsene un'idea abbastanza precisa. Mentre tornava a casa aveva cercato di decidere se doveva affrontarla, se doveva incidere l'ascesso, rassegnarsi all'inevitabile pus... o se sarebbe stato meglio metterci una pietra sopra. Andandosene da Deering Oaks aveva fatto a pezzi la lettera di carta fuori dal finestrino. Trenton lo sporcaccione, pensò, e a quel punto non aveva più alternativa. Vedeva la pallida immagine riflessa di Donna nel vetro scuro, la sua faccia come un cerchio bianco nell'illuminazione artificiale.

Si girò verso di lei non avendo la più pallida idea di quello che le avrebbe detto.

Lo sa, stava pensando Donna.

Non era un pensiero nuovo, non più, perché quelle ultime tre ore erano state le più lunghe della sua vita. Aveva sentito che lo sapeva dalla sua voce, quando aveva telefonato per dire che sarebbe rincasato tardi. Dapprincipio era stato il panico, quello totale e frenetico di un uccello intrappolato in una stanza chiusa. Il pensiero le era apparso in corsivo con tanto di punti esclamativi come nei fumetti: *Lo sa! Lo sa! Lo sa!!* Aveva preparato da mangiare per Tad immersa in una nebbia di paura, cercando di figurarsi quale ne sarebbe stata la logica conseguenza, ma non era venuta a capo di

nulla. Laverò i piatti, si era detta. Poi li asciugherò, poi li metterò via, poi leggerò qualche storia a Tad, poi precipiterò oltre l'orlo del mondo.

Al panico era subentrato il senso di colpa. Il terrore era seguito al senso di colpa. Poi l'aveva invasa un'apatia fatalistica via via che certi circuiti emotivi si spegnevano in silenzio dentro di lei. Era un'apatia in cui c'era in fondo una traccia di sollievo. Il segreto era stato rivelato, chissà se era stato Steve o se Vic l'aveva intuito da sé. Riteneva più probabile che fosse stato Steve, non che importasse poi molto. C'era anche il sollievo di sapere Tad a letto, addormentato, al sicuro, ma si domandava che razza di mattino avrebbe visto l'indomani, svegliandosi, e a quel pensiero era tornata in un circolo vizioso al terrore da cui era partita. Si sentiva male, perduta.

Lui era alla finestra. Si girò e disse: «Ho ricevuto una lettera, oggi. Anonima».

Non poté proseguire. Riattraversò la stanza, irrequieto, e lei si ritrovò a pensare che era un bell'uomo e che era un peccato che i capelli fossero già un po' brizzolati. Su certi giovani stava bene, ma Vic con i capelli grigi sarebbe sembrato soltanto prematuramente invecchiato...

... e perché mai doveva mettersi a pensare ai suoi capelli proprio in quel momento? Non era dei suoi capelli che doveva preoccuparsi, no?

Molto sommessamente, sentendo però il tremito che aveva nella voce, disse tutto ciò che era essenziale, sputandolo fuori come qualche orribile medicina troppo amara da ingoiare. «Steve Kemp. Quello che ti ha restaurato la scrivania. Cinque volte. Mai nel nostro letto, Vic. Mai.»

Vic allungò la mano verso il pacchetto di Winston sul tavolino accanto al divano, lo urtò e lo fece finire per terra. Lo raccolse, tirò fuori una sigaretta e se l'accese. Le mani gli tremavano incontrollabilmente. Non si stavano guardando. *Non va*, pensò Donna. *Dovremmo guardarci.* Ma non poteva essere lei a cominciare. Lei provava paura e vergogna. Lui solo paura.

«Perché?»

«Ha importanza?»

«Ha importanza per me. E molta. A meno che tu voglia che finiamo. In questo caso immagino che non importi niente. Sono fuori di me, Donna. Sto cercando di... di non esplodere ora, perché anche se non dovessimo parlarci apertamente mai più, ora dobbiamo farlo. Vuoi andartene?»

«Guardami, Vic.»

Con grande fatica lui lo fece. Forse era furioso come diceva di essere, ma lei vide soltanto una grande e angosciata paura. All'improvviso, come l'impatto di un guantone da boxe sulla bocca, vide quant'era vicino al limi-

te di tutto quanto. L'agenzia vacillava, quello era già un problema non da poco, e, come se non bastasse, come un dessert nauseante servito dopo un secondo fetente, si stava sgretolando anche il suo matrimonio. Provò un impeto di affetto per lui, per quell'uomo che certe volte aveva odiato e che almeno in quelle ultime tre ore aveva temuto. Si sentì colmare da una sorta di trasfigurazione. Soprattutto si augurava che avrebbe sempre pensato di essere stato fuori di sé per la collera e non... non per la paura che la sua faccia tradiva.

«Non voglio andarmene», gli disse. «Ti amo. Credo che in queste ultime settimane l'abbiamo riscoperto tutti e due.»

Vic sembrò risollevato per un momento. Tornò alla finestra, poi di nuovo al divano. Si sedette pesantemente e la guardò. «E allora, perché?»

La trasfigurazione di poco prima andò persa in un'irritazione esasperata. «Perché» era una domanda da uomo. L'origine stava nel concetto di mascolinità che si annidava nell'animo di un uomo occidentale intelligente alla fine del ventesimo secolo. «Devo sapere perché l'hai fatto.» Come se lei fosse stata una macchina con una valvola bloccata che si era messa a sputacchiare e singhiozzare, o un automa che aveva fatto confusione con le sue memorie e serviva polpettone la mattina e uova strapazzate per cena. Quel che faceva impazzire le donne, pensò a un tratto, non era forse lo sciovinismo maschile, ma quella folle pretesa di razionalità, così dannatamente maschile.

«Non so se sono in grado di spiegarlo. Ho paura che sembrerebbe stupido, gretto e triviale.»

«Prova. È perché...» Vic si schiarì la gola, sembrò quasi che si sputasse mentalmente nelle mani (ancora quella dannata razionalità) e finalmente riuscì a buttarlo fuori. «È perché con me non eri soddisfatta, è per questo?»

«No», rispose lei.

«E allora perché?» fece lui disperato. «Per l'amor di Dio, dimmi perché!»

Va bene... l'hai voluto tu.

«Paura», rispose lei. «Soprattutto credo che fosse paura.»

«Paura?»

«Quando Tad andava a scuola non avevo più niente che mi aiutasse a non avere paura. Tad era come... come dicono? Rumore di fondo. Quel rumore che fa la televisione quando non è ben sintonizzata.»

«Non andava a una scuola vera e propria», obiettò subito Vic, e lei sentì che si preparava a montare in collera, si preparava ad accusarla di scaricare

la colpa su Tad e una volta che fosse stato in collera si sarebbero detti cose che non avrebbero dovuto dirsi, almeno non in quel momento. C'erano cose contro le quali sarebbe stata costretta a difendersi, data la donna che era. La situazione sarebbe precipitata, qualcosa che in quel momento era particolarmente fragile, rimbalzava fra loro avanti e indietro. Sarebbe stato troppo facile lasciarsela sfuggire di mano.

«E solo una parte del problema», disse. «Non era proprio una scuola. Passava ancora molto tempo con me e poi c'erano i periodi in cui era fuori... quello strano contrasto...» Alzò gli occhi su Vic. «A confronto il silenzio della casa sembrava così rumoroso. È allora che ho cominciato ad avere paura. L'anno prossimo ci sarà l'asilo, pensavo. Mezza giornata ogni giorno, invece che mezza giornata tre volte la settimana. E poi l'anno dopo tutto il giorno, per cinque giorni la settimana. E ci sarebbero state quelle ore da riempire. E così mi veniva paura.»

«E hai pensato di riempire quelle ore scopandoti qualcun altro», commentò lui con amarezza.

Lei ne fu ferita, ma continuò lo stesso, avvilita, cercando si seguire il corso dei suoi pensieri, senza mai alzare la voce; l'aveva chiesto lui. Glielo avrebbe detto.

«Non volevo far parte del comitato della biblioteca e non volevo essere nel comitato per l'ospedale e occuparmi di vendite di beneficenza o preoccuparmi che non si finisse con il preparare tutti lo stesso identico sformato per la cena del sabato sera. Non volevo rivedere in continuazione le stesse facce deprimenti e ascoltare sempre gli stessi pettegolezzi, su chi sta facendo che cosa in questa città. Non volevo affilarmi le unghie sulla reputazione di qualcuno.»

Ormai parlava a ruota libera. Non si sarebbe potuta fermare nemmeno se lo avesse voluto.

«Non volevo vendere Tupperware e non volevo vendere Amway e non volevo riunire le care signore in nome della Stanhome e non volevo iscrivermi alla Weigh Watchers. Tu...»

Fece una pausa brevissima durante la quale misurò la consistenza dell'idea.

«Tu non conosci questa sensazione di vuoto, Vic, non credere di conoscerla. Tu sei un uomo e gli uomini si cimentano. Gli uomini si cimentano e le donne spolverano. Spolverano le stanze vuote e ascoltano il vento che ogni tanto soffia fuori delle finestre. Solo che certe volte sembra che il vento sia dentro, sai? Allora metti un disco, Bob Seger o J.J. Cale o qual-

cun altro, e il vento lo senti lo stesso e ti vengono dei pensieri, delle idee, ma niente di bello. Ma vengono lo stesso. Allora vai a pulire i bagni e il lavandino e un giorno finisci nel negozio di antiquariato e vedi tutte quelle chincaglierie e pensi che tua madre aveva una mansarda piena di chincaglierie e che le zie avevano una mensola piena di chincaglierie e altrettanto la nonna...»

Lui la stava guardando attentamente e la sua espressione era così sinceramente perplessa che Donna provò un'ondata di disperazione.

«Io sto parlando di sensazioni, non di fatti!»

«Sì, ma perché!»

«Ti sto dicendo perché! Ti sto dicendo che mi sono ridotta a un punto che stavo davanti allo specchio a vedere come mi cambiava la faccia, come nessuno mi avrebbe più scambiata per un'adolescente e mi avrebbe mai più chiesto di vedere la mia patente quando mi fossi ordinata qualcosa da bere al bar. Ho cominciato ad avere paura perché diventavo grande, alla lunga. Tad va all'asilo e questo significa che andrà a scuola e poi alle superiori...»

«Mi stai dicendo che ti sei presa un amante perché ti sentivi vecchia?» La guardava stupito e lei lo amava per quello, perché pensava che anche quella fosse una delle ragioni. Steve Kemp l'aveva trovata desiderabile e naturalmente quello era stato lusinghiero. Da lì era venuta l'eccitazione del suo corteggiamento, anche se non era stato quello l'aspetto fondamentale.

Gli prese le mani e gli parlò appassionatamente, pensando (sapendo) che non avrebbe mai più parlato con tanto slancio a un altro uomo. «C'è di più. È sapere che non si può più aspettare di diventare grandi. Che non si può più aspettare di scendere a patti con quello che si ha. È sapere che la rosa delle tue scelte si restringe quasi quotidianamente. Per una donna... no, per me, è la cosa più difficile da affrontare. Moglie, benissimo. Ma tu sei via tutto il giorno, a lavorare, e persino quando sei a casa sei via spesso, lavori con la testa. Madre, benissimo anche questo, ma ogni anno lo sei un pochino meno, perché ogni anno il mondo ti porta via un altro pezzettino di figlio.

«Gli uomini... loro sanno che cosa sono. Loro hanno un'immagine di quello che sono. Non riescono mai a essere all'altezza del loro ideale e ciò li distrugge e forse è la ragione per cui tanti uomini muoiono infelici e prima del tempo, ma almeno sanno che cosa dovrebbe voler dire essere adulti. Hanno degli obiettivi, per i trent'anni, per i quaranta, i cinquanta. Loro non sentono il vento, oppure, se lo sentono, si trovano una lancia e ci combattono contro, pensando che sia un mulino o qualche altra diavoleria

che va fatta fuori.

«Mentre quello che fa una donna, quello che ho fatto io, è stato di ritrarmi, di sfuggire alla trasformazione. Mi spaventava il silenzio della casa, quando Tad era fuori. Una volta... Oh Dio, questa è un po' pazzesca... una volta ero in camera sua che cambiavo le lenzuola e mi sono messa a pensare alle mie compagne del liceo, mi chiedevo che fine avessero fatto, dove fossero, quasi soprappensiero, e la porta del ripostiglio di Tad si è aperta... mi sono messa a gridare e sono scappata. Non so perché... ma forse sì. Ho creduto per un istante che dal ripostiglio di Tad sarebbe venuta fuori Joan Brady, senza la testa e con il sangue sui vestiti e mi avrebbe detto: 'Sono morta in un incidente d'auto a diciannove anni mentre tornavo dalla pizzeria e non me ne frega niente'.»

«Cristo, Donna», mormorò Vic.

«Avevo paura, nient'altro. Mi veniva paura quando mi mettevo a guardare le chincaglierie o quando incominciavo a pensare che potevo iscrivermi a un corso di ceramica, di yoga o di qualcos'altro del genere. E l'unico posto dove puoi scappare quando cerchi di sfuggire al futuro è nel passato. Così... così ho cominciato a filare con lui.»

Abbassò gli occhi e si nascose improvvisamente la faccia nelle mani. Le sue parole ne furono smorzate, ma lo stesso comprensibili.

«Era divertente. Era come essere di nuovo all'università. Era come un sogno. Uno stupido sogno. Era come se fosse anche lui un rumore di fondo. Ma almeno così non si sentiva più il vento. Anche il corteggiamento era divertente. Il sesso... non era un gran che. Venivo, ma non era bello. Non so spiegare perché non lo fosse. A parte forse il fatto che ti amavo ancora, nonostante tutto, e capivo che stavo scappando...» Alzò di nuovo gli occhi su di lui, stava piangendo. «Anche lui sta scappando. Lui ne ha fatta una carriera. È un poeta... almeno così si definisce. Non capivo un'acca delle cose che mi mostrava. È un fuggiasco, che sogna di essere ancora all'università e di protestare ancora contro la guerra del Vietnam. È per questo che è capitata a lui, immagino. E adesso credo che tu sappia tutto quello che posso dirti. Una brutta storia da quattro soldi, ma tutta mia.»

«Vorrei mettergli le mani addosso», disse Vic. «Se potessi spaccargli il naso credo che mi sentirei molto meglio.»

Lei gli fece un sorriso smunto. «Se ne è andato. Sono andata con Tad alla gelateria dopo cena quando tu non eri ancora a casa. Ho visto il cartello di AFFITTASI nella vetrina del suo negozio. Ti ho detto che è uno sempre in fuga.»

«Non c'era niente di poetico in quel biglietto», commentò Vic. Le scoccò un'occhiata molto breve, poi tornò a guardare in basso. Lei gli sfiorò la faccia e lui fece una smorfia e si ritrasse. Quello faceva male più di ogni altra cosa, faceva male più di quanto lei avrebbe mai potuto pensare. Il senso di colpa e la paura tornavano come un'ondata impetuosa. Ma lei non piangeva più. Pensava che non ci sarebbero state lacrime per molto tempo. La ferita e la devastazione del trauma erano troppo profonde.

«Vic», gli disse. «Mi dispiace. Ci stai male e ci sto male anch'io.»

«Quando avete chiuso?»

Lei gli raccontò del giorno in cui era rincasata e l'aveva trovato lì, tacendo della paura che aveva avuto di essere violentata.

«Allora quel biglietto era per vendicarsi.»

Lei si ravviò i capelli tirandoseli indietro e annuì. Aveva la faccia pallida, slavata. Ma sotto gli occhi era gonfia e livida. «Penso di sì.»

«Andiamo di sopra», disse lui. «È tardi, siamo stanchi tutti e due.»

«Facciamo l'amore?»

Lui scrollò lentamente la testa. «Non questa sera.»

«Va bene.»

Andarono insieme alle scale. Quando ci arrivarono Donna chiese: «E adesso, Vic?»

Lui scosse la testa. «Proprio non lo so.»

«Devo scrivere 'promesso che non lo farò mai più' per cinquecento volte sulla lavagna per espiare la mia colpa? Divorziamo? Non ne parliamo più? Che cosa?» Non si sentiva isterica, ma solo stanca, la sua voce cominciava a diventare stridula e non le piaceva. La vergogna era la cosa peggiore. La vergogna d'essere stata scoperta e di vedere il male che gli aveva fatto. E ce l'aveva con lui, oltre che con se stessa, perché le faceva provare una vergogna come quella, perché non riteneva di essere responsabile dei fattori che infine l'avevano spinta a quella decisione... posto che ci fosse stata davvero una decisione.

«Dovremmo riuscire a rimediare», disse lui, ma lei non lo fraintese. Vic non stava parlando a lei. «Questa cosa...» Le rivolse un'espressione di supplica. «È stato l'unico, vero?»

Fu quella domanda assolutamente imperdonabile, quella che mai avrebbe dovuto rivolgerle. Lo lasciò, corse su per le scale, prima che potesse saltare in aria tutto, prima che scoppiassero tutte quelle stupide recriminazioni e accuse reciproche che non avrebbero risolto niente, ma avrebbero solo infangato e deturpato quel briciolo di onestà che erano riusciti a con-

servare fino a quel momento.

Dormirono pochissimo tutti e due quella notte. E se c'era un pensiero lontano mille miglia dalla mente di Vic era quello di avere dimenticato di chiamare Joe Camber per chiedergli se poteva riparare la *Pinto* di sua moglie.

Frattanto Joe Camber sedeva con Gary Pervier in una delle sconquassate sedie a sdraio che contribuivano a deturpare il piccolo spiazzo accanto alla casa di Gary. Bevevano martini vodka in bicchieri di *McDonald's* sotto le stelle. Le lucciole ammiccavano nel buio e gli ammassi di caprifoglio aggrappati al recinto di Gary riempivano la notte afosa del loro profumo pesante.

Normalmente Cujo si sarebbe dato un gran da fare a rincorrere le lucciole, abbaiando di tanto in tanto e infastidendo i due uomini, ma quella sera se ne stava sdraiato fra loro con il naso fra le zampe anteriori. Gli uomini credevano che stesse dormendo, ma non era così. Stava semplicemente accasciato per terra a sentire tutti quei dolori che gli riempivano le ossa e gli brulicavano ronzando nella testa. Gli era sempre più difficile pensare a che cosa sarebbe successo nella sua vita canina. Era come se un ostacolo improvviso gli avesse atrofizzato l'istinto. Quando dormiva faceva sogni di inconsueta e piacevole vividezza. In uno di quei sogni aveva straziato IL RAGAZZO, gli aveva squarciato la gola e poi gli aveva scavato fuori gomitoli fumanti di viscere. Si era svegliato guaendo, con guizzi nervosi per tutto il corpo.

Aveva sempre sete, ma aveva già cominciato a ritrarsi dalla sua ciotola dell'acqua qualche volta e quelle volte in cui invece beveva, gli sembrava che l'acqua avesse il sapore della paglia di ferro. L'acqua gli faceva male ai denti. L'acqua gli mandava scariche dolorose agli occhi. Se ne stava sdraiato nell'erba e non gli importava niente delle lucciole. Le voci degli UOMINI erano un borbottio insignificante librato sopra la sua testa. Contavano ben poco per lui a confronto della sua crescente desolazione.

«Boston!» esclamò Gary Pervier, con un ghigno divertito. «Boston! Che cosa diavolo ci vai a fare a Boston? E come t'è saltato in mente che possa permettermi di venire con te? Credo di non avere abbastanza per scendere nemmeno al Norge, finché non avrò ricevuto il mio assegno.»

«Ma se ci nuoti dentro», ribatté Joe. Si stava ubriacando che era un piacere. «Vuole dire che dovrai tirare fuori qualche spicciolo dal materasso.»

«Là dentro ci sono solo cimici», rispose Gary, ridacchiando di nuovo.

«Di quelle ne ho quante ne vuoi e non me ne frega un fico secco. Sei pronto per il prossimo?»

Joe gli tese il bicchiere. Gary teneva gli ingredienti accanto alla sua sedia. Li mescolò al buio con la mano esperta, salda e pesante del bevitore cronico.

«Boston!» ripeté, consegnando a Joe il bicchiere pieno. Poi aggiunse con malizia: «Vai a fartelo menare un po', vero, Joe? A fartelo coccolare. Ma non mi risulta che tu sia mai andato più in là di Portsmouth».

«Sono stato a Boston un paio di volte», ribatté Joe. «Meglio che stai attento, pervertito, o ti lancio addosso il cane.»

«Non potresti lanciare quel cane nemmeno contro un negro urlante con un rasoio per mano», commentò Gary. Abbassò la mano per accarezzargli il pelo. «Che cosa ne dice tua moglie?»

«Non sa che andiamo. Non c'è bisogno che lo sappia.»

«Ah sì?»

«Va con il ragazzo nel Connecticut a trovare sua sorella e quel babbeo di suo cognato. Staranno via una settimana. Ha vinto dei soldi alla lotteria. Tanto vale che te lo dica subito. Tanto i nomi li annunceranno per radio, c'è scritto su quel modulo che ha dovuto firmare.»

«Ha vinto dei soldi alla lotteria, mi dici?»

«Cinquemila dollari.»

Gary fischiò. Cujo torse le orecchie molestate dal sibilo.

Joe raccontò a Gary quanto Charity gli aveva detto a cena, lasciando da parte il loro battibecco e dandogli l'impressione che l'accordo fosse stato un'idea sua: il ragazzo poteva andare nel Connecticut per una settimana con lei e poi per una settimana a Moosehead con lui in autunno.

«E intanto tu te ne vai giù a Boston a fare fuori un po' di quella vincita per conto tuo, sporcaccione», disse Gary. Gli batté una mano sulla spalla e rise. «Ah, che gran porco sei.»

«Perché non dovrei farlo? Tu ti ricordi quando è stata l'ultima volta che mi sono preso una giornata di ferie? Io no. Questa settimana non ho molto da fare. Pensavo di dovere impiegare almeno una giornata e mezzo per montare il nuovo motore sull'*International* di Richie, ma con quel nuovo paranco che ho non mi ci vorranno più di quattro ore. Gli dirò di portarmi su l'*International* domani e posso avere sbrigato tutto per domani pomeriggio. Poi ho un lavoretto alla trasmissione, ma è solo un insegnante. Un maestro di scuola. Posso anche rimandare. Alcune altre cosette dello stesso genere. Non ho che da telefonare e dire che mi prendo qualche giorno di

vacanza.»

«Che cosa hai in mente di fare a Boston?»

«Bah, si può andare a vedere i Sox al Fenway. Poi si va giù in Washington Street...»

«Ah! Lo sapevo!» Gary rise sguaiatamente battendosi una gamba. «A vedere un po' di quei filmetti sconci per farselo rizzare!»

«Ma non è molto divertente andarci da soli.»

«Penso che potrei farti compagnia se tu fossi disposto a finanziarmi in parte finché non avrò ricevuto il mio assegno.»

«Va be', ci sto», rispose Joe.

Gary era un ubriacone, ma prendeva un debito molto sul serio.

«Saranno quattro anni che non vedo una donna», fece Gary, meditando. «Mi sono giocato quasi tutta la pompa in Francia; quel poco che mi è avanzato, qualche volta funziona e qualche volta no. Non mi dispiacerebbe vedere se mi è rimasta ancora un po' di polvere da sparo nel cannone.»

«Perfetto», dichiarò Joe. Cominciava a mangiarsi le parole e gli fischiavano le orecchie. «E non ti scordare la partita di baseball. Sai quand'è stata l'ultima volta che sono andato al Fenway?»

«No.»

«Millenovecentosessantotto», disse Joe, sporgendosi in avanti e scandendo ogni sillaba a suon di manate su un avambraccio di Gary. Così facendo versò quasi tutto il suo nuovo drink. «Prima ancora che nascesse mio figlio. Giocavano contro i Tigers e persero sei a quattro, quei rammolliti. Norm Cash tirò un fuoricampo all'ottavo.»

«Quando pensi di andarci?»

«Lunedì pomeriggio verso le tre. La moglie e il ragazzo vorranno partire lunedì mattina, penso. Così li porto alla stazione dei pullman a Portland. Poi ho il resto della mattinata e metà del pomeriggio per finire i lavori che ho in corso.»

«Si prende la macchina o il camioncino?»

«La macchina.»

Un'espresssione trasognata apparve negli occhi di Gary. «Una bella bevuta, la partita di baseball e un paio di chiappe», disse. Si drizzò a sedere. «Non me ne frega un fico secco.»

«Ci stai?»

«Sì.»

Joe mandò un gridolino e risero tutti e due. Non notarono che Cujo aveva sollevato la testa alla loro risata e che stava ringhiando molto sommes-

samente.

L'alba del lunedì mattina si presentò con sfumature che andavano dal madreperla al grigio scuro. La nebbia era così fitta che Brett Camber non riusciva a vedere la quercia fuori della sua finestra, a una distanza di non più di trenta metri.

La casa era ancora tutta addormentata intorno a lui, ma Brett non aveva più sonno. Stava per partire e ogni fibra del suo essere era tesa per l'emozione del viaggio. Partiva da solo con sua madre. Sarebbe stato un bel viaggetto, se lo sentiva, e sotto sotto, in un recesso della coscienza, era contento che suo padre non andasse con loro. Sarebbe stato libero di essere se stesso, non sarebbe stato costretto a mantenersi all'altezza di un misterioso ideale di virilità che suo padre aveva raggiunto, ma che lui non aveva nemmeno incominciato a comprendere. Si sentiva bene, incredibilmente bene e incredibilmente vivo. Gli dispiaceva per tutti coloro che non sarebbero partiti come lui in quella bella mattinata nebbiosa che si sarebbe trasformata in un'altra giornata di canicola appena la nebbia si fosse dissipata. Aveva già deciso che sul pullman si sarebbe seduto vicino al finestrino, per godersi tutto il viaggio, chilometro per chilometro, dalla stazione di Spring Street fino a Stratford. Aveva faticato parecchio ad addormentarsi la sera prima ed ecco che era già sveglio quando non erano ancora le cinque. Ma se fosse rimasto ancora a letto sarebbe esploso.

Cercando di non fare rumore, si infilò i jeans e la maglietta dei Puma di Castle Rock, un paio di calze bianche e le scarpe da ginnastica. Scese a prepararsi una scodella di Cocao Bears. Cercava di mangiare in silenzio, ma era sicuro che lo scricchiolio dei cereali soffiati che sentiva nella testa riecheggiava per tutta la cosa. Al piano di sopra sentì che suo padre grugniva e si rigirava nel letto matrimoniale che divideva con la mamma. Le molle cigolarono. Le maschelle di Brett si paralizzarono. Dopo un momento di riflessione si portò la seconda scodella di Cocao Bears sulla veranda posteriore, stando attento a non fare sbattere la porta zanzariera.

La nebbia fitta esaltava gli odori dell'estate, rendendoli più penetranti, e l'aria era già calda. A est, appena sopra la fascia sfuocata e più scura della pineta in fondo al pascolo, vedeva il sole. Era un disco piccolo e argentato come la luna piena quando si alzava alta nel cielo. L'umidità era già pesante, una coltre morbida e silenziosa. La nebbia si sarebbe alzata verso le otto o le nove, ma l'umidità sarebbe rimasta.

Al momento però Brett vedeva solo un mondo bianco e segreto e si sen-

tiva colmato dalle sue intime gioie: l'odore acre del fieno che di lì a una settimana sarebbe stato pronto per il taglio; quello del letame; quello delle rose della mamma. Sebbene debolmente, gli arrivava alle narici anche l'aroma del rigoglioso caprifoglio di Gary Pervier che lentamente seppelliva il recinto lungo il confine della sua proprietà con il suo intrico di rami rampicanti.

Mise da parte la sua scodella e si diresse verso il fienile oltre il muro di nebbia. Quando fu in mezzo all'aia si girò a guardare e vide che la casa era già scomparsa, ridotta a un profilo indistinto. Ancora qualche passo e non la vide più. Era solo nel bianco, solo con quel minuscolo disco argenteo che lo guardava dal cielo. Percepiva l'odore della polvere, dell'umidità, del caprifoglio e delle rose.

Fu allora che sentì ringhiare.

Il cuore gli balzò in gola. Indietreggiò di un passo, con i muscoli tutti tesi come fil di ferro. Il suo primo pensiero, come di un bambino capitato all'improvviso nel mezzo di una fiaba, fu: lupo. Si guardò intorno freneticamente. Non c'era nient'altro che bianco.

Cujo sbucò dalla nebbia.

Brett emise un lamento strozzato. Il cane che era cresciuto con lui, il cane che aveva pazientemente trascinato in giro per l'aia un bambinetto urlante di gioia sulla sua macchina a pedali, imprigionato dalla bardatura che gli aveva costruito Joe in officina, il cane che aspettava ogni pomeriggio pazientemente vicino alla cassetta delle lettere l'arrivo dell'autobus della scuola, con il bello e il brutto tempo... quel cane era solo un vago ricordo a confronto di quell'apparizione che lentamente si andava materializzando nella nebbia del mattino. I grandi occhi tristi del San Bernardo erano arrossati, istupiditi e rimpiccioliti, più simili a occhi di maiale che di cane. Il suo mantello era imbrattato di fango verdastro, forse perché era andato a rotolarsi nella palude in fondo al prato. Il suo muso era raggrinzito in una terribile parodia di ghigno che paralizzò Brett per l'orrore. Il cuore del ragazzo batteva all'impazzata.

Una schiuma densa e biancastra gocciolava lentamente dalle zanne di Cujo.

«Cujo?» mormorò Brett. «Cujo?»

Cujo guardava IL BAMBINO senza riconoscerlo più. Non riconosceva la sua faccia né le tinte dei suoi vestiti (per la precisione non vedeva i colori, almeno non come li conosciamo noi esseri umani), non riconosceva il

suo odore. Quello che vedeva era un mostro a due gambe. Cujo era malato e tutto gli sembrava mostruoso. Aveva la testa invasa da cupi rintocchi omicidi. Aveva voglia di mordere e strappare e sbranare. Vide un'immagine nebulosa di sé che balzava sul BAMBINO, lo buttava a terra, separava la carne dall'osso, beveva sangue che pulsava ancora, spinto da un calore morente.

Poi quella sagoma mostruosa parlò e Cujo riconobbe la sua voce. Era IL BAMBINO, IL BAMBINO e IL BAMBINO non gli aveva mai fatto alcun male. Una volta aveva voluto molto bene al BAMBINO e sarebbe morto per lui. Quel ricordo fu abbastanza intenso da tenere a bada l'impulso omicida finché la mente non gli diventò oscura come la nebbia che li avviluppava. Finché l'istinto crudele si dissolse e andò disperso nel fiume ronzante e rumoroso della sua malattia.

«Cujo? Che cosa c'è?»

Quello che restava del cane che era stato prima che il pipistrello gli mordesse il naso si girò e quell'altro cane, quello malato e pericoloso, ubbidiente per quell'ultima volta, fu costretto a girarsi a sua volta. Cujo se ne andò via ciondolando, ingoiato dalla nebbia. La schiuma colava dal muso giù sulla polvere dell'aia. Si mise a trottare, sperando di lasciarsi indietro la malattia, ma il male correva con lui, ronzando e cicalando, angosciandolo con dolorosi pensieri di odio e assassinio. Si mise a rotolare nell'erba alta, mordendola, roteando gli occhi.

E il mondo era un mare impazzito di odori. Li avrebbe seguiti, ne avrebbe ritrovate le fonti e le avrebbe sbranate tutte.

Si mise a ringhiare di nuovo. Si imbucò nella nebbia che cominciava a diradarsi, un cagnone che pesava poco meno di cento chili.

Brett restò fermo nell'aia per più di un quarto d'ora dopo che Cujo fu scomparso nella nebbia, senza sapere che cosa fare. Cujo non stava bene. Forse aveva mangiato un'esca avvelenata o qualcosa del genere. Brett sapeva della rabbia e se avesse visto una marmotta o una volpe o un porcospino con quei sintomi avrebbe subito pensato a quella malattia. Ma mai gli era passato per la testa che il suo cane potesse contrarre quel terribile morbo del cervello e del sistema nervoso. La cosa più probabile gli sembrava un'esca avvelenata.

Doveva dirlo a suo padre. Suo padre avrebbe chiamato il veterinario. O forse avrebbe fatto qualcosa lui stesso, come quella volta, due anni prima, quando l'aveva medicato estraendogli con le pinze gli aculei di un porco-

spino dal muso, prendendoli a uno a uno e stuzzicandoli finché non era riuscito a farli uscire, attento che non si spezzassero, perché se fossero rimasti nella carne sarebbero andati in suppurazione. Sì, doveva dirlo a papà. Papà avrebbe fatto qualcosa, come quella volta del porcospino.

E il viaggio?

Non c'era bisogno che qualcuno gli dicesse che la madre era riuscita a strappare il permesso di partire con qualche disperato stratagemma, o per un colpo di fortuna, o per la combinazione di entrambe le cose. Come quasi tutti i bambini percepiva le vibrazioni fra i genitori e conosceva il percorso delle correnti emotive e il loro mutare di giorno in giorno, come una guida esperta conosce ogni ansa e angolino di un torrente di montagna. Lo scontro doveva essere stato duro e, anche se suo padre alla fine aveva acconsentito, Brett intuiva che la conclusione era stata faticosa e sgradevole. Vale a dire che non c'era da stare sicuri di partire finché non fosse stato ormai in viaggio. Perciò, se avesse detto a papà che Cujo era ammalato, non c'era forse il rischio che lui se ne servisse come scusa per tenerli a casa?

Era lì, immobile nell'aia. Per la prima volta in vita sua si trovava in uno stato mentale ed emotivo di totale smarrimento. Dopo un po' cercò Cujo dietro il fienile. Lo chiamò a voce bassa. I genitori stavano dormendo ancora e lui sapeva come si sarebbe propagato il suono della sua voce nella nebbia del mattino. Non trovò Cujo da nessuna parte... ma non poteva sapere quanto meglio fosse per lui che non lo avesse trovato.

La suoneria svegliò Vic alle cinque meno un quarto. Si alzò, spense la sveglia e andò in bagno, maledicendo in cuor suo Roger Breakstone, che non era capace di presentarsi a un aeroporto venti minuti prima del check-in come qualunque normale viaggiatore. No, Roger no. Roger era un uomo previdente. Ci si poteva sempre ritrovare con una gomma a terra o fermi a un posto di blocco o travolti da un'inondazione o da un terremoto. Poteva sempre darsi che gli alieni decidessero di atterrare sulla statale 22.

Fece la doccia, si rasò, mandò giù delle vitamine e tornò in camera da letto per vestirsi. Il grande letto matrimoniale era vuoto. Mandò un lieve sospiro. Il fine settimana che aveva appena trascorso con Donna non era stato uno dei più piacevoli... anzi, francamente si augurava di non dovere mai più passare un fine settimana come quello. Si erano tenuti sulla faccia la loro maschera più ordinaria e tranquilla a beneficio di Tad. Ma a Vic sembrava di essere un ospite a un ballo in maschera. Non gli piaceva senti-

re i muscoli della sua faccia tesi in un sorriso forzato.

Avevano dormito nello stesso letto, ma per la prima volta a Vic era sembrato troppo angusto. Si erano tenuti ciascuno dalla propria parte, divisi da una specie di terra di nessuno. Aveva vegliato tutta la notte, venerdì e sabato, morbosamente cosciente di ogni più piccolo spostamento di Donna, di ogni impercettibile fruscio della sua camicia da notte. Si era ritrovato a chiedersi se fosse sveglia anche lei, dall'altra parte del deserto che li divideva.

La notte precedente, domenica, avevano cercato di rimediare a quello spazio vuoto in mezzo al letto. L'incontro sessuale aveva avuto qualche successo anche se molto titubante: se non altro nessuno dei due si era messo a piangere dopo, nonostante lui se lo fosse aspettato. Ma Vic non era sicuro che quello che era avvenuto si potesse definire «fare l'amore».

Indossò il suo abito grigio estivo, dello stesso grigio della luce che c'era fuori. Prese le valigie, una era molto più pesante dell'altra perché conteneva gran parte delle carte riguardanti la Sharp. Roger aveva tutte le bozze pubblicitarie.

Donna stava cuocendo delle frittelle. Sul fuoco, il bollitore dell'acqua cominciava a sbuffare e soffiare. Si era messa la sua vecchia vestaglia blu di flanella. Aveva la faccia un po' gonfia, come se il sonno, anziché darle sollievo, avesse malmenato il suo inconscio.

«Gli aerei partiranno con questa nebbia?» domandò.

«Tra poco si diraderà. Si vede già il sole.» Vic glielo indicò fuori della finestra, poi le diede un bacio sulla nuca. «Non avresti dovuto alzarti.»

«Nessun problema.» Alzò il coperchio della padella e rigirò abilmente la frittella su un piatto. Lo diede a Vic. «Preferirei che tu non dovessi partire.» Parlava a voce bassa. «Non adesso. Dopo ieri sera.»

«Non è andata molto male, vero?»

«Non come prima», rispose Donna. Un sorriso amaro, quasi segreto, le sfiorò le labbra e scomparve. Sbatté la pastella con la frusta e ne versò una mestolata nella padella su cui calò immediatamente il coperchio. Ssssss. Versò l'acqua bollente su un paio di bustine di tè e portò le tazze (su una c'era scritto VIC e sull'altra DONNA) sul tavolo. «Mangia la frittella. C'è della conserva di fragola, se ne vuoi.»

Vic prese la marmellata e si sedette. Ne spalmò un po' sulla frittella e aspettò che si sciogliesse in piccoli grumi, proprio come faceva da ragazzo. Aveva messo molta marmellata e la frittella era invitante. Ma lui non aveva fame.

«Ti troverai qualche donna a Boston o a Nex York?» gli domandò lei, dandogli di schiena. «Per pareggiare i conti? Occhio per occhio?»

Lui trasalì, forse arrossì persino. Fu contento che lei gli volgesse le spalle perché sentì che in quel preciso istante dalla propria espressione trapelava più di quanto volesse lasciarle intendere. Non che fosse in collera; certamente gli era passata per la testa l'idea di dare al fattorino dell'albergo un biglietto da dieci invece del solito dollaro, per poi chiedergli qualche favore riservato. Sapeva che Roger l'aveva fatto qualche volta.

«Sarò troppo occupato per avere tempo per queste cose.»

«Come dice la pubblicità? C'è sempre un posticino per un bel lavoretto?»

«Stai cercando di farmi perdere le staffe, Donna?»

«No, mangia, mangia, devi rifornire la macchina.»

Si sedette anche lei con la sua frittella. Senza marmellata. Una punta di sciroppo, nient'altro. *Come ci conosciamo bene,* pensò lui.

«A che ora passi a prendere Roger?» domandò Donna.

«Dopo una febbrile trattativa abbiamo fissato per le sei.»

Le sorrise di nuovo, ma quella volta il suo sorriso era affettuoso. «Gli è venuta proprio la mania di arrivare in anticipo agli aeroporti, vero?»

«Già. Strano che non mi abbia chiamato per sentire se sono in piedi.»

Il telefono squillò.

Si scambiarono un'occhiata attraverso il tavolo e dopo una pausa di silenzio riflessivo scoppiarono tutti e due a ridere. Era un momento raro, certamente più raro di quel fare l'amore in modo così circospetto, al buio, la sera prima. Lui vide com'erano belli gli occhi di Donna, com'erano lucenti. Erano grigi come la nebbia che c'era fuori.

«Sbrigati a rispondere, prima che svegli Tad.»

Vic rispose. Era Roger. Lo assicurò che era in piedi, vestito, di ottimo umore. Sarebbe passato a prenderlo alle sei in punto. Riappese chiedendosi se avrebbe finito con il dire a Roger di Donna e Steve Kemp. Probabilmente no. Non perché l'amico gli avrebbe dato cattivi consigli, no. Ma perché, anche se avesse giurato e spergiurato, certamente prima o poi lo avrebbe confidato ad Althea. E Vic sospettava che Althea avrebbe trovato molto difficile resistere al desiderio di spartire una storiella così piccante con le sue compagne di bridge. Tutte quelle considerazioni così prudenti lo resero di nuovo depresso. Era come se, per cercare di risolvere il problema tra loro, lui e Donna si stessero seppellendo con le proprie mani alla luce della luna.

«Buon vecchio Roger», disse, rimettendosi a sedere. Cercò di sorridere, ma gli riuscì male. Quell'attimo di spontaneità era perso.

«Credi che riuscirai a caricare sulla *Jaguar* tutti i tuoi bagagli insieme con quelli di Roger?»

«Certo. Non si può fare altrimenti. Althea ha bisogno della loro macchina e tu... oh, merda, mi sono completamente dimenticato di chiamare Joe Camber per la tua *Pinto*.»

«Mi sa che avevi la testa occupata da altri pensieri», disse lei con una traccia d'ironia nella sua voce. «Non fa niente. Oggi manderò Tad al campo giochi. Gli cola un po' il naso. Può darsi che decida di tenerlo a casa per il resto dell'estate, se per te va bene. Non mi sento a mio agio quando non c'è.»

Il pianto le faceva tremare la voce, gliela assottigliava, e lui non sapeva che cosa dire, come reagire. Stette a guardarla, impotente, mentre lei cercava e trovava un fazzoletto di carta, si soffiava il naso, si asciugava gli occhi.

«Come vuoi», rispose lui, scosso. «Come ritieni più opportuno.» Poi si precipitò ad aggiungere: «Dai un colpo di telefono a Camber. Lui è sempre a casa e penso che non gli ci vorranno più di venti minuti per ripararteli. Anche se dovesse montarti un carburatore nuovo...»

«Ci penserai mentre sei via?» gli chiese Donna. «Penserai a che cosa dobbiamo fare tu e io?»

«Sì.»

«Bene. Lo farò anch'io. Vuoi un'altra frittella?»

«No, grazie.» La conversazione stava diventando surreale. D'un tratto gli venne una gran voglia di andarsene subito. All'improvviso il viaggio gli sembrava necessario e molto attraente. L'idea di scappare da tutto quel pasticcio, di mettere un congnio numero di miglia fra sé e quel guaio. Provò un'emozione improvvisa. Nella mente già vedeva il jet che fendeva la nebbia lanciato verso l'azzurro.

«Posso mangiare una frittella?»

Si girarono tutti e due a guardare, sorpresi. Tad era sulla soglia della cucina con il suo pigiamino giallo, il suo coyote tenuto per un orecchio, la coperta rossa attorno alle spalle. Sembrava un piccolo indiano assonnato.

«Direi di sì», rispose Donna. Era ancora perplessa. Tad non era mattiniero, in genere.

«Ti ha svegliato il telefono?» chiese Vic.

Tad scrollò la testa. «Ho voluto alzarmi presto per salutarti, papà. Devi

proprio partire?»

«Starò via poco.»

«È già troppo», rispose Tad, testardo. «Ho fatto un cerchietto sul giorno che torni a casa sul mio calendario. Me l'ha mostrato la mamma. Segnerò tutti i giorni che passano e lei dirà tutte le sere la Formula Antimostro.»

«Allora è tutto a posto, no?»

«Telefonerai?»

«Ogni due giorni, la sera.»

«Tutte le sere», insistette Tad. S'arrampicò sulle ginocchia di Vic e posò il suo coyote vicino al suo piatto. Cominciò a sbocconcellare una fetta di toast. «Tutte le sere, papà», ripeté.

«Non posso», rispose Vic, ripensando all'intenso programma stabilito da Roger venerdì, prima che arrivasse la lettera.

«Perché?»

«Perché...»

«Perché tuo zio Roger non gli darà un attimo di tregua», intervenne Donna, posando la frittella di Tad sul tavolo. «Adesso vieni qui e mangia. Prendi anche il tuo coyote. Papà ci chiamerà domani sera da Boston e ci racconterà tutto quello che gli è successo.»

Tad si portò il piatto in fondo alla tavola. Aveva un piatto grande di plastica con su scritto TAD. «Mi porterai un giocattolo?»

«Forse, se farai il bravo. E forse chiamerò questa sera per dirti che sono arrivato a Boston tutto intero.»

«Bene.» Affascinato, Vic restò a guardare Tad che si versava un piccolo oceano di sciroppo sulla frittella. «Che giocattolo?»

«Vedremo», rispose Vic. Guardò Tad che mangiava la sua frittella. Gli venne in mente all'improvviso che a Tad piacevano le uova, strappazzate, fritte, alla coque o sode. Le mangiava in tutti i modi. «Tad?»

«Che cosa c'è, papà?»

«Se volessi che la gente comperasse le uova, che cosa diresti per convincerla?»

Tad rifletté. «Direi che sono buone», rispose.

Gli occhi di Vic incontrarono quelli di sua moglie ed ebbero un altro momento simile a quello che avevano vissuto quando era squillato il telefono. Quella volta risero telepaticamente.

I saluti furono frettolosi. Solo Tad pianse, a causa della sua imperfetta percezione della brevità del futuro.

«Ci penserai?» domandò di nuovo Donna mentre Vic montava in mac-

china.

«Sì.»

Ma, mentre andava a Bridgton a prendere Roger, pensò invece a quei due momenti di comunicazione quasi perfetta. Due in una sola mattina. Niente male. Ci volevano solo otto o nove anni vissuti assieme, più o meno un quarto della loro rispettiva esistenza. Si ritrovò a pensare quanto fosse ridicolo il concetto stesso di comunicazione umana, all'assurdità della fatica mostruosa che era necessaria per ottenere tanto poco. Quando hai investito del tempo e ne hai ricavato del bene, bisogna stare attenti. Sì, ci avrebbe pensato. Era stato bello con Donna e, anche se a quel punto qualche angolino della loro vita insieme si era chiuso, ostruito da Dio solo sa quanta sporcizia (forse non ancora tutta inerte), c'erano tanti altri locali ancora sgombri e praticabili.

Valeva la pena di pensarci bene, ma forse senza esagerare. Concentrandosi troppo su qualcosa si finiva sempre con l'ingrandirlo a dismisura. Accese la radio e cominciò a pensare al caro e vecchio professor Sharp.

Joe Camber si fermò davanti al terminal della Greyhound di Portland alle otto meno dieci. La nebbia si era diradata e il quadrante digitale sopra la banca indicava che la temperatura era già a ventun gradi centigradi.

Aveva guidato con il cappello calcato sulla testa, pronto a inveire contro chiunque gli si fosse messo davanti. Detestava guidare in città. A Boston, quando ci sarebbe andato con Gary, avrebbe lasciato la macchina parcheggiata da qualche parte fino al momento di ripartire per tornare a casa. Avrebbero preso la metropolitana, se ci avessero capito qualcosa, altrimenti sarebbero andati in giro a piedi.

Charity si era messa il suo vestito migliore, giacca e pantaloni di un verde sobrio su una camicetta di cotone bianca con il colletto a piegoline. Portava gli orecchini e la cosa aveva suscitato in Brett una certa meraviglia. Sua madre non metteva mai gli orecchini, eccetto quando andava in chiesa.

Brett l'aveva trovata da sola a vestirsi al piano di sopra, dopo che aveva preparato la colazione d'avena per papà. Joe era stato molto taciturno, aveva risposto solo a monosillabi finché aveva troncato ogni possibilità di conversazione accendendo la radio e mettendosi ad ascoltare i risultati sportivi. Avevano tutti e due paura che quel silenzio fosse presagio di un'esplosione rovinosa con conseguente fine tragica e prematura del loro viaggio.

Charity si era infilata i pantaloni e si stava mettendo la camicia. Brett

aveva notato che indossava un reggiseno color pesca. E anche quello lo aveva lasciato perplesso. Non ricordava che sua madre avesse biancheria intima altro che bianca.

«Mamma», le aveva detto con una certa concitazione.

Lei si era girata ed era stato quasi come se avesse l'intenzione di prendersela con lui. «Ti ha detto qualcosa?»

«No... no. È per Cujo.»

«Cujo? Che cos'ha Cujo?»

«Sta male.»

«Come sarebbe a dire?»

Brett le aveva raccontato di quando era andato a mangiare la sua seconda scodella di Cocoa Bears fuori, sui gradini, e si era incamminato nella nebbia e di come all'improvviso Cujo gli si fosse parato davanti, con gli occhi rossi e spiritati e la bava alla bocca.

«E non camminava bene», aveva finito Brett. «Barcollava, si reggeva male sulle zampe. Credo che sia meglio avvertire papà.»

«No», aveva esclamato la mamma, afferrandolo per le spalle con tanta forza da fargli male. «Non farlo!»

Lui l'aveva guardata, sorpreso e spaventato. Lei lo aveva lasciato andare e gli aveva parlato con più calma.

«Ti sei spaventato perché l'hai visto sbucare all'improvviso dalla nebbia. Probabilmente va tutto bene, vero?»

Brett aveva cercato di farle capire che Cujo aveva un aspetto terribile e che per un attimo gli aveva persino dato l'impressione che stesse per saltargli addosso, ma non aveva trovato le parole giuste. Forse non aveva voluto trovarle.

«Se ha qualcosa», aveva continuato Charity, «probabilmente è solo un male passeggero. Forse si è buscato una dose di puzzola...»

«Non ho sentito nessun odoraccio...»

«... o forse è corso dietro a una marmotta o a un coniglio. Può anche darsi che gli sia venuto in mente di prendersela con un'alce, in quella foresta. Magari ha mangiato delle ortiche.»

«Può darsi», aveva risposto Brett, dubbioso.

«Tuo padre non aspetta altro che una cosa così», aveva detto lei. «Mi par di sentirlo. 'Sta male, eh? Be', il cane è tuo, Brett, pensaci tu, io ho troppo da fare per stare dietro la tua bestia'.»

Brett aveva annuito mestamente. Era quello che aveva pensato anche lui, una eventualità resa più consistente dal broncio con cui suo padre aveva

consumato la prima colazione con i risultati sportivi che urlavano dalla radio della cucina.

«Se lasciamo le cose così come stanno, vedrai che Cujo prima o poi andrà a piagnucolare da papà e così toccherà a lui di pensarci», aveva spiegato Charity. «Vuole bene a Cujo quasi quanto te, anche se non l'ha mai detto. Se vede che sta poco bene, lo porterà dal veterinario a South Paris.»

«Sì, immagino che lo farebbe.» Sua madre probabilmente aveva ragione, ma Brett era infelice lo stesso.

La madre si era chinata per baciarlo sulla guancia. «Sai che cosa facciamo? Questa sera se vuoi telefoniamo a papà, che cosa ne dici? E poi, mentre gli parli, come per caso, gli dici: 'Ti sei ricordato di dare da mangiare al mio cane, papà?' Così saprai come vanno le cose.»

«Buona idea», aveva detto Brett, sorridendole in segno di gratitudine e lei aveva ricambiato il sorriso, sollevata all'idea che quel problema fosse stato risolto. Ma intanto una nuova preoccupazione li aveva angustiati per tutto il tempo interminabile che aveva impiegato per caricare le loro quattro valigie sulla macchina parcheggiata davanti alla veranda (in una di esse Charity aveva infilato di nascosto tutti e sei i suoi album di fotografie): il timore che Cujo apparisse nell'aia prima che fossero partiti.

Ma Cujo non si era fatto vivo.

Davanti al terminal dei pullman Joe aprì il portellone della familiare, consegnò a Brett le due valigie più piccole e prese lui stesso le due più grandi.

«Con tutto il bagaglio che ti stai portando dietro mi viene da chiedermi se non stai andando a fare una di quelle puntatine a Reno per divorziarmi sotto il naso, invece che andare a trovare i tuoi parenti nel Connecticut.»

Charity e Brett si scambiarono un sorriso imbarazzato. Doveva essere una battuta, ma con Joe Camber non si poteva mai dire.

«Sarebbe bella, questa», rispose Charity.

«Se è così, vuol dire che ti vengo a cercare e ti riporto indietro trascinandoti con il mio nuovo paranco a catena», aggiunse lui senza sorridere. Teneva il cappello verde piantato sulla testa. «Ragazzo, abbi cura di tua madre.»

Brett annuì.

«Sì, sarà meglio.» Guardò il ragazzo con occhio critico. «Ti stai facendo grandicello. Forse non hai un bacio da dare al tuo vecchio.»

«Credo di avercelo, papà», disse Brett.

Strinse forte il padre e gli baciò la guancia ispida, in una zaffata di aspro odore di sudore mescolato con i residui della vodka della sera prima. Era sorpreso e un po' scombussolato per l'affetto che provava per suo padre, un'emozione che ogni tanto lo prendeva ancora, sempre quando meno se l'aspettava (ma anche sempre più raramente in quegli ultimi due o tre anni, qualcosa che sua madre non sapeva e che non avrebbe creduto se qualcuno glielo avesse raccontato). Era un aspetto che non aveva niente a che vedere con il modo in cui Joe Camber si comportava quotidianamente con lui e sua madre. Era un sentimento primitivo e viscerale di cui non si sarebbe mai liberato, un fenomeno ricco di innumerevoli punti di riferimento illusori, di quelli che ti perseguitano per una vita: l'odore di una certa sigaretta, un rasoio a mano riflesso in uno specchio, pantaloni appesi sulla spalliera di una sedia, certe particolari imprecazioni.

Il padre rispose al suo abbraccio e poi si girò verso Charity. Le mise un dito sotto il mento e le fece alzare un po' la faccia. Dai marciapiedi dietro il tozzo edificio di mattoni si sentì giungere il rumore di un motore di pullman che si scaldava. Era il rombo sommesso e gutturale di un diesel. «Divertiti», disse Joe Camber.

Gli occhi di Charity si riempirono di lacrime e lei se li asciugò alla svelta. Ne venne fuori un gesto che sembrava di stizza. «Certo», rispose.

All'improvviso, sulla faccia di Joe Camber comparve nuovamente l'espressione contratta e reticente di prima. Calò giù come una visiera di ferro di un'armatura. Era di nuovo il perfetto uomo di campagna. «Coraggio, con queste valigie, ragazzo! Questa sembra piena di piombo... Gesù Maria...»

Restò con loro finché tutte e quattro le valigie non furono arrivate a destinazione: controllò attentamente i cartellini a uno a uno senza badare all'aria di scherno dell'addetto ai bagagli. Seguì con gli occhi il facchino che si portava via le valigie su un carrello e le riponeva nel ventre del pullman. Poi finalmente tornò a guardare Brett.

«Vieni fuori con me», gli disse.

Charity li guardò andare via. Si sedette su una delle panchine della stazione, aprì la borsetta, tirò fuori un fazzoletto e cominciò a torcerselo fra le mani. Sarebbe stato proprio da lui augurarle di divertirsi e poi cercare di convincere il ragazzo a tornare a casa con lui.

Fuori, sul marciapiede, Joe disse: «Lascia che ti dia due consigli, ragazzo. Probabilmente te li scorderai tutti e due come fanno sempre i ragazzi della tua età, ma immagino che questo non abbia mai dissuaso nessun padre dal darne. Il primo consiglio è il seguente: quel tipo da cui vai, quel

Jimmy, non è altro che un pezzo di merda. Uno dei motivi per cui ti lascio andare è che adesso hai dieci anni e sei grande abbastanza per vedere la differenza tra uno stronzo e una rosa. Guardalo bene e vedrai. Non fa altro che starsene in ufficio seduto fra le scartoffie. I tipi come lui sono la metà dei guai del nostro mondo, perché le loro mani sono scollegate dai loro cervelli». Le guance di Joe si erano improvvisamente colorite un po'. «È solo un pezzo di merda. Tu guardalo bene e vedrai se non ho ragione.»

«D'accordo», rispose Brett. La sua voce era tranquilla.

Joe Camber fece un sorrisetto: «Il secondo consiglio è di tenerti stretto il portafogli».

«Non ho sol...»

Camber gli diede un biglietto da cinque dollari tutto stropicciato. «Sì, hai questi. Non spenderli tutti in una volta. Il denaro si perde di vista alla svelta.»

«Va bene. Grazie.»

«Arrivederci», disse Camber.

«Arrivederci, papà.»

Brett restò a guardare il padre che montava in macchina e se ne andava. Non lo avrebbe più rivisto vivo.

Alle otto e un quarto di quella mattina Gary Pervier uscì barcollando da casa sua e andò a pisciare nel caprifoglio dal fianco delle sue mutande sporche di urina. Sperava con animo perverso che un giorno la sua urina diventasse così rancida per l'alcool che beveva quotidianamente da ammazzare il caprifoglio. Quel giorno non era ancora arrivato.

«Aaaaaa, la mia testa!» gridò, reggendosela con la mano libera mentre innaffiava il caprifoglio che aveva sepolto il suo recinto. Negli occhi aveva lampi scarlatti, nel cuore un fracasso costante come di una vecchia pompa che stesse succhiando più aria che acqua. Un incredibile crampo lo prese allo stomaco nel momento in cui finiva di svuotarsi la vescica. Ultimamente era assalito sempre più spesso dai crampi. Si piegò in due provocando una rumorosa e puzzolente emissione di gas fra le natiche avvizzite.

Si girò per rientrare e fu allora che sentì il ringhio. Era un brontolio sordo e potente che veniva da un punto non lontano da dove le erbacce che avevano invaso lo spiazzo di fianco alla casa si confondevano con il campo di fieno.

Si girò subito da quella parte, dimentico del mal di testa, del fracasso del suo cuore e del crampo. Era da un pezzo che non gli tornava qualche ricor-

do improvviso della guerra in Francia. A un tratto nella mente sentì gridare: *I tedeschi! I tedeschi! Tutti a terra!*

Ma non erano i tedeschi. Quando l'erba si aprì apparve Cujo.

«Ehi, vecchio mio, con chi ce l'hai...» cominciò Gary. Ma gli venne a mancare la voce.

Erano passati vent'anni dall'ultima volta che aveva visto un cane idrofobo, ma non si era affatto dimenticato che faccia avesse. Era stato alla stazione di rifornimento della Amoco a est di Machias mentre stava rientrando via Eastport da un periodo trascorso in campeggio. Guidava una vecchia moto, un'*Indian* che aveva usato per qualche tempo verso la metà degli Anni Cinquanta. Era stato appunto a quella stazione di servizio che era apparso come uno spettro un cane giallo ansante e denutrito. I fianchi gli si alzavano e abbassavano negli spasmi convulsi e mozzati della respirazione. Dalla bocca gli colava la bava in un flusso costante. La povera bestia roteava gli occhi come se non sapesse come fermarli e avanzava vacillando, come se qualcuno le avesse spalancato le fauci e vi avesse versato dentro una bottiglia intera di whisky d'infima marca. Dietro, aveva il pelo inzaccherato dei suoi stessi escrementi.

«Cristo... eccolo...» aveva sibilato il benzinaio. Poi aveva lasciato cadere la chiave inglese regolabile che aveva nella mano ed era corso nel suo minuscolo ufficio adiacente all'officina ingombro di un'accozzaglia di attrezzi. Ne era uscito stringendo una carabina nelle mani sporche di grasso. Era sceso sulla sede stradale, si era chinato su un ginocchio e si era messo a sparare. Il primo colpo era risultato basso e aveva colpito di striscio una delle zampe posteriori del cane in uno spruzzo di sangue. Il cane giallo non si era nemmeno mosso, rammentò Gary mentre guardava Cujo. Era rimasto lì a guardarsi stupidamente attorno come se non avesse la più pallida idea di quello che stava per succedergli. Il secondo colpo del benzinaio lo aveva tranciato quasi a metà. Brandelli neri e rossi erano andati a stamparsi sull'unica pompa della stazione di rifornimento. Pochi istanti dopo erano arrivati altri tre individui stipati nella cabina di un camioncino del 1940. Erano tutti armati. Erano smontati e avevano scaricato altri otto o nove colpi sulla carcassa del cane. Un'ora dopo ancora, mentre il benzinaio finiva di sostituire la lampadina del faro anteriore della moto di Gary, era arrivata la veterinaria del canile della contea, che dopo essersi infilata un paio di guanti di gomma aveva tranciato quello che restava della testa del cane giallo per mandarla all'ufficio d'igiene dello stato.

Cujo dava l'impressione di essere assai più vivace di quel cane giallo di

allora, ma per il resto i sintomi erano esattamente identici. *In stadio non ancora avanzato,* pensò Gary. *Più pericoloso. Gesù santo, devo andare a prendere il fucile...*

Cominciò a indietreggiare. «Salve, Cujo... bravo ragazzo, bravo cagnone...» Cujo stava fermo ai limiti del prato, con il testone abbassato, gli occhi rossi e umidi. E ringhiava.

«Bravo ragazzone...»

Per Cujo le parole che venivano dalla bocca dell'UOMO non avevano alcun significato. Erano suoni inarticolati, come il vento. Quello che sentiva bene era l'odore che veniva dall'UOMO. Era caldo, cattivo e penetrante. Era odore di paura. Era esasperante, insopportabile. Allora capì improvvisamente che era stato l'UOMO a farlo ammalare. Spiccò un balzo e il ringhio che aveva nel petto sfociò in un terribile ruggito di rabbia.

Gary vide il cane avventarsi su di lui. Si girò e si mise a correre. Un morso, un graffio potevano significare la morte. Corse verso la veranda e verso il rifugio della casa oltre la veranda. Ma c'erano state troppe bevute, troppe lunghe giornate d'inverno accanto alla stufa e troppe lunghe nottate estive nella sedia a sdraio. Sentiva Cujo che guadagnava terreno alle sue spalle. E poi ci fu quella terribile frazione di secondo in cui non sentì più niente e capì che Cujo aveva spiccato il balzo.

Nel momento in cui raggiungeva il primo scalino scheggiato della veranda, cento chili di San Bernardo lo travolsero come una locomotiva, facendolo piombare per terra e svuotandogli i polmoni. Il cane mirò al collo. Gary cercò di tirarsi su. Il cane non fece nessuna fatica a ricacciarlo sotto, quasi soffocandolo nel pelo folto del ventre. Gary urlò.

Cujo gli affondò i denti nella spalla, chiudendo le fauci possenti, strappando tendini come fili elettrici. Continuava a ringhiare. Il sangue schizzò all'intorno. Gary se lo sentì scivolare caldo per il braccio smagrito. Si rigirò e si mise a tempestare di pugni la bestia. Il cane si ritirò sotto la scarica e Gary poté risalire altri tre gradini carponi. Poi Cujo gli fu di nuovo sopra.

Gary gli sferrò un calcio. Cujo lo schivò e si fece sotto di nuovo, le fauci spalancate, il ringhio nella gola. Respirando spruzzava schiuma dalla bocca. Gary sentiva l'odore del suo alito, un odore di marcio, schifoso. Chiuse il pugno destro e tirò un montante, trocando l'osso della mandibola di Cujo. Era stato del tutto fortuito. Le vibrazioni dell'urto gli risalirono fino alla spalla che gli bruciava per il morso profondo.

Cujo indietreggiò ancora.

Gary fissò il muso del cane. Il petto magro e glabro tremava in una respirazione corta e affannosa. Aveva la faccia grigia come cenere. La lacerazione che aveva alla spalla rimetteva sangue che imbrattava gli scalini della veranda. «Vienimi sotto, figlio di puttana», disse. «Vienimi sotto, vienimi sotto, non me ne frega un cazzo.» Gridò: «Mi hai sentito? Non me ne frega un cazzo!»

Ma Cujo indietreggiò di un passo ancora.

Le parole continuavano a non avere per lui alcun significato, ma dall'UOMO non arrivava più l'odore della paura. Cujo non era più molto sicuro di volerlo attaccare. Gli aveva fatto male, tanto male, e il mondo era un tale guazzabuglio di sensazioni e impressioni...

Gary si tirò faticosamente in piedi. Indietreggiando salì gli ultimi due scalini della veranda, poi la percorse, tastando con la mano dietro la schiena alla ricerca della maniglia della porta zanzariera. La spalla gli bruciava come se qualcuno gli avesse versato benzina sotto la pelle. Mentalmente farneticava: *la rabbia! Ho preso la rabbia!*

Pazienza. Una cosa alla volta. Il suo fucile da caccia era nell'armadio dell'anticamera. Grazie al cielo Charity e Brett Camber erano partiti. Dio aveva avuto pietà di loro.

Trovò la maniglia della porta a zanzariera e l'aprì. Tenne gli occhi fissi su Cujo mentre entrava all'indietro tirandosi con sé la porta. Fu allora che si sentì invadere da un grande sollievo. Le gambe gli diventarono molli. Per un momento il mondo vacillò e Gary cacciò fuori la lingua e se la morsicò per restare presente. Non era il momento di svenire come una ragazzina. Se proprio doveva farlo avrebbe dovuto aspettare che il cane fosse morto. Cristo, ma come ci era arrivato vicino là fuori! A un certo momento aveva creduto di non farcela.

Si girò e si diresse all'anticamera buia, verso l'armadio dove teneva il fucile. Fu allora che Cujo sfondò la parte inferiore della zanzariera, i denti in mostra in un ghigno beffardo, mentre dal petto gli saliva una scarica di profondi latrati.

Gary urlò di nuovo e si girò su se stesso in tempo per afferrare il cane fra le braccia. Sospinto dallo slancio indietreggiò nell'anticamera, barcollando da una parte e dall'altra, cercando di stare in piedi. Per un momento sembrò quasi che stessero ballando. Poi Gary, che pesava una trentina di chili in meno, stramazzò. Si rese conto solo molto confusamente del muso di

Cujo che gli affondava sotto il mento, molto confusamente che il naso di Cujo era caldo e secco e puzzolente. Cercò di alzare le mani e stava pensando che doveva schiacciare gli occhi del cane con i pollici, quando Cujo trovò la sua gola e gliela squarciò. Gary urlò e il cane lo azzannò di nuovo. Gary sentì un fiotto di sangue caldo che gli inondava la faccia e pensò: *Dio santo, è il mio!* Tempestò di pugni deboli e inefficaci le spalle della belva ancora per qualche istante. Alla fine si separarono.

Sentì ancora un aroma vago, forte, cattivo, odore di caprifoglio.

«Che cosa vedi là fuori?»

Brett si girò di poco verso la voce della madre. Non del tutto perché non voleva distogliere gli occhi dal panorama, nemmeno per un istante. Viaggiavano da quasi un'ora. Avevano attraversato il Million Dollar Bridge (Brett era rimasto affascinato alla vista di due mercantili rossi di ruggine e neri di fuliggine ormeggiati nel porto), avevano imboccato l'autostrada in direzione sud e si stavano avvicinando al confine del New Hampshire.

«Tutto», rispose Brett. «Tu che cosa vedi, mamma?»

Lei pensò: *la tua faccia riflessa nel vetro... appena appena. Ecco che cosa vedo.*

Rispose invece: «Mah, il mondo, immagino. Vedo il mondo che ci si apre davanti.»

«Mamma? Mi piacerebbe arrivare fino in California su questo pullman. Mi piacerebbe vedere tutte quelle cose che ci sono sul libro di geografia.»

Lei rise e gli arruffò i capelli. «Finiresti con lo stufarti ad andare in giro a guardare cose, Brett.»

«Oh, no, no, che non mi stuferei.»

Probabilmente aveva ragione lui. Improvvisamente si sentì triste e vecchia. Quando aveva telefonato a sua sorella, il sabato mattina, per chiederle se poteva andarla a trovare, Holly aveva accolto con sincero entusiasmo la sua proposta e la sua gioia aveva fatto sentire Charity giovane. Strano come invece la gioia del figlio, la sua euforia quasi palpabile, la facesse sentire vecchia. Tuttavia...

Che cosa gli riservava il futuro? si chiese, guardando la sua faccia un po' spettrale sovrapposta allo scenario in movimento come un trucco fotografico. Era intelligente, più intelligente di lei e anche di Joe. Era giusto che andasse all'università, ma sapeva che quando sarebbe stato alle superiori Joe avrebbe insistito perché seguisse il corso di ingegneria meccanica per prenderlo poi con sé in officina. Dieci anni addietro non ce l'avrebbe fatta

perché i consulenti scolastici non avrebbero permesso che un ragazzo intelligente come Brett optasse per corsi di addestramento pratico. Ma in quell'epoca in cui si propendeva per lasciare la massima libertà di scelta ai giovani aveva proprio paura che sarebbe andata a finire così.

Aveva proprio paura. Una volta riusciva a dirsi che la scuola era lontana, lontanissima, la media superiore, la scuola vera. Le elementari erano solo un gioco per un ragazzo che trovava così facile seguire le lezioni, ma una volta arrivati alle medie superiori veniva il tempo delle scelte irrevocabili. Le porte cominciavano a chiudersi con un clic sommesso che si sentiva bene solo nei sogni che si sarebbero fatti negli anni a venire.

S'afferrò i gomiti e rabbrividì senza nemmeno cercare di ingannarsi pensando che aveva freddo per colpa dell'aria condizionata.

Brett era ormai a soli quattro anni dal ginnasio.

Rabbrividì dì nuovo e si ritrovò a un tratto a rimpiangere di avere vinto quei soldi, di non avere perso il biglietto. Erano partiti da non più di un'ora, ma era la prima volta che si separava da Joe da quando si erano sposati alla fine del 1966. Non aveva pensato che la prospettiva le sarebbe apparsa così repentina, così amara, così sconcertante. Eccola: donna e bambino vengono lasciati liberi dalla gattabuia... ma c'è una trappola. Hanno un anello fissato alla schiena e all'anello è attaccato un elastico invisibile e prima che si siano allontanati troppo dalla cella, zaff ! Vengono ritirati dentro per altri quattordici anni!

Le uscì un gemito rauco dalla gola.

«Hai detto qualcosa, mamma?»

«No. Mi schiarivo la voce.»

Rabbrividì una terza volta e quella volta le venne anche la pelle d'oca sulle braccia. Le era venuto in mente un verso di poesia dei tempi della scuola. Aveva desiderato frequentare corsi universitari, ma suo padre era montato su tutte le furie a quell'idea (ma che cosa credeva, che fossero ricchi?) e sua madre aveva affossato la sua ambizione ridendoci sopra, così dolcemente e pietosamente. Era una poesia di Dylan Thomas e non se la ricordava più tutta, ma diceva qualcosa della condanna dell'amore.

Era un verso che le era sembrato strano e poco comprensibile, ma in quel momento le appariva ricco di significato. Come altro si poteva definire quell'elastico invisibile se non come amore? Poteva forse mentire a se stessa e sostenere che non amava più l'uomo che aveva sposato? Che restava con lui solo per senso del dovere, o per il bene del figlio (quella sì che era bella: se l'avesse lasciato sarebbe stato proprio per il bene del fi-

glio)? Che lui non le dava mai piacere a letto? Che non sapeva essere tenero ogni tanto nei momenti più inaspettati (come poco prima alla stazione)?

Eppure... eppure...

Brett guardava fuori del finestrino, rapito. Senza girare la testa chiese: «Credi che Cujo starà bene, mamma?»

«Certo, certo», rispose lei, assente.

Per la prima volta si trovò a pensare concretamente al divorzio. Che cosa avrebbe potuto fare per mantenere sé e suo figlio, come avrebbero potuto cavarsela in una situazione così impensabile (quasi impensabile). Se non fosse tornata da quel viaggio, Joe li avrebbe cercati come aveva vagamente minacciato a Portland? Avrebbe deciso di lasciare perdere Charity, ma di tentare di riprendersi Brett con le buone... o con le cattive?

Cominciò a esaminare mentalmente le varie possibilità, a soppesarle, pensando a un tratto che godere di una certa prospettiva non era poi un male. Doloroso, forse. Forse anche utile.

Il Greyhound attraversò il confine del New Hampshire e proseguì verso sud.

Il Delta 727 si inerpicò nel cielo, virò su Castle Rock (Vic cercava sempre di individuare la sua casa vicino a Castle Lake e alla 117, senza mai riuscirci) e puntò verso la costa. Erano venti minuti di volo fino all'aeroporto di Logan.

Donna era laggiù, seimila metri più in basso. E anche Tadder. Gli venne addosso una malinconia mescolata con l'oscura premonizione che non avrebbe funzionato, che era una follia pensarlo. Quando ti salta in aria la casa, devi costruirtene una nuova, non puoi rimettere insieme i pezzi con la colla.

La hostess si fermò accanto a loro. Viaggiavano in prima classe («Tanto vale godersela finché possiamo, socio», aveva detto Roger il mercoledì precedente quando aveva prenotato i posti. «Non è da tutti andar giù per lo scarico del cesso in uno stile così impeccabile») e c'erano solo altri quattro o cinque passeggeri, quasi tutti intenti a leggere il giornale. Lo stesso faceva Roger.

«Desiderano qualcosa?» chiese la hostess a Roger con quel tipico sorriso smagliante di chi vuoi farti intendere che era felicissima di essersi svegliata alle 5.30 del mattino per fare la spola da Bangor a Portland, Boston, New York e Atlanta.

Roger scrollò distrattamente la testa e lei rivolse il suo speciale sorriso a

Vic. «E lei, signore? Una brioche? Succo d'arancia?»

«Crede di potermi trovare uno *screwdriver*?» domandò Vic. Roger sollevò di scatto la testa dal suo giornale.

Il sorriso della hostess tenne. Non era la prima volta che qualche passeggero le chiedeva un alcolico prima delle nove del mattino. «Certamente», rispose, «ma avrà il suo daffare a finirlo. Saremo a Boston in un attimo.»

«Me la caverò», promise solennemente, Vic, e lei se ne andò in cambusa, splendente nella sua divisa blu cobalto e nel suo sorriso.

«Che cosa ti ha preso?» volle sapere Roger.

«Come sarebbe a dire, che cosa mi ha preso?»

«Lo sai che cosa voglio dire. Non ti ho mai visto bere prima di mezzogiorno. Di solito non prima delle cinque.»

«Varo la nave.»

«Che nave?»

«Il *Titanic*», rispose Vic.

Roger corrugò la fronte. «Un po' di cattivo gusto, non credi?»

Sì, lo credeva. Roger non se lo meritava, ma quella mattina, con quella depressione che aveva addosso, come una coperta puzzolente, non gli veniva in mente niente di meglio. Mise insieme un sorriso molto stentato, ma Roger continuò a guardarlo con un'aria preoccupata.

«Senti», gli disse Vic, «ho un'idea per questa storia degli Zingers. Non sarà facile convincere il vecchio Sharp e suo figlio, ma potrebbe funzionare.»

Roger parve risollevato. Era proprio così che lavoravano normalmente. A Vic veniva l'idea grezza e Roger era quello che la limava e la trasformava in realizzazione pratica.

«Di che cosa si tratta?»

«Dammi un po' di tempo», rispose Vic. «Magari fino a questa sera. Poi l'alzeremo sull'asta della bandiera...»

«... e vedremo a chi cascano le brache», finì Roger con un sorriso allegro. Riaprì il suo giornale alla pagina finanziaria. «D'accordo. Basta che per stasera me la dici. La Sharp è risalita di un altro ottavo di punto la settimana scorsa. Lo sapevi?»

«Bel colpo», mormorò Vic, tornando a guardare fuori del finestrino. Non c'era più nebbia, il cielo era limpido. Le spiagge di Kennebunk, Ogunquit e York formavano un panorama da cartolina: mare blu cupo, spiaggia color cachi e poi la distesa del Maine con le sue colline basse, i

campi aperti e quelle fasce dense di abeti che s'allungavano all'infinito verso ovest. Stupendo. Vic si sentì ancor più depresso.

Se proprio devo mettermi a piangere vado a farlo al cesso, pensò con amarezza. Poche frasi su un foglio di carta scadente gli avevano fatto quel bello scherzo. Che mondo fragile, fragile come una di quelle uova di Pasqua che hanno tutte quei bei colori fuori, ma dentro sono vuote. Solo pochi giorni prima aveva pensato di prendersi Tad e andarsene. A quel punto era lì a chiedersi se avrebbe ritrovato Tad e Donna quando fosse tornato da quel viaggio. Poteva forse escludere che Donna decidesse di prendere il bambino e trasferirsi altrove, magari a casa di sua madre?

Certo, lei poteva farlo. Poteva concludere che una lontananza di dieci giorni non bastava, non bastava a lui e non bastava a lei. Forse era meglio una separazione di sei mesi. E lei aveva Tad. Il possesso era i nove decimi della legge, no?

E forse, gli disse una vocetta insinuante, *forse lei sa dove è Kemp. Forse deciderà di andare da lui. Di provare con lui per un po'. Di perlustrare insieme i loro passati felici.* Ah, ma che bel pensiero da lunendì mattina!

Ma il pensiero non voleva andarsene più via, quasi, ma non del tutto.

Riuscì a scolare il bicchiere prima che l'aereo atterrasse al Logan. Gli diede un'acidità di stomaco che sapeva sarebbe durata tutta mattina, insieme con quella che gli dava il pensiero di Donna e Steve Kemp insieme, un'idea che avrebbe continuato ad affiorargli al cervello anche se si fosse scolato una botte intera. Ma si sentiva un po' meno depresso e allora forse ne era valsa la pena.

Forse.

Joe Camber fissava un punto del pavimento della sua officina sotto la grossa morsa con un certo stupore. Spinse all'indietro il suo cappello di feltro verde, contemplò ancora un po' quella cosa, poi si mise due dita fra i denti e mandò un fischio acuto.

«Cujo! Ehi! Vieni, Cujo!»

Fischiò di nuovo e poi si chinò in avanti con le mani sulle ginocchia. Il cane sarebbe arrivato senza dubbio. Cujo non andava mai molto lontano. Ma che cosa doveva fare?

Il cane aveva defecato sul pavimento dell'officina. Mai successo che facesse una cosa simile, nemmeno quand'era cucciolo. Aveva fatto qualche goccia di pipì qua e là, come tutti i cuccioli, e aveva anche mordicchiato e rovinato un paio di cuscini, ma una cosa come quella non l'aveva mai fatta.

Gli venne persino da pensare che potesse essere stato un altro cane, ma dovette accantonare l'ipotesi. A quel che ne sapeva Cujo era il cane più grosso di Castle Rock. I cani grossi mangiano molto e i cani grossi ne fanno tanta. Tutta quella roba non era certo il prodotto di qualche cagnolino da passeggio. Allora si chiese se il cane non avesse intuito che Charity e Brett stavano per andare via per qualche tempo. In tal caso forse quello era stato il modo di dimostrare che cosa ne pensava. Joe aveva sentito di animali che facevano così.

Aveva accettato il cane in pagamento per un lavoro che aveva fatto nel 1975. Il cliente era un tizio con un occhio solo che si chiamava Ray Crowell e abitava su dalle parti di Freyburg. Quel Crowell passava quasi tutto il tempo a lavorare nei boschi, ma era conosciuto per la sua abilità con i cani. Era bravo ad allevarli e addestrarli. Se ci si fosse messo, probabilmente si sarebbe guadagnato dignitosamente da vivere allevando cani a tempo pieno, ma aveva un brutto carattere e con i suoi modi teneva lontano molti potenziali clienti.

«Ho bisogno di un motore nuovo per il mio camioncino», gli aveva detto Crowell quella primavera.

«Va bene», aveva risposto Joe.

«Ho il motore, ma non posso pagarti il montaggio. Non ho più un soldo.»

Parlavano nell'officina di Joe, ciascuno masticando uno stelo d'erba. Brett, che allora aveva cinque anni, giocava nell'aia mentre Charity stendeva la biancheria.

«Ah, mi dispiace, Ray», aveva detto Joe, «ma non lavoro gratis. La mia non è un'organizzazione di beneficenza.»

«La signora Beasley ha appena fatto la sua cucciolata», aveva detto Ray. La signora Beasley era una San Bernardo di razza. «Sono cagnolini di razza pura. Tu mi fai il lavoro e io te ne lascio scegliere uno. Che cosa ne dici? Ci guadagni tu, ma io non posso continuare a lavorare se non ho il camion per portare giù la legna.»

«Non ho bisogno di un cane», aveva risposto Joe. «Specialmente uno così grosso. Cavoli, i San Bernardo sono dei pozzi senza fondo!»

«Tu non hai bisogno di un cane», aveva ribattuto Ray, lanciando un'occhiata a Brett che s'era seduto nell'erba e stava guardando sua madre. «Ma al ragazzo farebbe piacere averne uno.»

Joe aveva fatto per replicare, poi ci aveva ripensato. Lui e Charity non usavano alcuna protezione, eppure non c'erano stati altri figli dopo Brett e

persino Brett era arrivato dopo un bel po' di tempo. Certe volte, guardando suo figlio, formulava nella mente un vago interrogativo: si sentiva solo? Forse sì. E forse Ray Crowell aveva ragione. Il compleanno di Brett era vicino. Avrebbe potuto regalargli il cucciolo in quell'occasione.

«Ci penserò», aveva risposto alla fine.

«Be', non pensarci su troppo, però», aveva ribattuto Ray, irritato. «Posso andare a sentire Vin Callahan a North Conway. Non è più scomodo che farlo fare a te, Camber. Anzi.»

«Anzi», aveva ripetuto Joe, senza scomporsi. Il caratteraccio di Ray Crowell non lo spaventava affatto.

Proprio quella stessa settimana il direttore dello Shop'n Save gli aveva portato la sua *Thunderbird* per un problema alla trasmissione. Era una cosuccia da poco, ma il direttore dei grandi magazzini, che si chiamava Donovan, si agitava intorno alla sua macchina come una madre ansiosa mentre Joe toglieva il fluido della trasmissione, lo cambiava e stringeva le fasce. La macchina era un gioiellino, questo sì, una *T-Bird* del 1968 in ottime condizioni. Mentre finiva il lavoro e ascoltava Donovan raccontargli che la moglie voleva che vendesse la macchina, a Joe era venuta un'idea.

«Sto pensando di prendere un cane per mio figlio», aveva detto a Donovan, mentre tirava giù la macchina dai martinetti.

«Ah sì?» aveva risposto educatamente Donovan.

«Già, un San Bernardo. Adesso è ancora un cucciolo, ma quando diventerà grande mangerà come un bisonte. Ora, pensavo che lei e io ci si potrebbe mettere d'accordo. Se lei mi garantisce uno sconto su quelle pappe per cani che vende al suo negozio, io mi impegno a dare una ripassata alla sua macchina ogni tanto, senza spese per la mano d'opera.»

Donovan aveva accettato e l'accordo era stato formalizzato con una stretta di mano. Joe aveva telefonato a Ray Crowell e gli aveva detto che, se ci stava ancora, aveva deciso di prendere il cucciolo. Crowell non aveva cambiato idea e quando era arrivato il giorno del compleanno di Brett, Joe aveva stupefatto figlio e moglie piazzando fra le braccia del bambino un cucciolo tutto salti e leccate.

«Grazie, papà, grazie, grazie!» aveva strillato Brett, abbracciando il padre e coprendolo di baci.

«Sicuro», aveva detto Joe. «Ma devi badarci tu, Brett. È il tuo cane, non il mio. Se fa la pipì o la cacca in giro per casa, lo porto dietro il fienile e gliele suono di santa ragione.»

«Ci starò attento, papà... lo giuro!»

Brett aveva mantenuto la sua promessa e quelle poche volte che si era dimenticato o non ci era riuscito, Charity o Joe avevano pulito dove il cane aveva sporcato senza commenti e Joe aveva scoperto che gli era impossibile mantenere le distanze da Cujo. Crescendo (e Dio sa se era cresciuto alla svelta, trasformandosi proprio in quel pozzo senza fondo che Joe aveva temuto), aveva semplicemente occupato il suo posto nella famiglia Camber. Era proprio uno di quei cani con una pasta di carattere.

Aveva imparato alla svelta a non sporcare in giro per casa. Ed ecco che invece... Joe si girò, con le mani ficcate in fondo alle tasche, la faccia corrucciata. Di Cujo neanche l'ombra.

Uscì nell'aia e fischiò di nuovo. Forse quel cagnaccio era sceso al ruscello a rinfrescarsi. Non lo si poteva biasimare. Dovevano esserci già una trentina di gradi all'ombra. Ma prima o poi sarebbe tornato e allora Joe gli avrebbe strofinato il naso in quella porcheria. Gli sarebbe dispiaciuto se per caso Cujo l'aveva fatto solo perché aveva nostalgia dei suoi padroni, ma non si poteva permettere a un cane di passarla liscia...

Gli sovvenne un altro pensiero. Si batté la mano sulla fronte. Chi avrebbe dato da mangiare a Cujo, mentre lui era via con Gary?

Pensò che poteva riempire quella vecchia mangiatoia per i maiali che c'era dietro il fienile. Tanto c'era qualcosa come una tonnellata di pappa per cani di scorta, in cantina. Certo che se si fosse messo a piovere... D'altra parte, se avesse lasciato il cibo in casa o nel fienile, Cujo avrebbe potuto decidere di rimettersi a farla in giro per i pavimenti e poi, in fatto di cibo, Cujo era ghiotto e vorace. Avrebbe fatto fuori metà della sua pappa il primo giorno, l'altra metà il secondo giorno e poi sarebbe andato in giro con una fame del diavolo aspettando che Joe tornasse.

«Merda», borbottò Joe.

Il cane non arrivava. Probabilmente sapeva che Joe aveva trovato il suo regalino e se ne vergognava. Cujo era intelligente e una considerazione di quel genere era alla portata della sua mente.

Joe andò a prendere una pala e tirò su quella porcheria. Versò sul pavimento un po' di detersivo industriale che teneva sempre a portata di mano, pulì con uno straccio e risciacquò con un secchio d'acqua presa dal rubinetto che c'era in fondo all'officina.

Fatto ciò, tirò fuori il suo taccuino a spirale sul quale segnava gli impegni di lavoro. L'*International* di Richie era a posto. Certo che con il paranco a catena non ci voleva niente a tirare su un motore. L'insegnante era stato accomodante come si era aspettato. Gli restava una decina di lavoretti di

poco conto.

Andò in casa (non si era mai preso la briga di farsi mettere una derivazione in officina; «Chiedono un capitale per un secondo apparecchio», aveva detto a Charity) e cominciò a telefonare ai clienti per avvertirli che si sarebbe assentato per qualche giorno per motivi di lavoro. Si sarebbe rifatto vivo in tempo per recuperare la maggior parte delle commissioni. E se uno o due avessero deciso che non potevano aspettare per sostituire la cinghia o il bocchettone del radiatore, andassero pure a quel paese.

Finite le telefonate, tornò nel fienile. Prima di essere del tutto libero doveva fare un cambio d'olio e una sostituzione di fasce elastiche. Il proprietario della macchina aveva promesso che sarebbe venuto a ritirarla a mezzogiorno. Joe si mise al lavoro, pensando al silenzio che c'era in casa senza Charity e Brett... e senza Cujo. Normalmente il San Bernardo si sarebbe messo a sonnecchiare nell'ombra vicino al portellone scorrevole del fienile, ansimando, guardando Joe che lavorava. Certe volte Joe gli parlava e sembrava proprio che Cujo lo ascoltasse attentamente.

Sentendosi abbandonato, lo prese un certo risentimento. Abbandonato da tutti e tre. Girò gli occhi verso il punto in cui Cujo aveva sporcato e scrollò di nuovo la testa con una smorfia di disgusto. Ogni tanto gli tornava alla mente il problema di come dare da mangiare al cane mentre sarebbe stato via e non riusciva a trovare una soluzione soddisfacente. Pensò di telefonare al vecchio pervertito. Forse a lui sarebbe venuto in mente qualcuno, qualche ragazzino, disposto ad andare a dare a Cujo la sua pappa per due o tre giorni.

Annuì fra sé e accese la radio a volume alto. Per la verità non ascoltava mai le trasmissioni se non quando c'era il radiogiornale o la lettura dei risultati sportivi, ma gli teneva lo stesso compagnia, specialmente quando non c'era nessuno in casa. Si rimise al lavoro e quando il telefono in casa squillò una dozzina di volte non lo sentì.

Verso la metà della mattina Tad Trenton era in camera sua a giocare con i suoi camioncini. Ne aveva una trentina, messi assieme nei suoi quattro anni di vita; una bella collezione che andava dai modellini di plastica da settantanove centesimi che ogni tanto suo padre gli comperava a Bridgton nel negozio dove si fermava sempre il mercoledì sera a comperare il *Time* (bisognava stare attenti quando si giocava con i camioncini da settantanove centesimi perché erano MADE IN TAIWAN e si rompevano facilmente), fino all'ammiraglia del suo parco macchine, un grosso bulldozer giallo del-

la Tonka che gli arrivava alle ginocchia.

Aveva parecchi «omini» da mettere nelle cabine dei suoi camion. Alcuni erano quelli con la testa tonda delle sue scatole di Playmobil. Altri erano soldatini. Non pochi erano personaggi di *Guerre Stellari.* Fra gli altri c'erano Luke, Hans Solo, il vigliacco imperiale (Darth Vader), un Guerriero e il favorito di Tad, Greedo. Greedo guidava sempre il bulldozer Tonka.

Certe volte giocava a *Hazzard* con le sue macchinine, altre volte inventava nuovi passatempi.

Ma il gioco che gli piaceva di più, quello che stava facendo in quel momento, non aveva nome. Si trattava di tirare fuori tutti i camioncini e gli «omini» e di allinearli paralleli, messi in diagonale, con tutti gli uomini dentro, come se fossero parcheggiati obliquamente su una strada che vedeva solo lui. Poi li faceva attraversare la stanza a uno a uno, molto lentamente, per andare a parcheggiare nella stessa maniera dall'altra parte. Certe volte ripeteva l'attraversamento per più di un'ora, avanti e indietro senza stancarsi mai.

Vic e Donna non avevano potuto fare a meno di notare quel gioco singolare. Era un po' preoccupante stare a vedere Tad che ripeteva sempre gli stessi gesti, quasi fossero rituali. Tutti e due gli avevano chiesto in momenti diversi perché gli piacesse tanto, ma Tad non riusciva a spiegarsi. *Hazzard o* altri simili erano dei semplici giochi di scontri di macchinine. Quell'altro senza nome era silenzioso, tranquillo, ordinato. Se Tad avesse potuto spiegarsi, avrebbe detto forse ai genitori che era il suo modo di spalancare le porte sulla contemplazione e la riflessione.

In quel momento, mentre giocava, stava pensando che c'era qualcosa che non andava.

I suoi occhi andarono automaticamente, benché inconsciamente, alla porta dell'armadio a muro. Ma il problema non era lì. La porta era ben chiusa e, da quando aveva la Formula Antimostro, non si apriva più. No, c'era qualcosa di storto da qualche altra parte.

Non sapeva esattamente di che cosa si trattasse e non era nemmeno sicuro di volerlo sapere. Ma, al pari di Brett Camber, era sensibile alle correnti del fiume familiare nelle cui acque nuotava. Ultimamente aveva avuto la sensazione che subito sotto la superficie ci fossero dei gorghi neri, degli infidi banchi di sabbia, forse delle rapide nascoste. Magari una cascata. Chissà.

C'era qualcosa che non andava tra sua madre e suo padre.

Era il modo in cui si guardavano e si parlavano. Era sulle loro facce e

dietro le loro facce. Era nei loro pensieri.

Finì di trasferire tutta la fila dei suoi camioncini da una parte all'altra della stanza, si alzò e andò alla finestra. Gli facevano male le ginocchia perché era da un po' che stava giocando al suo gioco senza nome. Sotto, nel cortile, la mamma stava stendendo il bucato. Mezz'ora prima aveva cercato di telefonare all'uomo che poteva riparare la *Pinto*, ma non lo aveva trovato. Aveva aspettato un bel po', sperando che qualcuno rispondesse, poi aveva riattaccato con rabbia. E sua madre non si arrabbiava mai per delle piccole cose come quelle.

La vide finire di appendere le ultime due lenzuola e restare a contemplarle... poi le sue spalle si accasciarono un po', andò a fermarsi vicino al melo, di là dalle corde del bucato, e dal suo atteggiamento, le gambe divaricate, la testa abbassata, un leggero fremere delle spalle, Tad capì che stava piangendo. Restò a guardarla per un po' e poi tornò alle sue macchinine. Sentiva una morsa da qualche parte nello stomaco. Già soffriva per la lontananza di suo padre. Gli mancava tanto, ma quello era anche peggio.

Riportò lentamente i camioncini dall'altra parte della stanza, a uno a uno, rimettendoli al loro posto precedente, parcheggiati obliquamente l'uno accanto all'altro. Si interruppe sentendo sbattere la porta a zanzariera. Pensò che la mamma l'avrebbe chiamato. E invece niente. Udì il rumore dei suoi passi attraverso la cucina, poi lo scricchiolio della poltrona in cui si sedeva sempre in soggiorno. Ma non la sentì accendere il televisore. Pensò a lei che se ne stava laggiù seduta. Seduta a... scacciò subito quel pensiero dalla mente.

Finì il trasferimento dei camioncini. C'era Greedo, il suo preferito, seduto nella cabina del bulldozer, con i suoi occhi neri e rotondi fìssi stupidamente sulla porta dell'armadio a muro. I suoi occhi erano grandi, come se vedesse qualcosa, qualcosa di spaventoso, qualcosa di veramente brutto, anzi orribile, qualcosa che stava avanzando.

Tad si voltò di scatto a guardare verso l'armadio a muro. Era chiuso. Con il chiavistello.

Però si era stufato di giocare a quel gioco. Ripose i suoi camioncini e abbassò il coperchio della cassapanca facendo rumore di proposito, così la mamma avrebbe capito che stava per scendere a vedere *Gunsmoke* sul canale 8. Andò verso la porta e si fermò in contemplazione della Formula Antimostro.

Mostri, state fuori da questa stanza!

Lo spazio per voi non è abbastanza.

La conosceva a memoria. Gli piaceva guardarla, leggerla con la mente, vedere la scrittura di suo padre.

Niente farà del male a Tad per tutta la notte.
A chi ci prova una manica di botte!

Spinto da un forte impulso improvviso, tirò via la puntina con cui il foglio di carta era fissato alla parete. Staccò la Formula Antimostro con molta attenzione, quasi con riverenza. Ripiegò il foglio e se lo infilò con cautela nella tasca posteriore dei jeans. Poi, sentendosi molto meglio, scese di corsa le scale per andare a guardare la televisione.

L'ultimo cliente era andato a prendere la sua macchina alle dodici meno dieci, aveva pagato in contanti e Joe aveva riposto le banconote nel suo vecchio portafogli bisunto, ricordando a se stesso che doveva scendere alla banca a prendere altri cinquecento dollari prima di partire con Gary.

Pensando ai preparativi per la partenza si rammentò anche di Cujo e del problema della sua alimentazione. Prese il *Ford* e scese alla casa di Gary Pervier ai piedi del colle. Parcheggiò nel vialetto d'accesso. Salì i gradini della veranda e il grido che gli stava salendo dalla gola morì all'istante. Tornò indietro e si chinò sui gradini.

C'era del sangue.

Joe lo toccò con le dita. Era denso, ma non era del tutto coagulato. Si rialzò, un po' preoccupato, ma non più che tanto. Forse Gary era ubriaco ed era inciampato con un bicchiere in mano. Non fu veramente preoccupato finché non vide che il tratto inferiore della zanzariera della porta della veranda era stato sfondato.

«Gary?»

Nessuna risposta. Cominciò a chiedersi se il vecchio fosse stato assalito da qualcuno che ce l'aveva con lui. O forse qualche turista si era fermato a chiedere delle indicazioni e Gary aveva scelto la giornata sbagliata per dire a uno sconosciuto di andare a farsi fottere.

Salì i gradini. Trovò altro sangue sulle assi della veranda.

«Gary?» chiamò di nuovo, e all'improvviso avvertì la mancanza del suo fucile da caccia. Ma se qualcuno aveva preso a cazzotti Gary, se gli aveva rotto il naso, o forse gli aveva fatto saltare alcuni dei pochi denti rimasti,

doveva essersene andato da un pezzo, perché l'unico veicolo parcheggiato lì davanti oltre al vecchio *Ford* arrugginito di Joe era la *Chrysler* bianca di Gary. E a nessuno verrebbe in mente di imboccare la municipale 3 a piedi. La casa di Gary Pervier era a sette miglia dalla città, due miglia da Maple Sugar Road, da dove si riprendeva la 117.

Ma no, vedrai che si è semplicemente tagliato, si disse Joe. Ma Cristo, speriamo che si sia tagliato la mano e non la gola.

Joe aprì la porta zanzariera, che gemette sui cardini. «Gary?»

Ancora nessuna risposta. In casa c'era un odore dolciastro che non gli piaceva affatto, ma lì per lì pensò che fosse il caprifoglio. Le scale erano alla sua sinistra e proprio di fronte c'era l'anticamera da cui si accedeva alla cucina. La porta del soggiorno si apriva sulla destra, a metà dell'ingresso.

C'era qualcosa per terra, nell'anticamera, ma era troppo buio e Joe non riusciva bene a distinguere che cosa fosse. Sembrava un tavolino ribaltato o qualcosa del genere... solo che per quel che ne sapeva lui non c'era mai stato alcun mobile nell'anticamera. Ci teneva le sue sedie a sdraio quando pioveva, ma erano almeno due settimane che non veniva giù una goccia di pioggia. E poi le sedie a sdraio erano fuori, le aveva viste bene, al loro solito posto, vicino al caprifoglio.

Solo che l'odore non era quello del caprifoglio. Era odore di sangue. Di un mare di sangue. E quella cosa non era un tavolino ribaltato.

Joe corse verso la macchia scura con il cuore che gli martellava i timpani. Si inginocchiò mentre dalla gola gli sfuggiva un verso simile a un rantolo. L'aria dell'anticamera si era fatta improvvisamente troppo calda e opprimente. Gli sembrava di soffocare. Dovette distogliere gli occhi portandosi una mano alla bocca. Qualcuno aveva assassinato Gary. Qualcuno aveva...

Si fece forza per guardare di nuovo. Gary giaceva in una pozza del suo stesso sangue. I suoi occhi erano torvi e fissi sul soffitto. Aveva la gola squarciata. Dio mio, non solo squarciata... era stata sbranata.

Quella volta non provò nemmeno a opporre resistenza, lasciò semplicemente che lo stomaco gli si rovesciasse in una serie di disperanti conati. Incongruamente gli venne da pensare a Charity con infantile rancore. Charity era riuscita a partire, mentre per lui era saltato il viaggetto in programma. Lui non sarebbe riuscito a partire perché qualche pazzo disgraziato aveva fatto a pezzi Gary Pervier... e...

...e gli toccava di chiamare la polizia e poco importava tutto il resto. Poco importava gli occhi sbarrati del vecchio Pervier che sembravano guar-

dare con astio il soffitto e l'odore molle del suo sangue che si mescolava con l'aroma dolciastro e nauseante del caprifoglio.

Si alzò in piedi e andò barcollando verso la cucina. Gemeva nel fondo della gola, ma non se ne accorgeva nemmeno. Il telefono era appeso a una parete della cucina. Doveva chiamare la polizia dello stato, lo sceriffo Bannerman, qualcuno...

Si fermò sulla soglia. Strabuzzò gli occhi. Poco oltre la porta della cucina c'era una montagnola di escrementi di cane... e dalla quantità capì subito che cane era stato lì.

«Cujo», mormorò. «Oh, mio Dio, Cujo ha preso la rabbia!»

Gli parve di udire un rumore alle sue spalle e si girò di scatto con i capelli che si drizzavano sulla nuca. In anticamera c'era solo Gary... Gary che aveva detto appena poche sere prima che Joe non avrebbe potuto fare avventare Cujo nemmeno su un negro urlante, Gary con la gola aperta fino alle vertebre cervicali.

Inutile correre rischi. Tornò in fretta in anticamera, scivolando sul sangue e lasciando un'impronta allungata sul pavimento. Gemette di nuovo, ma quando ebbe chiuso la porta interna si sentì un po' meglio.

Tornò in cucina, e guardò dentro, pronto a chiudere immediatamente la porta se ci avesse trovato Cujo. Di nuovo rimpianse di non sentire il peso confortevole del suo fucile da caccia sulla spalla.

La cucina era vuota. Nulla si muoveva a parte le tende, appena scosse da una brezza pigra che soffiava dalle finestre aperte. C'era odore di bottiglia di vodka. Era acido, ma sempre meglio... di quell'altro odore. La luce del sole si posava sul disegno del linoleum stinto e pieno di rigonfiamenti. Il telefono, che un tempo era stato bianco ma ormai era tinto del grasso di tanti pasti da scapolo e crepato per un'antica caduta da sbornia, era appeso al muro come sempre.

Joe entrò in cucina e si chiuse la porta alle spalle. Andò alle due finestre aperte e non vide niente di strano nel groviglio dietro casa, a parte le carcasse arrugginite della due automobili che avevano preceduto la *Chrysler* di Gary. Ghiuse comunque le finestre.

Andò al telefono, grondando sudore nella fornace della cucina. La guida era appesa accanto all'apparecchio. Gary l'aveva forata con il trapano elettrico di Joe per farci passare un pezzo di corda circa un anno prima, ubriaco fradicio, proclamando che non gliene importava un fico secco.

Joe prese la guida e la lasciò andare. Il grosso volume urtò la parete con un tonfo. Gli si erano appesantite troppo le mani. Aveva la bocca vischiosa

di vomito. Riprese il libro aprendolo con un tale strattone che per poco non ne strappò via la copertina. Avrebbe potuto fare subito lo 0 o il 555-1212, ma era così stralunato dallo choc che non ci pensò neppure.

Il suono della sua respirazione affannata, del suo cuore in fuga, insieme con un fruscio delle sottili pagine della guida telefonica coprirono un rumore appena percettibile dietro di lui: il lieve cigolio della porta della cantina spinta dal naso di Cujo.

Cujo era sceso in cantina dopo aver ucciso Gary Pervier. La luce che c'era in cucina era troppo forte, troppo abbagliante, gli attraversava il cervello in decomposizione con dolorosi fendenti. Aveva trovato la porta socchiusa ed era sceso a passi rapidi per le scale nel fresco rifugio dell'oscurità. Si era addormentato accanto al vecchio bauletto militare di Gary e il venticello che entrava dalle finestre aperte aveva fatto richiudere quasi del tutto la porta della cantina, ma non aveva avuto la forza di fare scattare la serratura a molla.

I gemiti, i conati di vomito di Joe, il tonfo dei suoi passi quando era corso a chiudere rumorosamente la porta dell'ingresso, lo avevano svegliato. Era di nuovo all'erta con il suo dolore e la sua furia ottenebrata e instancabile. In quel momento era fermo nel buio del riquadro della porta alle spalle di Joe. Teneva la testa abbassata. I suoi occhi erano quasi scarlatti. La sua pelliccia folta e fulva era sporca di sangue rappreso e di fango. La bava gli copriva le labbra come una schiuma e i suoi denti erano sempre scoperti perché gli si era gonfiata la lingua.

Joe aveva finalmente trovato le pagine di Castle Rock; sotto la M fece scorrere un dito tremante fino a un riquadro in cui erano elencati i servizi municipali. Fra gli altri trovò il numero di telefono dell'ufficio dello sceriffo. Alzò l'indice per cominciare a comporre il numero sul quadrante del telefono e fu in quel momento che Cujo cominciò a ringhiare.

Fu come se tutti i nervi nel corpo di Joe Camber schizzassero via. La guida gli scivolò dalle dita e andò a sbattere nuovamente contro il muro. Joe si girò lentamente. Vide Cujo fermo sulla soglia della porta della cantina.

«Bravo, Cujo», mormorò rauco con un rivolo di saliva che gli scendeva sul mento.

Non poté nemmeno tentare di trattenersi. Se la fece addosso e l'odore acuto dell'ammoniaca colpì il naso di Cujo come uno schiaffo. Il cane balzò. Joe si buttò da una parte sulle gambe che gli sembravano trampoli e il cane precipitò contro la parete con tale forza da stracciare la tappezzeria e

staccare scaglie di intonaco che si sgretolarono in una nuvoletta bianca. Il cane non ringhiava più. Gli uscivano dalle fauci dei versi pesanti e rochi, più feroci di qualsiasi latrato.

Joe indietreggiò verso la porta di servizio. Incespicò con i piedi in una delle seggiole della cucina. Agitò freneticamente le braccia per non perdere l'equilibrio e forse ce l'avrebbe fatta ma, prima che ne avesse il tempo, Cujo gli fu addosso, inarrestabile macchina di morte lorda di sangue che gli piombava sopra in un volo di schizzi di bava dalle fauci. Emanava un tanfo verde e paludoso.

«Oh, Dio, lasciami andare», strillò Joe Camber. Ricordò Gary, e si coprì la gola con una mano, mentre con l'altra cercava di tenere a bada il cane che ebbe un attimo d'esitazione, addentò l'aria una volta, increspò il muso in un grande ringhio micidiale esponendo i denti come legni ingialliti di una palizzata. Poi attaccò di nuovo.

E quella volta mirò ai testicoli di Joe Camber.

«Ti va di venire a fare la spesa con me? E poi di andare a mangiare da *Mario*?»

Tad si alzò. «Siiì! Bene!»

Donna portava la borsetta a tracolla e indossava un paio di jeans e una camicia celeste. Tad la trovava molto graziosa. Era contento di vedere che non c'era traccia di lacrime sul suo viso perché, quando piangeva lei, piangeva anche lui. Sapeva che era una cosa da piccoli, ma non poteva farci niente.

Mentre la mamma si stava già mettendo al volante e lui stava per montare in macchina, Tad si ricordò che la *Pinto* era guasta.

«Mamma?»

«Sì? Sali.»

Ma lui indugiò, preoccupato. «Che cosa facciamo se la macchina ci pianta?»

«Se ci?...» Lo guardava come se non capisse e allora lui vide dalla sua espressione confusa che si era completamente dimenticata che la macchina non funzionava bene. Glielo aveva ricordato e la mamma era infelice di nuovo. Era per via della *Pinto* o per colpa sua? Non lo sapeva, ma il disagio che provava gli diceva che era colpa sua. Poi la faccia della mamma si rasserenò e Tad le vide apparire sulla bocca un sorriso storto, quello che lui conosceva così bene, quello che lei riservava solo per lui. Si sentì meglio.

«Andiamo solo in città, Tadder. Se la vecchia *Pinto* della mamma si blocca vuole dire che dovremo investire due dollari nell'unico taxi di Castle Rock perché ci riporti a casa, giusto?»

«Oh, sì.» Tad montò in macchina e riuscì a chiudere la portiera da solo. Donna lo sorvegliò attentamente, pronta a intervenire all'istante, e Tad immaginò che stesse pensando al Natale scorso, quando si era chiuso la portiera sul piede e aveva dovuto portare la benda per un mese. Ma allora era ancora piccolo. A quel punto aveva quattro anni. Era grande, sapeva che era così, perché glielo aveva detto papà. Sorrise alla mamma tanto per dirle che la portiera non era un problema e la mamma sorrise a lui.

«L'hai chiusa bene?»

«Benissimo», rispose, così Donna la riaprì e la sbatté di nuovo, perché le mamme non ti credono mai se non quando dici qualcosa di brutto, come per esempio che hai versato lo zucchero nel tentativo di prendere il burro o che hai rotto il vetro di una finestra cercando di tirare un sasso sul tetto del box.

«Allacciati la cintura», disse la mamma. «Quando quella valvola si mette a fare i capricci è come andare sulle montagne russe.»

Un po' preoccupato, Tad s'allacciò la cintura. Sperava solo che non avessero un incidente come nel suo gioco degli scontri dei camioncini. E soprattutto sperava che la mamma non si mettesse a piangere.

«Flap abbassati?» domandò la mamma, sistemandosi sugli occhi invisibili occhiali da pilota.

«Flap abbassati», rispose lui sorridendo. Quello sì che era un bel gioco.

«Pista sgombra?»

«Sgombra.»

«Allora possiamo andare.» Donna girò la chiave dell'accensione e partì in retromarcia. Pochi istanti dopo erano diretti in città.

Dopo un paio di chilometri si rilassarono tutti e due. Fino a quel momento Donna aveva guidato stando seduta diritta e rigida al volante e Tad aveva viaggiato tutto teso nel sedile accanto al suo. Ma la *Pinto* funzionava perfettamente quasi che fosse uscita dalla catena di montaggio il giorno prima.

Andarono all'Agway Market, dove Donna comperò generi alimentari per quaranta dollari, una provvista sufficiente per i dieci giorni dell'assenza di Vic. Tad pretese una nuova scatola di Twinkles e avrebbe comperato anche dei Cocoa Bears se la mamma glielo avesse permesso. Le confezioni della Sharp arrivavano regolarmente a casa, ma al momento avevano esau-

rito le scorte. Mentre aspettava in coda alla cassa, con Tad seduto nel seggiolino del carrello a dondolare le gambe, Donna ebbe tempo di fare qualche amara riflessione su quanto si spendeva di quei tempi per tre miseri sacchetti di spesa. Non era solo deprimente: era spaventoso. Così riandò alla sventurata possibilità (probabilità, le bisbigliò la mente) che Vic e Roger perdessero il contratto con la Sharp e di conseguenza anche l'agenzia. E poi?

Guardò una donna grassa con un sedere enorme infilato in un paio di pantaloni color avocado tirare fuori dalla borsetta il blocchetto dei buoni per la spesa del sussidio di disoccupazione. Vide la cassiera che girava gli occhi verso la collega accanto e avvertì una fitta di panico al ventre. Poteva anche andare a finire così, no? No, certo che no. Mai. Prima sarebbero tornati a New York, avrebbero...

Non le piaceva la piega vertiginosa che avevano preso i suoi pensieri e, prima che diventassero una valanga e la seppellissero in un'altra crisi depressiva, li scacciò con decisione. La volta successiva avrebbe evitato di comperare il caffè e avrebbe realizzato un risparmio di tre dollari. Uscì con Tad e la spesa e ripose i sacchetti nel bagagliaio della *Pinto.* Aspettò che il bambino fosse seduto e restò ad ascoltare il rumore per essere sicura che la serratura fosse scattata, dominando il desiderio di chiudere lei stessa perché capiva che bisognava lasciare che Tad facesse da solo. Per il suo amor proprio di «bambino grande». Quasi aveva avuto un colpo il dicembre precedente quando Tad si era chiuso il piede nella portiera. Come aveva urlato! Per poco non era svenuta... e poi Vic si era precipitato fuori di casa in accappattoio, sollevando ghiaia con i piedi scalzi. Così Donna aveva lasciato che facesse tutto lui, con la competenza e la presenza di spirito che a lei mancavano nei momenti critici. Di solito non reagiva. Vic aveva controllato per assicurarsi che il piede non fosse rotto, poi si era vestito alla svelta e li aveva portati al pronto soccorso dell'ospedale di Bridgton.

Sistemati i sacchetti della spesa e sistemato anche Tad, Donna si mise al volante e accese il motore della *Pinto.* Adesso si blocca, pensò, ma la macchina imboccò dolcemente la strada per trasportarli felicemente fino da *Mario,* dove servivano una pizza deliziosa grondante di calorie. Manovrò con sufficiente abilità da parcheggiare parallelamente al filo del marciapiede, riuscendo a sporgere non più di mezzo metro. Poi entrò in pizzeria con Tad, sentendosi finalmente di ottimo umore. Forse Vic aveva sbagliato, forse era solo un po' di sporcizia nel carburatore, che a quel punto si era ripulito da sé con qualche colpo di acceleratore. L'idea di dovere andare al-

l'officina di Joe Camber non l'allettava affatto. Prima di tutto era troppo fuorimano e poi l'unica volta che aveva visto Camber non le era piaciuto molto. Era il tipico yankee campagnolo, quelli che invece di parlare grugniscono, sempre imbronciati. E quel cane... come si chiamava? Un nome un po' spagnolo. Cujo, ecco. Il nome di battaglia che si era dato William Wolfe dell'SLA, anche se Donna non era propensa a credere che Joe Camber avesse volutamente dato al San Bernardo il nome di quel guerriero rapinatore di banche e rapitore di ricche e giovani ereditiere. Probabilmente Joe Camber non aveva mai sentito parlare dell'esercito di liberazione simbionese. Il cane era sembrato docile, ma lei non aveva potuto fare a meno di sentirsi nervosa vedendo Tad che accarezzava quel mostro... proprio come la rendeva nervosa dovere stare lì ferma a guardarlo chiudere da sé la portiera. Cujo era così grosso che si sarebbe potuto mangiare Tad in due bocconi.

Ordinò un sandwich caldo per Tad perché sapeva che a lui la pizza non piaceva molto (*questo certamente non l'ha preso dalla mia famiglia*, pensò) e per sé ordinò una pizza con peperoni e cipolle al doppio formaggio. Mangiarono a uno dei tavolini che si affacciavano sulla strada. Avrò un alito da fare svenire un cavallo, pensò. Ma poi pensò anche che non importava. Era riuscita a dimenticarsi sia del marito sia di quell'uomo che era andato a trovarla nel corso di quelle ultime sei settimane.

Un'ondata di depressione tornò a lambire la sua coscienza e di nuovo Donna la respinse... ma sentì che era stanca di imporsi di reagire.

Erano quasi arrivati a casa e c'era Springsteen che cantava per radio, quando la *Pinto* ricominciò a fare quello scherzo.

Dapprima un lieve sussulto, poi uno più forte. Donna cominciò a spingere dolcemente sull'acceleratore. Qualche volta serviva.

«Mamma?» fece Tad, allarmato.

«Tutto bene, Tad», rispose lei, ma non era così. La *Pinto* cominciò a sussultare violentemente, scagliandoli contro le cinture di sicurezza con forza sufficiente a fare saltare le fibbie. Il motore si mise a ruggire e a tossire. Uno dei sacchetti che c'erano dietro cadde, versando dappertutto barattoli e bottiglie. Donna sentì qualcosa che si rompeva.

«Bastarda schifosa odiosa!» esclamò in un accesso di esasperazione. Vedeva la casa subito dietro il ciglio della collina, così ironicamente vicina, e sapeva che la *Pinto* non ce l'avrebbe mai fatta a portarli fin là.

Spaventato dalle sue imprecazioni e dai sussulti della macchina, Tad si mise a piangere, aumentando la confusione e la collera della madre.

«Zitto!» gli gridò. «Cristo, Tad, stai zitto!»

Tad si mise a piangere di più e la sua mano andò al rigonfiamento della tasca posteriore, dove teneva la Formula Antimostro ripiegata nelle dimensioni di un pacchetto. Toccarla lo faceva stare un po' meglio; non molto, ma un pochino sì.

Donna decise che doveva accostare e fermarsi. Non c'era altro da fare. Sterzò verso monte e adoperò la poca forza d'inerzia che restava per accostare. Voleva dire che avrebbero portato la spesa a casa servendosi del carrello di Tad. Poi avrebbero riflettuto su che cosa fare con la *Pinto*... forse...

Proprio quando le ruote di destra scesero nella ghiaia lungo il margine della strada, il motore diede un paio di ritorni di fiamma e poi i sussulti cessarono come era già successo in altre occasioni. Pochi istanti dopo Donna imbucava il vialetto di casa. Salì il pendio, cambiò marcia per parcheggiare, tirò il freno a mano, spense il motore, si appoggiò al volante e pianse.

«Mamma?» la chiamò Tad, angosciato. *Non piangere più*, avrebbe desiderato aggiungere, ma la voce non gli uscì e poté solo muovere le labbra formulando parole senza suono, come ammutolito da un attacco di laringite. La guardava e basta, desiderando di consolarla, ma senza sapere come fare. Era il papà che la consolava, non lui, e all'improvviso odiò suo padre perché era altrove. L'intensità di quell'emozione lo spaventò e all'improvviso, senza nessun motivo, vide la porta del suo armadio che si apriva riversando all'esterno una tenebra che aveva un odore cattivo, cupo e amaro.

Finalmente la mamma alzò la testa. Aveva la faccia gonfia. Trovò un fazzoletto nella borsa e si asciugò gli occhi. «Scusami, caro. Non ce l'avevo veramente con te. Stavo imprecando contro questa... questa cosa.» Batté il volante con la mano, con forza. «Ahi!» Si portò la mano alle labbra e rise sommessamente, ma non era una risata felice.

«È ancora guasta», disse Tad, tetro.

«Temo proprio di sì», rispose la madre, colta da una nostalgia quasi insopportabile di Vic. «Be', portiamo dentro la roba. Almeno siamo riusciti a fare le provviste. Cisco.»

«Sissignore, Pancho», ribatté Tad. «Vado a prendere il mio carrello.»

Arrivò con il suo carrello e Donna ci mise dentro le tre borse della spesa, dopo avere rimesso insieme quella che si era rovesciata. Si era rotta una bottiglia di ketchup... naturalmente. Metà del contenuto si era versato sulla moquette blu cobalto del bagagliaio. Sembrava che qualcuno si fosse fatto harakiri là dietro. Certamente sarebbe riuscita a tirare via il peggio con una

spugnetta, ma anche se avesse usato shampoo per tappeti probabilmente la macchia sarebbe rimasta.

Tirò il carrello fino alla porta della cucina, sul lato della casa, mentre Tad spingeva. Portò dentro quello che aveva comperato e mentre stava pensando se mettere tutto via o andare a pulire il ketchup versato prima che la moquette si impregnasse troppo, squillò il telefono. Tad partì come un missile. Era diventato molto bravo a rispondere al telefono.

«Sì, chi parla, per piacere?»

Ascoltò, sorrise, poi le porse il telefono.

Siamo a posto, pensò lei. *Qualcuno che vuole parlare per due ore di un bel niente.* Chiese a Tad: «Sai chi è, caro?»

«Certo», rispose lui. «È papà.»

Le venne subito il batticuore. Prese il ricevitore dalla mano di Tad e disse: «Pronto, Vic?»

«Ciao, Donna.»

Sì, era proprio la sua voce, ma così riservata... così cauta. Le mise addosso un malessere di cui proprio non aveva bisogno, oltre tutto il resto.

«Stai bene?» gli domandò.

«Sì.»

«Credevo che avresti chiamato più tardi. Posto che chiamassi.»

«Be', siamo andati alla Image-Eye. Sono loro che hanno girato tutti gli inserti pubblicitari del professor Sharp e sai una cosa? Non trovano più le registrazioni. Roger si sta strappando i capelli.»

«Già», commentò lei, annuendo. «Non sopporta i contrattempi, vero?»

«Questo è un eufemismo.» Vic sospirò. «Così ho pensato che mentre loro stanno cercando...»

Lasciò la frase in sospeso e la disperazione di Donna, quel senso di sprofondamento che fino a quel momento era stato gradevole sì, ma anche così infantilmente passivo, si trasformò in un senso di paura molto più attivo. Vic non lasciava mai le frasi a metà, nemmeno quando veniva distratto. Pensò a come le era apparso giovedì sera, così distrutto, così vicino alla fine.

«Vic, sei sicuro di stare bene?» Non poté nascondere l'ansia nella voce e sapeva che lui se ne era accorto. Persino Tad alzò la testa dal suo libro da colorare sopra il quale era scompostamente chino, semisdraiato sul pavimento dell'anticamera, gli occhi scintillanti, una ruga di concentrazione sulla piccola fronte.

«Sì», rispose Vic. «Stavo dicendo che ho pensato di chiamare mentre lo-

ro cercano e noi non abbiamo niente da fare. Più tardi mi sarebbe stato difficile telefonarti. Come sta Tad?»

«Tad sta bene.»

Donna sorrise a Tad e poi gli strizzò l'occhio. Il bambino le fece un sorriso di rimando e la ruga che aveva sulla fronte scomparve. Poi riprese a colorare. *Mi sembra stanco e non è il caso che io gli tiri di nuovo fuori la storia della macchina,* pensò. Ma poi si ritrovò a farlo.

Sentì quel piagnucolio di autocommiserazione che affiorava nella sua voce e si sforzò di tenerlo a freno. E poi perché gli raccontava tutte quelle storie? Dalla voce sembrava che Vic stesse andando in pezzi e lei era lì a blaterare del suo carburatore e del ketchup che si era rovesciato sulla moquette.

«Sì, deve essere proprio la valvola ad ago», commentò alla fine Vic. Strano, ma sembrava più sereno, un po' meno giù di corda, forse perché era una cosa di così poco conto nella più vasta prospettiva dei gravi problemi che erano costretti ad affrontare. «Joe Camber non ha potuto fartelo oggi?»

«L'ho cercato, ma non era a casa.»

«Probabilmente c'era», ribatté Vic. «Non ha un telefono in officina. Di solito sono la moglie o il figlio ad andarlo a chiamare. Probabilmente erano fuori tutti e due.»

«Può lo stesso darsi che sia via...»

«Certo, certo», la interruppe lui. «Ma mi sembra molto improbabile. Se mai esiste essere umano capace di mettere radici è proprio Joe Camber.»

«Credi che dovrei andare fin là a vedere?» domandò Donna, dubbiosa. Pensava a quelle miglia solitarie sulla 117 e Mable Sugar Road... e tutto ciò prima ancora di imboccare la strada di Camber, che era così lontana che non aveva nemmeno un nome e se quella valvola ad ago avesse scelto proprio uno di quei rettilinei di desolazione per bloccarsi una volta per tutte, sarebbe stato proprio divertente.

«No, no, credo proprio di no», rispose Vic. «Probabilmente c'è... a meno che tu abbia proprio bisogno di lui, in tal caso non c'è sicuro.» Sembrava avvilito.

«E allora che cosa devo fare?»

«Chiama il concessionario della *Ford* e di' che hai bisogno di essere rimorchiata.»

«Ma...»

«No, cara, non c'è alternativa. Se tenti di fare le ventidue miglia fino a South Paris, stai pur tranquilla che ti si blocca tutto. Mentre se spieghi be-

ne qual è la situazione, può darsi che possano metterti a disposizione una macchina in prestito. Altrimenti te ne noleggeranno una.»

«A noleggio... Vic, ma non costerà caro?»

«Certo.»

Di nuovo Donna pensò che non era giusto rifilargli tutti quei problemi. Probabilmente stava pensando che lei era una buona a nulla... a parte farsi sbattere dal mobiliere locale. In quello era una campionessa. Lacrime calde e salate, in parte di collera, in parte di autocommiserazione, le bruciarono nuovamente gli occhi. «Ci penso io», gli disse, cercando disperatamente di parlare in un tono di voce normale, leggero. Teneva un gomito contro il muro e una mano sugli occhi. «Non ti preoccupare.»

«Be', io... oh, accidenti, c'è Roger. È pieno di polvere fino al collo, ma hanno trovato le registrazioni. Mi passi Tad per un secondo?»

Un mucchio di domande frenetiche le si affollò alla mente. Che cosa ne pensava? Credeva che ce l'avrebbero fatta? Potevano sperare di ricominciare da capo? Troppo tardi. Non c'era più tempo. Aveva sprecato tutto il suo tempo blaterando dell'automobile. Stupida, stupida, stupida.

«Sì, certo», rispose. «Ti saluterà lui per tutti e due. E... Vic?»

«Che cosa?» Sembrava impaziente.

«Ti amo», gli disse e poi, prima che lui potesse rispondere, aggiunse: «Ti passo Tad». Diede subito il ricevitore al figlio, evitando per un soffio di sbatterglielo sulla testa, e uscì sulla veranda, inciampò su un poggiapiedi che ruzzolò lontano. Vedeva tutto attraverso un velo di lacrime.

Restò lì in veranda a guardare la 117, tenendosi i gomiti stretti nelle mani, cercando disperatamente di mantenere il controllo, il controllo, maledizione, il controllo... ed era davvero sorprendente quanto male si potesse provare stando tuttavia benissimo fisicamente.

Da dietro sentiva venire il mormorio sommesso della voce di Tad che raccontava a Vic che avevano mangiato da *Mario,* che la mamma aveva mangiato la sua solita pizza «dei grassoni», quella che le piaceva tanto, e che la *Vìnto* aveva fatto la brava fin quasi sulla porta di casa. Poi gli sentì dire a Vic che gli voleva bene. Infine lo scatto leggero del telefono che veniva riappeso. Comunicazione interrotta.

Controllo.

Ebbe almeno l'impressione di averne un pochino. Tornò in cucina e cominciò a riporre le provviste.

Charity Camber smontò dal pullman della Greyhound alle tre e un quar-

to di quel pomeriggio. Brett era dietro di lei. Charity stringeva spasmodicamente il manico della sua borsetta. Improvvisamente le era venuta la paura irrazionale di non riconoscere Holly. La faccia di sua sorella, tenuta nella mente come una fotografia per tanti anni (la sorellina che aveva sposato bene), le era scappata via all'improvviso, misteriosamente, lasciando soltanto un vuoto nebuloso.

«La vedi?» chiese Brett mentre scendevano dal pullman. Osservava l'interno della stazione di Stratford con vivo interesse e nient'altro. Certamente sulla sua faccia non c'era traccia di paura.

«Dammi almeno il tempo di guardarmi attorno», reagì bruscamente Charity. «Forse è al bar. O...»

«Charity?»

Si girò e vide Holly. Immediatamente la fotografia che teneva nella memoria riemerse nitida, sovrapponendosi alla faccia reale della donna ferma vicina al gioco degli Invasori Spaziali. La prima cosa a colpire Charity fu che Holly portava gli occhiali... che buffa! La seconda cosa che la lasciò stupita fu che Holly aveva le rughe. Non erano molte, ma erano senza dubbio rughe. Il terzo pensiero non era precisamente un pensiero. Era un'immagine, chiara, autentica e straziante come una fotografia a nero di seppia: Holly che saltava nello stagno del vecchio Seltzer in mutande, con le treccine all'insù, contro il cielo, pollice e indice della mano sinistra a pizzicarsi le narici in un gesto caricaturale. *Allora non portava gli occhiali,* pensò Charity. Così provò una stretta al cuore.

A guardare timidamente lei e Brett c'erano anche due bambini, un maschio di cinque anni e una femmina di due e mezzo circa. Si intuiva dall'informe rigonfiamento dei calzoncini che la bambina portava il pannolino. Il passeggino era stato lasciato poco distante.

«Ciao Holly», la salutò Charity con una voce così sottile che stentò a udirla.

Le rughe erano minute. S'incurvavano verso l'alto perciò erano le rughe giuste, come aveva sempre sostenuto la loro madre. Holly indossava un vestito blu scuro, moderatamente costoso. La pietra che portava appesa alla collana poteva essere un'imitazione perfetta o uno smeraldo molto piccolo.

Poi ci fu una pausa, un lasso di tempo durante il quale Charity si sentì colmare il cuore da una gioia così violenta e completa che ogni dubbio e riflessione su quanto le era costata quella gita perse significato. Era libera, suo figlio era libero. Quella donna era sua sorella e quei bambini erano

suoi consanguinei, non immagini stampate, ma nipoti in carne e ossa.

Un po' ridendo e un po' piangendo le due donne si andarono incontro, prima con qualche titubanza, poi a passo più spedito. Si abbracciarono. Brett restò dov'era. La bambina, forse spaventata, corse dalla madre e si avvolse l'orlo del suo vestito intorno alla piccola mano, quasi volesse impedire alla mamma e a quella sconosciuta di alzarsi in volo insieme.

Il bambino contemplò per un po' Brett, poi avanzò. Portava jeans e una maglietta con su scritto ARRIVANO I GUAI.

«Tu sei mio cugino Brett», affermò il bambino.

«Sì.»

«Io mi chiamo Jim. Come mio papà.»

«Sì.»

«Tu vieni dal Maine», disse Jim. Dietro di lui Charity e Holly stavano parlando velocemente, interrompendosi l'una con l'altra e ridendo per la foga con cui pretendevano di raccontarsi tutto subito, ancora lì in quella squallida stazione di pullman a sud di Milford e a nord di Bridgeport.

«Sì, sono del Maine», rispose Brett.

«Hai dieci anni.»

«Giusto.»

«Io ne ho cinque.»

«Ah sì?»

«Sì. Ma te le suono lo stesso. Buum!» E così dicendo sferrò un pugno al ventre di Brett, che si piegò in due.

Brett si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Le due donne si girarono trasalendo.

«Jimmy!» gridò Holly, più rassegnata che indignata.

Brett si raddrizzò lentamente e vide la madre che lo stava guardando con un'espressione sospesa.

«Sì, hai ragione. Me le puoi suonare», disse Brett e sorrise.

Andava bene. Vide dalla faccia di sua madre che andava bene e ne fu lieto.

Alle quindici e trenta Donna aveva deciso di lasciare Tad con una baby-sitter e di cercare di portare la *Pinto* da Camber. Aveva riprovato a telefonare e di nuovo non aveva ottenuto risposta, ma aveva anche calcolato che se Camber non era all'officina, ci sarebbe tornato presto, forse addirittura prima che ci arrivasse lei... posto che ce la facesse ad arrivare. La settimana precedente Vic le aveva detto che Camber probabilmente aveva qualche

vecchio macinino da metterle a disposizione mentre lui riparava la *Pinto,* se il lavoro avesse richiesto più ore del previsto. Era stata quella considerazione a farla decidere. Ma aveva pensato che sarebbe stato uno sbaglio portarsi dietro Tad. Se la *Pinto* si fosse bloccata su quella strada così fuorimano e lei avesse dovuto chiedere un passaggio a qualcuno, be', pazienza. Ma non sarebbe stato giusto sottoporre Tad a quelle peripezie.

Ma Tad la pensava diversamente.

Poco dopo avere parlato con suo padre era salito in camera sua e si era disteso sul letto con un bel pacco di fumetti. Quindici minuti più tardi si era assopito e aveva fatto un sogno, un sogno che sembrava molto comune, ma che era carico di uno strano potere, quasi spaventoso. In quel sogno aveva visto un ragazzo grande che lanciava nell'aria una palla da baseball ricoperta di nastro adesivo antisdrucciolo e cercava di colpirla. L'aveva mancata quattro volte di fila. Alla quinta volta aveva colpito la palla... e la mazza che aveva tra le mani, anch'essa con il nastro adesivo sul manico, si era crepata. Il ragazzo l'aveva tenuta in pugno ancora per qualche istante con un'estremità di nastro adesivo nero che pendeva dal manico. Poi se l'era rigirata fra le mani, l'aveva esaminata per qualche istante, aveva scrollato con disgusto la testa e l'aveva buttata nell'erba alta accanto al vialetto. Infine si era girato e con un sussulto improvviso che era per metà paura e per metà gioia, Tad aveva visto che il ragazzo era lui stesso a dieci o undici anni. Sì, era proprio lui. Ne era sicurissimo.

Poi il ragazzo se ne era andato, sostituito da uno scenario tutto grigio. In quel grigiore sentiva due rumori: un gemere di catene di altalena... e un lontano starnazzare di anatre. Con quei rumori e quel grigiore era sopraggiunta la sensazione angosciosa di non riuscire a respirare, di soffocare. E un uomo stava uscendo dalla nebbia... un uomo che indossava un soprabito nero e lucido e teneva una paletta stradale in una mano. Sorrideva e i suoi occhi erano monete d'argento scintillanti. Aveva alzato una mano e aveva indicato Tad e lui aveva visto con orrore che non era una mano, erano le ossa di una mano, e che la testa che c'era dentro il cappuccio di plastica lucida dell'impermeabile non era una testa, era un teschio... era...

Tad si svegliò di soprassalto, fradicio di sudore solo in parte dovuto al caldo soffocante che c'era nella sua camera. Si drizzò a sedere, appoggiandosi ai gomiti, con il respiro affannato.

Clic.

La porta dell'armadio a muro si stava aprendo e quando si fu aperta di uno spiraglio Tad vide qualcosa là dentro, solo per un secondo perché su-

bito si precipitò verso la porta del corridoio. Ma quel secondo gli era bastato per vedere che non era l'uomo con l'impermeabile lucido e nero, non era Frank Dodd, l'uomo che aveva ucciso le donne. Non era lui. Era un'altra cosa. Una cosa con occhi rossi come tramonti insanguinati.

Ma di quelle cose non poteva parlare a sua madre, così si concentrò invece su Debbie, la baby-sitter.

Non voleva restare con Debbie, perché Debbie era cattiva con lui, suonava sempre i dischi a tutto volume eccetera eccetera. Visto che nessuna di quelle sue obiezioni commuoveva sua madre, Tad le ventilò l'ipotesi sinistra che la baby-sitter lo facesse fuori a fucilate. Quando Donna commise l'errore di mettersi a ridere al pensiero della quindicenne e miope Debbie Gehringer che sparava a qualcuno, Tad scoppiò a piangere avvilito e corse in soggiorno. Aveva bisogno di dirle che Debbie Gehringer difficilmente era abbastanza forte da tenere il mostro bloccato nell'armadio... che se fosse venuto buio prima che lei tornasse a casa, forse il mostro sarebbe venuto fuori. E sarebbe stato forse l'uomo con l'impermeabile nero, o forse sarebbe stata la bestia.

Donna lo seguì, dispiaciuta di avere riso, rimproverandosi per essere stata così insensibile. Il padre era via e ciò era già motivo di sconforto per Tad. Era ovvio che desiderasse non perdere mai di vista la madre. E poi...

E poi non può darsi che abbia intuito qualcosa di quello che c'è fra me e Vic? Che abbia addirittura sentito?...

No, quello no. Non era pensabile. Era diventato semplicemente ipersensibile perché il padre era lontano.

La porta del soggiorno era chiusa. Donna afferrò la maniglia, poi ci ripensò e preferì bussare dolcemente. Non ottenne risposta. Bussò di nuovo e visto che Tad non rispondeva, entrò senza fare rumore. Tad giocava a faccia in giù sul divano con uno dei cuscini premuto sopra la testa. Era un atteggiamento che riservava solo per le sue disperazioni peggiori.

«Tad?»

Niente.

«Mi dispiace di avere riso.»

Il faccino di Tad si girò verso di lei da sotto il morbido cuscino grigio. Era umido di pianto. «Posso venire anch'io?» le chiese. «Non farmi restare qui con Debbie, mamma.» *Istrione,* pensò lei. Istrionismo plateale. Riconosceva la manovra, o così credeva, e allo stesso tempo trovava impossibile resistergli... in parte anche perché rischiava di mettersi a piangere di nuovo anche lei. Da qualche tempo pareva che ci fosse sempre un nuvolo-

ne all'orizzonte.

«Tesoro, hai visto quanti capricci ha fatto la *Pinto* quando siamo tornati a casa. Potrebbe guastarsi in mezzo alla campagna e allora saremmo costretti a trovare una casa e a chiedere il permesso di usare il telefono, forse ci toccherebbe di camminare molto...»

«E allora? Cammino benissimo!»

«Lo so, ma potresti avere paura.»

Pensando a quella cosa che c'era nell'armadio, Tad gridò all'improvviso con foga: «Non avrò paura!» Intanto la sua mano andava automaticamente alla tasca posteriore dei jeans dove aveva riposto la Formula Antimostro.

«Non alzare la voce così, per piacere, non è bello.»

Tad abbassò la voce. «Non avrò paura. Voglio venire con te.»

Donna si sentì impotente e a disagio mentre pensava che avrebbe fatto molto meglio a chiamare Debbie Gehringer e che si stava invece lasciando vergognosamente manipolare dal figlio quattrenne. Se avesse ceduto sarebbe stato per le ragioni sbagliate. Pensò con amarezza: *è come una reazione a catena che non si ferma più e che fa inceppare meccanismi che non sapeva nemmeno che esistessero. Oh Dio, come vorrei essere a Tahiti.*

Aprì la bocca per dirgli con fermezza e una volta per tutte che avrebbe chiamato Debbie, che avrebbero fatto del popcorn insieme se fosse stato bravo e che sarebbe andato a letto difilato dopocena se fosse stato cattivo, basta così. Invece disse: «Va bene, puoi venire. Ma può darsi che la *Pinto* non ce la faccia e allora dovremo andare a piedi fino a una casa per farci venire a prendere dal taxi. E se saremo costretti a camminare non voglio sentire piagnistei, Tad Trenton».

«No, non...»

«Lasciami finire. Non voglio sentire i piagnistei e non voglio che tu mi chieda di farti portare in braccio, perché non lo farò. Siamo d'accordo?»

«Sì! Sì, sì!» Tad balzò giù dal divano felice di averla spuntata. «Ci andiamo subito?»

«Direi di sì. Però... Aspetta. Prima preparo qualcosa da mangiare, che cosa ne dici? Una merenda e del latte che possiamo portarci via nei thermos.»

«Nel caso che dobbiamo star fuori tutta la notte?» Tad era di nuovo poco convinto.

«No, tesoro», Donna gli sorrise e lo abbracciò brevemente. «Ma ancora non sono riuscita a parlare con il signor Camber per telefono. Papà dice che probabilmente è perché non ha un telefono nell'officina e allora non sa

che io lo sto cercando. Si vede che sua moglie e suo figlio sono fuori...»

«Dovrebbe avere un telefono nell'officina», commentò Tad. «È una scemata.»

«Vedi di non dirglielo, per piacere», s'affrettò a ordinargli Donna. Tad scrollò la testa per fare capire che se ne sarebbe ricordato. «Allora, se arriviamo e non troviamo nessuno, dovremo aspettare. Così vuole dire che faremo merenda in macchina o magari seduti davanti a casa sua.»

Tad batté le mani. «Che bello! Che bello! Posso portare il mio cestino di Snoopy?»

«Certamente», acconsentì Donna, arrendendosi definitivamente.

Trovò una scatola di biscotti alla marmellata di fichi e un paio di Slim Jim (per Donna erano robaccia, ma erano la merenda preferita di Tad). In un foglio di carta d'alluminio avvolse un pugno di olive verdi e qualche fetta di cetriolo. Riempì di latte il thermos di Tad e solo per metà quello più grande di Vic, quello che si usava per andare in campeggio.

Per qualche ragione mentre guardava lo spuntino che aveva preparato si sentì a disagio.

Girò gli occhi verso il telefono e pensò di riprovare a chiamare Joe Camber, poi decise che era inutile, visto che ci sarebbero andati comunque. Poi pensò di chiedere di nuovo a Tad se non avrebbe preferito che telefonasse a Debbie Gehringer e per finire si chiese che cosa diamine le avesse preso... tanto Tad aveva dichiarato esplicitamente quali erano le sue intenzioni.

Solo che all'improvviso non si sentiva molto bene. Nient'affatto. Niente di definito. Si guardò attorno in cucina come se si aspettasse di trovarci l'origine del suo disagio. Non trovò niente.

«Andiamo, mamma?»

«Sì», rispose lei distrattamente. «C'era una lavagnetta appesa alla parete vicino al frigorifero sulla quale scrisse: «Sono all'officina di J. Camber con Tad su *Pinto.* Torno subito.»

«Pronto, Tad?»

«Sì.» Tad sorrise di contentezza. «Per chi è il messaggio?»

«Oh, può darsi che passi Joanie con i lamponi», rispose la madre, restando sul vago. «O forse Alison MacKenzie. Voleva farmi vedere dei nuovi cosmetici.»

«Oh.»

Donna gli arruffò i capelli mentre uscivano. Il caldo all'esterno li colpì come un martello. Quella dannata macchina probabilmente non si metterà

nemmeno in moto, pensò Donna.

Ma il motore partì.

Erano le 13.45.

Presero la strada 117 verso la Maple Sugar Road, che era cinque miglia fuori città. La *Pinto* si comportava in maniera esemplare e, se non fosse stato per quel brutto momento mentre rientravano a casa dopo avere fatto la spesa, Donna avrebbe avuto da chiedersi se non stese facendo molto rumore per nulla. Ma la macchina si era messa a sussultare e a tossire e perciò guidava stando seduta eretta, senza mai superare i settanta, tenendosi il più possibile a destra quando vedeva arrivare una macchina dietro di sé. E c'era molto traffico sulla strada. Era cominciato il solito flusso estivo di turisti e villeggianti. La *Pinto* non aveva l'aria condizionata, perciò guidava con i finestrini spalancati.

Una *Continental* con la targa di New York che trascinava un gigantesco carrello con sopra due motorini, li superò nel pieno di una curva cieca con grande strombazzare di clacson. La moglie del guidatore, una grassona con occhiali da sole a specchio, rivolse a Donna e a Tad uno sguardo pieno di arrogante disprezzo.

«Vai a farti friggere!» urlò Donna in modo molto vivace. La grassona si girò subito dall'altra parte. Tad guardava la madre un po' innervosito, ma lei gli sorrise. «Va tutto bene, nostromo. Il vento è in poppa. Nient'altro che un paio di idioti di un altro stato.»

«Oh», si limitò a commentare Tad.

Senti, senti, pensò lei: *Vic si divertirebbe a sentirmi parlare così.*

Le venne da sorridere perché tutti nel Maine sapevano che quando ci si trasferiva lì da un altro stato si restava degli stranieri fino alla fine dei propri giorni. E sulla tua lapide avrebbero scritto più o meno così: HAREY JONES, CASTLE CORNERS, MAINE (originario di Omaha, Nebraska).

La maggior parte dei turisti era diretta alla 302, dove avrebbero svoltato a destra per Naples o a ovest per Bridgon, Fryeburg, North Conway, nel New Hampshire, con i suoi dirupi alpini, i suoi parchi di divertimenti a prezzo ridotto e i suoi ristoranti esentasse. Donna e Tad non erano diretti al bivio con la 302.

Sebbene casa loro dominasse Castle Rock e dalle loro finestre si vedessero i giardini pubblici che da lassù sembravano una cartolina, erano già nel fitto dei boschi a non più di cinque miglia dalla porta di casa. Ogni tanto si apriva uno squarcio fra gli alberi e allora si vedeva una casa in un pra-

to e più avanti le case erano sempre più spesso del tipo che suo padre definiva «catapecchie irlandesi». Il sole splendeva ancora e restavano ancora quattro ore di luce, ma quella zona spopolata la fece sentire di nuovo a disagio. Lì non era male, sulla 117, ma una volta che avessero lasciato la strada principale...

Al loro bivio c'era un cartello con scritto MAPLE SUGAR ROAD a caratteri così stinti che erano quasi illeggibili. Il legno era tutto forellato dai pallini delle carabine dei ragazzi che vi si esercitavano al bersaglio. Era una strada a due corsie, asfaltata, piena di buche e cunette provocate dalle gelate invernali. Si passava davanti a due o tre belle abitazioni, due o tre altre abitazioni non tanto belle e a una vecchia e squallida casa mobile posata su fondamenta di cemento sbrecciato. Davanti alla casa mobile c'era uno spiazzo di erbacce. Tra l'erba si vedevano scadenti giocattoli di plastica. Un cartello inchiodato tutto storto a un albero lì davanti annunciava: GATTINI GRATIS. C'era un bambino di circa due anni con la pancia sporgente fermo davanti alla casa, con il pannolino che gli pendeva. Aveva la bocca aperta e si frugava una narice con un dito e l'ombelico con un altro. Guardandolo, a Donna venne la pelle d'oca.

Smettila! Diamine, ma che cosa ti prende!

Si ritrovarono di nuovo in mezzo ai boschi. Incrociarono una vecchia *Ford* del '68, con parecchia vernice di fondo color rosso ruggine sul cofano e attorno ai fari. Al volante sedeva con assoluta noncuranza un ragazzo con un mucchio di capelli. Non indossava camicia. La *Ford* filava a centotrenta, centoquaranta. Donna fece una smorfia. Il traffico di quella strada era tutto lì.

La Maple Sugar Road continuava a salire e tutte le volte che passavano vicino a un campo o a un giardino più grande del solito godevano di un panorama sensazionale, verso Bridgton e Fryeburg. Lon Lake scintillava in lontananza come uno zaffiro sulla gola di una donna favolosamente ricca.

Stavano affrontando un'altra lunga salita fra quelle colline (i lati della strada, come avvertivano i depliant pubblicitari, erano fiancheggiati da aceri polverosi e un po' infiacchiti dalla calura) quando la *Pinto* ricominciò a tossire e a sussultare. A Donna si mozzò il respiro in gola. Pensò: *dai, dai, maledetta macchinetta, dai!*

Tad si spostò preoccupato, cambiando posizione, stringendosi contro il petto il suo cestino di Snoopy.

Donna cominciò a dare colpetti di acceleratore, continuando a ripetere la sua singolare preghiera nella mente: *dai, dai, dai...*

«Mamma... sta...»

«Zitto, Tad.»

I sussulti peggiorarono. In un moto di esasperazione Donna premette il pedale dell'acceleratore con più forza e la *Pinto,* dopo un sobbalzo, riprese a funzionare normalmente.

«Fiuiiii!» fece Tad, così all'improvviso e così forte che sua madre trasalì.

«Non siamo ancora arrivati, Tadder.»

Un miglio più avanti arrivarono a un incrocio dove c'era un altro cartello di legno con scritto MUNICIPALE N. 3. Donna imboccò la numero 3 invasa da un senso di trionfo. Se ricordava bene, la casa di Camber era a meno di un miglio e mezzo dall'incrocio. A quel punto anche se la *Pinto* li avesse piantati in asso, sarebbero potuti arrivare alla rimessa a piedi.

Passarono davanti a una vecchia casa cadente con un'automobile familiare parcheggiata nel vialetto accanto a una grossa vettura bianca e piena di ruggine. Attraverso lo specchietto retrovisore Donna notò che il caprifoglio era già impazzito accanto alla casa al punto da bloccare gran parte della luce all'interno dell'abitazione. Appena superata la casa sulla sinistra videro aprirsi un campo. Lì la *Pinto* attaccò un'altra lunga salita.

Verso la metà il motore riprese a fare i capricci, mettendosi a sussultare peggio che mai.

«Ce la faremo ad arrivare in cima, mamma?»

«Sì», rispose lei con ferocia.

L'ago del tachimetro della *Pinto* cadde da quaranta a trenta miglia. Abbassò la leva del cambio automatico per passare alle marce basse, con la vaga idea che potesse aiutare la compressione o qualcosa del genere. La *Pinto* invece si mise a sgroppare peggio di prima. Dal tubo di scappamento partì una scarica di ritorni di fiamma che strappò un grido di spavento a Tad. Ormai avanzavano arrancando, ma Donna già vedeva la casa di Camber con il fienile rosso in cui aveva la sua officina.

Una volta aveva premuto l'acceleratore a tavoletta ed era servito a qualcosa. Ci provò di nuovo e per un momento il motore parve tornare alla normalità. L'ago del tachimetro risalì da quindici a venti miglia orarie. Poi la macchina riprese a vibrare e a tossire. Lei tentò nuovamente schiacciando l'acceleratore, ma quella volta il motore diede segni di agonia. La spia rossa della batteria sul cruscotto cominciò a lampeggiare segnalando che la *Pinto* stava per fermarsi.

Ma ormai non importava più molto, perché la macchina stava lentamente superando la cassetta della posta di J. Camber. Erano arrivati. C'era un

pacchetto appeso alla cassetta della posta e, passandoci vicino, Donna vide chiaramente il nome del mittente: J. C. Whitney & Co.

L'informazione fu archiviata immediatamente in fondo alla sua mente. Al momento era tutta concentrata nello sforzo di riuscire a imboccare il vialetto. *Si spenga pure poi,* pensava. *Dovrà ripararmela se vorrà entrare e uscire di casa.*

Il vialetto era un po' oltre la casa. Se fosse stato tutto in salita come quello dei Trenton, la *Pinto* non ce l'avrebbe mai fatta. Ma, dopo una salitina iniziale, proseguiva pianeggiante o forse leggermente in discesa fino al grosso fienile trasformato in officina.

Donna mise la macchina in folle e lasciò che la forza d'inerzia la trasportasse ancora per un po' in direzione dell'entrata del grande fienile, semiaperto. Appena abbandonò il pedale dell'acceleratore per toccare quello del freno, il motore riprese per un attimo... molto fievolmente. La spia della batteria pulsò come un cuore affaticato, poi si ravvivò. La *Pinto* si fermò del tutto.

Tad si girò a guardare Donna.

Lei gli sorrise. «Tad, vecchio mio», gli disse, «siamo arrivati.»

«Sì», rispose lui. «Ma ci sarà qualcuno?»

C'era un camioncino color verde scuro parcheggiato accanto al fienile. Perfetto, era di Camber, non di qualche cliente che aspettava una riparazione. Donna ricordava di averlo visto anche l'altra volta. Ma dentro le luci erano spente. Allungò il collo verso sinistra e vide che erano spente anche in casa. E poi c'era quel pacchetto appeso alla cassetta della posta.

L'indirizzo del mittente sul pacchetto era a nome di J.C. Whitney & Co. Sapeva che cos'era, perché suo fratello si era fatto spedire il loro catalogo quando era ancora adolescente. Era una ditta che vendeva parti di ricambio e accessori per autoveicoli. Un pacchetto della J.C. Whitney & Co. per Joe Camber era la cosa più naturale del mondo. Ma se Camber fosse stato a casa, certamente a quell'ora avrebbe già ritirato la posta.

Non c'è nessuno, pensò Donna, delusa e con una punta di irritazione nei confronti di Vic. *È sempre a casa, sicuramente, quel tizio metterebbe le radici nella sua officina se potesse, te lo dico io, eccetto quando io ho bisogno di lui.*

«Be', andiamo almeno a vedere», decise, aprendo la portiera.

«Non riesco a slacciarmi la cintura», disse Tad, trafficando inutilmente con la fibbia.

«Stai calmo, Tad, non c'è bisogno che tu ti faccia male. Vengo ad aiutar-

ti io.»

Scese, sbatté la portiera e avanzò con l'intenzione di girare attorno alla macchina passando dal davanti per andare ad aiutare Tad sull'altro lato. Se Camber era in casa, avrebbe certamente messo fuori la testa per vedere chi era arrivato. Non le andava molto di essere costretta a farlo lei. Probabilmente era sciocco da parte sua, ma dopo quella scenataccia con Steve Kemp nella sua cucina, si era resa conto di che cosa significasse realmente essere una donna indifesa per la prima volta da quando a sedici anni i suoi genitori le avevano dato il permesso di stare fuori la sera.

Il silenzio la colpì all'istante. Faceva caldo e l'atmosfera era così tranquilla da mettere addosso una spiacevole irrequietudine. Naturalmente c'erano dei rumori, ma sebbene fosse a Castle Rock da parecchi anni, non poteva certamente dire che le sue «orecchie cittadine» si fossero trasformate in «orecchie contadine»... e lì si era proprio in campagna.

Sentiva il cinguettio degli uccelli e le note discordanti di un corvo che gracchiava nel grande campo che si estendeva giù per la china del colle accanto alla strada da cui erano arrivati loro. C'era appena un abbozzo di brezza e le querce che fiancheggiavano il vialetto gettavano ombre tremule. Ma non si sentiva alcun rumore di automobile, nemmeno il lontano scoppiettio di un trattore. Le orecchie di una persona abituata a vivere in città sono sintonizzate meglio sui rumori dell'uomo e del suo lavoro quotidiano; i rumori che fa la natura risultano spesso impercettibili. La mancanza assoluta di rumori mette in grave disagio.

Se fosse nel fienile a lavorare lo sentirei, pensò Donna. Ma gli unici rumori che registrava erano quelli dei suoi stessi passi sulla ghiaia del vialetto e un ronzio cupo, appena percettibile... e lei distrattamente pensò che fosse il ronzio di un trasformatore su uno dei pali lungo la strada. Arrivata davanti al cofano, cominciò a girare intorno alla *Pinto* e fu allora che sentì un rumore nuovo, un ringhio, sordo e quasi tangibile.

Si fermò, rialzando di scatto la testa, cercando di capire da dove arrivasse il suono. Per un momento non riuscì a localizzarlo e all'improvviso si sentì terrorizzata, non tanto dal suono in sé, ma piuttosto perché sembrava proprio che non venisse da alcuna direzione. Non era da nessuna parte, per meglio dire era dappertutto. E poi un radar interiore (forse il suo sistema di autoconservazione) le disse che il ringhio veniva dall'interno del fienile.

«Mamma?» Tad mise la testa fuori del finestrino aperto, per quanto glielo permetteva la cintura. «Non riesco a togliermi...»

«Ssss!»

(ringhio)

Appoggiò la mano sul cofano della *Pinto* e fece un passo indietro con tutti i nervi tesi, assottigliati come filamenti, non ancora vibranti di panico, ma in allarme. Pensò: *l'altra volta non ringhiava.*

Cujo uscì dall'officina di Joe Camber. Donna lo guardò sentendo che il respiro le si fermava dolorosamente in mezzo alla gola. Era lo stesso cane. Era Cujo. Ma...

Ma, oh mio

(*oh, mio Dio*)

Gli occhi del cane si fermarono nei suoi. Erano rossi e liquidi. Ne colava una sostanza viscida. Sembrava che il cane piangesse lacrime oleose. Il mantello fulvo era sporco di fango e...

Quello è sangue

(*è proprio sangue, Gesù Cristo!*)

Non riusciva più a muoversi. Non respirava nemmeno. I polmoni le si erano fermati. Aveva sentito che si poteva restare paralizzati dal terrore, ma non aveva mai creduto che fosse così vero. Non c'era più comunicazione fra il suo cervello e le sue gambe. Quei filamenti grigi e contorti che le scendevano nella spina dorsale avevano cessato di trasmettere segnali. Le sue mani erano ridotte a due stupide appendici in fondo ai polsi, assolutamente prive di sensazioni. Orinò. Ne trasse solo una vaga sensazione di calore.

E il cane lo sapeva. Quei suoi occhi terribili e senza cervello non abbandonarono mai quelli azzurri e strabuzzati di Donna Trenton. Avanzò lentamente, quasi languidamente. Dapprima si fermò sulla soglia dell'officina, poi sulla ghiaia venti metri più avanti. Non smetteva mai di ringhiare. Era un ronfo cupo e costante, un'idea di minaccia. Gli colava della schiuma dal muso. E lei non riusciva a muoversi.

Fu allora che Tad vide il cane, riconobbe il sangue che gli macchiava il pelo e strillò. Fu uno strillo alto, acuto, che fece spostare gli occhi di Cujo e ciò sembrò liberare Donna dalla sua paralisi.

Si voltò con la goffaggine di un ubriaco, urtando con lo stinco contro il parafango della *Pinto* che le spedì una fitta di dolore su fino all'anca. Tornò di corsa verso la sua portiera. Il ringhio di Cujo si trasformò in un agghiacciante ruggito di collera. Il cane caricò. Donna per poco non scivolò sulla ghiaia del vialetto. Riuscì a salvarsi solo sbattendo il braccio sul cofano della *Pinto* e mandò un gridolino di dolore.

La portiera era chiusa. L'aveva chiusa lei stessa, automaticamente, quan-

do era smontata. Il bottoncino cromato che c'era sotto la maniglia le sembrò all'improvviso abbacinante, le scagliò saette di sole negli occhi. *Non riuscirò ad aprire quella portiera, a entrare e a richiuderla,* pensò, e fu in quel momento che le esplose dentro l'eventualità della morte. *Non ne ho il tempo materiale.*

Spalancò la portiera. Sentiva il proprio respiro che le entrava e le usciva dal petto in un sibilo rauco. Tad urlò di nuovo, uno strillo terribile.

Donna si sedette, quasi precipitandosi sul sedile di guida. Scorse Cujo che si abbassava flettendo le zampe posteriori per spiccare il balzo piombarle addosso con tutti i suoi cento chili.

Chiuse la portiera della macchina con entrambe le mani, allungando il braccio destro sul volante e suonando inavvertitamente il clacson con la spalla. Appena in tempo. Una frazione di secondo dopo che la portiera si era richiusa ci fu un tonfo violento, come se qualcuno avesse scagliato un ceppo contro la macchina. I latrati furiosi del cane cessarono e ci fu silenzio.

Ha picchiato la testa ed è svenuto, pensò istericamente. *Grazie a Dio, grazie Dio per...*

E un momento dopo il muso contorto e coperto di bava di Cujo apparve fuori del finestrino, a pochi centimetri da lei, come un mostro del cinema dell'orrore che avesse deciso di dare al pubblico il brivido dei brividi balzando fuori dallo schermo. Vedeva le sue grandi zanne. E di nuovo ebbe quella terribile sensazione che il cane stesse guardando lei, non una donna che il caso aveva intrappolato in macchina con il suo figlioletto, bensì Donna Trenton, come se fosse rimasto lì tutto il tempo ad aspettare che arrivasse.

Cujo ricominciò ad abbaiare e i suoi latrati erano incredibilmente violenti, nonostante lo schermo del vetro. Allora pensò all'improvviso che se non avesse ritirato su automaticamente il vetro, quando la *Pinto* si era fermata (una cosa su cui insisteva sempre suo padre: ferma la macchina, tira su i finestrini, metti il freno a mano, togli la chiave, ricordati di chiudere le portiere), a quel punto sarebbe morta con la gola squarciata. Il suo sangue sarebbe stato sul volante, sul cruscotto, sul parabrezza; quella piccola azione così meccanica che non ricordava mai nemmeno di eseguire.

Urlò.

Il muso terribile del cane scomparve.

Si ricordò di Tad e si girò a guardare. Quando lo vide fu invasa di nuovo dalla paura, trafitta come da un ago rovente. Non era svenuto, ma non era

nemmeno cosciente. Era ricaduto contro lo schienale del sedile, con gli occhi sbarrati e vacui. Era pallidissimo, con un'ombra bluastra agli angoli della bocca.

«Tad!» Gli fece schioccare le dita sotto il naso e lui sbatté lentamente le palpebre. «Tad!»

«Mamma», disse con la voce impastata. «Come ha fatto a uscire dal mio armadio quel mostro? È un sogno? Sto facendo un sonnellino?»

«Andrà tutto bene», lo rassicurò lei, sentendosi gelare a quelle parole: Andrà...

Vide la coda del cane e la sua groppa irsuta sporgere appena di là dal cofano della *Pinto.* Stava girando intorno alla macchina...

Il finestrino di Tad era aperto!

Donna si lanciò dall'altra parte della macchina, con uno spasmo muscolare così violento che urtò rumorosamente le dita sulla manovella de finestrino. La girò più in fretta che poté, ansimando, sentendo Tad che si rannicchiava contro di lei.

Aveva rialzato il finestrino per tre quarti quando Cujo si avventò sulla portiera. Infilò il muso nello spazio rimasto aperto, mentre il finestrino, salendo, glielo schiacciava. Il rumore dei suoi latrati riempì il piccolo abitacolo dell'automobile. Tad urlò di nuovo e si coprì la testa con le braccia, schiacciandosi gli occhi con gli avambracci. Cercò di seppellire la faccia nel ventre di Donna, riducendo però la pressione che lei stava esercitando sulla manovella del finestrino.

«Mamma! Mamma! Mamma! Fallo smettere! Fallo andare via!»

C'era qualcosa di caldo che le scivolava giù per il dorso delle mani. Con orrore crescente si accorse che era un miscuglio di bava e sangue che colava dalla bocca del cane. Mettendoci tutte le forze che aveva riuscì a far compiere un altro quarto di giro alla manovella... e allora Cujo si tirò indietro. Colse uno scorcio del San Bernardo, del suo muso distorto in un'espressione folle, nient'altro che una caricatura pazzesca del muso bonario di un San Bernardo. Poi il cane ricadde sulle zampe e Donna poté vederne soltanto il dorso.

A quel punto la manovella girava facilmente. Chiuse del tutto il vetro, poi si asciugò il dorso delle mani sui jeans, mandando piccoli gemiti di repulsione.

(*oh Cristo oh Maria madre di Dio!*)

Tad era riprecipitato nel suo stato di semincoscienza. Quando lei gli schioccò le dita davanti alla faccia non ebbe alcuna reazione.

Gli verrà un complesso per questa avventura. Oh Dio! Oh, Tad, se solo ti avessi lasciato con Debbie.

Lo prese per le spalle e cominciò a scuoterlo dolcemente avanti e indietro.

«È un sogno?» domandò di nuovo lui.

«No», rispose lei. Lui gemette, un verso così addolorato che le aprì uno squarcio nel cuore. «No, ma va tutto bene. Tad? Non c'è pericolo. Il cane non può entrare. Adesso i finestrini sono chiusi. Non può entrare. Non può prenderci.»

Quelle parole in un qualche modo riuscirono a penetrare nella sua coscienza e gli occhi di Tad si rianimarono un poco. «Allora, andiamo a casa, mamma. Non voglio restare qui.»

«Sì. Sì, andremo...»

Come un grande proiettile fulvo Cujo balzò sul cofano della *Pinto* e attaccò il parabrezza abbaiando. Tad cacciò un altro grido, con gli occhi strabuzzati, le manine premute contro le guance dove lasciò dei brutti segni rossi.

«Non ci può prendere!» gli gridò Donna. «Hai sentito? Non può entrare, Tad!»

Cujo urtò il parabrezza con uno tonfo sommesso, rimbalzò all'indietro e agitò vanamente le zampe per non scivolare già dal cofano. Lasciò una serie di graffi sulla vernice. Poi caricò di nuovo.

«Voglio andare a casa!» strillò Tad.

«Stringimi forte,Tadder, e non avere paura.»

Che spaventosa scemenza, ma che cos'altro poteva dire?

Tad le nascose la faccia contro il seno nel momento in cui Cujo colpiva di nuovo il parabrezza. Spruzzi di bava imbrattarono il vetro. E quegli occhi torbidi e cisposi erano sempre fissi in quelli di lei. *Ti farò a pezzi,* dicevano. *Te e anche il ragazzo. Lascia solo che trovi il modo di entrare in questa macchinetta di latta e vi mangerò vivi. Manderò giù bocconi del vostro corpo mentre ancora starete urlando.*

Idrofobo, pensò Donna. *Questo cane ha la rabbia.*

Traboccante di paura, guardò oltre il cane, verso il camioncino di Joe Camber. Il cane lo aveva forse morso?

Trovò il pulsante del clacson e lo premette. La tromba suonò e il cane scivolò all'indietro perdendo quasi l'equilibrio.

«Questo non ti piace molto, vero?» gli strillò lei con gioia crudele. «Ti dà fastidio alle orecchie, vero?» E allora suonò nuovamente il clacson.

Cujo saltò giù dal cofano.

«Mamma, ti prego, torniamo a casa.»

Donna girò la chiave dell'accensione. Il motore girò e girò e girò, ma la *Pinto* non partì. Donna rinunciò di nuovo.

«Tesoro, non possiamo andare ancora. La macchina...»

«Sì! Sì! Adesso! Subito!»

Cominciava a farle male la testa. Forti percosse in perfetta sincronia con il battito cardiaco.

«Tad. Ascoltami. La macchina non vuole saperne di partire. È quella valvola ad ago. Dobbiamo aspettare che il motore si raffreddi, poi credo che partirà. Così potremo andarcene.»

Non abbiamo che da uscire da questo vialetto e arrivare all'inizio della discesa. Poi non importa se il motore si ferma di nuovo perché potremo scendere a motore spento. Se non mi faccio prendere dal panico e non tocco il freno, dovrei riuscire ad arrivare fin quasi alla Maple Sugar Road...

Pensò alla casa in fondo alla collina, quella con il caprifoglio impazzito che aveva invaso tutto un lato. Là c'era della gente. Aveva visto delle macchine.

Gente!

Riprese a suonare il clacson. Tre colpi brevi, tre colpi lunghi, tre brevi. Era tutto l'alfabeto Morse che ricordava dei due anni che era stata nelle girl-scout. Avrebbero sentito. Anche se non capivano il messaggio, sarebbero venuti a vedere chi era a fare tutto quel baccano su da Joe Camber e perché.

Dov'era il cane? Non lo vedeva più, ma non aveva importanza, tanto il cane non poteva entrare in macchina e presto sarebbero arrivati i soccorsi.

«Andrà tutto bene», disse a Tad. «Aspetta e vedrai.»

Uno sporco edificio di mattoni di Cambridge ospitava gli uffici della Image-Eye. Gli uffici amministrativi si trovavano al quarto piano; al quinto c'erano i due studi e al sesto e ultimo piano c'era una sala da proiezioni appena sufficiente a contenere sedici sedili in file di quattro.

Quella sera di lunedì Vic Trenton e Roger Breakstone sedevano nella terza fila della sala da proiezione; erano in maniche di camicia, con la cravatta allentata per via dell'aria afosa alla quale lo scadente sistema di aerazione non riusciva a tener testa. Avevano visto per cinque volte di fila ciascuna registrazione degli inserti pubblicitari del professor Sharp. Ce n'erano venti. Di quei venti, tre riguardavano i famigerati Red Rezberry Zin-

gers.

L'ultima bobina di sei inserti era finita da mezz'ora e il tecnico aveva salutato tutti per andare al cinema Orson Welles a proiettare altri film. Quindici minuti dopo era arrivata la funebre buona notte del presidente della Image-Eye, Rob Martin, il quale aveva anche aggiunto che la sua porta sarebbe rimasta aperta per loro per tutto l'indomani e anche il mercoledì, se fosse stato necessario. Evitò di dire quello che tutti e tre pensavano: la porta è aperta se vi viene in mente qualcosa di cui valga la pena discutere.

Rob aveva ogni buon motivo per sembrare così afflitto. Era un reduce del Vietnam che aveva perso una gamba nell'offensiva di Tet. Aveva aperto il suo studio verso la fine del 1970 investendovi i soldi ricevuti dall'assicurazione per la sua invalidità permanente e tutti gli aiuti che aveva avuto dai suoceri. Lo studio era sempre rimasto appena appena al pelo dell'acqua, cibandosi di tutte le briciole che cascavano dai banchetti degli studi più potenti di Boston. Vic e Roger l'avevano preso in benvolere perché Martin ricordava da vicino la loro stessa lotta per il successo. Inoltre, considerazione non irrilevante, era più facile comunicare con Boston che con New York.

In quegli ultimi mesi la Image-Eye era finalmente decollata. Rob aveva potuto fare leva sul fatto che il suo studio realizzava la pubblicità per la Sharp per guadagnarsi altre commissioni e per la prima volta da quando aveva cominciato le prospettive erano parse rosee. In maggio, poco prima del disastro Zingers, aveva mandato a Vic e a Roger una cartolina in cui si vedeva un grande autobus in partenza. A bordo c'erano quattro splendide ragazze chine a mostrare il didietro in jeans. Sul retro della cartolina era scritto: LA IMAGE-EYE È UN VIAGGIO VERSO IL SUCCESSO IN OTTIMA COMPAGNIA. Ciò che allora era sembrato divertente, a quel punto era quanto mai stridente. Dopo il pasticcio degli Zinghers due clienti avevano ritirato le loro commissioni con lo studio e, se la Ad Worx avesse perso il contratto con la Sharp, Rob avrebbe subito gli effetti di una reazione a catena negativa. Nessuna meraviglia, perciò, che fosse collerico e preoccupato... emozioni che Vic capiva perfettamente.

Dopo essere rimasti seduti per quasi cinque minuti in silenzio a fumare, Roger disse a voce bassa: «Mi viene voglia di vomitare, Vic. Vedo quel tipo seduto in cattedra che mi guarda con quella sua bell'aria candida, si mette in bocca una cucchiaiata di quella roba con il colore che vien via e dice: 'No, non c'è niente che non va qui', e a me viene il voltastomaco. Fisicamente, dico. Meno male che il tecnico se ne è andato. Se mi fosse toc-

cato vederlo un'altra volta, avrei dovuto tenermi a portata di mano un sacchetto per vomitarci dentro».

Spense la sigaretta nel posacenere inserito nel bracciolo della poltroncina. Aveva davvero una brutta faccia, di un colore giallastro che a Vic non piaceva affatto. Quella era fifa, vera concreta, palpabile. Era guardare nel buio e vedere qualcosa che sta per divorarti.

«Ho continuato a ripetere a me stesso», riprese Roger, allungando una mano verso un'altra sigaretta, «che avrei visto qualcosa. Capisci? Qualcosa. Non potevo credere che fosse davvero così brutta. Ma l'effetto complessivo di questi inserti... è come stare a guardare Jimmy Carter che dice: 'Non vi ho mai mentito'.» Tirò una boccata di fumo dalla nuova sigaretta, fece una smorfia, la spense subito. «Per forza George Carlin e Steve Martin e quei fottuti del programma in diretta del sabato sera ci danno dentro. Quel tizio mi sembra così bigotto adesso...» La sua voce si confuse in un liquido tremito improvviso. Richiuse la bocca sbattendo i denti.

«Io ho un'idea», disse sommessamente Vic.

«Già, me ne avevi accennato in aereo.» Roger lo guardò, ma con scarsa speranza. «Se ne hai una, sentiamola.»

«Penso che il professor Sharp dovrebbe riapparire ancora una volta», dichiarò Vic. «Credo che dobbiamo cercare di convincere il vecchio Sharp su questo punto. Non il figlio. Il padre.»

«E che cosa dovrebbe vendere questa volta il nostro vecchio professore?» domandò Roger, aprendosi un altro bottone della camicia. «Veleno per topi?»

«Piantala, Roger. Qui non è stato avvelenato nessuno.»

«Ma è come se lo fosse», ribatté Roger con una risata stridula. «Certe volte mi viene da chiedermi se capisci davvero che cosa sia la pubblicità. È come tenere un lupo per la coda. E se ci scappa di mano la coda di questo lupo in particolare, si gira e ci fa fuori.»

«Roger...»

«Questo è il paese in cui, se un'associazione di consumatori pesa una confezione di zucchero di mezzo chilo e scopre che mancano due grammi i giornali lo pubblicano in prima pagina. Basta che un'ignota rivista della California pubblichi il resoconto di un collaudo secondo cui un tamponamento posteriore potrebbe provocare un incendio del serbatoio della *Pinto* e subito quelli della *Ford* se la fanno sotto per la fifa...»

«Ti prego di non parlarne», disse Vic con una risatina. «Mia moglie ha una *Pinto.* Ho già abbastanza problemi.»

«Sto solo cercando di dire che far fare un'altra pubblicità al nostro professor Sharp è un'idea furba quanto chiedere a Richard Nixon di fare il bis. È compromesso, Vic, è finito!» Fece una pausa. Vic lo osservava con aria grave. «Che cosa vorresti che dicesse?» gli domandò Roger.

«Che si scusa.»

Roger lo fissò con occhi stupefatti. Poi buttò la testa indietro e si mise a gracchiare. «Che si scusa. Si scusa! Oh, mio Dio, questa sì che è bella. E sarebbe la tua grande idea?»

«Aspetta, Roger. Non mi dai nemmeno una possibilità. Non è da te.»

«No, proprio. Hai ragione. Dimmi che cosa avresti in mente. Però non riesco a credere...»

«Che dico sul serio? E invece è così, Rog. Sei tu quello che è stato a scuola. Qual è il fondamento di tutta la pubblicità di successo? Perché ci si prende la briga di fare la pubblicità, allora?»

«Alla base di tutta la pubblicità di successo sta il fatto che la gente ha voglia di credere. Che la gente vende se stessa.»

«Infatti.»

«Già. Quando il meccanico della *Maytag* dice di essere l'uomo più solo della città, la gente ha voglia di credere che ci sia un tizio così da qualche parte, che non fa nient'altro che ascoltare la radio e magari qualche volta se lo mena giusto per consolazione. La gente vuole credere che la propria *Maytag* non avrà mai bisogno di essere riparata. Quando Joe DiMaggio salta su a dire che Mr. Coffee fa risparmiare caffè, fa risparmiare denaro, la gente vuole crederci. Se...»

«Ma non è proprio per questo che siamo con il culo per terra? Volevano credere al professor Sharp e lui li ha traditi. Proprio come volevano credere in Nixon e lui...»

«Nixon, Nixon, Nixon!» esclamò Vic, sorprendendo persino se stesso per il suo scatto d'ira. «Tu ti lasci accecare da questo paragone. Te l'avrò sentito fare duecento volte da quando è cominciato questo guaio e semplicemente non c'entra niente!»

Roger lo stava fissando un po' sbigottito.

«Nixon era un imbroglione. Sapeva di essere un imbroglione e sosteneva di non esserlo. Il professor Sharp ha detto che non c'era niente che non andava nei Red Razberry Zingers, e invece c'era qualcosa che non andava, solo che lui non lo sapeva.» Vic si sporse in avanti e toccò il braccio di Roger con un dito, senza fargli male, per sottolineare il suo punto di vista. «Questo non è turlupinare la gente. È giusto che lo dica, Rog. Deve ripre-

sentarsi davanti al pubblico americano a dirgli che lui non l'ha ingannato deliberatamente. La verità pura e semplice è che l'errore è stato commesso dalla ditta che produce coloranti alimentari, non dalla Sharp. Questo deve dire. E soprattutto deve dire che gli dispiace che questo errore sia stato commesso e che se anche nessuno ne ha sofferto, anche se non è successo niente, è mortificato che la gente si sia spaventata.»

Roger annuì, poi si strinse nelle spalle. «Sì, capisco che sarebbe un bel colpo. Ma né Sharp padre né Sharp figlio ci staranno, Vic. Loro vogliono seppellirlo...»

«Sì, sì, sì!» esclamò Vic, con tanta foga che Roger fece una smorfia. Balzò in piedi e si mise a camminare nervosamente su e giù per il breve passaggio centrale fra i sedili nella sala di proiezione. «Lo so, lo so, e hanno ragione, il professor Sharp è morto ed è giusto seppellirlo. Gli Zingers sono già stati seppelliti, se è per questo. Ma noi dobbiamo convincerli che non si può fare una cerimonia funebre di nascosto. Ecco il punto! Non si può lasciare che affrontino il problema da mafiosi... o come il tizio terrorizzato che seppellisce il parente morto di colera.»

Si chinò quasi a sfiorare l'amico con il naso.

«Il nostro compito è di far loro capire che il professor Sharp non riposerà mai in pace se non verrà sepolto alla luce del giorno. E vorrei che tutto il paese piangesse ai suoi funerali.»

«Sei ma...» cominciò Roger, poi chiuse la bocca di scatto. Finalmente Vic vide scomparire dagli occhi del suo socio quell'espressione spaventata e smarrita. Una nuova espressione penetrante gli apparve sulla faccia e l'aria preoccupata di poco prima venne sostituita da un sorriso un po' folle, un po' allucinato. Vic ne fu così sollevato che, per la prima volta da quando aveva ricevuto il biglietto di Kemp, riuscì a dimenticarsi persino di Donna e di quello che era successo con lei. Era tornato nel pieno della battaglia quotidiana della sua professione e solo più tardi si sarebbe chiesto, un po' stupito, da quanto tempo non godeva più di quella sensazione così pura e travolgente di sentirsi pienamente coinvolto in qualcosa in cui si è bravi e capaci.

«Apparentemente vogliamo solo che ripeta le stesse cose che Sharp ha sempre detto da quando è successo il fattaccio», proseguì Vic. «Ma se sarà il professor Sharp in persona a dirle...»

«Tutto coincide», mormorò Roger. Si accese un'altra sigaretta.

«Certo. Al vecchio potremmo venderla come la scena finale della farsa dei Red Razberry Zingers, venirne fuori puliti, farne acqua passata...»

«Mandare giù la medicina cattiva. Sì, credo che quel vecchio rompiballe potrebbe starci. Fare pubblica ammenda... prendersi a frustate davanti a tutti...»

«E invece di venirne fuori come un piccolo aristocratico che ha fatto un capitombolo in una pozzanghera, tirandosi addosso le risate di tutti, potrà fare la sua uscita come Douglas MacArthur, dicendo che i vecchi soldati non muoiono mai, ma si dissolvono. Questo esteriormente. Ma sotto, vogliamo un tono, un feeling...» Stava sconfinando nel terreno di Roger. Se fosse riuscito ad abbozzare almeno genericamente l'idea che gli era venuta davanti alla tazza di caffè da *Bentley,* Roger avrebbe continuato da solo.

«MacArthur», ripeté Roger lentamente. «Ma è tutto lì, no? Il tono è quello dell'addio. Il feeling è quello del rimpianto. Dare alla gente l'impressione di essere stato trattato ingiustamente, ma che ormai sia troppo tardi. E...» Girò gli occhi su Vic, quasi spaventato.

«Che cosa?»

«La fascia dell'ascolto!» sbottò Roger.

«Cioè?»

«L'inserto. Bisogna mandarlo in onda nella fascia oraria serale. È per i genitori, non per i ragazzi, vero?»

«Sì, sì.»

«Posto che riusciamo a convincerli.»

Vic sorrise. «Vedrai che ce la faremo.» Poi, ricorrendo a una delle espressioni con cui Roger definiva un buon copy pubblicitario, soggiunse: «È un carro armato, Roger. Li schiacceremo sotto i cingoli, se sarà necessario. Posto che si riesca a buttare giù qualcosa di concreto prima di tornare a Cleveland...»

Restarono a discuterne nella minuscola sala per un'altra ora ancora e, quando uscirono per tornare all'albergo, erano tutti e due sudati e sfiniti ed era buio pesto.

«Possiamo andare a casa adesso, mamma?» domandò Tad, apatico.

«Presto, caro.»

Donna guardò la chiave inserita nell'accensione. Ce n'erano altre tre sull'anello: la chiave di casa, quella del box e quella che serviva per aprire il portello posteriore della *Pinto.* Dall'anello pendeva anche un pezzetto di cuoio su cui era impressa la forma di un fungo. Aveva comperato il portachiavi a Swanson's ancora nell'aprile. Già, quell'aprile durante il quale si era sentita così delusa e spaventata, quando ancora non sapeva che cosa

fosse il vero terrore: cercare di richiudere il vetro del finestrino di tuo figlio mentre ti cola sulle mani la bava di un cane rabbioso.

Allungò la mano per toccare il pezzetto di cuoio. Ritrasse il braccio.

La verità era che aveva paura di provare.

Erano le diciannove e quindici. C'era ancora molta luce, anche se l'ombra della *Pinto* si era molto allungata, arrivando quasi alla porta dell'officina. Anche se lei non poteva saperlo, suo marito e il suo socio Roger stavano ancora visionando le registrazioni degli inserti pubblicitari del professor Sharp alla Image-Eye di Cambridge. Non capiva perché nessuno avesse risposto al suo SOS lanciato con il clacson. Secondo i manuali qualcuno sarebbe dovuto accorrere. Era la ricompensa dell'eroina per avere avuto un'idea così brillante. E invece non era arrivato nessuno.

Il suono del clacson doveva essere udibile dalla casa cadente che c'era in fondo alla collina. Forse erano tutti ubriachi. O forse i proprietari delle due automobili che aveva visto parcheggiate là davanti se ne erano andati via a bordo di un terzo veicolo. Se almeno avesse potuto vedere quella casa da lì, ma il fianco della collina le copriva la visuale.

Finalmente smise di lanciare i suoi SOS. Temeva che se avesse continuato a suonare il clacson avrebbe finito con l'esaurire la batteria della *Pinto,* che era ancora quella originale. Continuava a sperare che sarebbe ripartita non appena il motore si fosse raffreddato. Era sempre andata così.

Ma hai paura di provare, perché se non parte?...

Stava per allungare nuovamente la mano verso la chiave dell'accensione quando riapparve il cane. Era rimasto nascosto da qualche parte. Avanzava lentamente verso il fienile, con la testa abbassata, trascinandosi dietro la coda. Vacillava e procedeva a zig-zag, come un ubriaco. Senza girarsi a guardare, Cujo s'infilò nell'ombra del fienile e scomparve.

Donna ritrasse nuovamente la mano dalla chiave.

«Mamma? Non andiamo?»

«Lasciami pensare, tesoro», rispose lei.

Guardò alla sua sinistra, fuori del finestrino dalla parte della guida. Erano otto passi di corsa fino alla porta della veranda dei Camber. Al liceo era la migliore della squadra in atletica leggera e faceva ancora dello jogging regolarmente. Era sicura che avrebbe battuto il cane sul tempo. Dentro avrebbe trovato un telefono. Una telefonata allo sceriffo Bannerman e quell'orrore sarebbe finito. D'altra parte, se avesse provato ad accendere di nuovo il motore, poteva darsi che non partisse... ma intanto il cane sarebbe tornato di corsa. Non sapeva quasi niente sulla rabbia, ma le pareva di ri-

cordare di avere letto in passato che gli animali idrofobi hanno una sensibilità quasi soprannaturale per i rumori. I rumori forti li facevano imbestialire.

«Mamma?»

«Ssss, Tad. Ssss!»

Otto passi di corsa. *Pensaci.*

Anche se Cujo era in agguato e la sorvegliava dal fienile, era sicura che poteva arrivare prima di lui alla porta della veranda. Il telefono, sì. E... un uomo come Joe Camber aveva certamente un fucile in casa. Forse ne aveva una rastrelliera piena. Che soddisfazione fare saltare le cervella a quel cane maledetto!

Otto passi di corsa.

Sicuro. Pensaci un attimo.

E se la porta della veranda fosse stata chiusa a chiave?

Vale la pena di provarci?

Con il cuore che le batteva forte nel petto soppesava le sue probabilità. Se fosse stata da sola, sarebbe stato molto diverso. Ma mettiamo che la porta fosse chiusa a chiave. L'avrebbe raggiunta prima del cane, questo sì, ma non avrebbe fatto a tempo ad arrivare fino alla porta e poi di nuovo di corsa fino all'automobile. No, non se il cane le si fosse avventato contro come aveva fatto prima. E come avrebbe reagito Tad? Se Tad avesse visto la madre che veniva straziata da un cane impazzito pesante cento chili che la mordeva, la sbranava, la squarciava...

No. Meglio restare in macchina.

Riprova il motore!

Allungò la mano verso la chiave dell'accensione mentre una parte della sua mente protestava con vigore dicendole che sarebbe stato meglio aspettare ancora, finché il motore fosse stato perfettamente freddo...

Perfettamente freddo? Erano lì ormai da più di tre ore.

Afferrò la chiave e la girò.

Il motore gracchiò brevemente una, due, tre volte... poi mandò una specie di ruggito.

«Oh, grazie al cielo!» esclamò Donna.

«Mamma?» domandò Tad con voce stridula. «Ce ne andiamo? Ce ne andiamo?»

«Ce ne andiamo», ripeté lei con aria torva, innestando la retromarcia. Cujo uscì come un proiettile dal fienile... e si fermò a guardare. «Impiccati, cane!» gli gridò lei in tono trionfale.

Toccò il pedale dell'acceleratore. La *Pinto* indietreggiò di un metro e si fermò.

«No!» urlò Donna al riaccendersi della spia sul cruscotto. Cujo era avanzato di un altro paio di passi appena il motore si era fermato, ma a quel punto se ne stava di nuovo in silenzio, con la testa abbassata. *Mi sorveglia*, si ritrovò a pensare a Donna. L'ombra del cane si allungava dietro le sue zampe posteriori, precisa come una sagoma ritagliata da un cartoncino nero.

Donna trafficò freneticamente con la chiave, girandola per rimetterla su START. Il motore girò di nuovo, ma non prese. Sentiva un ansimare affannoso nelle orecchie e impiegò qualche secondo a rendersi conto che era lei a fare quel rumore. Lì per lì era venuta l'idea che fosse il cane. Si accanì sullo starter, con una smorfia orribile sulla faccia, imprecando e bestemmiando, dimenticandosi di Tad, ricorrendo a parole che non sapeva nemmeno lei di conoscere. Per tutto il tempo Cujo restò lì, con lo strascico della sua ombra come un drappo funebre, a guardarla.

Finalmente il cane si accucciò nel vialetto, come se avesse concluso che tanto non sarebbero riusciti a sfuggirgli. Donna lo odiò in quel momento più di quanto lo avesse odiato quando aveva cercato di entrare di forza dal finestrino di Tad.

«Mamma... mamma... mamma!»

Da tanto lontano. Irrilevante. L'unica cosa che c'era di rilevante in quel momento era quella schifosissima macchinetta che non funzionava. Doveva funzionare. L'avrebbe fatta funzionare con la pura... forza... di volontà!

Chissà per quanto tempo era rimasta curva sul volante con i capelli sugli occhi, a cercare inutilmente di avviarla. Se si fermò, non fu per i pianti di Tad, che ormai stava soltanto tirando su con il naso, ma per il rumore nuovo che faceva il motore. Girava velocemente per cinque secondi, poi s'afflosciava, quindi riprendeva per altri cinque secondi, poi sembrava morire di nuovo. Ogni volta la pausa era più lunga.

Stava esaurendo la batteria.

Si fermò.

Ne uscì a poco a poco, come tornando in sé dopo uno svenimento. Ricordava una crisi di gastroenterite che aveva avuto in collegio quando non riusciva più a smettere di andare di corpo e vomitare e, verso la fine, era svenuta in un gabinetto del dormitorio. Rinvenire era stato un po' come in quel momento, come se un pittore invisibile rimettesse colori nel mondo, da un grigio uniforme a un'accozzaglia di tinte troppo vivaci. I colori ti ag-

gredivano all'improvviso e tutto sembrava di plastica, tutto finto, come la vetrina di un grande magazzino.

Tad si allontanava da lei, raggomitolandosi sul sedile, con gli occhi stretti stretti, il pollice in bocca. Con una mano si premeva la tasca dei jeans dove teneva la Formula Antimostro. Aveva il respiro corto e frequente.

«Tad», disse. «Tesoro, non avere paura.»

«Mamma, stai bene?» La voce di Tad era poco più che un mormorio.

«Sì. E anche tu. Almeno siamo in salvo. Questo vecchio macinino si rimetterà a funzionare. Aspetta e vedrai.»

«Credevo che fossi arrabbiata con me.»

Lei lo prese fra le braccia e lo strinse forte. Sentiva l'odore del sudore nei suoi capelli e sotto di esso una traccia del profumo dello shampoo che non brucia gli occhi. Pensò a quel flacone che se ne stava tranquillamente al sicuro sulla seconda mensola del mobiletto del bagno, al piano di sopra, a casa. Se solo avesse potuto toccarlo! Ma c'era solo quella traccia vaga di profumo.

«No, tesoro, non ce l'avevo con te», gli disse. «Non sono mai arrabbiata con te.»

Tad la strinse. «Non può entrare qui dentro, vero?»

«No.»

«Non può... non può aprire la macchina con la bocca, vero?»

«No.»

«Lo odio», disse Tad. «Vorrei che morisse.»

«Sì. Anch'io.»

Donna guardò fuori del finestrino e vide che il sole si preparava a tramontare. A quel pensiero si sentì invadere da un terrore superstizioso. Ricordava il gioco a nascondino che finiva sempre quando le ombre si fondevano in lagune violacee, quando quel mistico richiamo attraversava le strade della sua infanzia, talismanico e distante, la voce acuta di un bambino che annunciava che la cena era pronta, che le porte si preparavano a chiudersi sulla notte.

Il cane la stava osservando. Era una follia, ma ormai non aveva più dubbi. Quegli occhi impazziti erano sempre fissi nei suoi.

No, me lo sto immaginando io. È solo un cane, un cane malato. La situazione è già abbastanza tragica senza bisogno che tu veda negli occhi di quel cane cose che non ci sono.

Così si disse. Qualche minuto dopo pensò che gli occhi di Cujo erano come quelli di certi ritratti che sembrava che ti seguissero per la stanza

quando ti spostavi.

Ma quel cane stava guardando lei. E... e c'era nella sua espressione qualcosa di familiare.

No, si disse, e cercò di scacciare quel pensiero, ma era troppo tardi.

Non è la prima volta che lo vedi, vero ? Quella mattina dopo quel primo brutto sogno che fece Tad, quella mattina quando trovasti le coperte e le lenzuola di nuovo sulla sedia, con l'orsacchiotto in cima, e per un momento quando apristi la porta del ripostiglio vedesti una sagoma quasi vivente con occhi rossi, qualcosa che stava in agguato là dentro pronto a spiccare il balzo. Ed era lui, era Cujo, Tad ha sempre avuto ragione, solo che il mostro non era nel suo armadio... era quaggiù. Era.

(*smettila*)

quaggiù ad aspettare

(*Smettila, Donna!*)

Guardò il cane ed ebbe la sensazione di sentire i suoi pensieri. Pensieri semplici. Gli stessi semplici pensieri ripetuti in continuazione in mezzo al ribollire della malattia e del delirio.

Uccidi LA DONNA. *Uccidi* IL BAMBINO. *Uccidi* LA DONNA. *Uccidi...*

Smettila, si ordinò con furia. *Non pensa e non è il babau che si annida nell'armadio di un bambino. È un cane malato e niente altro. Se vai avanti così finirai con il pensare che quel cane sia la punizione di Dio per avere...*

Cujo si alzò all'improvviso, quasi fosse stata lei a chiamarlo, e scomparve nuovamente dentro il fienile.

(*quasi fossi stata io a chiamarlo*)

Le scappò una risatina tremula, quasi isterica.

Tad alzò gli occhi. «Mamma?»

«Non è niente, caro.»

Guardò la bocca buia della porta del fienile, poi riportò lo sguardo sulla porta della veranda della casa. *Era chiusa a chiave ?* Pensò a una monetina che veniva lanciata nell'aria, che girava e girava e girava. Pensò al tamburo di una rivoltella, alla roulette russa, cinque camere vuote, una carica. *Era chiusa a chiave?*

Il sole scese e del giorno non rimase che una striscia bianca dipinta lungo l'orizzonte. Non era più larga della riga bianca al centro dell'autostrada. E anche quella presto si sarebbe spenta. I grilli cantavano nell'erba alta ai

lati del vialetto, facendo il loro solito coro chiassoso e allegro.

Cujo era ancora nel fienile. Dormiva? Mangiava?

Ciò le fece ricordare che avevano qualcosa da mangiare in macchina. S'infilò per metà fra i due sedili anteriori e prese il cestino della merenda di Tad e la sua borsa marrone. Il suo thermos era rotolato in fondo all'abitacolo, probabilmente quando la macchina aveva cominciato a sobbalzare e tossire sulla salita. Dovette allungarsi e così facendo le venne fuori la camicetta dai pantaloni prima che arrivasse con le dita al contenitore. Tad si risvegliò dal suo torpore. La voce risuonò subito così piena di spavento che Donna sentì di odiare quel cane ancora più di prima.

«Mamma? Mamma? Che cosa...»

«Sto prendendo da mangiare», lo tranquillizzò lei. «E il mio thermos... vedi?»

«Sì.» Tad si rimise tranquillo a sedere con il pollice in bocca.

Donna si portò all'orecchio il thermos grande e lo agitò leggermente per sentire se c'era rumore di vetri rotti. Sentì soltanto latte sbatacchiato. Era già qualcosa.

«Tad? Vuoi mangiare?»

«Voglio dormire un po'», rispose lui senza togliersi il dito di bocca e senza aprire gli occhi.

«Bisogna rifornire la macchina, socio», disse lei.

Lui non sorrise nemmeno. «Non ho fame. Ho sonno.»

Lei indugiò un attimo guardandolo, preoccupata, poi decise che sarebbe stato un errore insistere. Il sonno era l'arma naturale di Tad, forse l'unica che aveva a disposizione, ed era già passata mezz'ora dall'ora in cui normalmente andava a coricarsi. Naturalmente se fossero stati a casa avrebbe bevuto un bicchiere di latte e mangiato un paio di biscotti prima di lavarsi i denti... e poi ci sarebbe stata la storia, presa da uno dei suoi libri, e...

Sentì il bruciore delle lacrime e cercò di ricacciare via tutti quei pensieri. Aprì il suo thermos con le mani che le tremavano e si versò una tazza di latte. Lo posò sul cruscotto e prese un biscotto. Dopo un morso si rese conto di avere una fame terribile. Mangiò altri tre biscotti, sgranocchiò quattro olive e finì il latte che c'era nella tazza. Mandò un rutto sommesso... e poi guardò più attentamente in direzione del fienile.

C'era un'ombra più scura. Solo che non era un'ombra. Era un cane. Era Cujo.

Monta la guardia.

No, non poteva crederci. E nemmeno credeva di avere avuto una visione

di Cujo guardando una pila di coperte nell'armadio di suo figlio. Non ci credeva... solo... solo una parte di lei ci credeva. Ma quella parte non era nella sua mente.

Alzò gli occhi allo specchietto retrovisore per lanciare un'occhiata alla strada. S'era fatto buio e non la si vedeva più, ma lei sapeva che c'era, come sapeva anche che non sarebbe mai passato nessuno. Quando erano andati fin lassù con la *Jaguar* di Vic, l'altra volta, tutti e tre assieme (*il cane è stato così carino allora,* borbottò il suo cervello, e *Tadder l'ha accarezzato e si è* divertito, ricordi?), Vic le aveva detto che fino a cinque anni prima in fondo alla municipale numero 3 era in funzione un inceneritore. Poi era entrato in esercizio quello nuovo dall'altra parte di Castle Rock e a quel punto, mezzo chilometro oltre la casa dei Camber, la strada finiva semplicemente davanti a una pesante catena con appeso un cartello: DIVIETO D'ACCESSO, STABILIMENTO CHIUSO. Non c'era semplicemente nessun posto dove andare, dopo la casa dei Camber.

Donna aveva scartato la possibilità che qualcuno alla ricerca di un angolo veramente intimo e recondito dove scambiarsi effusioni potesse scegliere di andare a parcheggiare al vecchio inceneritore municipale. In ogni caso, non era ancora passato nessuno.

La riga bianca all'orizzonte era ormai un vago riverbero... e Donna temeva che persino quel po' di chiarore fosse soltanto nella sua immaginazione. Non c'era luna.

Per quanto incredibile, si sentiva assonnata anche lei. Forse anche per lei il sonno era un'arma naturale. D'altra parte, che cos'altro avrebbe potuto fare? Il cane era ancora là fuori (almeno così pensava; l'oscurità era ormai abbastanza fitta perché non fosse più possibile distinguere una sagoma reale da un'ombra). La batteria aveva bisogno di riposare. Poi avrebbe potuto riprovarci. Perché non dormire, allora?

Il pacchetto alla casella della posta. Il pacchetto della J. C. Whitney.

Si drizzò a sedere mentre le si corrugava la fronte in una espressione di perplessità. Girò la testa, ma un angolo della casa le impediva di vedere la cassetta delle lettere. Però aveva visto il pacchetto appeso. Perché le era venuto in mente in quel momento? Che significato poteva avere?

Aveva ancora in mano il contenitore di plastica con le olive e le fette di cetriolo. Decise di non mangiarne più, rimise il coperchio al contenitore di plastica e lo ripose nel cestino di Tad. Non stette a pensare molto sul perché fosse così cauta con i viveri. Spinse all'indietro lo schienale ribaltabile e si mise comoda con l'intenzione di meditare su quel pacchetto appeso al-

la cassetta delle lettere: c'era qualcosa in quel pacchetto, ne era sicura, aveva bisogno di riflettere, ma di lì a poco la sua mente era già passata ad altro, mentre cominciava ad assopirsi.

I Camber erano andati a trovare i parenti che abitavano in qualche altra cittadina, forse a due o tre ore di macchina da lì.

Alle soglie di un sogno, vide una rimpatriata di una cinquantina di persone sulla distesa verde e rigogliosa di un prato grande e bello come quelli che si vedevano nelle pubblicità televisive. C'era una griglia di pietra da cui saliva il fumo. Un tavolo lungo su cavalietti attorno al quale c'erano almeno quattro dozzine di persone a passarsi piatti di pannocchie abbrustolite e di legumi: piselli, borlotti, cannellini. E poi salsicce (lo stomaco di Donna brontolò a quella visione). Sul tavolo una bella tovaglia a scacchi. Il tutto agli ordini di una bella donna con i capelli di un bianco purissimo raccolti dietro la nuca. Risucchiata ormai totalmente da quel sogno, Donna vide senza sorpresa che la signora era sua madre.

C'erano anche i Camber, ma non erano affatto i Camber. Joe Camber sembrava Vic in tuta da lavoro e la signora Camber indossava il vestito di seta verde di Donna. Il loro ragazzo aveva le sembianze che avrebbe probabilmente avuto Tad in quinta elementare...

«Mamma?»

L'immagine fremette, cominciò a dileguarsi. Donna cercò di non farsela scappare perché era un'immagine di pace e di gioia: l'archetipo di una vita familiare che lei non aveva mai goduto, quel tipo di vita che lei e Vic non avrebbero mai avuto con quell'unico figlio «programmato» e le loro attività, tutte altrettanto programmate. Con grande e improvvisa tristezza, si chiese perché non avesse mai visto le cose da quel punto di vista prima d'allora.

«Mamma?»

L'immagine vacillò di nuovo e cominciò a oscurarsi. Quella voce da fuori, che trapassava la sua visione come un ago buca il guscio di un uovo... pazienza. I Camber erano alla loro riunione di famiglia e sarebbero arrivati tardi, verso le ventidue, felici e beati e con la pancia piena. Tutto sarebbe andato a posto. Il Joe Camber con la faccia di Vic avrebbe sistemato tutto. Tutto sarebbe ridiventato normale. C'erano cose che Dio non permetteva mai. Sarebbe...

«Mamma!»

Donna emerse dal suo torpore, si mise a sedere, si stupì di trovarsi al volante della *Pinto* e non a casa, nel suo letto... ma fu solo un secondo. Già la

bella immagine irreale dei parenti radunati intorno alla lunga tavola cominciava a svanire e in pochi secondi non avrebbe ricordato nemmeno di averlo sognato.

«Sì? Che cosa c'è?»

Il telefono nell'abitazione dei Camber cominciò a squillare. Fu un suono quasi traumatizzante. Il cane si alzò, spostando ombre che si fusero nella sua sagoma enorme e sgraziata.

«Mamma, devo fare pipì.»

Cujo cominciò a ruggire agli squilli del telefono. Non stava abbaiando. Stava ruggendo. All'improvviso si avventò verso la casa. Urtò la porta di servizio così forte da farla vibrare nel suo telaio.

No, pensò Donna in un sussulto di nausea, *oh, no, ti prego, smetti, no...*

«Mamma... devo...»

Il cane stava azzannando il legno dello stipite. Arrivava fino alle orecchie di Donna il suono sinistro del legno macinato dalle sue zanne.

«... fare pipì.»

Il telefono squillò sei volte. Otto volte, Dieci. Poi smise.

Si accorse che aveva trattenuto il fiato fino a quel momento. Emise fra i denti un lungo sospiro accaldato.

Cujo era davanti alla porta, con le zampe posteriori sul terreno e quelle anteriori sul primo scalino. Continuava a mandare quel ringhio sordo, dal petto, un verso pieno di odio, un suono da incubo. Finalmente si girò a guardare per un po' la *Pinto.* Donna vide che la bava gli si era raggrumata sul muso e sul torace. Poi lo seguì con lo sguardo mentre lentamente tornava nell'ombra e scompariva nel buio più fitto. Impossibile sapere con esattezza dove fosse andato. Forse era rientrato nel fienile. Forse era accovacciato all'esterno, lungo la parete.

Tad le stava tirando disperatamente la manica della camicia.

«Mamma, ho bisogno!»

Lei lo guardò confusa.

Brett Camber posò lentamente il ricevitore. «Non ha risposto nessuno. Si vede che non è a casa.»

Charity annuì, non molto sorpresa. Era contenta che Jim avesse suggerito di chiamare dal suo studio, che era da basso, accanto alla «stanza di famiglia» che era insonorizzata. C'era di tutto là dentro, scaffali interi di giochi, un enorme televisore con videoregistratore e videogame dell'Atari collegati. In un angolo c'era un vecchio bellissimo juke-box Wurlitzer che

funzionava perfettamente.

«Sarà giù da Gary, immagino», aggiunse Brett sconsolato.

«Sì, deve essere così. Sarà con Gary», disse Charity, pensando che non era proprio lo stesso che dire che erano insieme a casa di Gary. Lei aveva scorto l'espressione strana che era balenata negli occhi di Joe quando finalmente era riuscita ad accordarsi con lui, per riuscire ad andare via con suo figlio. Sperava che a Brett non venisse in mente di chiamare il servizio abbonati per chiedere il numero telefonico di Gary Pervier, perché dubitava molto che avrebbe ottenuto una risposta là. Sospettava che i due fossero fuori assieme a «cantare alla luna».

«Credi che Cujo stia bene, mamma?»

«Non credo proprio che tuo padre se ne andrebbe se non stesse bene», rispose lei con convinzione. Non credeva che ne fosse capace. «Perché non lasciamo stare per questa sera? Puoi riprovare domani mattina. Ormai è ora che tu vada a dormire. Sono le dieci passate. È stata una giornata faticosa.»

«Non sono stanco.»

«Comunque non è bene affaticarsi troppo quando una giornata è già stata abbastanza emozionante. Ti ho preparato lo spazzolino da denti. Tua zia Holly ti ha messo una salvietta e un asciugamano in bagno. Ti ricordi qual è la camera da letto?»

«Sì, certo. Anche tu vai a letto, mamma?»

«È presto. Starò ancora un po' con Holly. Abbiamo tante cose da dirci.»

Timidamente Brett disse: «Ti somiglia. Lo sai?»

Charity lo guardò sorpresa. «Davvero? Sì, immagino che mi somigli un po'.»

«E mio cugino Jimmy... ha un gancio che te lo raccomando!» Brett scoppiò a ridere.

«Ti ha fatto male alla pancia?»

«Ah, no!» Brett stava esaminando attentamente tutto quello che c'era nello studio di Jim, la macchina per scrivere sullo scrittoio, il Rolodex, l'elegante schedario con tutte le cartellette con i nomi in ordine alfabetico. C'era un'espressione attenta, calcolatrice nei suoi occhi, che Charity non riusciva a decifrare. Poi fu come se Brett tornasse da molto lontano. «No, non mi ha fatto male. È soltanto un bambino.» Inclinò la testa. «Mio cugino, vero?»

«Sì.»

«Consanguinei.» Sembrava che la parola gli piacesse.

«Brett, lo zio Jim e la zia Holly ti piacciono?»

«Lei mi è simpatica. Di lui non saprei che cosa dire. Quel juke-box. Davvero bello. Ma...» Scrollò la testa in un gesto quasi di impazienza.

«Che cosa c'è, Brett?»

«Ne va così fiero!» disse Brett. «È stata la prima cosa che mi ha mostrato, come fanno i bambini quando hanno un giocattolo importante, guarda che meraviglia, guarda qui...»

«Be', è anche vero che ce l'ha da poco», osservò Charity. Cominciava a nutrire un dubbio inquietante che aveva a che fare con Joe: che cosa aveva detto a Brett quando se l'era portato fuori sul marciapiede davanti alla stazione? «Sai com'è, tutti hanno un debole particolare per qualcosa di nuovo. Holly mi scrisse quando finalmente riuscirono a procurarselo. Mi disse che Jim ne desiderava uno da tanti anni. La gente... caro, gente diversa compera cose diverse per... per dimostrare a se stessa di essere realizzata nella vita, immagino. Non c'è niente di male. Ma di solito si tratta di qualcosa che non potevano permettersi quando erano più poveri.»

«Lo zio Jim era povero?»

«Per dir la verità non lo so. Comunque non sono poveri adesso.»

«Quello che voglio dire è che lui non ha fatto niente a quel juke-box. Capisci?» La guardò negli occhi. «L'ha comperato con i soldi e poi ha fatto venire della gente per ripararlo e dell'altra gente ancora perché glielo portasse qui e lui dice che è suo, ma non... capisci? Non... ah, non lo so.»

«Vuoi dire che non l'ha costruito con le sue mani?» Anche se a quel punto la paura era maggiore, più concreta, la voce di Charity si era addolcita.

«Ecco! Proprio così! L'ha comperato con i soldi, ma non ci ha fatto niente, non c'è dentro niente del suo, e invece se ne vanta...»

«Ha detto che un juke-box è una macchina delicata, molto complicata...»

«Papà sarebbe stato capace di farlo funzionare», ribatté seccamente Brett e Charity ebbe l'impressione di sentire il tonfo di una porta che si richiudeva all'improvviso. Non era in casa, era nel suo cuore. «Papà avrebbe potuto aggiustarlo e allora sarebbe stato suo.»

«Brett», disse Charity, e alle sue stesse orecchie la sua voce risultò fiacca e falsamente apologetica, «non tutti sono bravi a fare delle riparazioni come tuo padre.»

«Questo lo so», rispose il ragazzo, tornando a guardarsi attorno. «Già. Però lo zio Jim non dovrebbe vantarsi tanto solo perché lui aveva i soldi per comperarlo. Vedi? È questo fatto che il merito vada a lui che non mi... va giù.»

All'improvviso Charity si sentì in collera con suo figlio. Avrebbe voluto

prenderlo per le spalle e dargli una bella scrollata; avrebbe voluto alzare la voce per urlargli la verità nel cervello. Quel denaro non veniva fuori da un cappello di prestigiatore. Il denaro è quasi sempre il risultato di un atto di volontà sostenuto da un forte impegno e quella volontà è l'essenza del carattere. Gli avrebbe voluto dire che, mentre suo padre perfezionava le sue capacità di meccanico e scolava bottiglie di whisky con gli altri suoi compari seduto su una catasta di vecchi copertoni a raccontarsi barzellette sporche, Jim Brooks era stato all'università a laurearsi in giurisprudenza, a rompersi la testa per ottenere le medie elevate, perché con le medie elevate si ottenevano i diplomi e con i diplomi si aveva il biglietto per la giostra della vita. Riuscire a montarci sopra non significava aver vinto il premio, quello no, ma almeno ci si poteva provare.

«Adesso vai su e preparati per andare a dormire», gli disse con calma. «Quello che pensi di tuo zio Jim resta fra te e me. Ma... aspetta prima di giudicare, Brett. Non farti un'idea di lui solo in base al juke-box.» Mentre parlava Charity gli indicò la macchina.

«No, d'accordo», rispose lui.

Charity continuò a seguirlo fino alla cucina, dove Holly stava preparando una cioccolata per tutti e quattro. Jim Junior e Gretchen erano già a letto da un pezzo.

«Hai trovato tuo marito?» le domandò la sorella.

«No. Probabilmente è giù a far quattro chiacchiere con quel suo amico», rispose Charity. «Riproveremo domani.»

«Ti va una tazza di cioccolata, Brett?» domandò Holly.

«Sì, grazie.»

Charity lo guardò sedersi a tavola. Vide che vi appoggiava un gomito e poi lo ritirava alla svelta, ricordandosi che non era educato. Si sentì il cuore improvvisamente pieno di amore e di speranza e di paura, una grande confusione nel petto.

Tempo, pensò. *Tempo e prospettiva. Questo devi dargli. Se fai pressione, lo perdi di sicuro.*

Ma quanto tempo aveva? Solo una settimana e poi si sarebbe nuovamente trovato sotto l'influenza di Joe. E mentre si sedeva accanto a suo figlio e ringraziava Holly per la tazza di cioccolata ritornò meccanicamente all'idea del divorzio.

In sogno vide arrivare Vic.

Percorse con passo tranquillo il vialetto, diretto verso la *Pinto*, quindi

aprì la portiera. Indossava il suo abito migliore, quel tre pezzi color grigio fumo (quando lo metteva lei lo prendeva sempre in giro dicendogli che sembrava Jerry Ford con i capelli). *Coraggio, voi due,* disse con quel sorrisetto malizioso sulla faccia. *È ora di andare prima che vengano fuori i vampiri.*

Lei cercò di avvertirlo, di dirgli che il cane aveva la rabbia, ma non le uscirono le parole. E all'improvviso Cujo sbucò dalle tenebre, la testa bassa, un brontolio sommesso nel petto. *Attento!* tentò di gridare lei. *Il suo morso è mortale!* Ma dalla gola non le uscì alcun suono.

Un attimo prima che Cujo gli si scagliasse addosso, però, Vic si girò e puntò il dito verso il cane. Il suo pelo diventò subito mortalmente bianco. I suoi occhi rossi e catarrosi gli ricaddero nelle orbite come biglie in una tazza. Il muso gli cascò e si frantumò nella ghiaia del vialetto come fosse di vetro. Un attimo dopo tutto quello che restava davanti al box era una pelliccia vuota.

Non temere, la rassicurò Vic nel sogno. *Non avere paura di quel vecchio cane, è soltanto una pelliccia. Hai già ritirato la posta? Non ti preoccupare del cane. Sta per arrivare la posta. La posta è la cosa che conta. Giusto? La posta...*

La sua voce stava scomparendo in una lunga galleria, si trasformava in un'eco e svaniva. E all'improvviso non era più il signo della voce di Vic, ma il ricordo di un sogno : era sveglia e aveva le guance bagnate di lacrime. Aveva pianto nel sonno. Guardò l'orologio e riuscì a malapena a leggere l'ora sul quadrante: l'una e un quarto. Girò gli occhi verso Tad e vide che stava dormendo profondamente, con il pollice ben stretto in bocca.

Non ti preoccupare del cane, sta per arrivare la posta. La posta è la cosa che conta.

Allora il significato del pacchetto appeso sulla cassetta delle lettere le fu chiaro, la colpì come una freccia scoccata dal suo inconscio, un'idea che fino a quel momento non era riuscita a mettere a fuoco. Forse perché era così palese, così semplice, così elementare, mio caro Watson. Il giorno prima era lunedì ed era stata recapitata la posta. Il pacchetto di J.C. Whitney per Joe Camber ne era la riprova.

Quel giorno era martedì e la posta sarebbe arrivata di nuovo.

Lacrime di sollievo cominciarono a scivolarle per le guance non ancore asciutte. Dovette addirittura trattenersi dallo svegliare Tad per dirgli che sarebbe andato tutto bene, che al massimo alle due del pomeriggio, ma più probabilmente già verso le dieci o le undici del mattino, purché la corri-

spondenza venisse consegnata anche lì con prontezza come nel resto della città, quell'incubo sarebbe finito.

E soprattutto, il postino sarebbe passato comunque, anche se non avesse avuto posta per i Camber, per controllare se la bandierina della cassetta era alzata a segnalare che c'era posta in partenza. Avrebbe fatto il suo giro fino alla sua ultima fermata sulla municipale 3 e quel giorno sarebbe stato accolto da una donna resa isterica dalla felicità.

Gli occhi le caddere sul cestino della colazione di Tad e si ricordò che c'era qualcosa da mangiare. Pensò che per prudenza avrebbe potuto metterne da parte un po', giusto in caso... be', in caso. A quel punto non contava più molto, anche se suo figlio avrebbe certamente avuto appetito, quando si fosse svegliato. Decise di finire le fette di cetriolo, che a lui non piaceva molto. Sorridendo, pensò che sarebbe stata una colazione ben strana per lui: biscotti ai fichi, olive e un paio di fette biscottate.

Mentre masticava lentamente le ultime due o tre fette di cetriolo, si rese conto che ciò che più l'aveva spaventata erano state le coincidenze. Quella serie di circostanze del tutto fortuite eppure concatenate in modo da sembrare il frutto di un piano premeditato, l'avevano indotta a credere che il cane avesse agito con orribile lucidità, con l'intenzione... l'intenzione esplicita di fare del male a lei personalmente. Il viaggio che avrebbe trattenuto Vic lontano una decina di giorni era la coincidenza numero uno. Il fatto che l'avesse chiamato sul presto, proprio quel giorno, era la coincidenza numero due. Se poi non li avesse trovati, avrebbe richiamato più tardi, avrebbe continuato a cercarli e avrebbe cominciato a chiedersi dove fossero finiti. Il fatto che tutti e tre i Camber se ne fossero andati, almeno per quella notte, era la coincidenza numero tre. Padre, madre e figlio. Tutti spariti. Però avevano lasciato lì il cane. Oh sì. Avevano...

Un pensiero improvviso e orribile le paralizzò la mascella sull'ultimo boccone di cetriolo. Cercò di scacciarlo, ma inutilmente. Non poteva più sbarazzarsene perché aveva la sua logica raccapricciante.

E se fossero tutti e tre morti nel fienile?

La scena le apparve in un istante davanti agli occhi. Aveva la nauseante precisione di quelle visioni che alle volte si manifestano nelle ore piccole della notte. I tre corpi riversi sul pavimento come giocattoli difettosi, tutt'attorno la segatura macchiata di rosso, gli occhi tetri fìssi nell'oscurità verso le travi dove le rondini tubavano e sbatacchiavano le ali, i vestiti stracciati e masticati, brandelli...

Dio, che follia, che...

Forse al ragazzo era toccata per primo. Gli altri due erano in cucina, o forse di sopra per una sveltina, e avevano sentito le urla, erano corsi fuori...

Piantala, piantala!

...erano corsi fuori, ma il ragazzo era già morto, il cane gli aveva squarciato la gola, e mentre loro erano ancora lì sbigottiti davanti alla morte del figlio, il San Bernardo era balzato dalle ombre, antica e terribile macchina di distruzione, sì, il vecchio mostro che esce dalle tenebre, idrofobo e ringhioso. Attacca prima la donna e l'uomo cerca di proteggerla...

Ma no, avrebbe usato il fucile o lo avrebbe abbattuto a colpi di chiave inglese o qualcos'altro. E poi, dov'era la macchina? C'era una macchina qui prima che se ne andassero tutti per la scampagnata. Hai capito bene? Scampagnata. Avevano preso la macchina e avevano lasciato il furgone.

E allora perché non era arrivato nessuno a dare da mangiare al cane?

Ecco la logica della questione, ecco dove si annidava il motivo della sua paura. Come mai nessuno aveva portato da mangiare al cane? Quando si va via per un giorno o due, ci si mette d'accordo con qualcuno perché si occupi del tuo cane. I vicini si incaricano di sfamare il cane per te e quando vanno via loro tu vai a dare da mangiare al loro gatto, o al loro pesce rosso, o al loro parrocchetto. E allora...

E il cane continuava a tornare nel fienile.

Ci andava per mangiare?

Ecco la risposta, le disse la sua mente riportandole sollievo. *Camber non aveva nessuno cui lasciare l'incarico di dare da mangiare al suo cane e perciò aveva lasciato del cibo per lui nel fienile.*

Ma poi fece la stessa considerazione che aveva fatto anche Joe Camber proprio quel giorno. Un cane così grosso avrebbe divorato tutto subito e poi avrebbe cominciato a patire i morsi della fame. Sarebbe stato molto meglio trovare qualcuno che gli portasse il cibo ogni giorno, se si aveva intenzione di star via. D'altra parte, poteva ben darsi che i Camber avessero semplicemente fatto tardi per qualche contrattempo. Forse c'era stata qualche riunione di famiglia, da qualche parte, e Camber aveva bevuto troppo e si era addormentato. Forse questo, forse quello, forse chissà che cosa.

Ma il cane mangia nel fienile?

E che cosa mangia là dentro? Bocconcini Fido o corpi umani?

Si sputò l'ultimo pezzettino di cetriolo nella mano in preda al voltastomaco. Con la forza di volontà si dispose a impedire al resto del cetriolo di tornare su e siccome era molto risoluta quando voleva, ci riuscì. Avevano lasciato da mangiare al cane ed erano partiti in macchina. Non c'era biso-

gno di essere Sherlock Holmes per dedurlo. Tutto il resto era solo un grave attacco di fifa.

Ma quella scena di morte continuava a bussare alla porta della sua mente. L'immagine più prepotente era quella della segatura insanguinata, segatura che aveva preso il colore di un sanguinaccio.

Piantala. Pensa alla posta, se proprio devi pensare a qualcosa. Pensa a domani. Pensa che andrà tutto bene.

Sentì grattare debolmente sul fianco della macchina.

Ma non voleva guardare, ma non poté impedirselo. La sua testa cominciò a girarsi come se costretta da mani invisibili e foltissime. Sentì lo scricchiolio dei tendini nel collo. Cujo era lì fuori che la guardava. Il suo muso era a meno di quindici centimetri da lei. Li separava solo il vetro del finestrino dalla parte della guida. Quegli occhi rossi e velati erano fissi nei suoi. Sembrava che il suo muso fosse stato insaponato con schiuma da barba che poi si era rappresa.

Cujo ghignava. Sentì un urlo che le si preparava nel petto, che le saliva per la gola come una sbarra di ferro, perché percepiva quello che il cane stava pensando: *ti prenderò, mia cara. Prenderò anche te, piccolo. Pensa finché vuoi al postino. Ammazzerò anche lui, se sarà necessario, come ho già ammazzato i tre Camber, come ammazzerò te e tuo figlio. Tanto vale che ti abitui all'idea. Tanto vale che...*

L'urlo le saliva per la gola. Era una cosa viva che si dibatteva per prorompere, mentre le tornava in mente tutto in una volta: Tad che aveva bisogno di fare pipì, lei che abbassava il finestrino di dieci centimetri e lo issava in alto perché potesse farla fuori dell'automobile senza uscire, sempre attenta al cane, e suo figlio che non riusciva a farla mentre le braccia cominciavano a farle male; poi il sogno, le immagini di morte e...

Il cane ghignava. Guardava dentro ghignando; Cujo era il suo nome e il suo morso era mortale.

Doveva urlare.

(*ma Tad*)

o sarebbe impazzita.

(*sta dormendo*)

Strinse i denti per soffocare quel grido come prima aveva serrato la gola per impedirsi di vomitare. Lottò, si batté. E finalmente il cuore cominciò a rallentare e capì di avercela fatta.

Sorrise al cane e alzò entrambi i medi dai pugni chiusi. Li tenne lì, alzati, contro il vetro leggermente annebbiato dal fiato di Cujo. «Vai a farti fotte-

re», mormorò.

Dopo un tempo che le parve infinito, il cane mise giù le zampe anteriori e tornò nel fienile. La sua mente riprese la brutta strada di prima.

Che cosa ha da mangiare là dentro?

E poi sbatté un uscio da qualche parte nel suo cervello.

Ma non avrebbe più dormito, per un bel pezzo, e mancava ancora molto all'alba. Sedette eretta al volante, tremante, ripetendo continuamente a se stessa che era ridicolo, terribilmente ridicolo, pensare che il cane fosse stato invaso da uno spirito malvagio scappato dal ripostiglio di Tad o che sapesse di quello che stava succedendo più di quanto ne sapeva lei.

Vic si svegliò di soprassalto nell'oscurità totale, con il respiro corto e asciutto come se avesse il sale in gola. Il cuore gli martellava nel petto. Si sentiva del tutto disorientato, così disorientato che per un momento credette di cadere e si aggrappò al letto.

Chiuse gli occhi per un momento, sforzandosi di tenersi insieme, di ricomporsi in una unità.

(*sei al*)

Aprì gli occhi e vide una finestra, un comodino, una lampada.

(Ritz-Charlton Hotel *di Boston, Massachusetts*)

Si sentì più tranquillo. Trovato il punto di riferimento, tutto tornò a posto con un clic rassicurante e allora si chiese come avesse potuto per qualche istante sentirsi così sperduto e smembrato. Doveva essere perché si trovava in quel luogo sconosciuto. Sì. Ma non si trattava solo di quello. Era anche colpa dell'incubo.

Incubo! Gesù, ma era stata una meraviglia. Non ricordava di averne fatto uno così brutto fin dai tempi della prima pubertà, quando era perseguitato da quei sogni in cui precipitava. Allungò il braccio e prese la sveglietta da viaggio che c'era sul comodino. Tenendola tra le mani se l'avvicinò alla faccia. Erano le due meno venti. Roger russava debolmente nell'altro letto e in quel momento, essendosi i suoi occhi adattati al buio, riusciva anche a vederlo nella sua posizione supina. A suon di calci aveva respinto il lenzuolo giù dal letto. Indossava un pigiama assurdo coperto di gagliardetti gialli d'università.

Vic mise giù i piedi, poi cercando di non fare rumore andò in bagno e chiuse la porta. Trovò le sigarette di Roger posate sul bordo del lavandino e ne prese una. Ne aveva bisogno. Si sedette sulla tazza e fumò, buttando la cenere nel lavandino.

Un sogno tipico di uno stato ansiogeno, avrebbe detto Donna, e Dio sapeva quanti buoni motivi avesse per essere in ansia. Però era andato a dormire verso le ventidue e trenta in uno stato d'animo abbastanza sereno, considerato l'umore di quell'ultima settimana. Dopo essere rientrati in albergo, lui e Roger si erano trattenuti una mezz'oretta al bar, a rimuginare il progetto delle scuse ufficiali finché, dalle viscere di quell'enorme portafogli che si portava in giro, Roger aveva tirato fuori il numero di casa di Yancey Harrington. Harrington era l'attore che impersonava il professor Sharp.

«Tanto vale vedere se ci sta, prima di procedere», aveva detto Roger. Aveva preso la cornetta del telefono e aveva chiamato Harrington, che viveva a Westport, nel Connecticut. Vic non aveva idea di quale sarebbe stata la sua reazione. Se proprio avesse dovuto esprimere un'opinione, avrebbe detto che probabilmente sarebbe stato necessario tirare un po' su di morale Harrington, il quale aveva sofferto non poco per il brutto affare Zingers e per il grave danno che secondo lui la sua immagine televisiva ne aveva subito.

E invece era stata una bella sorpresa per entrambi. L'attore aveva accettato all'istante. Non si faceva illusioni e sapeva che il professore era praticamente finito («Quel poveraccio, vale meno di un due di picche», aveva detto con aria avvilita). Ma riteneva che quell'ultima apparizione potesse davvero salvare la società, rimetterla in carreggiata, per così dire.

«Balle», aveva commentato sorridendo Roger, dopo avere riappeso. «L'idea gli piace solo perché ha voglia di riapparire per un'ultima volta. Non molti attori della pubblicità hanno un'occasione simile. Se glielo chiedessimo, si comprerebbe da sé il biglietto d'aereo per Boston.»

Così Vic si era coricato di buon umore e si era addormentato quasi subito. Poi, il sogno. Era in piedi davanti alla porta dell'armadio a muro di Tad e stava dicendo al figlio che là dentro non c'era niente, proprio niente. *Te lo faccio vedere una volta per tutte,* aveva detto. Aveva aperto la porta del ripostiglio e aveva visto che i giocattoli e i vestiti di Tad non c'erano più. Al loro posto una foresta che stava crescendo nel ripostiglio, vecchi pini e abeti, vecchi castagni. Il fondo dell'armadio era coperto di fragranti aghi di pino e pacciame di foglie. Lui aveva scavato con la punta della scarpa per vedere se sotto ci fosse ancora il pavimento di assi verniciate. Non c'era. Aveva tirato su zolle di feconda terra nerastra.

Era entrato nel ripostiglio e la porta si era chiusa alle sue spalle. Pazienza. C'era abbastanza luce per poterci vedere. Aveva trovato un sentiero e vi

si era incamminato. A un tratto si era accorto di avere uno zaino in spalla e una borraccia che gli pendeva contro il fianco. Sentiva il mormorio misterioso del vento che respirava fra gli abeti e un lontano canto di uccelli. Sette anni prima, molto prima dell'Ad Worx, in occasione di una vacanza estiva erano andati a fare una gita lungo un tratto della pista degli Appalachi e quel paesaggio era molto simile allo scenario del sogno. L'avevano fatto una volta sola, perché in seguito erano sempre andati al mare. Per Vic, Donna e Roger era stata una gita bellissima, ma ad Althea Breakstone non piaceva affatto camminare e giusto per non sbagliare si era buscata anche una bella intossicazione che le aveva lasciato un fastidioso prurito.

La prima parte del sogno era stata abbastanza piacevole. Il pensiero che tutto ciò fosse proprio dentro l'armadio di Tad era, a modo suo, una bella idea. Poi era arrivato a una radura e aveva visto... ma già il ricordo si faceva confuso, come capita con i sogni quando si cerca di farne una ricostruziqne logica.

Dall'altra parte della radura c'era un muro grigio che si alzava nel cielo per centinaia di metri. A cinque o sei metri dal suolo si apriva una grotta... no, non si poteva definirla una grotta, perché non era abbastanza profonda. Era piuttosto una nicchia, una cavità nella parete rocciosa con un fondo che sembrava piatto. Lì dentro se ne stavano rannicchiati Donna e Tad. Se ne stavano rannicchiati per cercare di sfuggire a un mostro che tentava di raggiungerli, di salire dal basso e entrare nella nicchia. Di prenderli. Di divorarli.

Era simile a quella scena di King Kong, quando lo scimmione ha appena fatto cadere dal tronco i soccorritori di Fay Wray e cerca di afferrare l'unico sopravvissuto. Ma lui si è rifugiato in una cavità e King Kong non riusce a prenderlo.

Ma il mostro del suo sogno non era una scimmia gigantesca. Era piuttosto... che cosa? Un drago? No, niente del genere. Non era un drago né un dinosauro né un orco. Non ricordava bene. Comunque, quell'essere indefinito non riusciva a prendere Donna e Tad, perciò si era messo ad aspettare lì fuori, come un gatto che con fatale pazienza aspetti il topo.

Lui aveva incominciato a correre, ma per quanto veloce corresse, non riusciva ad avvicinarsi all'altro lato della radura. Sentiva Donna che chiamava aiuto, ma quando lui cercava di rispondere, le sue parole gli morivano a due spanne dalla bocca. Era stato Tad a scorgerlo, alla fine.

Non funzionano! aveva strillato Tad con una voce così disperata e angosciata che Vic si era sentito contorcere le budella per la paura. *Papà, gli*

incantesimi non funzionano! Oh, papà, non funzionano, non hanno mai funzionato! Mi hai mentito, papà! Mi hai mentito!

E lui correva, ma era come se corresse su un rullo. E guardando alla base della muraglia grigia, aveva scorto un cumulo di vecchie ossa e di teschi digrignanti, alcuni coperti in parte da muschio verde.

Poi si era svegliato. Ma che cos'era quel mostro?

Non riusciva a ricordare. Già il sogno gli sembrava una scena osservata dalla parte sbagliata di un telescopio. Lasciò cadere la sigaretta nella tazza, tirò lo sciacquone e fece scorrere acqua anche nel lavandino perché si portasse via la cenere nello scarico.

Orinò, spense le luci e tornò a letto. Mentre se ne stava sdraiato a guardare il telefono provò l'impulso irrazionale di chiamare a casa. Irrazionale? A dir poco. Erano le due meno dieci della notte. L'avrebbe svegliata e con tutta probabilità le avrebbe messo addosso una fifa del diavolo. *Uno non deve interpretare i sogni alla lettera, lo sanno tutti. Quando ti sembra che matrimonio e lavoro siano sul punto di colare a picco e per giunta contemporaneamente, non è poi così strano che la mente cominci a farti qualche brutto scherzo, no?*

Però, sentire la sua voce e sapere che sta bene...

Girò la testa dall'altra parte, diede due manate al guanciale e chiuse gli occhi con decisione.

Chiamala domani mattina, se proprio ne hai bisogno. Chiamala subito dopo colazione.

Quel proposito lo tranquillizzò abbastanza da permettergli di riaddormentarsi. Non sognò più o se lo fece quei sogni non si impressero nella sua mente cosciente. E quando il martedì mattina arrivò la telefonata della sveglia, si era dimenticato dell'incubo della bestia nella radura. Ricordava abbastanza vagamente di essersi alzato nel cuore della notte e niente di più. Vic non chiamò casa, quel giorno.

Quel martedì mattina Charity Camber si svegliò alle cinque in punto ed ebbe anche lei la sua brava crisi di disorientamento: tappezzeria gialla anziché pareti di legno, vivaci tende stampate di color verde invece della garza bianca, uno stretto letto singolo al posto del letto matrimoniale che aveva cominciato a curvarsi nel mezzo.

Poi aveva capito dove si trovava: a Stratford, nel Connecticut. Si rallegrò subito. Aveva a disposizione un'intera giornata per parlare con sua sorella, per ricordare i vecchi tempi, per scoprire che cosa aveva fatto in que-

gli ultimi anni. E poi Holly le aveva proposto di andare insieme a Bridgeport a fare un po' di compere.

Si era svegliata un'ora e mezzo prima del solito, probabilmente un paio d'ore o più prima che in quella casa cominciasse a succedere qualcosa. «Ma non si dorme mai bene in un letto che non è il tuo prima della terza notte», soleva dire sua madre con grande saggezza.

Il silenzio cominciò ad animarsi dei suoi soliti rumorini mentre lei, sveglia, era ancora sdraiata ad ascoltare, a osservare la sottile luce delle cinque del mattino che filtrava tra le tende mal accostate... luce dell'alba, sempre così bianca e tersa e rarefatta. Un'asse scricchiolò. Una ghiandaia proruppe in un accesso mattutino. Sentì passare il primo treno pendolare diretto a Westport, Greenwich e New York.

L'asse scricchiolò di nuovo.

E di nuovo.

Non era uno dei soliti assestamenti dei mobili. Erano passi.

Charity si mise a sedere sul letto, con la coperta e il lenzuolo arrotolati intorno alla vita della sua pudica camicia da notte rosa. In quel momento i passi scendevano lentamente le scale. Era una camminata leggera: piedi nudi o al massimo con le calze. Era Brett. Quando si vive con altri s'impara a riconoscere il suono dei loro passi. Era una di quelle piccole cose misteriose che accadono nel corso degli anni, come la forma di una foglia che resta impressa nella pietra.

Spinse via coperta e lenzuolo, si alzò e andò alla porta. La sua stanza dava sul pianerottolo e dalla soglia fece appena in tempo a scorgere la nuca di Brett, una fugace visione del ricciolo che aveva sulla fronte, poi più niente.

Lo seguì.

Quando Charity fu in cima alle scale, Brett stava appena scomparendo per il corridoio che attraversava la casa per tutta la sua estensione, dalla porta d'ingresso alla cucina. Aprì la bocca per chiamarlo... e poi la chiuse di nuovo. Era messa in soggezione da quella casa addormentata che non era casa sua.

Qualcosa nel modo in cui camminava... qualcosa del suo portamento... ma se erano passati tanti anni dall'ultima volta...

Scese in fretta le scale, senza fare rumore con i piedi scalzi. Seguì Brett in cucina. Indossava solo i pantaloni del pigiama di colore celeste, con i lacci bianchi di cotone che gli pendevano dalla vita poco sotto il cavallo. Anche se non si era ancora a metà dell'estate, era già molto abbronzato

perché era scuro di carnagione, come suo padre.

Si fermò sulla soglia a osservare il suo profilo illuminato da quella stessa luce brillante e rarefatta del mattino sereno. Lo vide cercare lentamente lungo la fila di pensili sopra il fornello, il piano della cucina e il lavello. Aveva il cuore pieno di meraviglia e di paura. *È bello,* pensò. *Tutto quello che c'è di bello, o per meglio dire che c'era, in noi, adesso è in lui.* Fu un momento che non avrebbe mai dimenticato. Guardando suo figlio vestito dei soli pantaloni del pigiama, per un momento ebbe una fugace comprensione del mistero della sua fanciullezza, ormai sul punto d'essere trascorsa. I suoi occhi di madre contemplarono con ammirazione la linea snella dei suoi muscoli, la curva delle sue natiche, l'arco preciso dei suoi piedi. Le sembrava... assolutamente perfetto.

Poteva vederlo chiaramente perché Brett non era sveglio. Da bambino c'erano stati casi di sonnambulismo, forse un paio di decine in tutto, fra i quattro e gli otto anni di età. Alla fine aveva trovato il fenomeno abbastanza preoccupante, per non dire spaventoso, da sentirsi indotta a consultare il dottor Gresham all'insaputa di Joe. Non che avesse paura che suo figlio stesse diventando matto, anche perché tutti quelli che lo conoscevano e lo frequentavano vedevano benissimo che era un ragazzo intelligente e normale; ma temeva che potesse farsi male quando andava in giro in quelle condizioni. Il medico le aveva detto che era molto improbabile e che tutte quelle idee strampalate che la gente si fa sul sonnambulismo derivavano da quei film dozzinali dove si trattava della questione senza cognizione di causa.

«Si sa molto poco dell'abitudine a camminare nel sonno», le aveva detto, «ma sappiamo che è più comune tra i bambini che nell'età adulta. C'è un'interazione tra mente e corpo che è in continua crescita, in continua maturazione, signora Camber, e molta gente che ha compiuto ricerche in questo campo ritiene che il sonnambulismo possa essere sintomo di un temporaneo squilibrio fra le due cose, del resto tutt'altro che significativo.»

«Come le fitte di dolore che si provano durante le crisi di crescenza?» aveva chiesto lei un po' dubbiosa.

«Molto, molto simile», aveva risposto Gresham, con un sorriso tranquillizzante. Quindi aveva disegnato una parabola sul suo taccuino e le aveva predetto che il sonnambulismo di Brett avrebbe raggiunto un apice, si sarebbe trattenuto per un po' ai livelli massimi e poi avrebbe cominciato a diminuire. Alla fine sarebbe scomparso.

Charity era tornata a casa un po' rasserenata dalla convinzione del medi-

co che Brett non sarebbe volato da una finestra camminando nel sonno e meno che mai si sarebbe spinto nottetempo nel mezzo di un'autostrada. Ma tutt'altro che illuminata dalle parole del dottore una settimana dopo gli aveva portato suo figlio. Aveva passato da un paio di mesi il sesto compleanno. Gresham lo aveva sottoposto a una visita completa e lo aveva dichiarato normale da ogni punto di vista. E in effetti sembrava proprio che la diagnosi del medico fosse esatta. L'ultima delle sue «camminate notturne», come le chiamava Charity, si era verificata più di due anni prima.

Da allora non ce n'erano state più.

Brett stava aprendo i pensili a uno a uno, richiudendoli uno per volta prima di passare a quello successivo, esponendo piatti e pentole di Holly, la sua batteria di utensili da cucina, i canovacci tutti perfettamente ripiegati, il suo servizio da caffè e da tè e quello di cristalleria in stile Depressione ancora incompleto. I suoi occhi erano dilatati e vacui e Charity aveva la netta e sgradevole certezza che stesse vedendo il contenuto di altri mobiletti in qualche altro posto.

Provò allora l'infelice terrore di essersi quasi completamente dimenticata, come fanno un po' tutti i genitori, gli allarmi e le vicissitudini dei primi anni di vita dei propri figli: quando mettono i denti, le vaccinazioni che danno quella terribile febbre alta, la laringite, l'otite, le malattie infettive... *A che cosa sta pensando?* si domandava. *Dov'è? E perché di nuovo, dopo due anni che andava tutto bene? Forse perché si trovavano in un luogo che non gli era familiare? Ma non era sembrato particolarmente a disagio... almeno fino a quel momento.*

Brett aprì l'ultimo pensile e tirò giù una salsiera ovale di color rosa. La posò sul piano della cucina. Afferrò qualcosa di invisibile nell'aria e fece il gesto di versarlo dentro la salsiera. Charity si sentì improvvisamente accapponare la pelle delle braccia rendendosi conto del significato di quel rituale. Era una cosa che Brett faceva tutti i santi giorni a casa: stava dando da mangiare a Cujo.

D'istinto avanzò di un passo verso di lui, ma si fermò subito. Non credeva a tutte quelle dicerie su quel che può succedere se si sveglia un sonnambulo: l'anima che resta per sempre separata dal corpo, la follia che ne può derivare, se non addirittura la morte improvvisa e altre storie del genere. Non aveva certo avuto bisogno che il dottor Gresham la rassicurasse a quel proposito. Aveva trovato un libro alla biblioteca di Portland e se l'era letto coscienziosamente. Ma non aveva avuto nemmeno bisogno di quello. Le bastava il buonsenso per sapere che quando si sveglia un sonnambulo

l'unica cosa che succede è che il soggetto, appunto, si sveglia. Niente di più e niente di meno. Magari versava qualche lacrima, forse si mostrava un po' scombussolato e isterico, ma era una reazione normale provocata dal primo attimo di smarrimento.

Tuttavia non aveva mai destato suo figlio in una di quelle sue camminate notturne e non osava farlo in quel momento. Il buonsenso era una cosa, le sue paure irrazionali erano un altro paio di maniche e in quel momento si sentiva molto spaventata anche se non sapeva spiegarsene la ragione. Che cosa poteva esserci di così terribile nel fatto che Brett miniasse nel sonno i gesti con cui dava regolarmente da mangiare al suo cane? Era del tutto naturale, preoccupato com'era per Cujo.

In quel momento stava chino, con la salsiera in mano, tesa in avanti, i lacci del calzone del pigiama che pendevano bianchi e perpendicolari contro il piano orizzontale di linoleum rosso e nero del pavimento. La sua faccia fece una lenta pantomima di dispiacere. Poi parlò, borbottando le parole come spesso fanno i dormienti, pronunciandole in fretta, dal fondo della gola, in un fraseggio quasi del tutto incomprensibile. E senza alcuna traccia di emozione nel modo di parlare, perché quella era tutta dentro, nel bozzolo di chissà quale sogno aveva fatto, vivido abbastanza da indurlo a camminare di nuovo nel sonno dopo due anni di tranquillità. Non c'era niente di particolarmente melodrammatico nel fatto che parlasse, niente di spaventoso in quella specie di rapido sospiro, eppure Charity si portò lo stesso una mano alla gola. Si sentì la pelle fredda, gelida.

«Cujo non ha più fame», diceva Brett, pronunciando le parole in quel lungo sospiro. Si rialzò, tenendosi la salsiera contro il petto. «No, non più, non più.»

Restò immobile per qualche istante vicino al piano della cucina e Charity fece altrettanto sulla soglia. Una lacrima solitària gli stava scendendo sulla guancia. Posò la salsiera sul banco e si diresse verso la porta. Aveva gli occhi aperti, ma il suo sguardo assente scivolò sulla madre senza vederla. Si fermò, però, a guardare indietro.

«Guarda nell'erba», disse a qualcuno che lì non c'era.

Poi s'incamminò nuovamente verso di lei. Charity si fece da parte, con la mano ancora premuta sulla gola. Brett passò in fretta e senza rumore sui piedi nudi e s'inoltrò per il corridoio verso le scale.

Lei si girò per seguirlo, poi ricordò la salsiera. Era rimasta lì posata sul piano sgombro come il punto focale di un disegno bizzarro. Fece per afferrarla, ma le sfuggì dalle dita: non si era accorta di quanto le fossero diven-

tate viscide per il sudore. Se la rigirò fra le mani cercando la presa, già spaventata dal tonfo che avrebbe fatto nel silenzio assoluto della casa addormentata. Finalmente la bloccò saldamente fra le mani. La posò al suo posto e chiuse l'antina del pensile. Poi dovette restare lì per qualche momento ad ascoltare il battito pesante del suo cuore, a percepire la sua estraneità in quella cucina. Era un'intrusa, lì dentro. Finalmente seguì suo figlio.

Arrivò alla porta della sua camera in tempo per vederlo salire sul letto. Brett si tirò il lenzuolo sulle spalle e si girò sul fianco sinistro, la sua posizione abituale. Anche se sapeva che ormai era tutto finito, Charity si trattenne ancora per un momento.

Qualcuno tossì della casa e ciò le ricordò che non erano soli. Fu colta da un'angosciante ondata di nostalgia di casa. Per qualche istante fu come se avesse lo stomaco pieno di gas soporifero, quella roba che usano i dentisti. In quella bella, limpida luce del mattino, le sue elucubrazioni sul divorzio le sembrarono immature e irriguardose nei confronti della realtà della vita quanto i pensieri di un bambino. Le era facile pensare così trovandosi lì. Non era casa sua, quella, non era il suo posto.

Perché quella pantomima di Brett che dava da mangiare a Cujo e quelle rapide parole sussurrate l'avevano tanto spaventata? *Cujo non ha più fame, non più.*

Tornò nella sua stanza e restò sdraiata nel letto mentre il sole saliva a rischiarare l'interno della casa. A colazione Brett non sembrò diverso dal solito. Non parlò di Cujo e, almeno per il momento, non tornò sul suo desiderio di telefonare a casa. Dopo avere considerato la questione tra sé e sé, Charity decise di lasciare stare le cose com'erano.

Faceva caldo.

Donna abbassò il finestrino ancora di qualche centimetro, arrivando a un quarto della corsa: il massimo che si sentisse di rischiare. Si allungò poi sopra a Tad per tirarlo giù anche dalla sua parte. Fu allora che notò il foglio stropicciato di carta gialla che teneva in grembo.

«Che cos'è, Tad?»

Lui alzò gli occhi verso la madre. Aveva le orbite cerchiate. «La formula del mostro», rispose.

«Posso vederla?»

Tad esitò dapprincipio, stringendosi il foglio nella mano, poi glielo lasciò prendere. Aveva sulla faccia un'espressione guardinga, quasi avara, Donna provò per un attimo un'acuta punta di gelosia. Fino a quel momento

era riuscita a salvargli la vita e a preservare la sua incolumità, eppure a Tad stavano più a cuore le scemenze di Vic. Poi la brutta sensazione si dissipò in un misto di smarrimento, di tristezza e rimprovero. Era stata lei a metterlo in quella situazione. Se non avesse ceduto sulla baby-sitter...

«Me la sono messa in tasca ieri», spiegò Tad, «prima di uscire a fare la spesa. Mamma, il mostro ci divorerà?»

«Non è un mostro, Tad! É solo un cane! E no, che non ci divorerà!» Si era espressa più bruscamente del dovuto. «Te l'ho già detto. Quando verrà il postino, potremo tornare a casa.» *Gli avevo anche detto che la macchina sarebbe ripartita subito e anche che sarebbe arrivato qualcuno presto, che i Camber sarebbero tornati a momenti...*

Ma che cosa serviva pensarci?

«Posso riavere la mia formula?» chiese lui.

Per un momento Donna provò l'impulso assolutamente folle di stracciare quel maledetto pezzo di carta gialla tutto stropicciato e inumidito di sudore, di farne un mucchio di pezzettini da buttare dalla finestra come coriandoli. Poi restituì il foglio a Tad e si passò entrambe le mani nei capelli, provando vergogna e paura insieme. Che cosa le stava accadendo, per l'amor del cielo? Perché le era venuta in mente un'idea così sadica? Perché voleva farlo soffrire ancora di più? Era per colpa di Vic? Ce l'aveva con se stessa? Che cosa le aveva preso?

Faceva tanto caldo. Troppo per potere pensare. Il sudore le colava copioso per la faccia e lo vedeva scendere anche per le guance di Tad. Aveva i capelli appiccicati alla testa in brutte ciocche triangolari, di un colore molto più scuro del suo biondo normale. *Ha bisogno di lavarsi i capelli*, pensò a sproposito, e allora le venne in mente il flacone di plastica di Baby Johnson che era tranquillamente in attesa sulla mensola del bagno, ad aspettare che qualcuno lo prendesse e se ne versasse un misurino nel palmo della mano.

(*non perdere la testa*)

No, quello mai. Non c'era motivo di perdere la testa. Sarebbe finito tutto bene, no? Ma certo. Il cane non si vedeva nemmeno più. Era scomparso da più di un'ora. E il postino. Erano quasi le dieci ormai. Il postino stava per arrivare e allora non le sarebbe importato più un bel niente se faceva così caldo, in macchina. «Effetto serra», lo chiamavano. L'aveva letto su qualche volantino. Si spiegava perché non bisognava lasciare il cane chiuso in automobile per troppo tempo quando faceva caldo. Effetto serra. Il volantino diceva che la temperatura dell'abitacolo di un'automobile parcheggiata

in pieno sole poteva salire fino a 90 °C con i finestrini alzati e perciò era crudele e pericoloso chiudervi dentro un animale mentre si andava a fare la spesa o al cinema. Le scappò un risolino, breve e crepato. Le parti si erano invertite, no? Era il cane che aveva chiuso dentro la gente.

Ma sarebbe arrivato il postino, prima o poi. Il postino sarebbe arrivato e tutto sarebbe finito. Allora non avrebbe più avuto importanza che fossero avanzate solo tre dita di latte nel thermos o che quella mattina presto, avendo bisogno di orinare, avesse usato il piccolo thermos di Tad. Almeno, ci si era provata, ma l'orina era traboccata e a quel punto l'abitacolo puzzava, un odore sgradevole che diventava sempre più forte in quella canicola. Aveva richiuso il thermos e l'aveva buttato fuori del finestrino. L'aveva sentito infrangersi, cadendo nella ghiaia. Poi aveva pianto.

Ma niente di tutto quello contava più. Era umiliante dovere cercare di fare pipì in un thermos, certo, ma non importava più perché sarebbe arrivato il postino... anzi, in quel preciso

istante stava certamente caricando il suo furgoncino blu e bianco all'ufficio postale di Carbine Street, quella bella palazzina di mattoni coperta d'edera... o forse era già per la strada, forse stava risalendo la 117 verso Maple Sugar Road. Presto sarebbe finita. Avrebbe riportato a casa suo figlio e sarebbero saliti di sopra. Si sarebbero spogliati e avrebbero fatto la doccia insieme, ma prima di entrare nella vasca con lui e mettersi sotto la doccia, avrebbe preso quel flacone di shampoo dalla mensola, avrebbe posato con cura il tappo sul bordo del lavandino e avrebbe lavato prima i capelli di Tad e poi anche i suoi.

Tad stava rileggendo il suo foglio giallo muovendo silenziosamente le labbra. Non che leggesse davvero, non come avrebbe letto di lì a un paio d'anni (*sempre che ce la caviamo,* la sua mente traditrice riuscì a insinuare all'istante), bensì recitando meccanicamente una parte mandata a memoria. Come si insegna la parte teorica dell'esame di guida agli analfabeti. L'aveva letto da qualche parte, o forse l'aveva visto in televisione e non era stupefacente la quantità di materiale che la mente umana era capace di immagazzinare? Era davvero sorprendente come tutto schizzasse di nuovo fuori se non c'era niente di meglio cui pensare. Come uno scarico dei rifiuti dell'inconscio che si metta a funzionare a marcia indietro.

Ciò la fece pensare a qualcosa che era successo a casa dei suoi genitori, quando ancora abitava con loro. Un paio d'ore prima dell'inizio di una delle Famose Feste di sua madre (era così che le aveva sempre definite il padre di Donna, con quel tono sarcastico che automaticamente faceva pensa-

re alle lettere maiuscole e che a volte faceva dare in escandescenze Samantha), il macinarifiuti nel lavello della cucina per qualche inspiegabile guasto si era messo in comunicazione con il lavello del bar e quando sua madre aveva rimesso in moto l'apparecchio nell'intento di eliminare tutti i rifiuti, una poltiglia verde era esplosa fino al soffitto. All'epoca Donna aveva quattordici anni. Ricordava ancora, però, che la reazione isterica di sua madre l'aveva spaventata e insieme nauseata. Le era venuto il voltastomaco perché sua madre aveva fatto quella terribile scenata davanti a persone che le volevano bene e avevano bisogno di lei solo per paura di quello che avrebbe pensato un gruppo di conoscenti casuali che sarebbero andati lì a mangiare e a bere gratis. Si era spaventata perché non aveva visto alcun appiglio logico che giustificasse una simile scenata... e per l'espressione che aveva scorto negli occhi di suo padre. Era una specie di rassegnato disgusto. Era stata la prima volta in cui aveva veramente creduto, fin nelle viscere, che sarebbe cresciuta per diventare donna, una donna che avrebbe avuto almeno la possibilità di sforzarsi di essere migliore di sua madre, quell'altra donna capace di perdere la testa in maniera così nauseante per una cosa così dappoco...

Chiuse gli occhi e cercò di liberarsi di tutta quanta quella catena di pensieri, turbata per le vive emozioni che quel ricordo le suscitava. *Volantini, effetto serra, tritarifiuti, e che cos'altro ancora? Come ho perso la mia verginità? Viaggi turistici organizzati? Il postino, ecco a che cosa devo pensare, al postino!*

«Mamma, forse adesso la macchina funziona.»

«Tesoro, ho paura di provare perché la batteria è così scarica.»

«Ma tanto stiamo seduti qui a fare niente», insisté lui, petulante, stanco e irritato. «Che importanza fa se la batteria è scarica o no, se tanto ce ne stiamo qui a fare niente? Prova!»

«Non assumere quel tono con me, sai? Altrimenti ti sculaccio!»

Lui sembrò farsi piccolo piccolo sotto l'impeto rabbioso e rauco della sua voce e Donna si maledisse una volta di più. Era diventato petulante, ma chi poteva biasimarlo? E poi aveva anche ragione. Ecco perché se l'era presa tanto. Ma Tad non poteva capire. Il vero motivo per cui non se la sentiva di riprovare ad avviare il motore era che temeva che il rumore richiamasse il cane. Aveva paura che Cujo tornasse e quello era ciò che più di ogni altra cosa la spaventava.

Con una smorfia, girò la chiave dell'accensione. Il motore della *Pinto* girò molto lentamente, con un rumore strascicato di protesta. Tossì un paio

di volte, ma non partì. Donna rigirò la chiave e toccò il clacson. La tromba mandò un gemito che probabilmente si spense a non più di cinquanta metri di distanza. Impossibile che qualcuno potesse udirlo dalla casa in fondo alla collina.

«Ecco», disse in tono aggressivo. «Adesso sei contento? Bene.»

Il bambino si mise a piangere. Proprio come lei ricordava che faceva quando era ancora neonato : piegò la bocca all'ingiù e le labbra gli si misero a tremare, mentre le lacrime cominciavano a colargli dagli occhi prima dei primi singhiozzi. Allora Donna lo prese tra le braccia e gli disse che era mortificata, che non era stata sua intenzione essere cattiva con lui, che si era lasciata andare perché era difficile anche per lei; gli ripeté che tutto sarebbe finito al più presto, non appena fosse arrivato il postino, che poi sarebbero tornati a casa e gli avrebbe lavato i capelli. E intanto pensò: *un'occasione per sforzarsi di essere una donna migliore di tua madre. Come no. Come no, ragazza mia. Sei proprio come lei. Ti sei comportata esattamente come si sarebbe comportata lei in una situazione come questa. Quando sei giù, pensi solo a scaricare le tue miserie, tirarci dentro anche gli altri. Brava. Tale madre tale figlia, vero? E forse quando Tad sarà grande avrà di te la stessa opinione che tu hai...*

«Perché fa così caldo mamma?» chiese distrattamente Tad.

«L'effetto serra», rispose lei, senza nemmeno pensarci. Non ce l'avrebbe fatta. Ormai lo sapeva. Se per qualche gioco del destino quello era l'esame definitivo sulle sue attitudini di madre, o addirittura di persona adulta e matura, stava per essere bocciata. Da quanto tempo erano bloccati lì? Quindici ore al massimo. E già non ce la faceva più, stava andando a pezzi.

«Mi fai una menta quando arriviamo a casa, mamma?»

La Formula Antimostro, umida di sudore e stropicciata, era mollemente abbandonata in grembo a Tad.

«Quanta ne vuoi», gli rispose, stringendolo più forte. Ma lo sentì spaventosamente rigido. *Non avrei dovuto alzare la voce con lui*, pensò vanamente. *Se solo non avessi alzato la voce.*

E si ripromise di stare più attenta. Perché tanto fra poco sarebbe arrivato il postino.

«Credo che il mo... credo che il cane ci mangerà», disse il bambino.

Lei fece per rispondere, ma poi restò zitta. Cujo non era riapparso. Il rumore del motore della *Pinto* non lo aveva richiamato. Forse stava dormendo. Forse aveva avuto una convulsione ed era morto. Ah, quello sì che sarebbe stato un bel colpo... specialmente se fosse stata una morte lenta.

Dolorosa. Guardò di nuovo in direzione dell'entrata posteriore. Era così vicina... era chiusa a chiave. Ormai ne era più che certa. Quando la gente va via, chiude a chiave le porte di casa. Sarebbe stato sciocco cercare di aprirla, specialmente quando ormai stava per giungere il postino. «Gioca come se fosse vero», diceva alle volte Vic. Non le era difficile in quelle circostanze, perché era tutto vero. Meglio presumere che il cane fosse ancora vivo, accucciato appena oltre la soglia dell'officina. Acquattato nell'ombra.

Il pensiero dell'ombra le fece venire l'acquolina in bocca.

Erano quasi le undici. Circa quarantacinque minuti più tardi scorse qualcosa nell'erba, poco oltre il ciglio del vialetto sull'altro lato della macchina. Altri cinque minuti di esame la convinsero che era una vecchia mazza da baseball con del nastro adesivo sull'impugnatura, nascosta per metà da panico e coda di topo.

Pochi minuti dopo, poco prima di mezzogiorno, Cujo uscì dal fienile e sbatté stupidamente gli occhi rossi e liquidi nel sole accecante.

Quando vengono a tirarti giù,
Quando arrivano sul carro,
Quando vengono per te
A prendersi il tuo corpo...

La voce di Jerry Garcia, disinvolta, ma un po' stanca, si diffondeva per il corridoio, amplificata e distorta da una radio a transistor per il corridoio, amplificata e distorta da una radio a transistor tanto che a un certo punto sembrava cantare attraverso un tubo metallico. Più vicino c'era qualcuno che si lamentava. Quella mattina, quando era sceso per radersi e farsi una doccia nel bagno puzzolente, aveva trovato una pozza di vomito in uno dei gabinetti e una grande quantità di sangue rappreso in un lavandino.

«*Shake it, shake it,* amore mio», cantava Jerry Garcia, «ma non dirgli che sono io.»

Steve Kemp era alla finestra della sua stanza al quinto piano del *YMCA* di Portland a guardare Spring Street. Stava male e non sapeva perché. Gli doleva la testa. Continuava a pensare a Donna Trenton e a come se l'era fatta... se l'era fatta e c'era rimasto. Ma perché? Che cosa diavolo era successo?

Avrebbe voluto essere nell'Idaho. Da qualche tempo pensava molto all'Idaho. Allora, perché non la smetteva di menar il can per l'aia e non ci an-

dava? Non sapeva rispondere. E non gli andava di non sapere rispondere. E non gli piaceva di sentirsi la testa invischiata in tutti quegli interrogativi. Gli interrogativi erano controproducenti elementi di disturbo dello stato di serenità necessario allo sviluppo di un artista. Si era guardato nello specchio imbrattato di dentifricio e si era trovato vecchio. Proprio vecchio. Quando era tornato in camera sua aveva visto uno scarafaggio che correva a zig-zag sul pavimento. Cattivi presagi.

Non mi ha mollato perché sono vecchio, pensò. *Non sono vecchio. L'ha fatto perché si era tolta lo sfizio, perché è una sgualdrina e io le ho rifilato una cucchiaiata della sua stessa medicina. Come l'ha preso, il tuo caro maritino, il mio messaggio d'amore, Donna? Gli è piaciuto?*

Ma l'aveva poi ricevuto?

Spense la sigaretta nel coperchio di barattolo che faceva da portacenere. Quello era l'interrogativo principale. Rispondendo a quello si sarebbero trovate le risposte anche a tutti gli altri. Come mai, per esempio, era riuscita a inchiodarlo così bene dicendogli di andare a quel paese quando lui non era ancora pronto a rompere la loro relazione, tanto per cominciare. Dio, come lo aveva umiliato!

A un tratto capì che cosa doveva fare e il cuore cominciò a battergli forte per l'anticipazione. Si mise una mano in tasca e fece tintinnare gli spiccioli che vi teneva. Uscì. Era passato da poco il mezzogiorno e a Castle Rock il postino che Donna stava aspettando avevano cominciato il giro della Maple Sugar Road e della municipale 3.

Vic, Roger e Rob Martin aveva passato la mattina del martedì alla sede dell'Image-Eye e poi erano andati a fare uno spuntino a base di birra e hamburger. Dopo alcuni hamburger e un notevole numero di boccali di birra, Vic si era reso conto a un tratto di non essere stato mai tanto ubriaco a un pranzo d'affari. Di solito si limitava a un unico cocktail o a un bicchiere di vino bianco. Aveva visto troppi pubblicitari in gamba annegare lentamente in quei posticini oscuri nei pressi di Madison Avenue a New York, raccontando ai loro amici di campagne che non avrebbero mai lanciato... o, quando erano abbastanza sbronzi, a raccontare ai baristi di quegli stessi posticini bui di romanzi che sicuramente non avrebbero mai scritto.

La situazione era un po' paradossale, per metà celebrazione di una vittoria e per metà veglia funebre. Rob aveva preso bene la loro proposta di un'ultima apparizione del professor Sharp e con moderato entusiasmo aveva detto che avrebbe potuto tirare fuori un bel coniglio dal cappello... posto

naturalmente che gliene si desse l'occasione. Quello era il punto dolente. Senza l'approvazione del vecchio Sharp e di suo figlio, il più grande inserto pubblicitario del mondo non sarebbe servito a un bel niente. Si sarebbero trovati tutti quanti con il culo per terra.

Date le circostanze, Vic riteneva che fosse giusto prendersi una sbornia.

In quel momento, era l'ora di punta del mezzogiorno e il ristorante si stava riempiendo di clienti, i tre erano seduti in maniche di camicia a un tavolino d'angolo, davanti ai resti dei loro hamburger sulla carta oleata, bottiglie di birra dappertutto, un portacenere traboccante di cicche. A Vic tornò in mente il giorno in cui lui e Roger se ne stavano seduti allo *Yellow Sub* di Portland a discutere di quel loro piccolo safari. Quando ad andare storto sembrava fosse solo il lavoro. Incredibilmente provò nostalgia per quel brutto giorno e chiese che cosa stessero facendo Tad e Donna. *Questa sera li chiamo*, pensò. *Se riesco a restare abbastanza sobrio da ricordarmene, cioè.*

«E allora? Che cosa si fa adesso?» domandò Rob. «Vi trattenete a Boston o andate a New York? Posso procurarvi i biglietti per Boston-Kansas City, se volete. Magari vi tira un po' su il morale vedere George Brett fare qualche buco nel muro di sinistra.»

Vic guardò Roger, che si strinse nelle spalle e disse: «Penso che andremo a New York. Sei davvero molto gentile, Rob, ma temo proprio che nessuno di noi due sia dell'umore adatto per una partita di baseball».

«Qui non c'è più niente che possiamo fare», rincarò Vic. «Avevamo programmato molto tempo per le discussioni, durante questo viaggio, ma credo che ormai siamo tutti d'accordo che un'ultima apparizione del professor Sharp sia la soluzione migliore.»

«Ci sono ancora un mucchio di spigoli da smussare», gli fece notare Rob. «Non ti gongolare troppo.»

«Limeremo gli spigoli», concesse Roger. «Io penso che dovrebbe bastare una sola giornata con quelli del marketing. Sei d'accordo, Vic.

«Forse due», corresse Vic. «Comunque, non c'è ragione per non augurarci di sistemare tutto molto più in fretta di quel che si temeva.»

«E poi?»

Vic fece un sorriso storto. «Poi chiamiamo il vecchio Sharp e ci facciamo fissare un appuntamento. Probabilmente finiremo con l'andare direttamente a Cleveland da New York. Il Magical Mystery Tour.»

«Vedi Cleveland e poi muori», commentò cupamente Roger mentre si versava il resto della birra nel bicchiere. «Muoio dalla voglia di rivedere

quel vecchio rompiballe.»

«Non ti scordare del giovane rompiballe», disse Vic, sorridendo un po' più amabilmente.

«Come potrei dimenticarmi di lui?» ribatté Roger. «Signori, propongo un altro giro.»

Rob guardò l'orologio che portava al polso. «Bisogna proprio che vada...»

«L'ultimo», insisté Roger. «Auld Lang Syne, se vi va.»

Rob alzò le spalle. «Va bene. Ma non dimenticate che ho ancora un lunario da sbarcare. Anche se senza la Sharp avrò tutto il tempo di trastullarmi al bar.» Alzò il bicchiere e lo agitò finché un cameriere non lo notò e gli rispose con un cenno del capo.

«Dimmi che cosa ne pensi davvero», chiese Vic a Rob. «Senza tante chiacchiere. Credi che sia un buco nell'acqua?»

Rob lo guardò negli occhi, sembrò che stesse per parlare, poi scrollò la testa.

Roger lo incalzò : «No, parla. Siamo tutti in alto mare nella stessa barca. Tu pensi che non serva a niente, vero?»

«Credo che non abbiamo un briciolo di speranza», rispose Rob. «Riuscirete a infiocchettare bene la cosa. Ci riuscite sempre. Vi preparerete il terreno a New York e ho idea che tutto quello che i ragazzi delle ricerche di mercato potranno dirvi in così breve tempo sarà a vostro favore. E Yancey Harrington... credo che sia disposto a giocarci il cuore. La sua grande uscita di scena. Sarà magnifico. Al suo confronto, la Bette Davis di *Dark Victory* sembrerà Ali MacGraw in *Love Story*.»

«No, ma guarda che questo non c'entra niente...» cominciò Roger.

Rob si strinse nelle spalle. «Sì, forse questo è un po' ingiusto, d'accordo. Diciamo allora semplicemente che si tratta di calare il sipario. Comunque sia, faccio questo mestiere da abbastanza tempo per credere che non ci sarà un solo paio di occhi asciutti dopo che l'inserto sarà stato mandato in onda per tre o quattro settimane. Finiranno tutti con il culo per terra. Ma...»

Arrivarono le birre. Il cameriere disse a Rob: «Il signor Johnson mi ha incaricato di avvertirla che ci sono molti clienti che stanno aspettando un tavolo libero, signor Martin».

«E tu corri a dire al signor Johnson che i ragazzi fanno l'ultimo giro e di stare attento a non bagnarsi le mutandine. Intesi, Rocky?»

Il cameriere sorrise, vuotò il posacenere e annuì.

Se ne andò. Rob si girò verso Vic e Roger. «Allora? Quale sarebbe la

battuta chiave? Voi siete ragazzi svegli. Non avete che un cameraman con la testa piena di birra vi venga a dire dove ha cacato l'orso nel grano saraceno.»

«La Sharp non si scuserà con il pubblico», disse Vic. «È questo che pensi, vero?»

Rob brindò alla sua salute con la bottiglia di birra. «Sei promosso capoclasse.»

«Ma non sono delle scuse», ribatté Roger con voce dolente. «È una spiegazione, accidenti!»

«Tu la vedi così», obiettò Rob, «ma lui che cosa ne penserà? Questo devi chiederti. Ho incontrato il vecchiaccio un paio di volte. A lui sembrerà un capitano che abbandoni la nave sul punto di affondare prima delle donne e dei bambini, un comandante che apra le porte di Alamo, e tutti gli altri stereotipi del genere che ti possono venire in mente. No, vi dico che cosa succederà secondo me, amici.» Alzò il bicchiere e bevve lentamente. «Penso che un proficuo rapporto d'affari sfortunatamente durato troppo poco stia per concludersi fra poche ore. Il vecchio Sharp ascolterà la vostra proposta, scrollerà la testa, vi fare scortare alla porta. Per sempre. E la prossima agenzia pubblicitaria che si occuperà delle faccende Sharp sarà scelta da suo figlio, al quale importa soltanto di trovarsi un'équipe che gli dia carta bianca per mettere in pratica le sue balordissime idee.»

«Forse», ribatté Roger. «Ma forse non...»

«Forse non conta un cavolo né in un senso né nell'altro», intervenne con forza Vic. «L'unica differenza fra un buon pubblicitario e un buon venditore di fumo è che un buon pubblicitario fa il meglio che può con il materiale che ha a disposizione... senza valicare i limiti dell'onestà. Ecco il succo della pubblicità. Se rifiuta la nostra proposta, rifiuta il meglio che siamo in grado di fare. E con questo è finito. Punto e a capo.» Spense la sigaretta e per poco non rovesciò la bottiglia di birra mezzo vuota di Roger. Gli tremavano le mani.

Rob annuì. «Questa merita una bevuta.» Alzò il bicchiere.

Vic e Roger fecero altrettanto.

Rob rifletté per un momento e poi aggiunse: «Può anche darsi che si risolva tutto per il meglio, contro ogni probabilità.»

«Amen», disse Roger.

Toccarono i bicchieri e bevvero. Mentre mandava giù l'ultimo sorso di birra, il pensiero di Vic tornò a Donna e Tad.

George Meara, il postino, sollevò una gamba rivestita del grigio-azzurro d'ordinanza del servizio postale e lasciò andare un peto. Gli capitava spesso e la cosa cominciava a preoccuparlo un po'. Sembrava proprio che non dipendesse da quello che mangiava. La sera prima lui e sua moglie avevano mangiato merluzzo e salsa su pane abbrustolito e aveva scaricato. Quella mattina, fiocchi d'avena con dentro una banana tagliata a fettine... e aveva scaricato. A mezzogiorno, giù al *Mellow Tìger*, si era fatto due hamburger con formaggio e maionese... altre scariche.

Era andato a controllare il sintomo sull'*Enciclopedia medica casalinga*, preziosissima opera in dodici volumi che sua moglie aveva acquistato a un volume per volta conservando le ricevute dei suoi acquisti ai grandi magazzini. Quello che George Meara aveva scoperto sotto la voce FLATULENZA ECCESSIVA non era particolarmente incoraggiante. Quel sintomo poteva indicare problemi gastrici o che stava covando una bella ulcera. Poteva essere un problema intestuiale. Ma poteva anche essere un sintomo del temuto C. Probabilmente se quel disturbo avesse persistito, sarebbe andato a farsi vedere dal dottor Quentin, per sentirsi dire che stava semplicemente invecchiando e nient'altro.

La morte di zia Evvie Chalmers, in primavera, era stata un duro colpo per lui, molto più duro di quanto non si fosse mai aspettato. Così, in quegli ultimi tempi, l'idea di invecchiare non gli andava giù. Preferiva pensare agli anni d'oro del pensionamento, anni che lui e Cathy avrebbero trascorso assieme. Basta alzarsi alle sei e mezzo del mattino. Basta andare in giro con quei sacchi di posta e stare a sentire quel rompiscatole di Michael Fournier, il direttore dell'ufficio postale di Castle Rock. Basta farsi congelare le palle d'inverno e diventare matto ogni estate con tutta quella gente che pretendeva di farsi recapitare la posta a questo o quel campeggio o villino estivo appena cominciava a far caldo. Sarebbe stato il tempo di «Panoramiche del New England», di «I fiori del mio giardino», di «Le meraviglie del tempo libero». E soprattutto sarebbe stato il tempo di «riposo e tranquillità». Tuttavia, il pensiero di varcare la soglia della settantina a suon di scariche di gas dal didietro come un missile difettoso quadrava un po' poco con la sua trasognata immagine degli anni d'oro del pensionamento.

Svoltò sulla municipale 3, facendo una smorfia sotto un improvviso lampo solare che attraversò per un attimo il suo parabrezza. L'estate si era rivelata veramente torrida come aveva profetizzato zia Evvie, se non addirittura peggiore. Sentendo i grilli cantare monotoni nell'erba, ebbe una

nuova visione degli anni d'oro del pensionamento, una scena intitolata «George se la prende comoda spaparanzato nell'amaca del suo giardino».

Si fermò davanti a casa Milliken e infilò nella cassetta una pubblicità della Zayre e una bolletta dell'energia elettrica. Era il giorno della consegna delle fatture dell'energia elettrica e si augurava che quelli dell'azienda avessero il buoncuore di aspettare con calma l'assegno dei Milliken. Erano dei poveracci, proprio come quel Gary Pervier che abitava più avanti. Era proprio uno scandalo vedere che fine stava facendo quell'uomo, uno che a suo tempo si era guadagnato una croce di guerra al merito. E nemmeno Joe Camber se la cavava molto meglio. Stavano finendo in pasto ai cani, tutti e due.

John Milliken era fuori, accanto alla casa, a riparare qualcosa che sembrava un erpice. George lo salutò con la mano e Milliken rispose alzando per un attimo l'indice, prima di tornare al suo lavoro.

Salute a te, imbroglione dell'assistenza sociale, pensò George Meara. Sollevò una gamba e fece suonare il suo trombone. Brutta storia, questa della flatulenza. Bisognava stare molto attenti quando si era in compagnia.

Proseguì verso la casa di Gary Parvier, tirò fuori un'altra pubblicità della Zayre e un'altra bolletta della luce, alle quali aggiunse un terzo opuscolo. Infilò tutto nella cassetta delle lettere e fece un'inversione nel vialetto. Per quel giorno aveva terminato il suo giro perché non c'era bisogno che andasse su fino dai Camber. Joe aveva chiamato l'ufficio postale il giorno precedente, verso le dieci del mattino, e aveva chiesto che gli tenessero lì tutta la posta per qualche giorno. Mike Fournier, il suo capo, gli aveva fatto avere tempestivamente l'avviso.

Fournier aveva detto a Joe Camber che la telefonata era arrivata quindici minuti troppo tardi per impedirgli di fare la consegna del lunedì, se quella era stata l'intenzione del cliente.

«Non importa», aveva risposto Joe. «Fermerò quella di oggi.»

Quando aveva infilato nella cassetta la posta per Gary Parvier, George aveva notato che quella del lunedì, una rivista e una circolare del Fondo per l'istruzione rurale che invitava i destinatari a contribuire alle loro iniziative caritatevoli, non era stata ritirata. A quel punto, mentre faceva manovra nel vialetto, vide che la vecchia e grossa *Chrysler* di Gary era parcheggiata vicino alla casa accanto alla familiare arruginita di Joe Camber.

«Sono andati da qualche parte insieme», borbottò. «Dio li fa e poi li accompagna.»

Alzò la gamba e scaricò di nuovo.

Poi concluse che i due fossero probabilmente partiti per una battuta di bevute e donne, prendendo il camioncino di Joe Camber. Non gli venne in mente che sarebbe stato sciocco usare il camioncino di Joe quando avevano a disposizione due veicoli molto più comodi. Del resto non notò nemmeno il sangue sui gradini della veranda o lo squarcio nel pannello inferiore della porta a zanzariera di Gary.

«Due poveracci a caccia di un po' di vita», borbottò tra sé. «Almeno Joe Camber si ricorda di fermare la posta.»

Tornò a Castle Rock per la via da cui era venuto, sollevando di tanto in tanto la gamba per fare suonare il trombone.

Steve Kemp andò al *Dairy Queen* vicino al centro commerciale di Westbrook a farsi un paio di hamburger con formaggio e un Dilly Bar. Restò seduto nel suo furgoncino a mangiare e a guardare distrattamente Brighton Avenue, senza però vedere il viale e senza sentire il sapore di quello che mangiava.

Aveva telefonato all'ufficio del Bel Maritino. Alla segretaria aveva detto di chiamarsi Adam Swallow, di essere il direttore delle vendite della House of Lights, Inc. e di volere parlare al signor Trenton. Gli si era inaridita la bocca per l'eccitazione. Quando Trenton fosse venuto all'apparecchio, avrebbe trovato argomenti interessanti di cui parlare che problemi di mercato. Come, per esempio, quella piccola voglia della cara signora e la forma particolare che aveva e che lui conosceva così bene. Come quella volta che, al momento dell'orgasmo, lo aveva morsicato tanto forte da farlo sanguinare.

Ma le cose non erano andate come si era aspettato. «Mi dispiace», aveva detto la segretaria, «ma il signor Trenton e il signor Breakstone sono fuori ufficio per tutta la settimana. Probabilmente non ci saranno nemmeno la prossima. Se posso aiutarla...» Sentì speranza sincera nell'inflessione interrogativa della vocina. Voleva davvero rendersi utile. Era la sua grande occasione per procurare lavoro all'azienda mentre i principali erano via per affari a Boston o forse a New York, certamente non in un posto esotico come Los Angeles, no, perché quei posti una piccola agenzia scalcagnata come la Ad Worx se li sognava. E allora balla, ragazzo mio, se c'è da ballare, finché ti fumano le scarpe.

Lui l'aveva ringraziata e le aveva detto che avrebbe richiamato verso la fine del mese. Aveva riattaccato prima che lei potesse chiedergli un recapito telefonico, dato che la sede della House of Lights, Inc. era in una cabina

telefonica di Congress Street.

A quel punto era lì a mangiare panini e a chiedersi quale sarebbe stata la mossa successiva. *Come se non lo sapessi,* gli bisbigliò una vocetta da dentro.

Avviò il furgone e partì per Castle Rock. Nel tempo che impiegò a finire il Dilly Bar, che praticamente gli si scioglieva lungo il bastoncino per il caldo che faceva, arrivò a North Windham. Buttò carte e avanzi sul fondo dell'abitacolo, dove già si era ammassato un mucchio di altra spazzatura: contenitori di plastica, scatolette vuote, bottiglie di birra e di soda con cauzione, pacchetti di sigarette vuoti. Sporcare le strade era un atto antisociale e antiecologico, una cosa che lui non faceva.

Steve arrivò a casa Trenton alle quindici e trenta di quel pomeriggio spaventosamente caldo. Agendo con cautela quasi animalesca, passò davanti alla casa senza rallentare e andò a posteggiare dietro l'angolo in una via laterale a mezzo chilometro di distanza. Tornò indietro a piedi.

Nel vialetto d'accesso non c'erano veicoli in sosta e provò subito una punta di delusione. Non poteva confessare a se stesso, specialmente visto che tutto sembrava indicare che lei non era in casa, che la sua intenzione era stata di farle assaggiare quella famosa cosetta che lei aveva tanto desiderato durante la primavera. Fatto sta che aveva compiuto tutto il tragitto da Westbrook a Castle Rock con una semierezione che solo a quel punto si afflosciò completamente.

Se n'era andata.

No. La macchina non c'è, ma una cosa non è necessariamente prova dell'altra, o no?

Si guardò attorno.

Quello che vedete qui, gentili signore e signori, è una tranquilla via di un quartiere residenziale in una bella giornata estiva, con i bambini piccoli che fanno il pisolino pomeridiano, le mogliettine che fanno come i loro bambini o che se ne stano incollate al televisore davanti a qualche sceneggiato sentimentale. E tutti i maritini a darsi da fare per salire di aliquota fiscale e per guadagnarsi un letto all'unità coronarica dell'ospedale maggiore del Maine. Due ragazzini giocavano «al mondo» su un reticolato di gesso quasi cancellato. Indossavano il costume da bagno e sudavano profumatamente. Una vecchia donna con pochi capelli tornava dalla città con un carrello per la spesa di fil di ferro. Girò prudentemente alla larga dai bambini.

In breve: non succedeva praticamente niente. La strada dormiva nella canicola.

Steve imboccò il vialetto d'accesso della casa come se avesse tutti i diritti di trovarsi lì. Prima diede un'occhiata al minuscolo box. Non gli risultava che Donna se ne fosse mai servita e ricordava che una volta lei stessa gli aveva detto di avere paura di metterci dentro la macchina, perché il passaggio era così stretto. Se l'avesse ammaccata, il Bel Maritino avrebbe piantato una grana.

Il box era vuoto. Non c'era la *Pinto* e neppure la vecchia *Jaguar,* quella del Bel Maritino che soffriva della passione climaterica per la macchine sportive. A lei non piaceva che lui si esprimesse così, ma Steve non si era mai imbattuto in un caso così palese.

Salì i tre scalini del retro. Provò la porta e la trovò aperta. Entrò senza bussare dopo un'ultima occhiata intorno per assicurarsi che nessuno lo vedesse.

Chiuse l'uscio sul silenzio della casa. Di nuovo il cuore prese a battergli forte nel petto, quasi a scrollargli la scatola toracica. E di nuovo non si confessò niente. Non aveva bisogno di confessarsi niente. Tanto era così lo stesso.

«Ehi? C'è nessuno?» La sua voce era forte, sincera, simpatica.

«Ehi?» Ormai era a metà del corridoio.

Evidentemente non c'era nessuno. C'era invece un silenzio speciale, quello caldo e tranquillo dell'attesa. Una casa vuota piena di mobili ha qualcosa di sinistro se no è casa tua. Ti senti osservato.

«C'è nessuno in casa?» Un'ultima volta.

Lasciale qualcosa per cui ti debba ricordare, allora. E fila!

Entrò in soggiorno e si fermò a guardarsi intorno. Aveva le maniche della camicia arrotolate, gli avambracci un po' lucidi di sudore. A quel punto poteva anche confessarsi come stavano le cose. Come avrebbe voluto tirarle il collo quando lei gli aveva dato del figlio di puttana, sputandoglielo in faccia con tanto di saliva. Come gli sarebbe piaciuto ammazzarla per averlo fatto sentire vecchio, spaventato e incapace di tenere testa alla situazione. La lettera era già qualcosa, ma non bastava.

Alla sua destra c'erano delle mensole di vetro con una serie di ninnoli. Si girò e sferrò un calcio violento al ripiano più basso. Lo disintegrò. La struttura vibrò e poi crollò, scagliando vetro dappertutto, insieme con piccole statuine di porcellana di gatti e pastori e altre scemenze borghesi. Gli pulsava una vena al centro della fronte. Aveva la faccia contratta in una

smorfia e non lo sapeva. Calpestò meticolosamente tutte le statuine che non si erano rotte, riducendole in polvere. Prese un ritratto di famiglia dal muro, guardò con un sorriso curioso la faccia di Vic Trenton per un momento (aveva Tad seduto in grembo e teneva un braccio intorno alla vita di Donna), quindi lasciò cadere il quadro per terra e calò con forza il tacco sul vetro.

Si guardò attorno, ansimante, come se avesse appena fatto una lunga corsa. E all'improvviso aggredì la stanza come se fosse una cosa viva, una cosa che gli aveva fatto del male e che meritava una punizione, come se fosse stata lei la causa del suo dolore. Rovesciò la poltrona di Vic e il divano, che restò in bilico per un momento a vacillare e poi piombò giù, fracassando il tavolino che aveva davanti. Scaraventò a terra tutti i libri sugli scaffali, imprecando contro il gusto merdoso delle persone che li avevano acquistati. Prese il portariviste e lo scagliò contro lo specchio sulla mensola del camino, fracassando anche quello. Grandi schegge di vetro caddero per terra come pezzi di un gigantesco mosaico. Grugniva come un toro in calore. Le sue guance magre erano quasi purpuree.

Andò in cucina attraversando la saletta da pranzo. Mentre passava accanto al tavolo che i genitori di Donna avevano regalato ai coniugi per inaugurare la casa nuova, tese il braccio in fuori e tirò giù tutto quello che c'era sopra il centrotavola di legno con i vasetti delle spezie, il vaso di cristallo sfaccettato che Donna aveva comperato l'estate precedente per un dollaro e un quarto all'Emporium Galorium di Bridgton, il boccale di birra graduato di Vic. I contenitori di ceramica del sale e del pepe si schiantarono come bombe. Gli era tornata l'erezione e che erezione! Aveva abbandonato ogni prudenza, non pensava più all'eventualità di essere scoperto. Era finito dentro se stesso. Giù per un pozzo nero.

In cucina estrasse l'ultimo cassetto sotto il fornello e scaraventò pentole e tegami da tutte le parti. Fecero un fracasso d'inferno, ma non ne trasse soddisfazione. I pensili occupavano tre delle quattro pareti della stanza. Li aprì uno dopo l'altro. Prese i piatti a pile intere e li scagliò per terra. La terraglia faceva una bella musica. Tirò giù i bicchieri e grugnì mentre andavano in pezzi. Fra questi c'era un servizio di otto delicati bicchieri da vino a calice che Donna possedeva da quando aveva dodici anni. Aveva letto su qualche rivista delle «casse del corredo» e si era messa in testa di farsene una anche lei. Per la verità i bicchieri da vino erano l'unica cosa che ci aveva messo prima di disinteressarsene (il suo grandioso proposito iniziale era stato di mettere da parte abbastanza da arredare da cima a fondo la casa

in cui sarebbe andata a vivere da sposa), ma li aveva sempre conservati ed erano un po' il suo tesoro personale.

La salsiera ovale prese il volo, seguita dal grande piatto di portata. Il radioregistratore finì a terra con uno schianto. Steve Kemp ci ballò sopra un boogie-woogie. Il pene, duro come pietra, gli pulsava nei pantaloni. La vena al centro della fronte pulsava in contrappunto. Trovò degli alcolici in un angolo sotto il lavello cromato. Tirò fuori bottiglie piene e vuote a bracciate e poi le scagliò contro la porta chiusa del ripostiglio della cucina, a una a una, lanciandole con quanta forza aveva. Il giorno dopo il braccio destro gli avrebbe fatto così male che non sarebbe riuscito ad alzarlo all'altezza della spalla. Ben presto la porta azzurra del ripostiglio colava di gin, di Jack Daniel, di J & B, di denso sciroppo alla menta, e dell'amaretto che era stato un regalo di Natale di Roger e Althea Breakstone. Il vetro ammiccava benevolo nella luce calda del pomeriggio che si rifletteva sul lavello attraverso le finestre.

Steve passò in lavanderia, dove trovò bottiglie di candeggina, scatole di Spic e Span, dell'ammorbidente in un bottiglione di plastica blu e tre tipi diversi di detersivo in polvere. Si mise a correre avanti e indietro per la cucina come un pazzo, versando un miscuglio di detersivi dappertutto.

Aveva appena finito di vuotare l'ultimo cartone, un fustino di Tide quasi pieno, quando vide il messaggio scarabocchiato sulla lavagna nell'inequivocabile calligrafia tutta punte di Donna: «Sono all'officina di J. Camber con Tad su *Pinto.* Tornò subito».

Il messaggio lo riportò con un tonfo alla realtà. Era lì da almeno mezz'ora, forse di più. Il tempo era passato in un turbine iniettato di sangue e non gli riusciva di essere più preciso di così. Da quanto tempo poteva essere uscita? Perché aveva lasciato quel messaggio? Per chiunque fosse passato di lì o per una persona in particolare? Doveva battersela... ma c'era ancora una cosa che doveva fare.

Cancellò il messaggio con una sola passata della manica e scrisse a grandi lettere in stampatello:

TI HO LASCIATO UN RICORDINO DI SOPRA,
TESORO.

Fece i gradini delle scale a due a due ed entrò in camera da letto, sulla sinistra del pianerottolo. Ormai era in preda a una fretta terribile, pressoché certo che il campanello fosse lì lì per suonare o qualcuno, probabilmente

un'altra felice casalinga, avrebbe messo dentro la testa e avrebbe gridato, come aveva fatto lui poco prima: «Ehi! C'è nessuno?»

Ma, nel suo modo perverso, quel rischio aggiungeva un pizzico di pepe in più a quello che già stava succedendo. Si slacciò la cintura, e si lasciò cadere i jeans fino alle ginocchia. Non portava mutande. Lo faceva di rado. Il pene si ergeva rigido da una matassa di peli rossastri. Non gli ci volle molto, eccitato com'era. Due o tre colpi del pugno chiuso e raggiunse subito un orgasmo selvaggio. Schizzò seme sulla testata del letto in uno spasmo convulso.

Si ritirò su i jeans, richiuse la cintura (mancando appena di prendersi il glande nei dentini dorati della lampo e quella sì che sarebbe stata da ridere!) e corse giù verso la porta. Avrebbe incontrato qualcuno mentre usciva. Sì, Ne era più che sicuro. Come se fosse stato tutto preordinato. Una felice casalinga che l'avrebbe guardato per un attimo, avrebbe visto la sua faccia infuocata, gli occhi strabuzzati, e avrebbe cacciato un grido da lacerare le orecchie.

Cercò di prepararsi all'incontro mentre apriva la porta del retro e usciva. A ripensarci, aveva già fatto abbastanza baccano da risvegliare i morti, con tutte quelle pentole. Ma che cosa gli era venuto in mente di scagliare quelle dannate pentole dappertutto? Dovevano averlo sentito tutti nel vicinato.

E invece non c'era nessuno nei pressi della casa. La pace del pomeriggio era indisturbata. Dall'altra parte della strada un innaffiatore automatico ruotava incessantemente. Passò un ragazzino sui pattini a rotelle. Più avanti c'era una siepe alta che separava la casa dei Trenton da quella attigua. Guardando verso sinistra dalla porta posteriore si vedeva la città annidata sotto il colle. Da lì si scorgeva perfettamente l'incrocio della strada 117 con High Street, con il municipio sull'angolo. Si soffermò appena fuori della porta a cercare di calmarsi un po'. Piano piano il respiro rallentò per riprendere il suo ritmo quasi normale. Recuperò una simpatica espressione da maschera pomeridiana e se la mise in faccia. Tutto avvenne nel tempo che impiegò il semaforo all'angolo per passare dal rosso al giallo al verde e di nuovo al rosso.

E se arrivasse proprio adesso ?

Quel pensiero gli ridiede la carica. Aveva lasciato il suo biglietto da visita, non aveva nessun bisogno di aggiungerci anche un battibecco con lei. Comunque Donna non poteva farci proprio niente, a meno che decidesse di chiamare la polizia, ma lo ritenne improbabile. Troppe erano le cose che avrebbe dovuto raccontare sul tema: «La vita sessuale della grande casa-

linga felice americana nel suo habitat naturale». Però era stata una scenata pazzesca. Meglio mettere un congnio numero di miglia fra sé e Castle Rock. Magari più tardi le avrebbe telefonato. Le avrebbe chiesto che impressione le avesse fatto quel suo lavoretto. Ci sarebbe stato da divertirsi.

Scese per il vialetto, svoltò a sinistra e tornò al furgone. Nessuno lo fermò. Nessuno fece particolarmente caso a lui. Un ragazzo sui pattini a rotelle gli sfrecciò accanto gridando: «Ciao!» Steve rispose al suo saluto.

Montò sul furgone e mise in moto. Risalì per la 117 fino alla 302 e da lì arrivò al bivio con l'interstatale 95 a Portland. Prese il biglietto del pedaggio e partì in direzione sud. Cominciavano a turbarlo certi pensieri su quello che aveva appena fatto, sull'impeto distruttivo che lo aveva travolto quando aveva capito che in casa non c'era nessuno. La sua rappresaglia era stata eccessiva a confronto dell'offesa subita? Lei non aveva più voglia di stare con lui e allora? Aveva semidistrutto la sua casa. Doveva riconoscere nel suo gesto un sintomo inquietante delle sue condizioni mentali?

Cominciò ad analizzare ogni singola questione, come fa quasi sempre la gente, passando in rassegna la serie di fatti accaduta in un tentativo di autoanalisi. Come uno scolaro che lavora con cura cominciando con la matita, poi con la gomma, poi di nuovo con la matita, scompose quello che era successo e poi lo ricompose diligentemente, se lo ridisegnò nella mente, finché i fatti e la sua percezione dei fatti trovarono un equilibrio accettabile.

Quando arrivò alla strada 495 svoltò a ovest verso New York e la campagna che si apriva dietro la metropoli, laggiù fino verso i silenzi dell'Idaho, il luogo dove era andato Papà Hemingway quand'era ormai vecchio e mortalmente ferito. Provò la solita levitazione del suo stato d'animo, quella che sempre si verificava quando tagliava i vecchi legami e si rimetteva in viaggio, quella magica sensazione che Huck aveva definito «accendersi di territorio». Erano momenti in cui gli pareva quasi di rinascere, in cui sentiva più forte il possesso della più grande delle libertà, la libertà di rigenerarsi. Non riusciva a capire che, nel Maine o nell'Idaho, avrebbe lo stesso scaraventato a terra la racchetta con rabbia alla perdita di un game durante una partita; che si sarebbe rifiutato di stringere la mano al suo avversario oltre la rete, come sempre faceva quando perdeva. Lui stringeva la mano solo quando vinceva.

Pernottò in una cittadina che si chiamava Twickenham. Dormì bene, senza problemi. Si era convinto che l'avere distrutto la casa dei Trenton non era stato un atto di folle gelosia, ma uno slancio di anarchia rivoluzio-

naria: le aveva suonate a un paio di grassi porci borghesi, quelli che da sempre preservavano il potere nelle mani dei tiranni fascisti pagando ciecamente le tasse e il conto del telefono. Era stato un atto di coraggio e di furia pulita e giustificata. Era il suo modo di dire «il potere al popolo», un'idea che cercava di rispecchiare in tutte le sue poesie.

Tuttavia, mentre scivolava nel sonno nell'angusto letto di motel, gli venne da chiedersi che cosa ne avesse pensato Donna quando era tornata a casa con il suo ragazzino. Ciò lo fece addormentare con un sorrisetto sulle labbra.

Alle quindici e trenta di quel martedì Donna aveva rinunciato a sperare che sarebbe arrivato il postino.

Sedeva con un braccio posato delicatamente intorno alla spalle di Tad, mezzo addormentato, con le labbra crudelmente gonfiate dal caldo, il faccino infuocato. Era rimasto ancora un briciolino di latte e presto glielo avrebbe dato da bere. Durante quelle ultime tre ore e mezzo, dall'ora cioè che a casa avrebbe corrisposto a quella di pranzo, il sole era stato mostruoso e inesorabile. Nonostante i finestrini aperti su entrambi i lati per un quarto della loro corsa, la temperatura all'interno dell'abitacolo doveva avere raggiunto i settanta gradi, forse più. Era quello che succedeva sempre alla macchina quando la lasciavi al sole, niente di straordinario. Solo che, in circostanze normali, quando in macchina si metteva a fare un caldo così, si tiravano giù i vetri dei finestrini, si aprivano le prese d'aria dell'abitacolo e si partiva. Partiamo: ma che bel suono che aveva quella parola!

Si passò la lingua sulle labbra.

Per brevi periodi aveva abbassato del tutto i vetri, creando un minimo di corrente, ma non si fidava a lasciarli così. C'era il rischio che si addormentasse senza accorgersene. Quel caldo la spaventava, per sé e ancora di più per Tad, per quelle che sarebbero potute essere le conseguenze su di lui, ma mai e poi mai la spaventava quanto il muso di quel cane, schiumante, con quegli occhi rossi e feroci.

L'ultima volta che aveva abbassato completamente i vetri era stato quando Cujo era scomparso nell'ombra del fienile-officina. Ma poi era tornato.

Sedeva all'ombra esterna del fienile che piano piano si allungava sul terreno, con la testa abbassata, gli occhi fissi sulla *Pinto* blu. Fra le zampe anteriori la terra diventava fango sotto la colata della sua bava. Ogni tanto ringhiava e mordeva l'aria, come se avesse delle allucinazioni.

Quanto tempo ancora? Quanto tempo ancora prima che muoia?

Era una donna razionale. Non credeva ai mostri che saltano fuori dagli sgabuzzini. Credeva alle cose che si potevano vedere e toccare. Non c'era niente di sovrannaturale in un San Bernardo bavoso seduto all'ombra di un fienile. Non era altro che un animale malato, morsicato da una volpe o da una moffetta idrofoba. Non ce l'aveva con lei in particolare. Non era il reverendo Dimmesdale o Moby Dog. Non era il Fato a quattro zampe.

Ma... aveva appena deciso di tentare una sortita fino alla porta della veranda di casa Camber, quando Cujo era uscito ciondolando dall'oscurità del fienile.

Tad. Suo figlio era il nocciolo della questione. Doveva tirarlo fuori da quella situazione. Bando alle ciance. Quando le rispondeva non era più molto coerente. Sembrava cosciente solo dei momenti salienti della realtà. Aveva quell'espressione vitrea negli occhi quando li ruotava verso di lei e si sforzava di capire le sue parole, l'espressione che c'è negli occhi di un pugile che è stato ripetutamente colpito, un pugile che ha perso la sua coerenza insieme con il paradenti e sta aspettando solo la scarica finale che lo riduca definitivamente all'incoscienza. Quelle erano cose che la terrorizzavano e mettevano in allarme tutto il suo spirito materno. Il bambino era il nocciolo della questione. Se fosse stata sola, sarebbe andata a provare la maniglia di quella porta già da un pezzo. Era Tad che la tratteneva in macchina, perché non poteva fare a meno di considerare l'eventualità di essere aggredita dal cane e allora lui sarebbe rimasto da solo lì dentro.

Nonostante tutto, fin quando Cujo non era tornato un quarto d'ora prima, aveva studiato un piano per tentare la sortita. Si era ripetuta tutti i gesti nella mente come riproiettando in continuazione lo stesso filmino, al punto che a un certo momento una parte di lei si era convinta di averlo già fatto. Avrebbe svegliato del tutto Tad, anche a schiaffi, se fosse stato necessario. Gli avrebbe detto che non doveva scendere dalla macchina per nessun motivo, qualunque cosa accadesse. Avrebbe compiuto di corsa il tratto dalla macchina fino alla porta della veranda. Avrebbe provato la maniglia. Se la porta non era chiusa a chiave, benissimo. Ma si era preparata alla molto realistica probabilità che lo fosse. Si era tolta la camicia e sedeva al volante coperta del solo reggiseno di cotone bianco, con la camicia in grembo. Quando fosse andata, si sarebbe avvolta la camicia sulla mano. Non sarebbe stato un gran che come protezione, ma sempre meglio che niente. Avrebbe rotto il vetro in un punto vicino alla maniglia, avrebbe infilato dentro il braccio e sarebbe entrata. E se avesse trovato chiusa a chiave anche la porta interna, in un modo o nell'altro avrebbe aperto anche quella.

Ma Cujo era ritornato e si era persa d'animo.

Pazienza. Tornerà nel fienile. L'ha fatto anche prima.

Ma lo farà davvero? le domandò la sua stessa mente. È *tutto così perfetto, non è vero? I Camber sono partiti e da bravi cittadini si sono premurati di fermare la posta. Vic è via ed è estremamente improbabile che telefoni prima di domani sera per il semplice fatto che non possiamo permetterci un'interurbana ogni sera. E se dovesse chiamare, chiamerà sul presto. Quando non otterrà risposta penserà che siamo andati a mangiare qualcosa da Mario o magari che siamo usciti per un gelato al Tastee Freeze. E più tardi non ritelefonerà perché avrà paura di svegliarci. Chiamerà invece domani. Vic è sempre così premuroso. Sì, proprio perfetto. Non c'era un cane seduto sul davanti della barca in quella storia del barcaiolo di nome Caronte? Il cane del barcaiolo. Chiamami Cujo. Ma che bel paragrafo tratto dalla Valle della Morte.*

Tornatene dentro, disse in silenzio al cane. *Tornatene nel fienile, maledetto.*

Cujo non si mosse.

Lei si passò la lingua sulle labbra e se le sentì gonfie come quelle di Tad.

Si spinse indietro i capelli che le erano caduti sulla fronte e chiese sottovoce: «Come va, Tadder?»

«Sss», mormorò distrattamente lui. «Le anatre...»

Lei lo scrollò. «Tad? Caro, stai bene? Parlami!»

Gli occhi di Tad si aprirono piano piano. Si guardò intorno, un bambino disorientato e accaldato e terribilmente stanco. «Mamma? Andiamo a casa? Ho tanto caldo...»

«Andremo a casa», lo tranquillizzò lei.

«Quando, mamma? Quando?» Si mise a piangere sconsolatamente.

Oh, Tad, non ti disidratare, pensò lei. *Potresti avere bisogno anche delle tue lacrime.* Ma che razza di pensieri stravaganti le venivano in mente. Era colpa di quella situazione. Era così ridicola che rasentava la follia, non è vero? L'idea di un bambino che muore di disidratazione

(*piantala, non sta morendo!*)

a meno di sette miglia dalla città più vicina era una pazzia.

Ma la situazione è quella che è, si disse bruscamente. *E non cercare di stravolgere i fatti, bella mia. È come una guerra in scala ridotta, perciò tutto quello che prima sembrava piccolo adesso appare grande. Il più modesto alito di vento che entra dal tratto di finestrino aperto è uno zeffiro.*

La distanza che c'è tra la macchina e la porta della veranda è un chilometro di terra di nessuno. E se ti vien fatto di pensare che il cane sia il Fato, o lo Spettro dei Peccati Capitali o persino la reincarnazione di Elvis Presley, credilo! In questa strampalata situazione in miniatura, la riproduzione in piccolo dell'essere fra la vita e la morte, persino fare pipì diventa una lotta all'ultimo sangue.

Bisogna che ne veniamo fuori. Non permetterò a un qualsiasi cane di fare una cosa del genere a mio figlio.

«Quando, mamma» Tad la guardava con gli occhi umidi, la faccia pallida come formaggio.

«Presto», rispose lei, risoluta. «Molto presto.» Gli ravviò i capelli e lo tenne stretto a sé. Guardò fuori del suo finestrino e i suoi occhi tornarono a posarsi su quell'oggetto abbandonato nell'erba alta, quella vecchia mazza da baseball con il nastro adesivo sul manico.

Mi piacerebbe fracassarti la testa con quell'affare.

In casa si mise a squillare il telefono.

Lei girò di scatto la testa, animata da una speranza improvvisa.

«È per te, mamma? Telefonano per noi?»

Non gli rispose. Non sapeva per chi fosse. Ma se avevano fortuna, e prima o poi la fortuna sarebbe girata dalla loro parte, doveva essere così... se avevano fortuna la telefonata era di qualcuno che aveva qualche ottimo motivo per insospettirsi se nessuno gli avesse risposto da casa Camber. Qualcuno che sarebbe venuto a dare un'occhiata.

Cujo aveva sollevato la testa, tenendola inclinata su un lato, e per un momento era parso molto simile a Nipper, il cane della RCA che tende l'orecchio all'imbuto del grammofono. Si era alzato traballante sulle zampe e stava andando verso la casa, dove il telefono continuava squillare.

«Forse il cane va a rispondere al telefono», disse Tad. «Forse...»

Con una velocità e un'agilità da fare spavento, l'enorme cane cambiò bruscamente direzione e andò verso la macchina. Non barcollava più, come se avesse sempre fatto finta. I suoi latrati somigliavano più a dei ruggiti. I suoi occhi rossi ardevano. Urtò l'automobile con un tonfo forte e sordo e rimbalzò all'indietro. Con gli occhi dilatati, Donna vide che aveva la portiera ammaccata. *Deve essere morto,* pensò isterica, *deve avere subito un trauma fatale a quel suo cervello stravolto, deve avere deve avere deve avere...*

Cujo si rialzò. Gli sanguinava il muso. I suoi occhi sembravano di nuovo vacui, alla deriva. In casa il telefono continuava a squillare, a squillare.

Sembrò che il cane stesse per allontanarsi, poi all'improvviso si azzannò con ferocia un fianco, come se fosse stato punto, si girò e caricò verso il finestrino di Donna. Urtò il vetro proprio all'altezza della faccia di lei con un altro tonfo tremendo. Sul finestrino imbrattato di sangue apparve una lunga crepa argentea. Tad strillò e si coprì la faccia con le mani, tirandosi giù le guance, graffiandosele con le unghie.

Il cane fece un altro balzo. Filamenti di bava schizzarono all'indietro dal suo muso insanguinato. Digrignava i denti, grossi e pesanti come vecchio avorio ingiallito. Grattò il vetro con gli artigli. Aveva un taglio fra gli occhi da cui sgorgava il sangue. Teneva lo sguardo fisso negli occhi di Donna, uno sguardo stupido, ottuso, ma non senza (l'avrebbe giurato!», non senza sapienza. Una sapienza maligna.

«Vattene!» gli urlò.

Cujo si scagliò contro il fianco dell'automobile sotto il suo finestrino. E poi di nuovo. E di nuovo. La portiera era malamente ammaccata. Ogni volta che il cane piombava sulla *Pinto* con tutti i suoi cento chili di peso, la faceva sussultare sulle sospensioni. E ad ognuno di quei tonfi fondi e pesanti lei pensava che la bestiaccia si fosse ammazzata, o almeno tramortita. Ma di nuovo il cane se ne andava al trotto verso la casa, si girava e ricaricava. Il suo muso era una maschera di sangue e di pelo raggrumato, dalla quale gli occhi una volta buoni e miti sbirciavano con stupida furia.

Donna guardò Tad e vide che il bambino era in stato di choc, raggomitolato in posizione fetale sul sedile, le mani intrecciate alla base del collo, con un tremito nel petto.

Forse è meglio così. Forse...

Dentro la casa il telefono aveva smesso di squillare. Il cane, che si stava preparando a girarsi per un altro attacco, si fermò. Inclinò nuovamente la testa in quell'espressione così curiosa. Donna trattenne il fiato. Il silenzio sembrava enorme. Cujo si sedette, alzò il suo naso orribilmente maciullato verso il cielo e ululò una volta. Fu un suono cupo e traboccante di solitudine, un suono che la fece rabbrividire, non più caldo, bensì gelido come una cripta. In quel momento seppe, e non lo intuì o lo pensò, ma proprio seppe, che quel cane era qualcosa di più di un cane.

Il momento passò. Cujo si alzò sulle zampe, con estrema lentezza e fatica, e andò a mettersi davanti alla *Pinto.* Donna immaginò che si fosse sdraiato lì davanti, perché non vedeva più la sua coda. Restò tesa ancora per qualche momento, preparandosi mentalmente nel caso che il cane balzasse sul cofano come aveva fatto prima. Non lo fece. Non c'era niente al-

tro che silenzio.

Si prese Tad fra le braccia e cominciò a cantargli una ninnananna.

Quando Brett si fu finalmente rassegnato e uscì dalla cabina telefonica, Charity lo prese per mano e lo accompagnò al bar. Erano andati al Caldor e guardava tende e tovaglie coordinate.

Holly li stava aspettando mentre finiva il suo spumone. «Tutto bene, vero?» chiese.

«Sì, niente di molto grave», rispose Charity, arruffando i capelli di suo figlio. «È preoccupato per il suo cane. Non è vero, Brett?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle, poi annuì, avvilito.

«Vai pure avanti, se vuoi», disse Charity a Holly. «Ti raggiungiamo subito.»

«Va bene. Sarò di sotto.»

Holly finì il suo gelato e aggiunse: «Vedrai che il tuo cucciolo sta benissimo, Brett.»

Brett le sorrise come meglio poté, ma non riuscì a rispondere. Guardarono Holly andare via, elegante nel suo vestito rosso scuro e sandali con la suola di sughero, elegante come Charity non sarebbe stata mai. Forse proprio mai no, ma certamente non per il momento. Holly aveva lasciato i suoi figli con la baby-sitter ed erano scesi a Bridgeport verso mezzogiorno. Aveva offerto loro un ottimo pranzetto pagando con la tessera di Diners Club, e poi era andata in giro a fare compere. Ma Brett per tutto il tempo era stato laconico e introverso, preoccupato per Cujo. Charity dal canto suo non aveva molta voglia di andare per negozi: faceva caldo e si sentiva ancora un po' turbata per la passeggiata notturna di Brett. Alla fine era stata lei a suggerirgli di cercare di telefonare a casa da una delle cabine pubbliche che c'erano dietro l'angolo del bar... ma i risultati erano stati esattamente quelli che lei stessa aveva temuto.

Arrivò la cameriera. Charity ordinò caffè, latte e due pasticcini. «Brett», disse, «quando ho detto a tuo padre che volevo venire qui con te, era contrario...»

«Me l'immagino.»

«Ma poi ha cambiato idea. Ha cambiato idea tutt'a un tratto. Credo che forse... forse gli è sembrata una buona occasione per prendersi una piccola vacanza anche lui. Agli uomini piace andar via per conto proprio ogni tanto, sai, e fare cose...»

«Come andare a caccia...»

(*e a donne e a bere e Dio solo sa che cos'altro o perché*)

«Sì, cose così.»

«E al cinema», aggiunse Brett. Tornò la cameriera. Brett si mise a masticare un boccone della sua pasta.

(*sì, quei cinema a luce rossa di Washington Street, naturalmente*)

«Può darsi. Comunque è probabile che tuo padre si sia preso un paio di giorni per andare a Boston...»

«Oh no, io non credo», sbottò Brett. «Aveva tanto lavoro. Ma proprio tanto. Me l'ha detto lui.»

«Forse non ce n'era poi tanto quanto credeva», obiettò Charity augurandosi che il cinismo che sentiva dentro non fosse risultato troppo evidente nel tono della sua voce. «Comunque, io penso che abbia fatto così e questo spiega perché non ha risposto al telefono né ieri né oggi. Bevi il tuo latte, Brett. Ti rinforza le ossa.»

Il ragazzo bevve metà del suo latte e gli spuntarono subito due baffoni. Posò il bicchiere. «Forse hai ragione. Forse è andato via con Gary. Gary gli è molto simpatico.»

«Sì, può darsi che abbia convinto Gary ad andar via con lui», disse Charity, come se non ci avesse mai pensato fino a quel momento, ma il fatto stesso che avesse chiamato a casa di Gary quella mattina, mentre Brett era fuori in cortile a giocare con Jim junior, la smentiva. Non aveva ottenuto risposta. Non aveva alcun dubbio che, dovunque fossero, fossero insieme. «Hai lasciato quasi tutta la pasta.»

Brett prese il pasticcino, ne staccò un altro boccone e lo posò di nuovo. «Mamma, io credo che Cujo sia malato. Quando l'ho visto ieri mattina mi è sembrato che stesse davvero male.»

«Brett...»

«Davvero, mamma! Tu non l'hai visto. Mi è sembrato... intontito.»

«Se sapessi che Cujo sta bene saresti più tranquillo?»

Brett annuì.

«Allora chiameremo Alva Thronton al Maple Sugar, questa sera», propose la madre. «Gli diciamo di andare su a dare un'occhiata, va bene? Ma sono dell'idea che tuo padre l'abbia già chiamato e gli abbia chiesto di pensare lui a dare da mangiare a Cujo durante la nostra assenza.»

«Lo credi davvero?»

«Sissignore.» Alva o qualcun altro. Non proprio qualche amico di Joe, perché per quel che ne sapeva lei l'unico vero amico di suo marito era Gary. Ma c'erano altre persone sempre disposte a fare un favore in cambio

di qualche altro favore futuro.

L'espressione di Brett si rasserenò d'incanto. Ancora una volta un grande aveva trovato la risposta giusta, aveva fatto la magia vincente. Ma Charity, invece di rallegrarsene, si sentì giù di corda. Che cosa avrebbe detto a Brett se, chiamando Alva, si fosse sentita rispondere che non vedeva Joe da mesi? Mah, in qualche modo se la sarebbe cavata anche in quel caso, ma non poteva credere che Joe se ne fosse andato abbandonando Cujo a se stesso. Non era da lui.

«Vuoi che andiamo a cercare la zia, adesso?»

«Sicuro. Un attimo, che finisco.»

Un po' divertita e un po' impressionata, Charity lo vide divorare il resto della sua pasta in tre potenti bocconi seguiti dal latte rimasto. Poi Brett spinse la sedia indietro.

Charity pagò e andò con il figlio alla scala mobile.

«Cribbio, è ben grande questo negozio», commentò il ragazzo con gli occhi pieni di meraviglia. «Siamo in una grande città, non è vero, mamma?»

«A paragone di New York sembrerebbe piccola come Castle Rock», rispose lei. «E non dire cribbio, Brett, perché è lo stesso che una bestemmia.»

«Va bene.» Brett teneva la mano posata sul corrimano mobile e si guardava attorno. Alla loro destra c'era un dedalo di gabbie di parrocchetti vociferanti. Alla sinistra c'era il reparto casalinghi, con cromature che scintillavano in ogni dove e una lavastoviglie con lo sportello anteriore di vetro per potere controllare il lavaggio. Il ragazzo alzò gli occhi verso la madre mentre smontavano dalla scala mobile. «Voi due siete cresciute insieme vero?»

«L'hai detto», rispose Charity, sorridendo.

«È davvero simpatica», disse Brett.

«Sono contenta che lo pensi. Anch'io ho sempre avuto un debole per lei.»

«Com'è che è diventata così ricca?»

Charity si fermò. «È questo che pensi di Holly e Jim? Che sono ricchi?»

«Quella casa in cui vivono deve costare cara», rispose lui, e di nuovo le parve di scorgere dietro i suoi lineamenti non ancora definiti la stessa espressione del padre, Joe Camber con quell'informe copricapo verde spinto in cima alla testa, i suoi occhi, troppo furbi, che sbirciavano di traverso. «E quel juke-box. Anche quello costa molto. E poi ha un portafogli pieno di

carte di credito mentre noi abbiamo soltanto quell'affare della Texaco...»

Charity si voltò di scatto verso di lui. «Tu trovi che sia bello ficcare il naso nel portafogli altrui quando ti è stato appena offerto un buon pranzetto?»

Lì per lì le sembrò offeso e stupito, ma poi la sua espressione ridiventò placida. Anche quello era un trucchetto di Joe Camber. «L'ho visto per caso. Ma sarebbe stato difficile non notarlo, visto il modo in cui le sventolava...»

«Non le stava affatto sventolando!» esclamò Charity sbigottita. Si fermò di nuovo. Erano arrivati davanti al reparto dei tessuti.

«Ma sì che faceva apposta», insisté Brett. «Sembravano bandiere.»

All'improvviso Charity si sentì furibonda con lui... anche perché sospettava che avesse ragione.

«Voleva che le vedessimo tutte», continuò Brett. «Questa è l'impressione che ho avuto io.»

«Non mi interessa particolarmente quale sia la tua impressione su questo argomento, Brett Camber.» Si sentiva la faccia bollente. Aveva una gran voglia di tirargli un ceffone. Solo pochi minuti prima, al bar, gli aveva voluto tanto bene... lo aveva addirittura sentito come un amico. E dove erano andati a finire tutti quei bei sentimenti?

«Mi chiedevo solo da dove avessero preso tanta grana.»

«Non ti pare di usare delle espressioni un po' volgari?»

Lui si strinse nelle spalle, con manifesta ostilità, quella volta. Forse voleva provocarla di proposito. La ragione del suo atteggiamento stava nell'intuizione di quello che era avvenuto durante il pranzo, ma forse più in là ancora. Difendeva il suo modo di vivere e quello di suo padre a confronto con il modo di vivere di un altro. Si era forse illusa che suo figlio avrebbe automaticamente accettato il modo in cui vivevano sua sorella e suo cognato solo perché l'accettava lei? Uno stile di vita che a lei era stato negato o per cattiva sorte o per una personale stupidità o per tutte due le cose messe assieme? Non aveva forse il diritto di criticare anche lui, di analizzare?

Sì, doveva concederglielo, ma non si era aspettata che la sua capacità di osservazione fosse tanto inquietante (anche se intuitiva), così sofisticata e precisa e anche così angosciosamente negativa.

«Immagino che sia stato Jim a fare i soldi» rispose Charity. «Sai quello che fa...»

«Già. Lo scribacchino.»

Quella volta Charity si rifiutò di abboccare.

«Se vuoi metterla così. Holly l'ha sposato quando lui studiava legge all'università del Maine a Portland. Poi, mentre lui era alla scuola di specializzazione di giurisprudenza di Denver, lei fece un po' tutti i mestieri per aiutarlo a finire gli studi. Spesso succede così. Le mogli lavorano perché i loro mariti possano finire gli studi e diventare bravi in qualcosa...»

Intanto frugava con lo sguardo tra la gente alla ricerca di Holly e finalmente credette di scorgere la testa di sua sorella qualche corridoio più in là, sulla sinistra.

«Comunque, quando Jim finì finalmente di studiare, venne a Est con Holly e trovò lavoro a Bridgeport presso un importante studio legale. Allora non guadagnava molto. Vivevano in un appartamento al secondo piano senza aria condizionata d'estate e nemmeno un gran che d'impianto di riscaldamento per l'inverno. Ma si è dato daffare e così ha fatto carriera e adesso è quello che viene definito un giovane socio. E in fondo credo che in effetti guadagni piuttosto bene, per quelli che sono i nostri standard.»

«Forse va in giro a sventolare tutte le sue carte di credito perché sotto sotto dentro si sente ancora povera», osservò Brett.

Charity restò non poco impressionata da quella manifestazione di un acume quasi sinistro. Gli scompigliò affettuosamente i capelli, non più in collera con lui. «Mi hai detto che ti è simpatica.»

«Sì, è vero Eccola là. La vedi?»

«La vedo.»

Raggiunsero Holly, che aveva già le braccia cariche di drappeggi per le tende e si era messa alla ricerca delle tovaglie.

Il sole era finalmente sceso dietro la casa.

A poco a poco il forno in cui si era trasformato l'abitacolo della *Pinto* dei Trenton cominciò a intiepidirsi. Salì un venticello più o meno costante e Tad vi espose la faccia con sollievo. Si sentiva meglio, almeno per il momento, di quanto si fosse sentito per tutta la giornata. Anzi, ripensandoci, gli sembrava che tutta quanta quella giornata fosse stata come un terribile incubo di cui ricordava solo qualche spezzone. C'erano stati momenti in cui se n'era andato via. Era semplicemente sceso dalla macchina e si era allontanato. Quello lo ricordava. Era andato a cavallo. Lui e il suo cavallo erano scesi per un campo dove c'erano dei conigli che giocavano, proprio come in quel cartone animato che era andato a vedere con la mamma e il papà al Magic Lanter Theater di Bridgton. E c'era uno stagno, in fondo al

campo, con le anatre nell'acqua. Erano carine. Lui ci aveva giocato. Era meglio là che lì con la mamma, perché dove c'era la mamma c'era il mostro, il mostro che era uscito dal suo armadio. Allo stagno delle anatre invece non c'era. Era bello laggiù, anche se restava la preoccupazione che trattenendosi in quel posto piacevole troppo a lungo avesse a dimenticarsi come ritornare alla macchina.

Poi il sole era finito dietro la casa. C'erano ombre fresche, dense quasi tanto da avere uno spessore, come il velluto. Il mostro aveva smesso di aggredirli. Il postino non era arrivato, ma almeno poteva riposare comodamente. La cosa peggiore era la sete. Non ricordava di avere mai desiderato tanto qualcosa da bere. Ecco perché era così bello quel posto dove c'era lo stagno delle anatre, perché era pieno di umidità e di verde.

«Che cosa hai detto, caro?» C'era la faccia della mamma sopra di lui.

«Ho sete», rispose Tad con un gracidare di rane. «Ho tanta sete, mamma.» Si ricordò che prima diceva sempre «cete» anziché «sete» e alcuni bambini al campo diurno lo avevano deriso e lo avevano chiamato bebè, proprio come prendevano in giro Randy Hofnager quando diceva «coacione» al posto di «colazione». Così aveva cominciato a pronunciarla esattamente, rimproverandosi severamente ogni volta che se ne scordava.

«Sì, lo so. Anche la mamma ha sete.»

«Scommetto che c'è dell'acqua in casa.»

«Tesoro, non possiamo andare in quella casa. Non adesso. C'è il cane cattivo davanti alla macchina.»

«Dove?» Tad si alzò sulle ginocchia e vacillò un po' stupito da un senso di leggerezza che gli aveva preso la testa, come una onda che si infrange con estrema pigrizia. Appoggiò una mano al cruscotto per reggersi e gli sembrò che la mano fosse alla fine di un braccio lungo un chilometro. «Non lo vedo.» Persino la sua voce era lontana, sembrava un'eco.

«Mettiti a sedere, Tad. Sei..»

La mamma stava ancora parlando e lui sentì che lo prendeva per rimetterlo sul sedile della macchina, ma era tutto così lontano. Le parole gli arrivavano da una distanza enorme, tutta grigia. C'era tanta nebbia tra lui e la mamma, come quella che c'era quella mattina... o la mattina prima... o chissà in quale mattina, quella in cui papà era partito per il suo viaggio. Ma c'era quel posto incantevole laggiù, così lasciò lì la mamma per andarci. Era lo stagno delle anatre. E nello stagno c'erano le anatre e le ninfee. La voce della mamma diventò un suono monotono e incomprensibile. Il suo bel viso, così grande, sempre lì, così calmo, così simile alla luna che a vol-

te si sbirciava dalla sua finestra quando si svegliava a notte alta perché doveva fare pipì... quella faccia diventò grigia e perse i contorni. Si fuse nella nebbia grigia. La sua voce diventò il suono pigro delle api che sono troppo graziose per pensare di pungere. E la risacca dall'acqua.

Tad si mise a giocare con le anatre.

Donna si assopì e quando si risvegliò tutte le ombre si erano fuse insieme e l'ultimo barlume di luce nel vialetto di casa Camber aveva il colore della cenere. Era l'imbrunire. Era tornata a scendere la notte e incredibilmente erano ancora lì. Il sole stava posato sull'orizzonte, rotondo e scarlatto. Sembrava un pallone da pallacanestro intinto nel sangue. Si passò la lingua sotto la volta del palato. La saliva, che si era rappresa in una colla densa e vischiosa, si sciolse a fatica. Le pareva di avere la gola foderata di flanella. Che bello sarebbe stato sdraiarsi sotto la presa d'acqua del giardino, a casa, aprire il rubinetto al massimo, spalancare la bocca e lasciarsi inondare di acqua gelida. Fu un'immagine così vivida che le venne un brivido e le si accapponò la pelle, così intensa da farle venire il mal di testa.

Il cane era ancora davanti alla macchina?

Guardò, ma naturalmente da dentro non poteva vedere. L'unica cosa che poteva dire con certezza era che il cane non era davanti al fienile.

Diede un colpetto di clacson e la tromba emise un gemito rauco, ma non successe niente. Poteva essere dappertutto. Passò un dito lungo la crepa argentea del finestrino e si chiese che cosa sarebbe successo se il cane avesse colpito il vetro qualche volta ancora. C'era pericolo che si infrangesse? Ventiquattr'ore prima non l'avrebbe creduto, ma a quel punto non ne era più tanto sicura.

Tornò a guardare la porta della veranda dei Camber. Le sembrava più lontana di prima. Allora le tornò in mente un concetto che era stato discusso a una lezione di psicologia all'università. Il professore, un ometto effeminato con spazzolino da denti per baffi, l'aveva definito *idée fixe*. Se monti su una scala mobile in discesa che non si muove, ti riesce improvvisamente molto difficile camminare. La cosa l'aveva tanto incuriosita che era andata a cercarsi una scala mobile fuori servizio ai grandi magazzini e quando finalmente era riuscita a trovarne una aveva fatto la prova. Ancora più divertente era stato constatare che quella femminuccia di professore aveva ragione: le sue gambe si rifiutavano di muoversi. Per associazione di idee le era venuto da pensare a che cosa sarebbe potuto succedere se le scale di casa si fossero mosse all'improvviso sotto i suoi piedi. Un'idea balzana che l'aveva fatta ridere sonoramente.

Ma in quel momento non era più molto divertente. Anzi, non era affatto divertente.

La veranda era decisamente più lontana di prima.

La guerra psicologica.

Cercò di respingere quel pensiero non appena l'ebbe formulato, ma dovette arrendersi. La situazione era ormai troppo disperata, inutile mentire. Che lo sapesse o no, Cujo la stava sfidando sul piano psicologico servendosi forse della sua *idée fixe* di come sarebbe dovuto essere il mondo. Ma le cose erano cambiate. La sua scala mobile si era guastata e lei non poteva starsene lì sugli scalini immobili con suo figlio ad aspettare che qualcuno avviasse nuovamente il motore. La verità era che lei e Tad erano assediati dal cane.

Tad dormiva. Se il cane era nel fienile avrebbe potuto anche farcela.

Ma se è ancora davanti alla macchina? O sotto di essa?

Ricordò una frase che diceva ogni tanto suo padre quando si metteva davanti al televisore a guardare le partite di rugby. Per quelle grandi occasioni si scolava normalmente una botte di birra mangiando un piattone di fagioli freddi avanzati dalla cena del sabato sera. Di conseguenza l'aria della stanza in cui si trovava il televisore diventava irrespirabile entro l'inizio del quarto tempo. Persino il cane batteva in ritirata con il sorriso imbarazzato del disertore sul muso.

La battuta in questione, il padre la riservava per dei placcaggi particolarmente riusciti e per i passaggi ben intercettati. «Dall'erba alta gliel'ha fatta!» esclamava suo padre. Sua madre dava fuori di matto per quello... ma più tardi, quando Donna era ormai grandicella, sua madre dava fuori di matto per qualsiasi cosa suo padre facesse o dicesse.

In quel momento s'immaginò Cujo davanti alla *Pinto* sveglio e all'erta, accovacciato sulla ghiaia con le zampe posteriori ben sotto il corpo, gli occhi iniettati di sangue fissi sul punto in cui la avrebbe vista apparire se avesse tentato di scendere dalla macchina dalla parte del guidatore. L'aspettava, sperando che fosse tanto ingenua da aprire la portiera. Stava nascosto nell'erba alta e l'aspettava.

Si sfregò le mani sulla faccia in un gesto contratto e nervoso, come se si stesse lavando. Venere ammiccava dal cielo scuro. Il sole aveva fatto la sua dipartita, lasciando sui campi una luce gialla, immobile, ma un po' incrinata. Un uccello cantò, smise, cantò di nuovo.

Si rese conto che non aveva più tanta voglia di uscire dalla macchina per correre fino alla porta. Non tanta quanta ne aveva avuta nel pomeriggio. In

parte perché si era addormentata e quando si era svegliata non sapeva più esattamente dove fosse il cane. In parte perché non faceva più troppo caldo e non era più così preoccupata delle conseguenze che avrebbe potuto avere quella tortura su Tad. Nell'abitacolo si stava abbastanza bene e il suo stato di semincoscienza si era finalmente trasformato in vero e proprio sonno. Riposava comodamente, almeno per il momento.

Ma temeva che tutte quelle considerazioni fossero secondarie e che la ragione principale per cui non si muoveva dalla macchina fosse un'altra, cioè che a poco a poco l'apice di uno stato d'animo volitivo fosse stato raggiunto e superato. Ricordò le lezioni di tuffi che prendeva a Camp Tapawingo, da ragazza, quando prima o poi arrivava il momento in cui bisognava salire sulla piattaforma e allora o ti facevi forza e ci provavi o ti ritiravi ignominiosamente, lasciando il posto a un'altra ragazza. E c'era un giorno, durante le lezioni pratiche di guida quando finalmente bisognava abbandonare le deserte strade di campagna e buttarsi nel traffico cittadino. Arrivava sempre un momento. Un momento per tuffarsi, un momento per mettersi a guidare sul serio, un momento per tentare di raggiungere la porta della veranda.

Prima o poi il cane sarebbe riapparso. La situazione era brutta, sì, ma forse non proprio disperata. I momenti giusti si ripetono ciclicamente. Non l'aveva imparato al corso di psicologia, lo sapeva per istinto. Se il lunedì ti prendeva la fifa sulla piattaforma, non c'era nessuna legge che stabilisse che non ce l'avresti fatta il martedì. Si poteva sempre...

Qualcosa nella sua mente le disse che il corso dei suoi pensieri aveva imboccato un vicolo cieco.

Quella sera non si sentiva forte come la sera precedente. E l'indomani mattina sarebbe stava ancora più debole e ancora più disidratata. E quello non era ancora l'aspetto peggiore. Era praticamente rimasta seduta per... per quanto? Impossibile crederlo, ma dovevano essere ormai qualcosa come ventotto ore. E se muovendosi si fosse trovata troppo intorpidita? Se a metà strada fra la macchina e la veranda fosse stramazzata all'improvviso, aggredita dai crampi alle cosce?

Nelle questioni di vita o di morte, la incalzò impalpabile la mente, *il momento giusto arriva una volta sola.*

Il respiro, il battito cardiaco le si accelerarono. Il suo corpo sapeva che avrebbe tentato prima ancora che la sua mente fosse stata pronta. Poi si trovò ad avvolgersi la camicia strettamente intorno alla mano destra, e impugnare la maniglia della portiera sinistra e allora capì. Non aveva preso

alcuna decisione cosciente. Lo stava semplicemente facendo. In quel momento, mentre Tad dormiva profondamente e non c'era il pericolo che gli venisse in mente di correrle dietro.

Alzò la maniglia con la mano viscida di sudore. Stava trattenendo il fiato, tesa nell'ascolto di qualche mutamento nell'ordine universale.

L'uccello cantò di nuovo. Nient'altro.

Se la portiera è troppo ammaccata forse è rimasta incastrata e adesso non si apre più, pensò. Amaro sollievo sarebbe stato quello di sapere che non poteva nemmeno tentare. Allora se ne sarebbe rimasta seduta lì dentro a rivedere le sue opzioni, a cercarne una inavvertitamente trascurata... a diventare un po' più assetata... un po' più debole... un po' più lenta...

Cominciò a fare pressione contro la portiera, spingendo lentamente con la spalla sinistra. La mano destra le sudava avvolta nel cotone della camicia. Teneva il pugno così stretto che le dolevano le dita. Vagamente avvertiva le unghie che piano piano le si affondavano nel palmo della mano. Nella mente rivedeva più e più volte il momento in cui avrebbe infranto il vetro della porta poco sopra la maniglia e i frammenti sarebbero caduti all'interno tintinnando e lei avrebbe infilato il braccio e raggiunto la maniglia...

La portiera non si apriva. Spinse con tutte le forze, tendendo i muscoli del collo. Ma non si apriva. Era...

Proprio allora si aprì tutt'a un tratto. Si spalancò con un forte rintocco metallico e per poco lei non cadde fuori, per terra. Continuava a stringere la maniglia e d'un tratto la sua mente fu invasa da una certezza terrorizzante. Era un panico di quelli che ti lasciano stordito e raggelato come il verdetto di un medico che ti ha diagnosticato un cancro inguaribile. Era riuscita ad aprire la portiera, ma non sarebbe riuscita a richiuderla. Il cane sarebbe balzato dentro e li avrebbe uccisi tutti e due. Tad avrebbe vissuto forse un momento confuso di risveglio, un ultimo istante misericordioso in cui credere che fosse tutto un sogno, prima che le zanne di Cujo gli squarciassero la gola.

Respirava velocemente in un sibilo serrato, dentro e fuori, dentro e fuori. Le sembrava paglia calda. Era come se vedesse ogni singolo sassolino di ghiaia del vialetto, ma era così difficile pensare. Dentro aveva un tumulto di pensieri che cozzavano tra loro. Scene del suo passato le sfrecciavano ai confini della coscienza, come un film di una sfilata proiettato a una velocità eccessiva, con i suonatori della banda e gli uomini a cavallo che fuggivano dalla scena di uno stravgante delitto. Il tritarifiuti che rigurgita un'or-

ribile poltiglia verde, schizzando tutto il soffitto della cucina e traboccando dal lavandino del bar.

Quand'era caduta sulla veranda di casa a cinque anni e si era fratturata il polso.

Quella volta durante la lezione di algebra, quand'era matricola del ginnasio, e abbassando gli occhi con orrore e vergogna aveva visto quelle macchie di sangue sulla gonna di lino celeste; come avrebbe fatto ad alzarsi dal suo posto al suono della campanella senza che tutti vedessero, senza che tutti sapessero che Donna Rose aveva le mestruazioni?

Il primo ragazzo che aveva baciato con la bocca aperta. Dwight Sampson.

Quando aveva tenuto tra le braccia il piccolo Tad appena nato e poi era arrivata l'infermiera a portarglielo via. Voleva chiederle che glielo lasciasse (*Me lo ridia, lo voglio con me,* quelle erano le parole che le erano venute in mente), ma era così debole che non poteva parlare. Poi, quell'orribile rumore di tutto gorgogliarne che le usciva dal corpo subito dopo il parto... ricordava di avere pensato *sto sbattendo fuori la placenta* e poi era svenuta.

Suo padre che piangeva alle sue nozze e si ubriacava al ricevimento.

Facce. Voci. Stanze. Scene. Libri. Il terrore di quel momento insieme con un pensiero scolpito: *Morirò...*

Con uno sforzo tremendo riuscì a trovare un minimo di lucidità. Afferrò la maniglia della portiera con entrambe le mani e diede uno strattone tremendo. La portiera si richiuse. C'era stato di nuovo quel fragore di protesta da parte del cardine che Cujo aveva stortato con i suoi assalti. Il tonfo vibrante della portiera che si richiudeva sbattendo aveva fatto sobbalzare Tad, che aveva borbottato qualcosa nel sonno.

Donna si lasciò ricadere sullo schienale del sedile, tremando disperatamente, piangendo in silenzio. Lacrime calde le sgorgarono da sotto le palpebre abbassate, scendendole per traverso verso le orecchie. Mai aveva avuto tanta paura in vita sua, nemmeno in camera sua di notte quand'era piccola e le sembrava che ci fossero ragni dappertutto. A quel punto non poteva certo andare, quello era sicuro. Era impensabile. Era disfatta. Le erano saltati i nervi. Meglio aspettare, aspettare un'occasione migliore...

Ma non osava lasciare che quell'*idée* diventasse *fixe.*

Ma non ci sarebbe stata un'occasione migliore di quella. Tad ne era fuori e anche il cane ne era fuori. Doveva essere così, la logica stessa lo dichiarava. Quel primo rumore di ferraglie quando aveva aperto la porta e poi di

nuovo il secondo, quando l'aveva richiusa, e il tonfo dello sportello che sbatteva. Se fosse stato lì nascosto davanti all'automobile, sarebbe balzato fuori immediatamente. Poteva essere nel fienile, ma anche da là avrebbe sentito tutto quel fracasso. Quasi certamente si era allontanato dalla casa. Un'occasione migliore non si sarebbe presentata e se la paura le impediva di farlo per se stessa, non poteva permettersi di averne troppa per farlo per Tad.

Tutto molto nobile. Ma quello che finalmente la persuase fu la visione del momento in cui penetrava nella casa buia dei Camber e percepiva la sensazione rassicurante della cornetta del telefono nella mano. Si sentì parlare a uno dei poliziotti dello sceriffo Bannerman, così calma e razionale. Si vide posare la cornetta del telefono, andare in cucina a prendere un bicchiere di acqua fredda.

Aprì di nuovo la portiera, quella volta già preparata al fragore del perno scardinato. Eppure fece di nuovo una smorfia quando lo sentì. Inveì in cuor suo contro quel cane maledetto, augurandosi che fosse già stramazzato da qualche parte, ucciso da una convulsione, coperto di mosche.

Mise fuori le gambe e fece una smorfia di dolore perché le si erano intorpidite e le faceva male muoverle. Posò le scarpe da tennis sulla ghiaia del vialetto. A poco a poco si alzò sotto il cielo sempre più buio.

L'uccello cantò di nuovo lì vicino. Cantò tre note e poi si zittì.

Cujo sentì la portiera che si apriva di nuovo, come l'istinto gli aveva preannunciato. La prima volta che l'aveva sentita per poco non si era alzato per guardare fuori da dove era rimasto sdraiato da tempo, davanti al cofano della macchina, in uno stato di semincoscienza. Per poco non era balzato fuori a prendere LA DONNA che era la causa di quelle fìtte di dolore lancinante che sentiva alla testa e in tutto il corpo. Era stato sul punto di farlo, ma l'istinto gli aveva ordinato di starsene acquattato in silenzio, LA DONNA stava solo cercando di attirarlo, lo aveva avvertito l'istinto, e i fatti gli avevano dato ragione.

Il morbo che lentamente lo aveva invaso, penetrandogli nel sistema nervoso con l'accanita ferocia di un incendio di prateria, denso fumo grigio e fiamme basse e rosate, se da una parte gli andava distruggendo meticolosamente l'ordine dei suoi pensieri e del suo comportamento, dall'altra aveva acuito la sua scaltrezza. Era sicuro che si sarebbe fatto LA DONNA e IL BAMBINO. Era colpa loro se stava così male, se sentiva quel dolore insopportabile nel corpo e quel tormento alla testa contusa dai suoi reiterati assalti all'automobile.

Due volte, durante quella giornata, si era dimenticato di loro ed era uscito dal fienile attraverso l'apertura che Joe Camber aveva ricavato appositamente per lui nell'uscio della stanzetta che usava come ufficio. Era sceso alla palude in fondo alla proprietà, passando entrambe le volte molto vicino all'imbocco nascosto dall'erba della piccola grotta di calcare abitata dai pipistrelli. C'era dell'acqua alla palude e lui aveva una sete terribile, ma entrambe le volte alla sola vista dell'acqua un furore indicibile si era impadronito di lui. Aveva voglia di bere l'acqua; di uccidere l'acqua; di buttarsi nell'acqua; di pisciare e defecare nell'acqua; di coprirla di terra; di straziarla; di farla sanguinare. Entrambe le volte quell'incredibile confusione lo aveva indotto ad allontanarsi, guaendo e tremando. LA DONNA e IL BAMBINO erano la causa di tanta pena. Così aveva deciso che non li avrebbe più abbandonati. Mai essere umano avrebbe trovato CANE più fedele al suo proposito. Avrebbe aspettato il momento opportuno per prenderli. Se necessario, avrebbe atteso la fine del mondo. Avrebbe aspettato. Avrebbe vegliato.

Era soprattutto LA DONNA. Quel modo che aveva di guardarlo, come se gli dicesse: *sì, sì, sono stata io, io ti ho fatto ammalare, io ti ho fatto male, l'ho escogitato io questo tormento e adesso ce l'hai addosso e non ti abbandonerà mai.*

Oh, ammazzala, ammazzala!

Un rumore. Un lieve scalpiccio, che però non sfuggì a Cujo. Le sue orecchie erano diventate ipersensibili a tutti i rumori. Si era impadronito dell'intero spettro del mondo auditivo. Sentiva lo scampanio dei cieli e le urla di dolore che salivano dall'inferno. Nella sua follia sentiva il reale e l'irreale.

Cujo assestò bene i quarti posteriori sul terreno e aspettò. Orina gli sgorgò fuori involontariamente, calda e dolorosa. Aspettava di vedere LA DONNA. Appena si fosse mostrata, l'avrebbe uccisa.

Nella devastazione del pianterreno di casa Trenton si mise a squillare il telefono.

Squillò sei volte, otto volte, dieci volte. Poi fu di nuovo silenzio. Non molto tempo dopo una copia del *Call* di Castle Rock sbatté contro la porta dell'ingresso e Billy Freeman passò fischiettando e pedalando alacremente in sella alla sua Raleigh con il sacco di tela sulla spalla.

Nella camera di Tad la porta del ripostiglio era spalancata e nell'aria pesava un indicibile odore secco, selvaggio, da leone.

A Boston, la centralinista chiese a Vic Trenton se voleva che continuasse a provare. «No, grazie», rispose lui, e riattaccò.

Roger si era sintonizzato su canale 38, dove trasmettevano l'incontro tra i Red Sox e Kansas City, e sedeva sul divano in mutande con un sandwich e un bicchiere di latte a guardare gli esercizi di preriscaldamento.

«Di tutte le tue abitudini», lo apostrofò Vic, «Che vanno dal decisamente offensivo al vagamente disgustoso, credo che mangiare in mutande sia probabilmente la peggiore.»

«Senti questo qui», rispose pacatamente Roger, parlando alla stanza in generale. «Ha trentadue anni e chiama ancora i calzoncini intimi mutande.»

«Perché, non va bene?»

«Va benissimo... se sei ancora nella tenda dei lupetti al campo estivo.»

«Questa sera ti taglio la gola, Rog», ribatté Vic, sorridendo allegramente. «Ti risveglierai che soffochi nel tuo stesso sangue. Ti dispiacerà, ma sarà... fin troppo tardi!» Prese una metà del sandwich caldo di pastrami di Roger e lo dilaniò malvagiamente.

«Questa è pazzia bell'e buona», commentò Roger, mentre si spazzolava le briciole dal petto nudo e villoso. «Non hai trovato Donna a casa?»

«Già. Sarà andata con Tad al *Tastee Freeze* a prendere qualcosa da mangiare. Preferirei mille volte essere là che a Boston.»

«E smettila di piagnucolare», fece Roger con un sorriso maligno. «Domani sera saremo nella grande New York a berci un cocktail sotto l'orologio al *Biltmore*...»

«Al diavolo il *Biltmore* e al diavolo l'orologio», esclamò Vic.

«Chiunque lasci il Maine per una settimana per un viaggio d'affari a Boston e New York, per giunta d'estate, deve essere matto da legare.»

«Su questo sono d'accordo con te», concesse Roger. Sullo schermo del televisore Bob Stanley fece un buon lancio verso l'out per avviare la partita. «È una bella merda.»

«Ottimo panino, Roger», disse Vic, sorridendo con aria di trionfo.

Roger afferrò il piatto e se lo tenne stretto contro il petto. «Fattene mandare uno, ladro.»

«Che numero?»

«Sei otto uno, credo. C'è scritto sul quadrante.»

«Vuoi anche della birra?» gli domandò Vic mentre andava al telefono.

Roger scrollò la testa. «Ne ho bevuta troppa a pranzo. Ho la testa in disordine, lo stomaco sottosopra e ora di domani mattina mi saranno venuti

anche i vermi. Sto scoprendo rapidamente la verità, vecchio mio. Non sono più un ragazzino.»

Vic ordinò per telefono un sandwich caldo di pastrami con pane di segala e due bottiglie di Tuborg. Quando riattaccò e si girò verso Roger, trovò il socio seduto con gli occhi inchiodati sul televisore. Aveva il piatto in bilico sulla pancia voluminosa e stava piangendo. Lì per lì Vic credette di non avere visto bene, che fosse un'illusione ottica. Eppure no, erano proprio lacrime. La luce dello schermo televisivo a colori vi si rifletteva dentro in piccoli prismi.

Per un istante Vic restò dov'era, indeciso se avvicinarsi a Roger o andarsene in fondo alla stanza dall'altra parte a prendere il giornale facendo finta di non avere visto niente. Ma Roger si voltò a guardarlo con la faccia che gli tremava, nuda, esposta, indifesa e vulnerabile come la faccia di Tad quando cadeva dall'altalena e si sbucciava le ginocchia o inciampava sul marciapiede.

«Che cosa devo fare, Vic?» gli chiese con la voce rauca.

«Rog, che cosa diamine...»

«Lo sai benissimo», disse Roger. La folla allo stadio balzò in piedi a urlare a una doppia eliminazione del Boston.

«Stai calmo, Roger. Non devi...»

«Salterà tutto e lo sappiamo entrambi», continuò Roger. «Puzza come un cartone di uova rimasto al sole per tutta la settimana. Certo, stiamo andando avanti che è un piacere. Abbiamo Rob Martin dalla nostra. Abbiamo quel profugo dell'ospizio per gli attori anziani dalla nostra. Certamente saranno con noi anche quelli della Summer Marketing & Research, visto che diamo loro da mangiare. Ma che bello. Sono tutti con noi, eccetto quelli che contano.»

«Non c'è ancora niente di decisivo, Rog. Stai calmo.»

«Althea non capisce proprio quanto sia alta la posta in gioco», proseguì Roger. «Colpa mia. Va bene, va bene sono un fifone, un coniglio. Ma a lei piace, a Bridgton, Vic. Ci sta da Dio. E le ragazze hanno le loro compagne di scuola... il lago d'estate... e loro non hanno nemmeno la più pallida idea di quello che sta per precipitarci addosso!»

«Bah, non c'è da stare troppo allegri, questo non lo posso negare, Rog.»

«Donna si è resa conto di quanto sia grave?»

«Credo che all'inizio si sia semplicemente divertita, che l'abbia preso come un bello scherzo a nostre spese. Ma ho l'impressione che cominci a capire che c'è poco da ridere.»

«Ma lei non si è mai ambientata nel Maine tanto quanto noi.»

«All'inizio, forse. Ma credo che adesso le verrebbe male all'idea di riportare Tad a New York.»

«Che cosa devo fare?» domandò di nuovo Roger. «Non sono più un ragazzino. Tu hai trentadue anni, Vic, ma io il mese prossimo ne compio quarantuno. Che cosa dovrei fare? Cominciare a mandare in giro il mio curriculum? Credi che J. Walter Thompson mi accoglierebbe a braccia aperte? 'Salve Rog, ti ho tenuto qui il tuo posticino al caldo. Cominci a trentacinque e cinque.' È così che mi dirà?»

Vic si mise a scrollare la testa in silenzio, ma dentro di sé era un po' irritato con Roger.

«Prima ero solo incavolato. Be', sono ancora incavolato, solo che adesso sono soprattutto spaventato. La notte sto lì a cercare di immaginarmi come sarà... dopo. Che cosa sarà. Non ci riesco. Dal modo in cui mi guardi so quello che pensi, che sto drammatizzando. Tu...»

«Non l'ho mai pensato», negò Vic, sperando che Roger non percepisse il suo senso di colpa.

«Non dirò che stai raccontando balle», insisté Roger, «ma dopo tanto tempo che lavoriamo assieme, guarda che sono abbastanza bravo a capire quello che pensi. Meglio di quello che credi. Comunque non voglio dire che fai male a pensarla così. Ma c'è una grossa differenza tra avere trentadue anni e averne quarantuno, Vic. Ti fanno fuori un bel po' di fegato a suon di calci, fra i trentadue e i quarantuno.»

«Senti, io continuo a credere che abbiamo ancora una via di uscita con questa proposta...»

«Quello che mi piacerebbe fare è portarmi a Cleveland un paio di dozzine di scatole di Red Razberry Zingers», sbottò Roger. «Conosco un bel posticino dove ficcare quella loro disgraziata porcheria, sai?»

Vic gli diede una pacca su una spalla. «Sì, me l'immagino.»

«E tu che cosa farai se ci mollano?» volle sapere Roger.

Vic ci aveva pensato. Aveva considerato quell'eventualità da ogni possibile punto di vista. Poteva anche aggiungere che aveva affrontato il problema molto tempo prima di quando Roger aveva finalmente trovato il coraggio di confessarselo.

«Se ci mollano mi metterò a lavorare come non ho mai lavorato in vita mia», rispose Vic. «Trenta ore al giorno, se necessario. Se dovrò invischiarmi in sessanta contrattini per mettere assieme quello che ci veniva dalla Sharp, lo farò.»

«Ci ammazzeremo per niente.»

«Può anche darsi. Ma andremo giù combattendo. D'accordo?»

«Credo che se Althea andrà a lavorare potremo tirare avanti con la casa ancora per un annetto», meditò tristemente Roger a voce alta. «Poi dovrebbe essere il momento buono per venderla, ai tassi di interesse attuale.»

Vic avvertì un tremito inconsulto proprio dietro le labbra: quell'incredibile schifoso pasticcio in cui Donna era riuscita a cacciarsi per avere avuto bisogno di fingere con se stessa di essere ancora una diciannovenne quasi ventenne. Dentro provava una specie di rancore contro Roger, felicemente e inequivocabilmente sposato da quindici anni. Roger, che aveva la sua stolida e graziosa Althea a riscaldargli il letto (se Althea Breakstone avesse anche solo contemplato la possibilità di una scappatella extraconiugale, Vic sarebbe stato sorpreso), Roger che non aveva la più pallida idea di come tante cose potessero andare storte tutte assieme.

«Senti», sbottò. «Giovedì è arrivata una lettera con la posta del pomeriggio...»

Si udì bussare alla porta.

«È il servizio in camera», disse Roger. Tirò su la camicia e la usò per pulirvi la faccia... e quando le lacrime furono cancellate a Vic sembrò improvvisamente impensabile raccontare quella storia a Roger. Forse anche perché in fondo aveva ragione e tutta la differenza stava in quei nove anni che c'erano tra i trentadue e i quarantuno.

Vic andò alla porta, prese le birre e il suo sandwich. Non finì quello che aveva cominciato a dire quando il cameriere aveva bussato e il suo socio non lo incalzò. Era di nuovo assorto nella sua partita e nei suoi problemi.

Vic si sedette per mangiare il sandwich, non poi troppo sorpreso che gli fosse passato quasi del tutto l'appetito. Gli occhi gli caddero sul telefono e, mentre masticava, provò di nuovo a chiamare a casa. Lasciò squillare una dozzina di volte prima di riagganciare. Gli erano comparse delle rughe sulla fronte. Erano le venti e cinque e a quell'ora Tad sarebbe dovuto essere a letto. Forse Donna aveva incontrato qualcuno o forse gli era venuta la malinconia stando nella casa sempre vuota e avevano deciso di andare a trovare qualche amico. In fondo non c'era una legge che stabiliva rigorosamente che Tad dovesse essere a letto alle otto in punto, specialmente in quella stagione, quando era chiaro fino a tardi e faceva un caldo d'inferno. Già, doveva essere così. Forse erano scesi ai giardini ad aspettare che facesse fresco per potere dormire in pace. Già.

(*o forse Donna è con Kemp*)

Ma no, che follia. Aveva detto che era tutto finito e lui doveva crederle. Infatti ci credeva. Donna non raccontava bugie.

(*e nemmeno se la spassa con il vicino di casa, non è vero, allocco?*)

Cercò di non pensarci, ma non servì. Il topo era scappato e l'avrebbe roso per un pezzo. Che cosa avrebbe fatto con Tad se le fosse saltato il ghiribizzo di filarsela con Kemp? Che fossero tutti e tre in qualche motel proprio in quel momento, un motel fra Castle Rock e Baltimora? *Non fare l'imbecille, Trenton. Può darsi...*

Il concerto della banda, ecco! C'era un concerto della banda ai giardini del centro ogni martedì sera. Certe volte suonava la banda del liceo, altre volte c'era musica da camera, qualche volta c'era persino un gruppo di ragtime che si faceva chiamare Ragged Edge. Ecco dov'erano, perché non ci aveva pensato prima: a godersi il freschetto della sera e ad ascoltare i Ragged Edge che suonavano *Candy Man o Beulah Land.*

(*a meno che sia con Kemp*)

Scolò la birra e aprì l'altra bottiglia.

Donna restò accanto alla macchina per trenta secondi, sfregando leggermente i piedi sulla ghiaia per farsi passare il formicolio alle gambe. Sorvegliava la porta dell'officina, ancora convinta che se Cujo fosse apparso sarebbe stato da quella parte... o dalla porta del fienile, forse da uno dei lati, o forse da dietro il camioncino, che nella luce debole delle stelle si era messo a somigliare a un cane anch'esso, un grosso bastardo nero, impolverato e profondamente addormentato.

Restava lì e ancora non se la sentiva del tutto. La notte le alitava in faccia, vaghe fragranze che le ricordavano di quando era bambina ed era naturale percepire l'intensità di tutte quelle piccole fragranze. Trifoglio e fieno dalla casa in fondo alla collina, l'odore dolce del caprifoglio.

E udiva qualcosa, Musica. Molto molto debole, quasi inesistente, ma le sue orecchie l'avevano sentita lo stesso, sintonizzate com'erano sulla notte. *Una radio*, pensò subito. Ma poi ricordò. Era il concerto ai giardini pubblici. Stava sentendo del Dixieland. Anzi, riconosceva persino il pezzo: era *Shuffle Off to Buffalo. Sette miglia, pensò. Non ci avrei mai creduto... come dev'essere silenziosa questa notte! Come deve essere calma!*

Si sentì molto viva.

Il suo cuore era un piccolo e potente congegno che le palpitava nel petto. Il sangue fluiva. Gli occhi si muovevano senza fatica e a comando nel loro umido ambiente naturale. I reni erano un po' appesantiti, ma non le davano

fastidio.Ecco. Ecco che cosa doveva conservare. Il pensiero che lì si stava giocando la sua vita, la sua vita reale e autentica possedeva un fascino muto e pesante, come un masso in bilico su un fulcro puntiforme. Chiuse lo sportello della macchina. Ciac.

Aspettò, fiutando l'aria come un animale. Non c'era niente. Le fauci del fienile-officina di Joe Camber stavano spalancate, mute e tenebrose. La cromatura del parafango anteriore della *Pinto* ammiccava debolmente. Lontanissimi, gli ottoni intonavano allegramente il pezzo di Dixieland. Si chinò aspettandosi di sentire scricchiolare le ginocchia. Nessun rumore. Raccolse una manciata di ghiaia. A uno a uno cominciò a tirare i sassolini oltre il cofano della *Pinto,* là dove non riusciva a vedere.

Il primo sassolino cadde proprio davanti al naso di Cujo, tintinnò su altri sassolini e restò lì. Cujo fu percorso da un fremito. La lingua gli penzolava fuori. Sembrava che stesse sorridendo. Il secondo sassolino andò a cadere oltre di lui. Il terzo lo colpì alla spalla. Non si mosse, LA DONNA stava ancora cercando di attirarlo.

Donna corrugò la fronte. Aveva sentito il rumore del primo sasso cadere nella ghiaia, lo stesso per il secondo. Ma il terzo... era come se non fosse mai caduto. Non c'era stato alcun rumore. Che cosa significava?

All'improvviso le passò tutta la voglia di correre fino alla porta della veranda prima d'avere visto se c'era qualcosa in agguato davanti alla macchina. Se non c'era, meglio così. Sebbene andata. Ma... giusto per essere sicura.

Fece un passo. Due: Tre.

Cujo si preparò. I suoi occhi brillavano nell'oscurità.

Quattro passi dalla portiera della macchina. Il suo cuore cominciò a batterle come un tamburo nel petto.

Cujo vedeva le anche e le cosce della DONNA: fra un attimo lei avrebbe visto che c'era. Bene. Voleva che lei lo vedesse.

Cinque passi dalla portiera.

Donna girò la testa. Il suo collo scricchiolò come la molla di una vecchia porta a chiusura automatica. Avvertì una premonizione, un senso di certez-

za. Girò la testa per vedere Cujo. Lui era lì. Era sempre stato lì, accovacciato, nascosto, ad aspettarla, nell'erba alta.

Si guardarono negli occhi per un istante. Quelli di Donna erano grandi e blu, quelli di Cujo rossi e limacciosi. Per un momento lei si vide con gli occhi del cane, vide LA DONNA... anche lui si vedeva attraverso gli occhi di lei?

Poi il cane fece un balzo in avanti.

Non ci fu un attimo di paralisi, quella volta. Si buttò all'indietro, la mano tesa verso la maniglia della portiera. Il cane arrivava ringhiando e ghignando, con quelle bave dense che gli colavano dai denti. Atterrò dove c'era stata lei fino a un momento prima e scivolò con le zampe irrigidite sulla ghiaia, concedendole un prezioso secondo in più.

Con il pollice trovò il pulsante della serratura sotto la maniglia. Lo schiacciò. Tirò. La portiera era in incastrata. Non si apriva. Cujo spiccò il balzo.

Fu come se qualcuno le avesse scagliato una palla proprio nel mezzo delle mammelle, là dove il suo corpo era più morbido e vulnerabile. Se le sentì schiacciare contro le costole. Le fece male. Poi afferrò il cane per la gola, sprofondando le dita nel pelo ruvido e lungo, cercando di ricacciarlo indietro. Sentiva la propria respirazione ridotta a un singhiozzare convulso. La luce delle stelle faceva brillare cupamente gli occhi pazzi di Cujo. Le sue fauci le si chiudevano di scatto a pochi centimetri dalla faccia. Il suo alito aveva un fetore di mondo morto, di morbo mortale, di insensato omicidio. Ricordò a sproposito lo scarico dei rifiuti che si guastava subito prima della festa di sua madre, rigurgitando una poltiglia verde e schizzandola sul soffitto.

Quando le zampe posteriori del cane si staccarono nuovamente da terra per un altro balzo, prima che le zanne arrivassero a contatto della sua gola, Donna riuscì miracolosamente a respingerlo facendo appello a tutte le sue forze. Con un braccio rigirato dietro la schiena, batteva la portiera cercando il pulsante della serratura. Lo trovò, ma prima che potesse premerlo, Cujo attaccò di nuovo. Lei gli tirò un calcio e con la suola del sandalo lo colpì al muso già gravemente ferito dai precedenti ripetuti assalti alla portiera. Il cane piombò a terra sulle zampe posteriori ripiegate, ululando per il dolore e la furia.

Donna ritrovò il pulsante della portiera, sapendo perfettamente che quella era la sua ultima occasione, l'ultima occasione di Tad. Lo premette e tirò più forte che poté mentre il cane si rialzava per ritornare all'attacco, creatu-

ra infernale che non avrebbe desistito finché la morte non avesse scelto fra loro due. Ma aveva il braccio piegato nell'angolazione sbagliata e i suoi muscoli erano costretti a lavorare in una torsione innaturale. Sentì una lancinante fitta di dolore alla schiena poco sopra la scapola destra. Si era prodotta una distorsione. Ma la portiera si era aperta. Ebbe appena il tempo di ricadere all'interno sul sedile ribaltabile prima che il cane le fosse sopra di nuovo.

Tad si svegliò. Vide la madre che veniva sospinta verso il centro dell'abitacolo. C'era qualcosa nel suo grembo, una cosa terribile e pelosa con gli occhi rossi e capì che cos'era, oh sì, era quella cosa che stava nel suo armadio, la cosa che gli aveva promesso che si sarebbe avvicinata sempre di più finché fosse arrivata *fino al tuo letto, Tad,* e sì, era arrivata, era proprio arrivata. La Formula Antimostro non aveva funzionato. Il mostro era lì e stava uccidendo sua mamma. Tad si mise a gridare con le mani premute sugli occhi.

Le fauci spaventose erano a pochi centimetri dalla pelle nuda del suo busto. Donna lo stava tenendo a bada come meglio poteva, registrando solo passivamente le grida del figlio. Cujo la fissava negli occhi. Incredibile: stava scodinzolando. Con le zampe posteriori spingeva nella ghiaia cercando di trovare l'appoggio necessario a permettergli di saltare nell'abitacolo, ma la ghiaia continuava a scivolargli via da sotto le unghie.

Cujo fece uno scatto in avanti, le mani di Donna scivolarono nel pelo ed ecco, la stava morsicando, le affondava i denti nello stomaco scoperto appena sotto le coppe bianche del reggiseno, cercando le sue viscere...

Donna mandò un gemito di dolore cupo e selvaggio e raccolse tutte le sue forze per respingerlo con entrambe le mani. Era di nuovo seduto a busto eretto mentre il sangue gli colava verso la vita. Tratteneva Cujo con la mano sinistra, mentre con la destra cercava a tentoni la maniglia della *Pinto.* La trovò. Allora cominciò a sbattere la portiera contro il cane. L'urto della portiera contro le costole di Cujo produceva un tonfo pesante, come quello di un battipanni contro un tappetto appeso alla corda del bucato. Ogni volta che la portiera lo colpiva, il cane grugniva, soffiandole addosso il suo alito caldo e denso.

Indietreggiò leggermente per potere spiccare un salto. Donna calcolò il tempo e tirò nuovamente a sé la portiera con quel tanto di forze che le restavano. Lo spigolo dello sportello piombò sulla testa e sul collo del cane e si udì allora lo scricchiolio sinistro di qualcosa che si spezzava. Cujo mandò un verso di dolore e lei pensò: *deve tirarsi indietro adesso,* deve tirarsi

indietro, ma Cujo si spinse invece nuovamente in avanti e le fauci si chiusero sulla parte bassa della sua coscia appena sopra il ginocchio. Poi, con uno strappo improvviso, le staccò un brano di carne viva. Donna urlò.

Sbatté di nuovo la porta alla testa di Cujo e poi ancora e ancora, confondendo le sue urla con quelle di Tad in un mondo di orrore sempre più buio mentre Cujo lavorava alla sua gamba, riducendola in qualcos'altro, qualcosa di indefinibile, rosso e melmoso. Il muso del cane era imbrattato di sangue denso e vischioso, nero come sangue d'insetto nella luce incerta delle stelle. A poco a poco guadagnava terreno, era quasi dentro l'abitacolo. Le forze di Donna erano ormai agli sgoccioli.

Tirò a sé la portiera per un'ultima volta, la testa buttata all'indietro, la bocca aperta in un cerchio tremolante, la faccia livida e indistinta nell'oscurità. Era proprio l'ultima volta. Non le restava più niente.

Ma Cujo ne aveva avuto abbastanza.

Si ritirò, guaendo, vacillando sulle zampe. Crollò all'improvviso nella ghiaia, stette lì a tremare, grattando vanamente con le unghie. Poi cominciò a graffiarsi la testa ferita con la zampa destra.

Donna chiuse finalmente la portiera e si accasciò sul sedile. Il suo corpo era scosso da deboli singhiozzi.

«Mamma., mamma... mamma...»

«Tad.. va bene...»

«Mamma!»

«... Non temere...»

Mani : quella di suo figlio che la percorreva leggera concitata, come l'ala di un uccello; la sua sulla faccia di Tad, che lo toccava, cercava di tranquillizzarlo e poi ricadeva inerte.

«Mamma... casa... ti prego... papà... a casa...»

«Sì, Tad, adesso... adesso, Dio, Dio, adesso andiamo... vedrai...»

Le sue parole non avevano alcun senso. Andava tutto bene. Si sentiva scivolare, svanire in quel cupo mondo d'orrore, quelle nebbie che le avevano invaso l'anima. Nelle parole di Tad apparve un inconsueto riverbero, simile a un effetto eco. Ma andava tutto bene. Andava...

No. Non andava bene.

Perché il cane l'aveva morsicata.

E il cane aveva la rabbia.

Holly disse a sua sorella di non essere sciocca e di chiamare in interurbana diretta, ma Charity non ne volle sapere e preferì chiamare il centrali-

no per poter fare addebitare la telefonata a casa sua.Non era nel suo carattere di accettare elemosine, anche quando si trattava soltanto di una interurbana nella fascia oraria a tariffa ridotta.

Il centralino la mise in comunicazione con il servizio abbonanti per il Maine e Charity chiese il numero telefonico di Alva Thornton, a Castle Rock. Pochi minuti dopo il telefono di Alva stava squillando.

«Pronto, qui fattoria Thornton.»

«Bessie?»

«Sì?»

«Sono Charity Camber. Sto chiamando dal Connecticut. Posso parlare con Alva?»

Brett sedeva sul divano e fingeva di leggere un libro.

«No, Charity, non c'è. Questa sera ha la gara di bowling. Tutta la squadra e andata giù a Bridgton. Qualche problema?»

Charity si era già accuratamente preparata quello che avrebbe dovuto dire. La situazione era un po' delicata. Come tutte le altre donne sposate di Castle Rock (e ciò non escludeva necessariamente quelle nubili) Bessie adorava chiacchierare e se avesse scoperto che Joe Camber se n'era andato a zonzo per proprio conto all'insaputa della moglie non appena lei e il figlio erano partiti per andare a trovare la cognata nel Connecticut... ah, ma che bella storiella su cui ricamare ipotesi stuzzicanti in compagnia delle amiche!

«No, solo che Brett e io eravamo un po' preoccupati per il cane.»

«Il vostro San Bernardo?»

«Sì, Cujo. Io e il ragazzo siamo venuti qui a trovare mia sorella e so che Joe è a Portsmouth per una questione di lavoro.» Era una menzogna bell'e buona, ma giocava sul sicuro perché suo marito in effetti andava abbastanza spesso a Portsmouth a comperare pezzi di ricambio (esenti dall'imposta sulle vendite) e ad assistere a qualche asta di macchine usate. «Volevo essere sicura che avesse incaricato qualcuno di dare da mangiare al cane. Sai come sono gli uomini.»

«Oh Dio, mi pare che Joe sia passato di qui. Deve essere stato ieri o l'altroieri», cominciò con qualche titubanza Bessie. In realtà Joe c'era stato il giovedì precedente. Bessie Thornton non era esattamente una cima (la sua prozia, la compiante Evvie Chalmers, era solita urlare a chiunque avesse voglia di ascoltarla che Bessie «non avrebbe mai passato uno di quei test del QI, ma era una donna di buon cuore»), la sua vita all'allevamento di polli di Alva era piuttosto dura e i momenti salienti della sua esistenza cor-

rispondevano alla programmazione dei suoi sceneggiati televisivi. Aveva le idee alquanto confuse su quella parte del mondo reale che non aveva a che fare direttamente con il mangiare per le galline, l'impianto che diffondeva la musica per farle covare meglio, il controllo e la scelta delle uova, il lavaggio di pavimenti e indumenti, la preparazione dei pasti, la vendita delle uova, la cura del giardino. E d'inverno, naturalmente, avrebbe saputo dire la data esatta della futura riunione degli SnoDevils di Castle Rock, il circolo cui erano iscritti lei e Alva.

Quel giorno Joe c'era andato a portare una gomma di trattore che aveva riparato per Alva. Aveva fatto il lavoro gratuitamente perché i Camber acquistavano le uova della fattoria Thornton a metà prezzo. E poi Alva ogni aprile gli arava il piccolo orto e perciò Joe era ben contento di riparargli una gomma forata. Era così che ci si dava una mano a vicenda in campagna.

Charity sapeva perfettamente che suo marito era andato a riportare la gomma riparata il giovedì precedente. Sapeva anche che Bessie confondeva facilmente un giorno con l'altro. Il che le presentava un piccolo dilemma. Avrebbe potuto chiederle se Joe avesse riportato una gomma di trattore quando era andato a trovarla «ieri o l'altrieri» e se Bessie avesse risposto: «Sì, ora che ci penso è proprio così», avrebbe significato che non era più tornato alla fattoria Thornton dopo quel giovedì, dal che si deduceva che non aveva chiesto ad Alva di dare da mangiare a Cujo, la qual cosa portava all'inevitabile conclusione che Alva non sapeva niente di come stesse il cane.

D'altra parte poteva evitare di indagare in modo da tranquillizzare Brett. Avrebbero potuto godersi il resto della loro visita alla sorella senza essere perseguitati dalla preoccupazione per quel che succedeva a casa. E... be', al momento era un po' gelosa di Cujo. A dire la verità, Cujo stava distraendo Brett da quello che poteva essere il viaggio più significativo della sua vita. Charity desiderava che il ragazzo si facesse un'idea di una vita completamente diversa, delle varie possibilità che aveva per il futuro, così che quando fosse arrivato il momento, pochi anni dopo, avrebbe preso le sue decisioni alla luce di un minimo di cognizione di causa. Forse si era illusa credendo di poterlo manovrare, ma che almeno si facesse un po' di esperienza prima di decidersi.

Era giusto allora permettere a quel maledetto cane di intralciare la sua lodevole missione?

«Charity? Sei ancora lì? Ho detto che mi pare...»

«Ah sì, ho sentito, Bessie. Probabilmente allora ha chiesto a Alva di dare da mangiare al cane.»

«Se vuoi glielo chiedo quando torna a casa, Charity. E poi te lo faccio sapere.»

«Ah, grazie. Sei molto gentile, Bessie.»

«Non mi è di alcun disturbo.»

«Bene. A risentirci.» E Charity riattaccò, rendendosi conto che Bessie si era dimenticata di chiederle il numero di telefono di Jim e Holly. Il che andava benissimo. Si girò verso Brett assumendo un'espressione compassata. Non gli avrebbe detto niente di simile a una bugia. Non avrebbe mentito a suo figlio.

«Bessie ha detto che tuo padre è passato a trovare Alva domenica sera», gli disse. «Deve avergli chiesto di badare lui a Cujo.»

«Oh.» Brett la fissava con uno sguardo penetrante che la metteva a disagio. «Ma tu non hai parlato ad Alva.»

«No, era fuori al bowling. Ma Bessie ha detto che ci farà sapere se...»

«Non ha il nostro numero di qui.» C'era un tono d'accusa nella voce di Brett? O era la sua coscienza che si faceva sentire?

«Be', vuol dire che la chiamerò io domani mattina, allora», replicò Charity, sperando di chiudere lì la conversazione e di incerottarsi contemporaneamente la coscienza.

«Papà è stato giù da loro la settimana scorsa a riportare la gomma del trattore», aggiunse Brett in tono riflessivo. «Forse la signora Thornton non si ricorda bene il giorno preciso.»

«Credo che Bessie Thornton non sia poi tanto svanita», ribatté Charity senza crederci. «E poi non mi ha parlato di una gomma di trattore.»

«Sì, però tu non glielo hai chiesto.»

«Avanti, allora, ritelefonale!» sbottò Charity. A quel punto era in collera. Provava nuovamente quella brutta sensazione di quando Brett aveva espresso le sue osservazioni maligne su Holly e il suo pacchetto di carte di credito. Aveva sentito nella sua voce il modo di parlare di suo padre e allora aveva avuto l'impressione che quel viaggio le sarebbe servito solo a constatare una volta per tutte a chi apparteneva Brett... dalla testa ai piedi e all'anima.

«Mamma...»

«No, richiamala, qui c'è il suo numero di telefono, sul taccuino. Di' al centralino di mettere la telefonata a carico del nostro numero telefonico perché non voglio che debba pagarla Holly. Chiedi tutto quello che vuoi a

Bessie. Io ho solo fatto del mio meglio.»

Bella roba, pensò con amara autoironia. *Solo cinque minuti fa mi ero ripromessa di non mentirgli.*

Nel pomeriggio la collera di Charity avevano innescato quella di Brett. Quella volta il ragazzo si limitò a mormorare: «Non, non fa niente.»

«Se vuoi chiamiamo qualcun altro e gli diciamo di andare a dare un'occhiata a casa», propose Charity. Già si sentiva in colpa per essersi irritata.

«Chi si potrebbe chiamare?» chiese Brett.

«Uno dei fratelli Milliken, per esempio.»

Brett la fissò in silenzio.

«Forse non è una buona idea», convenne Charity. Durante quell'ultimo inverno suo marito e John Milliken avevano litigato aspramente per il prezzo di certe riparazioni che Joe aveva fatto alla vecchia macchina dei fratelli. Dopo di allora i Camber e i Milliken non si erano più parlati molto. L'ultima volta che era andata a giocare a Beano giù al Grange, Charity aveva cercato di scambiare quattro chiacchiere in amicizia con Kim Milliken, la figlia di Freddy, ma Kim non le aveva dato corda: se ne era andata via con aria altezzosa come se non avesse fatto la puttanella con la metà della scolaresca maschile al liceo di Castle Rock.

Fu allora che pensò a quanto isolati fossero in effetti, lassù in fondo alla municipale numero tre. Ne ebbe una sensazione di solitudine e di freddo. Non le veniva in mente nessuno cui chiedere di fare una scappata alla loro casa munito di torcia a cercare Cujo per vedere se stava bene.

«Non fa niente», ripeté Brett. «Probabilmente è da stupidi stare in pensiero. Si sarà trovato qualcosa da mangiare, magari della lappa.»

«Senti», disse Charity, cingendolo con un braccio. «Se c'è una cosa che certamente non sei, è stupido, Brett. Domani mattina richiamo e parlo direttamente ad Alva e gli chiedo di fare un salto alla casa. Lo faccio appena alzata. Ti va bene?»

«Davvero la farai, mamma?»

«Sì.»

«Sarei proprio contento. Mi spiace di seccarti così, ma non riesco a non pensarci.»

Jim mise dentro la testa. «Ho preparato la scacchiera. Nessuno che voglia giocare?»

«Io», esclamò Brett, alzandosi. «Se mi mostri come si fa.»

«E tu, Charity?»

Lei sorrise. «No, adesso no, grazie. Verrò di là a prendermi una mancia-

ta di popcorn.»

Brett seguì lo zio nell'altra stanza. Charity restò seduta sul divano a guardare il telefono e a pensare a suo figlio che camminava nel sonno e dava da mangiare cibo fantasma a un cane fantasma nella cucina moderna di sua sorella.

Cujo non ha più fame, non più.

A un tratto le braccia le si irrigidirono. Si sentì sferzare da un brivido. Si ripromise di risolvere quella faccenda l'indomani mattina. In un modo o nell'altro. E se fosse stato necessario sarebbe tornata a casa a occuparsene lei stessa. *Te lo prometto, Brett.*

Vic aveva riprovato a chiamare a casa alle ventidue. Nessuna risposta. Dopo un'ora aveva fatto un altro tentativo, ma anche se aveva lasciato squillare il telefono una ventina di volte di nuovo non aveva ottenuto risposta. Alle dieci aveva cominciato a preoccuparsi. Alle undici era decisamente spaventato... per che cosa non lo sapeva dire.

Roger dormiva. Vic aveva composto il numero al buio, era stato ad ascoltare gli squilli nel buio e nel buio aveva riattaccato. Si sentiva solo, infantile, sperduto. Non sapeva che cosa fare o che cosa pensare. C'era quella litania che non lo lasciava in pace: *è con Kemp, è con Kemp, è andata via con Kemp.*

La logica stessa lo smentiva. Riandò con la mente a tutto quello che si erano detti lui e Donna, più e più volte, riascoltando le parole e le sfumature nel modo in cui erano state pronunciate. Con Kemp aveva chiuso. Gli aveva detto di andare al diavolo. Ciò aveva spinto Kemp a vendicarsi con il suo «bigliettino augurale». Non sembravano le appassionate premesse in base alle quali due infuocati amanti decidevano di fuggire insieme.

Una rottura non preclude un riavvicinamento successivo, obiettò la sua stessa mente con calma solenne e implacabile.

E Tad? Non si sarebbe portata via Tad, vero? Dalla descrizione che lei ne aveva dato, Kemp sembrava un tipo piuttosto selvaggio e anche se Donna non lo aveva detto espressamente, Vic aveva la sensazione che il giorno in cui l'aveva mandato a quel paese i due fossero andati vicini a qualcosa di maledettamente violento.

Le persone innamorate fanno cose strane.

Quella parte sconosciuta e gelosa della sua mente, quella che non sapeva nemmeno di avere prima del famoso pomeriggio di Deering Oaks, aveva una risposta per qualsiasi cosa e nell'oscurità pareva non contare più molto

il fatto che gran parte di quelle risposte fossero in fondo irrazionali.

Andava avanti e indietro lentamente fra due punte acuminate : da una parte c'era Kemp (Qualche domanda?). Dall'altra c'era l'immagine del telefono che squillava a vuoto nella casa abbandonata di Castle Rock. Poteva avere avuto un incidente. Forse lei e Tad erano in ospedale. Forse un criminale era penetrato nella casa e moglie e figlio giacevano assassinati nei loro letti. Ma se ci fosse stato un incidente, qualcuno si sarebbe messo in contatto: all'ufficio si sapeva in quale albergo alloggiavano a Boston lui e Roger. Ma nel buio quel pensiero che avrebbe potuto dare conforto a chiunque, visto che nessuno aveva cercato di rintracciarlo, riuscì solo a farlo propendere ancora di più per l'ipotesi dell'omicidio.

Rapina e omicidio, gli bisbigliò la mente nell'oscurità. Poi scivolò lentamente verso l'altra punta acuminata per riprendere la vecchia litania: *se ne è andata con Kemp.*

E fra quelle due punte la sua mente vide una spiegazione più semplice, ma tale da dargli una collera cieca. Forse Donna e Tad avevano deciso di andare a passare la notte altrove e si erano semplicemente dimenticati di telefonargli per avvertirlo. A quell'ora era troppo tardi per mettersi a chiamare gli amici senza spaventarli. Avrebbe potuto forse telefonare all'ufficio dello sceriffo per chiedere alla polizia di andare a dare un'occhiata a casa. Ma non sarebbe stato esagerato?

No, gli rispose la mente.

E poi: *sì, decisamente.*

Donna e Tad sono tutte e due morti con un coltello affondato nella gola. Non si fa che leggere di cose del genere sui giornali. È successo persino a Castle Rock, non molto tempo prima che ci andassimo a vivere noi. Quel poliziotto impazzito. Quel Frank Dodd.

Se ne è andata con Kemp, gli ripeté quella voce dentro di lui.

A mezzanotte provò di nuovo e quella volta i ripetuti squilli di telefono senza che nessuno sollevasse la cornetta lo congelarono in una spietata certezza di tragedia. Kemp, ladri, assassini, qualcosa. Qualcosa di brutto. Qualcosa di brutto a casa.

Lasciò ricadere il ricevitore sull'apparecchio e accese la lampada del comodino. «Roger», chiamò. «Svegliati.»

«Uh. Mmm. Zzzz...» Roger si era messo un avambraccio sugli occhi per ripararli dalla luce. Era in pigiama, quello con i gagliardetti gialli.

«Roger. Roger!»

Roger aprì gli occhi, sbatté le palpebre, guardò la sveglietta da viaggio.

«Vic! È notte!»

«Roger...» Vic deglutì e sentì come uno scatto nella gola. «Roger, è mezzanotte e Tad e Donna non sono ancora a casa. Ho paura.»

Roger si mise a sedere e si avvicinò la sveglia agli occhi per verificare quanto gli stava dicendo Vic. La mezzanotte era passata da qualche minuto.

«Può darsi benissimo che fossero stanchi di starsene lì da soli, Vic. Certe volte Althea prende le ragazze e se ne va da Sally Petrie, quando io non ci sono. S'innervosisce quando il vento si mette a soffiare dal lago di notte, dice.»

«Mi avrebbe chiamato.» Con la luce accesa, con Roger seduto nel letto a parlargli, l'idea che Donna potesse essere scappata con Steve Kemp gli sembrava assurda. Gli sembrava persino impossibile che avesse potuto indulgere a una simile idea. A quel punto le credeva.

«Chiamato?» ripeté Roger. Faceva ancora fatica a raccapezzarsi.

«Sa che io chiamo a casa quasi tutte le sere quando sono in viaggio. Avrebbe telefonato all'albergo e avrebbe lasciato un messaggio per avvertirmi che usciva. Non avrebbe fatto così anche Althea?»

Roger annuì. «Sì. L'avrebbe fatto.»

«Avrebbe telefonato e avrebbe lasciato un messaggio così non saresti stato in pensiero. Come adesso lo sono io.»

«Sì. Ma può anche darsi che si sia semplicemente dimenticata, Vic.» Ma non era così che dicevano gli occhi castani di Roger.

«Certo», rispose Vic. «Ma può anche darsi che sia successo qualcosa.»

«Quando gira, si porta dietro i suoi documenti, no? Posto che abbiano avuto un incidente, che Dio ce ne scampi, la polizia avrebbe provato prima a casa e poi avrebbe chiamato in ufficio. E dalla segreteria telefonica avrebbe...»

«Non stavo pensando a un incidente», lo interruppe Vic. «Stavo pensando...» Gli tremò la voce. «Pensavo a Donna e a Tadder da soli in casa e... merda, non lo so neanch'io! Mi sono spaventato, ecco tutto.»

«Chiama lo sceriffo», gli consigliò subito Roger.

«Già, ma...»

«Già ma un bel niente. Non metterai in ansia Donna, questo è sicuro. Perché lei non è certamente lì. Ma almeno, perdio, mettiti il cuore in pace tu. Senza il bisogno di scatenare le sirene e le luci lampeggianti. Chiedi semplicemente se possono mandare un agente a controllare a casa che tutto sia normale. Ci saranno mille posti dove può essere in questo momento.

Chissà, magari ha fatto tardi a qualche scema dimostrazione di vendita a domicilio.»

«Donna detesta le dimostrazioni di vendita a domicilio.»

«Allora può darsi che sia andata da qualche parte a giocare a poker con le sue amiche e non si sia accorta del tempo che passava. Tad starà dormendo nella stanza degli ospiti di qualche sua amica.»

Vic ricordava quella volta che Donna gli aveva detto che aveva fatto piazza pulita di tutte le sue sedicenti «amiche». «Non voglio avere la faccia di quelle che si vedono alle vendite di beneficenza», aveva dichiarato. Ma non aveva voglia di dirlo a Roger. Ci si sarebbe avvicinati pericolosamente all'argomento Kemp.

«Ma sì, può anche darsi che sia successo qualcosa del genere», ammise.

«Hai una chiave di riserva che ti tieni nascosta da qualche parte?»

«Ce n'è una appesa a un gancio sotto la grondaia della veranda anteriore.»

«Dillo alla polizia. Così qualcuno può entrare a guardare anche in casa... a meno che tu ci tenga dell'erba o della coca o qualcosa che è meglio che non abbiano a trovare per sbaglio.»

«Niente del genere.»

«E allora fai così», insisté Roger. «Probabilmente lei telefonerà qui mentre loro stanno andando a guardare e tu ti sentirai un perfetto imbecille, ma certe volte fa un gran bene sentirsi un perfetto imbecille. Sai che cosa intendo dire?»

«Sì», rispose Vic con un sorrisetto. «Sì, lo so.»

Sollevò nuovamente il ricevitore, ebbe un attimo di esitazione, poi provò di nuovo a casa. Nessuna risposta. Un po' del conforto che gli aveva trasmesso Roger svanì. Si fece passare il servizio abbonati del Maine e trascrisse il numero dell'ufficio dello sceriffo della contea di Castle. Erano quasi le dodici e un quarto della notte fra martedì e mercoledì.

Donna Trenton sedeva con le mani abbandonate sul volante della *Pinto.* Tad si era finalmente addormentato di nuovo, ma il suo sonno non era tranquillo: si agitava, si rigirava, ogni tanto gemeva. Donna temeva che stesse rivivendo nei sogni quello che era successo poco prima.

Gli sentì la fronte. Lui borbottò qualcosa e scansò la sua mano. Le sue palpebre abbassate erano percorse da un tremito. Donna aveva l'impressione che fosse febbricitante, una conseguenza di quello stato di continua tensione e paura, quasi certamente. Forse aveva anche lei qualche linea di feb-

bre. Soprattutto stava soffrendo molto. Le faceva male la pancia, ma quelle erano ferite solo superficiali, poco più che graffi. Lì era stata fortunata. Il danno grave Cujo glielo aveva procurato alla gamba. Le ferite (*i morsi*, le ripeteva la mente, come se godesse dell'orrore che le procurava) erano profonde e brutte e vedersi. Aveva sanguinato a lungo prima che l'emorragia si arrestasse. Lei però non aveva tentato di bendarsi subito la gamba, anche se in macchina teneva la cassetta del pronto soccorso. Sperava che lasciando defluire il sangue la ferita si ripulisse... ma era vero o era una semplice superstizione da comari? Non sapeva rispondersi. C'erano tante di quelle cose che non sapeva, mio Dio, quante!

Prima che le ferite alla gamba smettessero di sanguinare, aveva ormai inondato tutto il sedile. Le ci vollero tre garze per tamponare lo squarcio. Erano le ultime tre nella cassetta del pronto soccorso. *Devo ricordarmi di metterne di nuove*, pensò, sentendosi montare dentro un accesso isterico di risa.

Nella luce fioca, il tratto di coscia subito sopra il ginocchio le era sembrato un appezzamento di terreno arato. Da quando il cane l'aveva morsa provava un dolore pulsante e costante. Aveva ingoiato senz'acqua un paio di aspirine prese dalla cassetta, che però non le avevano per niente attenuato il dolore. Provava anche delle fitte lancinanti alla testa, come se un groviglio di fil di ferro nelle tempie le venisse stretto sempre di più.

Se fletteva la gamba il dolore pulsante si trasformava in un concitato ripetersi di fitte crudeli. Probabilmente non era più nemmeno in grado di reggersi su quella gamba, altro che pensare di correre fino alla porta della veranda. Ma poi, che differenza faceva, ormai? Il cane se ne stava seduto nella ghiaia tra la portiera e la porta della veranda con il suo brutto testone semifracassato che gli ciondolava davanti alle spalle... ma con gli occhi fissi sull'automobile. Su di lei.

Non pensava che Cujo si sarebbe mosso di nuovo, almeno per quella notte. Forse l'indomani il sole lo avrebbe spinto a tornarsene nel fienile, posto che facesse di nuovo caldo come il giorno prima.

«Vuole me», sussurrò fra le labbra ustionate. Era vero. Per ragioni decretate dal Fato o per incomprensibili motivi tutti suoi, quel cane voleva lei.

Quando era caduto nella ghiaia, aveva davvero creduto che stesse morendo. Nessuna creatura vivente avrebbe potuto sopravvivere ai colpi che gli aveva inferto con la portiera. Nemmeno il suo mantello folto lo aveva difeso da quelle botte. Un orecchio gli era rimasto appeso al lato della testa

per un sottile filamento.

Eppure si era rimesso sulle zampe, a poco a poco. Donna aveva stentato a credere ai propri occhi... non aveva voluto credere ai propri occhi!

«No!» aveva urlato, pazza dal terrore. «No, giù, stai giù, dovresti essere morto, cadi, cadi, cane maledetto, cadi e muori!»

«No, mamma», aveva mormorato Tad, tenendosi la testa fra le mani «Mi fa male., mi fa male...»

Dopo di allora nulla era più cambiato. Il tempo aveva ripreso a scorrere con una lentezza esasperante. Si era portata l'orologio all'orecchio chissà quante volte per assicurarsi che stesse funzionando ancora: aveva l'impressione che le lancette non si spostassero mai.

Le ventiquattro e venti.

Che cosa sappiamo della rabbia, ragazze?

Ben poco. Qualche accenno nebuloso, probabilmente rimasugli di articoli letti di sfuggita sul supplemento domenicale. Un opuscolo sfogliato distrattamente a New York nella sala d'aspetto del veterinario, quella volta che vi aveva portato il gatto per l'iniezione contro la gastroenterite. Pardon, gastroenterite e antirabbica.

Rabbia, una malattia del sistema nervoso centrale, buon vecchio sistema capitale dell'organismo. Ne provocava la lenta distruzione... ma come? Non lo sapeva. Probabilmente non lo sapevano nemmeno i dottori, altrimenti quella malattia non sarebbe stata considerata così dannatamente pericolosa. *Naturalmente non sono nemmeno sicura che il cane sia davvero affetto da rabbia*, si disse, come per darsi coraggio. L'unico cane idrofobo che aveva visto era quello ammazzato con un colpo di fucile da Gregory Peck in quel film. Solo che naturalmente quel cane non aveva affatto la rabbia, era tutto una finzione, probabilmente era un cane che stava benissimo, preso dal canile municipale e truccato con schiuma da barba della Gilette...

Cercò di tornare al dunque. Meglio analizzare la situazione partendo dal presupposto di essere di fronte all'eventualità peggiore, secondo i buoni consigli di Vic. E poi in cuor suo non aveva dubbi che il cane fosse rabbioso, altrimenti perché si sarebbe comportato così? Non era solo grosso come un cavallo. Era anche matto come un cavallo.

E l'aveva morsicata. Gravemente. Quello che cosa significava?

Sapeva che gli esseri umani possono contrarre la rabbia e che è un modo orribile di morire. Forse il peggiore. Esisteva un vaccino e il trattamento prescritto consisteva in una serie di iniezioni molto dolorose, anche se pro-

babilmente non tanto dolorose quanto il modo in cui stava agonizzando quel cane là fuori. Ma...

Ricordava vagamente di avere letto da qualche parte che c'erano stati solo due casi di persone sopravvissute a un'affezione da rabbia in fase avanzata; casi, vale a dire, che non erano stati diagnosticati prima dell'apparire di sintomi evidenti. Uno dei sopravvissuti era un ragazzo che si era rimesso del tutto. L'altro era un ricercatore che aveva subito un danno cerebrale permanente. Il suo buon vecchio sistema nervoso centrale era schiattato.

Più si permetteva al morbo di proseguire nella sua opera distruttrice senza intervenire, più fievoli erano le speranze di salvezza. Si passò le mani sulla fronte e se le sentì scivolare su una pellicola di sudore freddo.

Quanto tempo si intendeva per troppo tempo? Ore? Giorni? Settimane? Un mese forse? Non lo sapeva.

All'improvviso le sembrò che la macchina si stesse rimpicciolendo, riducendosi prima alle dimensioni di una *Honda,* poi diventando piccola come uno di quegli strani veicoli a tre ruote che una volta assegnavano gratuitamente agli invalidi in Inghilterra, quindi ancora più piccola, come un sidecar, e più piccola ancora, delle dimensioni di una bara. Una doppia bara per lei e Tad. Dovevano scappare di lì, scappare, scappare...

La sua mano stava già cercando la maniglia prima ancora che lei se ne rendesse conto. Il suo cuore era già in fuga, batteva a precipizio, accelerando le pulsazioni dolorose che aveva nella testa. *No,* pensò. *È già abbastanza angosciante senza che mi venga anche la claustrofobia, no... no... no.*

E le era tornata anche la sete. Una sete insopportabile.

Guardò fuori e incontrò lo sguardo di Cujo, implacabile, con il corpo che appariva spaccato in due dalla crepa argentea che attraversava il vetro del finestrino.

Aiutateci, pensò. *Vi prego, vi prego, aiutateci...*

Roscoe Fisher era parcheggiato vicino al chiosco di Jerry quando arrivò la chiamata. Ufficialmente faceva la posta ai trasgressori dei limiti di velocità, ma praticamente se ne stava imboscato. A mezzanotte e mezzo di un qualsiasi martedì notte, la 117 era assolutamente deserta. Aveva puntato la sua piccola sveglia mentale, quella che gli aveva montato dentro la mamma quando lo aveva fatto, ed era sicuro che si sarebbe svegliato verso l'una, alla chiusura del Drive-in. Allora forse sarebbe successo qualcosa.

«Auto tre, auto tre. Rispondi.»

Roscoe si svegliò di soprassalto, versandosi caffè freddo sui pantaloni.

«Ah! Merda!» esclamò. «Bello! Mer-da!»

«Auto tre, ci sei?»

Prese il microfono e premette il pulsante. «A rapporto.» Gli sarebbe piaciuto aggiungere che sperava si trattasse di una cosa importante perché sedeva con le palle in una pozzanghera di caffè freddo, ma non si poteva mai sapere chi c'era al centralino... nemmeno alle dodici e mezzo di notte.

«Voglio che tu faccia una scappata all'83 di Larch Street», disse Billy. «Abitazione dei signori Trenton. Dai una controllata alla casa. Passo.»

«Che cosa devo controllare? Passo.»

«Trenton è a Boston e nessuno risponde al suo telefono. Lui dice che dovrebbe esserci qualcuno in casa. Passo.

Ma che bello! pensò Roscoe Fisher con una smorfia. *Per questo mi sono buscato quattro dollari di tintoria e se mi dovesse capitare di fermare qualcuno per un'infrazione stradale, quello penserebbe che mi sono tanto sovreccitato alla prospettiva di una multa che me la sono fatta addosso.*

«Ricevuto. Vado», rispose, avviando il motore. «Passo.»

«Io faccio le dodici e trentaquattro», aggiunse Billy. «C'è una chiave appesa a un chiodo sotto la gronda, veranda anteriore. Il signor Trenton vuole che tu vada in casa a vedere se è tutto in ordine. Passo.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

«Chiudo.»

Roscoe accese i fari e scese per la Main Street di Castle Rock, costeggiò i giardini pubblici con il chiosco per la banda nel mezzo, sotto il suo tetto verde a forma di cono, salì sulla collina e svoltò in Larch Stret. L'abitazione dei Trenton era la seconda casa dall'angolo. Vide subito che da lassù godevano di un bel panorama sulla cittadina. Fermò la numero tre della polizia locale, smontò, chiuse senza fare rumore la portiera. La strada era immersa nell'oscurità, addormentata.

Sostò per un momento, a staccarsi dall'inguine la stoffa bagnata dei pantaloni. Gli scappò una smorfia. Si inoltrò per il vialetto, notando che non vi erano veicoli parcheggiati. Anche il piccolo box era vuoto, a parte un grosso triciclo uguale a quello di suo figlio.

Chiuse il portellone del box e andò alla veranda anteriore. Vide la copia del *Call* abbandonata contro la porta. La raccolse e provò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Si sentiva un intruso, sulla veranda. Buttò il giornale sulla poltrona di vimini e premette il pulsante del campanello. Sentì un suono armonioso all'interno della casa, ma nessuno andò ad apri-

re. Suonò altre due volte nei tre minuti successivi, calcolando mentalmente il tempo che avrebbe dovuto impiegarci la signora per alzarsi, indossare una vestaglia e scendere alla porta dell'ingresso... posto che fosse in casa.

Visto che non otteneva risposta, provò anche quella porta. Chiusa a chiave.

Essendo via il marito, probabilmente lei è andata a dormire a casa di amici, pensò. Ma era anche un po' strano che non lo avesse avvertito della sua decisione.

Cominciò a cercare sotto la gronda e le sue dita urtarono inavvertitamente la chiave di scorta di Vic. La prese e con quella aprì la serratura dell'uscio. Se fosse andato alla porta della cucina, come aveva fatto Steve Kemp quel pomeriggio, sarebbe potuto entrare senza bisogno di chiave. Come quasi tutta la popolazione di Castle Rock, Donna non era abituata a chiudere bene prima di uscire.

Roscoe entrò. Aveva la sua torcia, ma preferiva non servirsene. Con la torcia accesa si sarebbe sentito ancora di più un intruso, un topo d'appartamento con una grossa macchia di caffè sui pantaloni. Cercò con la mano un interruttore e finalmente ne trovò un paio. Quello superiore accendeva la luce della veranda. Lo spense subito. Quello inferiore serviva per Pilluminazione del soggiorno.

Restò a guardarsi attorno a lungo, incapace di credere a quello che vedeva. All'inizio pensò che fosse uno scherzo dei suoi occhi non ancora abituati alla luce artificiale. Dopo un po' dovette accettare il fatto che non era cambiato niente. Fu allora che il cuore prese a battergli forte.

Non devo toccare niente, pensò. *Non posso rovinarmela, questa.* Si era dimenticato della macchia di caffè ancora bagnata, che aveva sui pantaloni e del disagio iniziale, quando si era sentito un intruso. Era spaventato ed eccitato.

Qualcosa era successo, poco ma sicuro. Il soggiorno era un macello. Il pavimento un mare di vetri infranti. I mobili erano stati rovesciati. I libri erano stati sparsi dappertutto. Anche lo specchio grande, quello sopra la mensola del caminetto, era stato fracassato. *Sette anni di sventure,* pensò Roscoe, e gli venne improvvisamente in mente Frank Dodd, il collega con cui era stato di pattuglia così spesso. Frank Dodd, quel caro poliziotto di provincia che guarda caso era anche uno psicopatico che assassinava donne e bambine. Gli venne la pelle d'oca sulle braccia. Non era il momento di stare a pensare a Frank.

Andò in cucina passando dalla sala da pranzo, dove tutto era stato tirato

giù dal tavolo. Fece attenzione a dove metteva i piedi per non toccare niente. La cucina era in uno stato anche peggiore. Sentì un gelo scendergli per la spina dorsale. Qualcuno era impazzito, in quella casa. Le antine del mobile-bar erano spalancate. Qualcuno aveva svuotato i mobiletti e aveva usato tutto quello che ci aveva trovato dentro per giocare a bocce in cucina. C'erano tegami dappertutto e una roba bianca in giro che sembrava neve, ma era con tutta probabilità detersivo in polvere.

Sulla lavagnetta era stato scritto in stampatello e molto in fretta:

TI HO LASCIATO UN RICORDINO DI SOPRA,
TESORO

Fu così che a Roscoe Fisher passò la voglia di andare a vedere di sopra. Se c'era una cosa che proprio non avrebbe voluto fare, era di andare di sopra. Era stato fra gli agenti accorsi sul luogo del delitto in tre dei casi attribuiti a Frank Dodd, anche quella volta di Mary Kate Hendrasen, che era stata violentata e assassinata sul chiosco della banda dei giardini pubblici di Castle Rock. Non aveva nessuna voglia di rivedere uno spettacolo del genere... e se di sopra ci fosse stata la donna, uccisa a colpi di pistola o strangolata, o con il corpo straziato da colpi di coltello? Di macelli Roscoe ne aveva visti parecchi sulle strade e in certo senso si era anche abituato. Due anni prima, lui, Billy e lo sceriffo Bannermann avevano estratto da una macchina per la selezione delle patate un uomo fatto a pezzettini e quella era sicuramente una storia da raccontare ai nipotini. Ma non aveva più visto la vittima di un omicidio da quella volta della Hendrasen e non aveva nessun desiderio di rifarsi in quel momento.

Non seppe scegliere se sentirsi risollevato o nauseato da quello che trovò sulla testata del letto dei Trenton.

Ridiscese, tornò alla sua macchina e chiamò la centrale.

Quando il telefono squillò, Vic e Roger erano svegli, seduti davanti al televisore. Parlavano poco, fumavano accanitamente. Stavano trasmettendo *Frankenstein*, nella versione originale. Era l'una e venti.

Vic afferrò la cornetta prima che avesse completato il primo squillo. «Pronto? Donna? Con...»

«È il signor Trenton?» Era una voce maschile.

«Sì?»

«Sono lo sceriffo Bannerman, signor Trenton. Temo di avere delle noti-

zie un po' preoccupanti per lei. Sembra...»

«Sono morti?» domandò Vic. A un tratto si sentì del tutto irreale e bidimensionale, non più autentico della faccia di una comparsa intravista in secondo piano in un'inquadratura di un vecchio film come quello che stavano guardando poco prima lui e Roger. La domanda gli era uscita in un tono di voce assolutamente colloquiale. Con la coda dell'occhio vide l'ombra di Roger balzare in piedi. Poco importava. A dir la verità, non c'era più niente che importasse. Nello spazio di quei pochi secondi trascorsi da quando aveva risposto al telefono aveva avuto occasione di riguardarsi con chiarezza alle spalle e aveva visto che tutta la sua vita era scenografia posticcia e false facciate.

«Signor Trenton, abbiamo mandato l'agente Fisher...»

«Lasci perdere tutte queste cazzate e risponda alla mia domanda. Sono morti?» Si girò verso Roger, la cui faccia era grigia e stupita. Dietro di lui, sullo schermo televisivo, un falso mulino a vento girava contro un cielo altrettanto falso. «Rog, hai una sigaretta?»

Roger gliene passò una.

«Signor Trenton, è ancora lì?»

«Sì, sono morti?»

«Non abbiamo idea di dove si trovino in questo momento sua moglie e suo figlio», rispose Bannerman, e Vic sentì che le viscere gli ricadevano all'improvviso al loro posto. Il mondo riprese un po' del suo colore originario. Cominciò a tremare. La sigaretta spenta gli traballava fra le labbra.

«Che cosa sta succedendo? Che cosa sapete? Lei è Bannerman, vero?»

«Lo sceriffo della Contea di Castle. Sì. E cercherò di spiegarle la situazione, se mi lascia parlare.»

«Va bene, va bene.» Aveva paura, tutto stava andando troppo in fretta.

«L'agente Fisher si è recato alla sua abitazione all'83 di Larch Stret dietro sua richiesta alle dodici e trentaquattro di questa notte. Ha constatato che non c'erano veicoli parcheggiati davanti alla casa e nel box. Ha suonato ripetutamente il campanello e quando non ha ottenuto risposta è entrato servendosi della chiave di scorta sopra la gronda della veranda. Ha trovato che la casa è stata gravemente danneggiata. Mobili rovesciati, bottiglie rotte, detersivo versato sui pavimenti e su tutti i mobili della cucina...»

«Gesù, Kemp», mormorò Vic. Gli riapparvero le parole del biglietto: QUALCHE DOMANDA? Ricordava di avere pensato che quel messaggio, a parte tutto il resto, era un sintomo inquietante della psicologia di quell'uomo. Un atto malvagio di rappresaglia per essere stato scaricato.

Che cos'altro aveva combinato? Che cos'altro aveva fatto oltre a devastare la casa come un'arpia sul sentiero di guerra?

«Signor Trenton?»

«Sono qui.»

Bannerman si schiarì la gola come se avesse qualcosa di delicato da dire. «L'agente Fisher è andato a controllare al piano di sopra. Là è tutto a posto, ma ha trovato delle tracce di... ehm, di un fluido biancastro, molto probabilmente sperma, sulla testata del letto matrimoniale.» E in un'ellissi involontariamente comica, aggiunse: «Non risulta che il letto sia stato usato».

«Dov'è mia moglie?» gridò Vic nella cornetta. «Dov'è il mio ragazzo? Si sa qualcosa?»

«Calma, calma», disse Roger, posando una mano sulla spalla di Vic. Roger poteva anche permettersi di dirgli di stare calmo. Sua moglie era a casa nel suo letto. Le sue gemelle erano al sicuro. Vic diede una scrollata per liberarsi della sua mano.

«Signor Trenton, tutto quello che posso dirle al momento è che una squadra di investigatori della polizia dello stato si trova sul luogo del crimine assistita dai miei uomini. Sembra che né la camera da letto padronale né quella di suo figlio siano state toccate.»

«A parte quella roba sul nostro letto», lo corresse aspramente Vic. Roger fece una smorfia come se fosse stato schiaffeggiato. Spalancò la bocca.

«Già, sì, infatti.» Bannerman sembrava imbarazzato. «Ma quello che voglio dire è che non ci sono segni di... di violenza contro persone. Sembra un puro e semplice atto di vandalismo.»

«E allora dove sono Donna e Tad?» La collera gli si stava disciogliendo in un profondo smarrimento. Sentiva il bruciore di angosciate lacrime infantili negli angoli degli occhi.

«Al momento non ne abbiamo idea.»

Kemp... Mio Dio, li avrà portati via Kemp?

Per un attimo gli riapparve un flash confuso del sogno che aveva fatto la notte prima Donna e Tad che si nascondevano nella loro grotta sotto la minaccia di una bestia terribile. Ma fu un lampo.

«Se lei potesse darci qualche indicazione, qualche ipotesi su chi potrebbe essere stato, signor Trenton...»

«Vado all'aeroporto e noleggerò una macchina», rispose Vic. «Sarò lì per le cinque.»

Pazientemente Bannerman disse: «Sì, signor Trenton. Ma se la scomparsa di sua moglie e di suo figlio sono in qualche modo collegate a questo at-

to di vandalismo, il tempo potrebbe essere un elemento molto prezioso. Se ha qualche vaga idea di chi può nutrire del rancore contro di lei e sua moglie, per motivi validi o immaginari...»

«Kemp», sbottò Vic con una voce esile e strozzata. Non ce la faceva più a trattenere le lacrime. Stava piangendo. Le sentiva che gli colavano per la faccia. «È stato Kemp, sono sicuro che è stato Kemp. Cristo, e se li avesse presi lui?»

«Chi sarebbe questo Kemp?» domandò Bannerman. A quel punto la sua voce non era più imbarazzata, ma secca e autoritaria.

Vic teneva la cornetta nella mano destra. Si mise la sinistra sugli occhi, per non vedere Roger, per non vedere la camera d'albergo, per non vedere la televisione, per non sentire e non sapere più niente. Era nelle tenebre, da solo con il suono titubante della sua voce e il sapore tiepido delle sue lacrime.

«Steve Kemp», rispose. «Steven Kemp. Faceva il restauratore, lì in città. Aveva un laboratorio. Adesso se ne è andato. O almeno così mi ha detto mia moglie. Lui e mia moglie... Donna... loro... ah... avevano una relazione. Se la facevano assieme. Non è durata a lungo. Lei gli aveva detto che era finita. L'ho scoperto perché lui mi ha scritto un biglietto. Era... era un biglietto piuttosto sgradevole. Si voleva vendicare, penso. Immagino che non gli andasse di essere piantato in asso. Questo... questo che è successo... sembra una versione amplificata di quel biglietto.»

Si sfregò con crudeltà gli occhi, producendo una galassia di stelle cadenti infuocate.

«Forse non gli è andata giù che il nostro matrimonio non sia saltato in aria. O forse è solo... è solo uno squilibrato. Donna diceva che dava fuori di matto quando perdeva un incontro di tennis. Non voleva stringere la mano al suo avversario. È una questione...» Gli mancò la voce all'improvviso e dovette schiarirsi la gola prima di ritrovarla. Si sentiva il torace come compresso in una fascia che si stringeva, si allentava e poi si stringeva di nuovo. «Si tratta di vedere fino a che punto ha perso la testa. Potrebbe averli presi lui, Bannerman. Ne è capace, a quanto so di lui.»

Dall'altra parte c'era silenzio. No, non proprio silenzio. C'era il fruscio di una matita contro la carta. Roger posò di nuovo la mano sulla spalla del suo socio e quella volta Vic non reagì, grato all'amico per quel gesto di affetto. Aveva un gran freddo.

«Signor Trenton, ha il biglietto che le ha inviato Kemp?»

«No. L'ho stracciato. Mi spiace, ma date le circostanze...»

«Per caso era scritto in stampatello?»

«Sì. Sì, proprio così.»

«L'agente Fisher ha trovato un messaggio scritto in stampatello sulla lavagna della cucina. Diceva "Ti ho lasciato un ricordino di sopra, tesoro".»

Vic mandò un gemito sommesso. L'ultima vaga speranza che potesse essere stato qualcun altro, un ladro o magari dei vandali, svanì d'incanto. «Vieni su a vedere che cosa ti ho lasciato sul letto.» Era proprio Kemp. Quella frase sulla lavagnetta della cucina era proprio nel suo stile.

«Il messaggio sembra indicare che sua moglie fosse fuori quando lui ha devastato la casa», aggiunse Bannerman, ma nonostante l'angoscia e la confusione del momento, Vic non mancò di avvertire una stonatura nella voce dello sceriffo.

«Può darsi che sia rientrata mentre lui era ancora lì. Lo sa anche lei», ribatté, atono. «Forse era andata a fare la spesa, oppure a farsi riparare il carburatore. Chissà.»

«Che tipo di macchina aveva Kemp? Lo sa?»

«Non credo che avesse una macchina. Aveva un furgone.»

«Colore?»

«Non lo so.»

«Signor Trenton, le suggerisco di rientrare da Boston. Le suggerisco di noleggiare una macchina e di stare calmo. Sarebbe proprio un brutto scherzo se saltasse fuori che i suoi familiari stanno benissimo mentre lei è andato ad ammazzarsi in autostrada mentre tornava a casa.»

«Sì, d'accordo.» Non aveva comunque nessuna voglia di guidare, né veloce né piano. Voleva nascondersi. Meglio ancora, voleva riavere indietro gli ultimi sei giorni.

«Un'altra cosa, signore.»

«Che cosa?»

«In viaggio faccia un elenco mentale degli amici e dei conoscenti di sua moglie in questa zona. È ancora più che possibile che abbia deciso di andare a trascorrere la notte in compagnia di qualcuno.»

«Va bene.»

«La cosa principale che bisogna tenere presente in questo momento è che non ci sono tracce di violenza.»

«Ma se mi ha detto che ha fatto a pezzi mezza casa!» esclamò Vic. «Mi sembra abbastanza violento.»

«Già», fece Bannerman, a disagio. «Sì.»

«Arrivo», dichiarò Vic, e riattaccò.

Vic non riusciva nemmeno a guardare negli occhi il suo vecchio amico. *Aveva le corna,* pensò. *Non è così che si dice? Adesso Roger sa che ho le corna.*

«Me la caverò», affermò Vic, cominciando a vestirsi.

«Con tutta questa storia che avevi dentro... e sei voluto lo stesso venire via con me?»

«E a che cosa sarebbe servito restare a casa?» domandò Vic. «E successo. L'ho... l'ho scoperto solo giovedì. Ho pensato... stando lontano... un po' di tempo per riflettere... prospettiva... non so nemmeno io tutte le stupidaggini che ho pensato. E adesso anche questa.»

«Non è colpa tua.»

«Rog, a questo punto io non so più che cosa sia o non sia colpa mia. Sono preoccupato per Donna e sono fuori di me per il terrore quando penso a Tad. Voglio solo tornare a casa alla svelta. E voglio mettere le mani su quel figlio di puttana di Kemp. Vorrei...» Stava alzando la voce. La riabbassò bruscamente. Le spalle gli si accasciarono. Per un momento apparve smunto, vecchio e sul punto di crollare. Poi andò alla valigia posata per terra e cominciò a cercare dei vestiti puliti. «Chiama l'Avis all'aeroporto, per piacere. Vuoi? Fissami una macchina. C'è il mio portafogli lì sul comodino. Vorranno il mio numero dell'American Express.»

«Vengo anch'io. Torno con te.»

«No.»

«Ma...»

«Niente ma.» Vic s'infilò una camicia blu scura. L'aveva già abbottonata per metà quando si accorse d'avere sbagliato. La sbottonò e ricominciò da capo. Era passato all'azione e andava già meglio, ma quella sensazione di irrealtà persisteva. Continuava a pensare alle scenografie cinematografiche dove quello che sembra marmo italiano è solo cartapesta, dove tutte le stanze finiscono appena oltre il raggio d'azione dell'obiettivo della cinepresa e dove c'è sempre qualcuno che gironzola appena fuori campo con il ciac. Scena 41, Vic convince Roger a tener duro. Prima. Lui era un attore e quello era un film dell'assurdo. Ma era innegabilmente meglio quando si passava all'azione.

«Senti, Vic...»

«Roger, tutto questo non modifica niente della situazione che c'è fra la Ad Worx e la Sharp. Sono venuto fin qui quando già sapevo di Donna e quel Kemp in parte perché desideravo preservarmi una facciata... Insomma, a nessuno piace di strombettare ai quattro venti che ha scoperto che

sua moglie se la faceva con un altro. Comunque la cosa principale è che la gente che dipende da noi possa continuare a mangiare alla faccia di tutti gli uomini che mia moglie decida di portarsi a letto.»

«Piano, piano, Vic. Smettila di tormentarti così.»

«Non posso», ribatté Vic. «Non posso proprio.»

«E io non posso andarmene a New York come se non fosse successo niente!»

«Per quello che ne sappiamo noi, non è successo proprio niente. Lo sceriffo non ha fatto che ripetermelo. Tu puoi andare avanti. Puoi farcela da solo. Forse si rivelerà tutta una puttanata, ma... bisogna sempre provare, Roger. Non c'è nient'altro da fare. E poi, tornando nel Maine non vedo che utilità avresti.»

«Gesù, mi sembra così sbagliato. Tutto così maledettamente sbagliato...»

«Non lo è. Ti chiamo al *Biltmore* non appena saprò qualcosa.» Vic chiuse la cerniera dei pantaloni e si infilò le scarpe. «Adesso chiamami l'Avis. Al taxi ci penso io. Qui, ti scrivo il mio numero.»

Lo fece con Roger che stava fermo in silenzio. Prese la giacca e andò alla porta.

Si girò e allora Roger lo abbracciò goffamente con forza sorprendente. Vic lo strinse, con la guancia schiacciata contro la sua spalla.

«Pregherò Iddio che non sia successo niente», disse Roger con voce rauca.

«Grazie», rispose Vic, e uscì.

La cabina dell'ascensore scese con un lieve ronzio. *In realtà non si muove affatto,* pensava Vic. *È un effetto audio.* Due ubriachi che si reggevano a vicenda montarono quando lui scese al pianterreno. *Comparse,* pensò Vic.

Parlò al portiere, una comparsa anche lui, e dopo cinque minuti un taxi si fermò all'ingresso dell'albergo.

Il tassista era negro e taciturno. Teneva la radio sintonizzata su una stazione di musica *soul.* I Temptations cantavano *Power* e quella canzone li accompagnò per tutto il tragitto fino all'aeroporto di Logan attraverso vie quasi completamente deserte. *Gran bella scenografia,* pensò. Mentre finalmente i Temptations sfumavano, il dj lesse il bollettino meteorologico. Disse che se il giorno prima aveva fatto caldo, quello non era ancora niente amici miei. In giornata la temperatura massima avrebbe stabilito un nuovo primato. Il grande profeta meteorologico, sua Altitudine Lou McNally, se-

gnalava temperature superiori ai 40° C nell'entroterra e di poco più basse sulla costa. Una massa di aria calda e stagnante era risalita da sud ed era trattenuta sulla Nuova Inghilterra da fasce di alta pressione. «Perciò, se non volete soffocare, vi consiglio di buttarvi a mare», finì il dj. «Sarà una bella fregatura per chi resterà in città a farsi l'abbronzatura. E giusto per spiegarvi come potrebbe andare a finire, eccovi Michael Jackson in *Off the Wall*.»

Vic aveva ascoltato molto distrattamente le previsioni del tempo, ma se fosse stato nei panni di Donna ne sarebbe rimasto terrorizzato, ancor più di quanto già non fosse.

Come il giorno precedente, Charity si svegliò poco prima dell'alba. E già era in ascolto, anche se per qualche momento non fu nemmeno sicura dì che cosa stesse ascoltando. Poi ricordò. Uno scricchiolio delle assi del pavimento. Un rumore di passi. Tendeva gli orecchi per sentire se suo figlio stava camminando di nuovo nel sonno.

Ma la casa era immersa nel silenzio.

Scese dal letto, andò alla porta e guardò in corridoio. Non c'era nessuno. Dopo un attimo di riflessione andò a vedere nella camera di Brett. Da sotto il lenzuolo sporgeva solo una ciocca di capelli. Se era andato a spasso nel sonno lo aveva fatto prima che lei si svegliasse. In quel momento dormiva saporitamente.

Charity tornò nella sua camera e si sedette sul letto a guardare la debole riga bianca all'orizzonte. Sapeva di avere preso la sua decisione. In segreto, di notte, mentre dormiva. A quel punto, nella prima luce fredda del giorno, poteva esaminare con calma quello che aveva deciso e valutarne il prezzo.

Riflettendo, aveva dovuto riconoscere che non si era sfogata con Holly come si sarebbe aspettata. Avrebbe potuto ancora trovare l'occasione per farlo, se non fosse stato per quella storia delle carte di credito al ristorante. E la sera, poi, le aveva detto quanto era costato questo e quello e quell'altro ancora, la *Buick* a quattro portiere, il televisore a colori della Sony, il parquet dell'anticamera. Come se ciascuna di quelle cose avesse ancora il suo cartellino del prezzo invisibile attaccato da qualche parte.

Lei voleva ancora bene a sua sorella. Holly era generosa e di cuore buono, impulsiva, affettuosa. Ma il suo modo di vivere l'aveva costretta a rimuovere alcune spietate verità che risalivano al tempo in cui erano cresciute in povertà nelle campagne del Maine, quelle verità che più o meno avevano costretto sua sorella a sposare Joe Camber, mentre un colpo di fortu-

na, invero non diverso dal biglietto vincente di Charity, le aveva permesso di incontrare Jim e sfuggire per sempre alla vita stentata della loro infanzia.

Temeva che se avesse raccontato a Holly che per anni aveva cercato di strappare a Joe il permesso di andarla a trovare, che quel viaggio si era reso possibile solo grazie a uno scontro brutale per il quale aveva rischiato di essere presa a frustate dalla cintura di pelle di Joe... temeva che se le avesse raccontato tutte quelle cose, la reazione di sua sorella sarebbe stata di orrore e collera anziché di saggio e pacato conforto. Perché orrore e collera? Forse perché laggiù nei recessi dell'animo umano, dove le familiari a quattro portiere della *Buick* e i televisori a colori della Sony e i pavimenti di parquet non riuscivano mai a consolidarsi, Holly avrebbe sentito che se era riuscita a sfuggire a un matrimonio come quello, a una vita come quella, era stato per un pelo.

Non le aveva detto niente di tutto ciò perché sua sorella si era trincerata nella sua vita borghese come un soldato all'erta in una tana di volpe. Aveva preferito tacere perché orrore e collera non avrebbero risolto i suoi problemi. D'altra parte, a nessuno piace essere considerato un fenomeno da baraccone e vivere giorni, settimane, mesi e anni accanto a un uomo sgradevole, scostante, talvolta pericoloso. Charity aveva scoperto che ci sono cose che non si ha voglia di raccontare. E non per vergogna. Certe volte è meglio, più delicato, preservarsi una facciata.

Soprattutto, non gliene aveva parlato perché erano problemi suoi. Che cosa sarebbe stato di Brett era problema suo... e in quegli ultimi due giorni si era andata via via convincendo sempre più che quello che Brett avrebbe fatto della sua vita sarebbe dipeso molto più da lui che da lei e Joe.

Non ci sarebbe stato divorzio. Avrebbe continuato a combattere la sua interminabile guerriglia con suo marito, sul futuro del ragazzo... forse inutilmente. Preoccupata com'era dall'inclinazione che aveva Brett a emulare suo padre, si era forse dimenticata o aveva sottovalutato il fatto che arriva un giorno in cui i figli si mettono in cattedra per giudicare e i loro genitori, madri e padri, devono sedere al banco degli imputati. Brett si era accorto del modo in cui Holly esibiva le sue carte di credito. Charity poteva solo sperare che suo figlio notasse anche che suo padre mangiava con il cappello in testa... fra le altre cose.

L'alba si rischiarava. Prese la vestaglia dal gancio dietro alla porta e la indossò. Voleva fare la doccia, ma avrebbe aspettato che si fossero svegliati tutti. Quegli sconosciuti. Ecco che cos'erano. Persino sua sorella era di-

ventata una sconosciuta, il suo viso somigliava solo vagamente a quello delle istantanee raccolte nell'album di famiglia che aveva portato con sé... anche Holly aveva osservato quelle fotografie con un'aria un po' disorientata.

Sarebbero tornati a Castle Rock, alla casa in fondo alla municipale 3, dove stava Joe. Avrebbe ripreso in mano i capi della sua vita e tutto sarebbe continuato. Meglio così.

Ricordò a se stessa che aveva promesso di chiamare Alva un po' prima delle sette, quando era sicura di trovarlo sveglio a fare colazione.

Erano passate da poco le sei e la giornata cominciava a illuminarsi quando Tad ebbe la convulsione.

S'era svegliato da un sonno apparentemente profondo verso le cinque e un quarto e aveva richiamato sua madre da un affaticato assopimento lamentando di avere fame e sete. Quelle parole avevano fatto vibrare certe sue corde interiori e Donna si era resa conto per la prima volta che anche lei aveva fame. Della sete era sempre stata cosciente, ma praticamente dal mattino del giorno prima non aveva più pensato a mangiare. D'un tratto si era sentita famelica.

Aveva cercato di calmare Tad come meglio poteva, dicendogli cose che per lei ormai non avevano più nessun aggancio con la realtà: che presto sarebbe arrivato qualcuno, che il cane sarebbe stato portato via, che loro sarebbero stati soccorsi e salvati...

L'unica cosa reale era il pensiero del cibo.

La prima colazione. Prendiamo per esempio la prima colazione: due uova al burro non troppo cotte, se non le spiace, cameriere. Fette di pane abbrustolito. Bicchieroni di spremuta d'arancia fresca, così fredda da fare appannare il vetro. Pancetta canadese. Patate fritte. Fiocchi integrali con panna liquida con sopra una manciatina di mirtilli...

Il suo stomaco aveva brontolato sonoramente e Tad aveva riso. Il suono del suo riso il primo istante l'aveva fatta trasalire, poi quel fatto così inaspettato le aveva regalato un attimo di gioia. Era stato come trovare una rosa in un cumulo di rifiuti. Gli aveva sorriso. Sorridere le faceva male alle labbra.

«Hai sentito?»

«Mi sa che hai fame anche tu.»

«Be', diciamo che non rifiuterei un uovo strapazzato se qualcuno me lo allungasse.»

«Uhmm», aveva fatto Tad, ed erano scoppiati di nuovo a ridere tutti e due. Nell'aia, Cujo aveva drizzato le orecchie a quel suono. Aveva ringhiato. Per un momento aveva fatto la mossa di rimettersi sulle zampe, forse per attaccare di nuovo l'automobile. Poi era tornato a sistemarsi stancamente sui quarti posteriori, la testa penzoloni.

Donna stava attraversando quell'irrazionale ripresa dell'ottimismo che si verifica quasi invariabilmente allo spuntare del giorno. Mancava poco e sarebbe certamente finita. Non era possibile che il peggio non fosse ormai passato. Avevano avuto tutto contro, ma prima o poi anche la peggior malasorte si esaurisce.

Tad sembrava ridiventato quasi del tutto quello di prima. Troppo pallido, terribilmente sfinito nonostante la dormita, ma era ancora il vecchio Tadder. Se l'era preso tra le braccia e lui si era stretto forte a lei. La pancia non le faceva più troppo male, anche se i graffi e i morsi avevano un aspetto infiammato, un po' tumefatto. La gamba stava peggio, ma aveva scoperto che poteva piegarla, anche se così facendo provava dolore e la ferita riprendeva a sanguinare. Le sarebbe rimasta la cicatrice.

Avevano chiacchierato per una quarantina di minuti. Donna, un po' per tenere viva la presenza di spirito di Tad e un po' per ammazzare il tempo, aveva suggerito di fare il gioco delle venti domande. Tad aveva accettato volentieri. Era un gioco che non lo stancava mai. L'unico vero problema era sempre stato quello di convincere l'uno o l'altro dei suoi genitori a giocare con lui. Erano alla quarta ripresa, quando cominciò la convulsione.

Donna aveva già indovinato da cinque domande che l'oggetto in questione era Fred Redding, uno dei compagni di Tad al campo diurno, ma aveva preferito tirarla per le lunghe.

«Ha i capelli rossi?» aveva chiesto.

«No, ha... ha... ha...»

All'improvviso gli venne a mancare il fiato. Ansimava rumorosamente, risucchiando raucamente l'aria. Donna ne fu spaventata a morte.

«Tad! Tad?»

Il bambino boccheggiava. Si afferrò la gola, lasciandoci dei segni rossi. Strabuzzò gli occhi, mostrandone il bianco.

«Tad!»

Donna lo prese per le braccia e lo scrollò. Il pomo d'Adamo di Tad saliva e scendeva velocemente come uno yo-yo impazzito. Prese a sbatacchiare le braccia nell'aria, quindi si riportò le mani alla gola come per strapparsela via. Si mise a fare versi strozzati di animale.

Per un momento Donna si dimenticò dov'era. Afferrò la maniglia, la sollevò e spalancò la portiera della *Pinto* come se si trovasse nel parcheggio di un supermercato con i soccorsi a portata di mano.

Cujo fu immediatamente in piedi. Balzò sulla macchina prima che la portiera fosse aperta per metà, forse salvandola così dall'essere sbranata all'istante. Urtò la portiera che si apriva, cadde all'indietro, si rialzò, ringhiò. Feci liquide si versarono sulla ghiaia del vialetto.

Donna cacciò un urlo e richiuse la portiera. L'animale si scagliò contro il fianco dell'automobile, accentuando l'ammaccatura. Tornò indietro e caricò di nuovo, al finestrino, rimbalzandovi contro con uno scricchiolio sinistro. La crepa argentea che attraversava il vetro si sviluppò improvvisamente in una mezza dozzina di tributari. Il cane caricò di nuovo e quella volta le crepe del vetro esplosero in una ragnatela fittissima. Il mondo esterno si trasformò all'improvviso in un reticolo lattiginoso.

Se ci batte contro di nuovo...

Ma Cujo si ritirò. Voleva sapere che cosa avrebbe fatto LA DONNA.

Donna si voltò a guardare il figlio.

Il corpo di Tad sobbalzava ripetutamente come per un attacco epilettico. Aveva la schiena inarcata. Le sue piccole natiche si sollevavano dal sedile e ci ricascavano contro, si risollevavano e ricadevano. Stava diventando cianotico. Le vene delle tempie gli si erano gonfiate. Donna aveva seguito le lezioni di pronto soccorso durante gli ultimi due anni del liceo e per tutto il primo anno di università. Perciò sapeva che cosa stava succedendo. Tad non aveva ingoiato la propria lingua. Per quanto si leggesse nei più raccapriccianti romanzi dell'orrore, non era possibile. La lingua gli era scivolata in gola e gli stava ostruendo la trachea. Stava morendo soffocato davanti ai suoi occhi.

Gli afferrò il mento nella mano sinistra e gli spalancò la bocca. Il panico l'aveva resa precipitosa. Sentì gemere i tendini delle sue articolazioni. Gli cacciò le dita in bocca e trovò la punta della sua lingua là all'altezza del punto in cui gli sarebbero cresciuti i denti del giudizio... se fosse sopravvissuto. Cercò di afferrarla, ma non ci riuscì. Era bagnata e viscida come un'anguilla appena nata. Cercò di torcergliela fra pollice e indice solo vagamente consapevole della velocità pazzesca a cui le batteva il cuore. *Lo perdo, lo perdo,* pensò. *Oh mio Dio, mio Dio, sto perdendo mio figlio.*

Lui serrrò improvvisamente i denti, facendole sgorgare sangue dalle nocchie e lacerandosi le labbra screpolate e ustionate. Il sangue gli colò giù per il mento. Donna non si accorse nemmeno del dolore. I piedi di Tad

cominciarono a battere un ritmo frenetico sul fondo della *Pinto.* Lei cercò disperatamente la punta della sua lingua. La prese... ma le sfuggì di nuovo.

(*il cane, quel cane schifoso è colpa sua, cane maledetto bestia maledetta odiosa TI AMMAZZO LO GIURO DAVANTI A DIO*).

Il bambino richiuse i denti sulle sue dita, poi lei riuscì ad afferrargli di nuovo la punta della lingua e quella volta non ebbe esitazioni: ci piantò dentro le unghie, sopra e sotto, affondandole nei tessuti spugnosi, e tirò con forza come se stesse abbassando una tendina a rullo davanti a una finestra. Contemporaneamente gli passò l'altra mano sotto il mento e gli spinse la testa verso l'alto, in modo da creare il maggior varco possibile per l'aspirazione. Tad boccheggiò di nuovo, un sibilo tremulo e rauco, come di un vecchio affetto da enfisema. Finalmente cominciò a respirare convulsamente, quasi in un rantolo.

Lei lo schiaffeggiò. Non sapeva che cos'altro fare.

Tad mandò un ultimo verso gutturale e finalmente il suo respiro si stabilizzò in un affanno concitato. Anche lei ansimava. Aveva degli attimi di capogiro. Durante tutte quelle frenetiche operazioni aveva piegato la gamba ferita torcendola un po' e a quel punto avvertiva la sensazione calda e liquida del sangue.

«Tad!» Deglutì. «Tad, mi senti?»

La testa del bambino si mosse. Un pochino. I suoi occhi rimasero chiusi.

«Stai più calmo che puoi, adesso. Voglio che ti rilassi.»

«... Voglio tornare a casa... mamma... il mostro...»

«Zitto, Tadder. Non parlare e non pensare ai mostri. Qui.» La Formula Antimostro era caduta per terra. Donna trovò il foglio di carta gialla e glielo mise nella mano. Tad lo strinse come un naufrago che si aggrappi a una cima. «E adesso concentrati e cerca di respirare lentamente e regolarmente, Tad. È così che riusciremo a tornare a casa. Respiri lenti e regolari.»

Alzò gli occhi a guardare fuori del finestrino e vide di nuovo la mazza crepata, con il manico coperto dal nastro adesivo, nell'erba alta sul lato destro del vialetto.

«Devi solo cercare di stare calmo, Tadder. Vuoi provare?»

Tad annuì senza aprire gli occhi.

«Ancora un pochino, amore. Poco poco. Te lo prometto. Te lo prometto.»

Fuori la giornata era sempre più luminosa. Faceva già caldo. La temperatura all'interno dell'abitacolo cominciava a salire.

Vic era arrivato a casa alle cinque e venti. Mentre sua moglie stava cercando la lingua di Tad, lui girava per il soggiorno, raccogliendo lentamente qualche oggetto e rimettendolo meccanicamente al suo posto. Intanto Bannermann, un detective della polizia dello stato e un investigatore dell'ufficio della procura generale sedevano sul lungo divano a bere caffè istantaneo.

«Vi ho già detto tutto quello che so», disse Vic. «Se non è da nessuna delle persone presso le quali avete già cercato, allora non è con nessuno.» Aveva preso scopa e paletta e aveva portato in soggiorno la scatola dei sacchetti della spazzatura presa dall'armadio della cucina. Buttò in uno dei sacchetti una palettata intera di schegge di vetro, producendo un tintinnio stonato. «A meno che sia con Kemp.»

Ci fu un silenzio imbarazzato. Vic non si era mai sentito tanto stanco in vita sua, ma non credeva che sarebbe riuscito a dormire a meno che qualcuno gli avesse praticato un'iniezione. Non riusciva a pensare con molta lucidità. Dieci minuti dopo il suo arrivo, il telefono aveva squillato e lui era schizzato come un animale per rispondere, senza nemmeno sentire che l'investigatore della procura generale stava dicendo che con tutta probabilità la telefonata era per lui. Ma non era così. Era Roger che voleva sapere se Vic era arrivato sano e salvo e se c'erano novità.

Qualche novità c'era, ma tutte così dannatamente inconclusive. C'erano impronte digitali dappertutto in casa ed era arrivata una squadra della scientifica da Augusta che aveva prelevato anche le impronte digitali dell'abitazione attigua al piccolo laboratorio che Steven Kemp aveva occupato di recente. Presto sarebbe stato effettuato il confronto e avrebbero saputo con certezza se era stato Kemp a devastare la loro abitazione. Per Vic era tutto pleonastico. Se lo sentiva nelle viscere che era stato lui.

L'investigatore della polizia statale aveva controllato il veicolo di Kemp. Si trattava di un furgone *Ford* del 1971 targato Maine 641-644, colore grigio chiaro. Dal padrone di casa di Kemp, che avevano tirato giù dal letto alle quattro del mattino, avevano saputo che le fiancate erano state dipinte con immagini del deserto: roccioni, altopiani, dune di sabbia. Dietro c'erano due calcomanie, una con la scritta SCINDI LEGNA, NON ATOMI e l'altra con la scritta RONALD REAGAN HA UCCISO J.R. Tipo stravagante, quello Steve Kemp, ma i paesaggi e gli autoadesivi avrebbero facilitato il ritrovamento del furgone e, a meno che se ne fosse sbarazzato, sarebbe stato pizzicato prima di sera. L'allarme era stato diramato in tutti gli stati della Nuova Inghilterra e nelle località per settentrionali dello stato di

New York. Tanto per non sbagliare, era stata segnalata alle sedi dell'FBI di Portland e di Boston la possibilità di un caso di rapimento e la polizia federale stava controllando negli archivi di Washington se c'erano precedenti sul conto di Steve Kemp. Avrebbero trovato la registrazione di tre fermi per reati minori che risalivano all'epoca delle proteste per la guerra nel Vietnam.

«C'è solo una cosa che mi preoccupa», disse l'uomo della procura generale. Si teneva il taccuino sul ginocchio, ma ormai Vic aveva già detto loro tutto quello che poteva dire. Il detective di Augusta faceva solo scarabocchi. «Se mi è permesso d'essere franco, non è che mi preoccupa. Mi mette addosso una fifa del diavolo.»

«Vale a dire?» chiese Vic. Raccolse il ritratto di famiglia, lo contemplò, poi lo inclinò per fare cadere nel sacchetto gli spunzoni di vetro che erano ancora rimasti incastrati nella cornice. Produsse un altro sinistro tintinnio.

«La macchina. Dov'è la macchina di sua moglie?»

Si chiamava Masen, aveva annunciato scambiando con Vic una stretta di mano. Andò alla finestra, sbattendosi distrattamente il taccuino contro la coscia. La vecchia sportiva di Vic era parcheggiata nel vialetto accanto alla macchina dello sceriffo Bannerman. Vic l'aveva ripresa all'aeroporto di Portland dove aveva lasciato l'automobile dell'Avis con cui era rientrato da Boston.

«Che cosa c'entra?» domandò Vic.

Masen alzò le spalle. «Forse niente. Forse qualcosa. Forse tutto. Probabilmente niente. Solo che non mi va. Kemp viene qui, giusto? Prende sua moglie e suo figlio. Perché? Perché è matto. Come giustificazione va benissimo. Non sopporta di perdere. Capace che lo veda come uno scherzo da ridere.»

Erano tutte cose che Vic si era già detto, praticamente alla stessa maniera, parola per parola.

«E allora che cosa fa? Li schiaffa sul suo furgone con i disegni sulle fiancate. Adesso è andato a rintanarsi da qualche parte con loro oppure sta filando chissà dove. Giusto?»

«Si, è quello che temo...»

Masen si girò dalla finestra per guardarlo. «E allora, dov'è la macchina di sua moglie?»

«Mah...» Vic cercò di riflettere. Gli era difficile. Era molto stanco. «Forse...»

«Forse aveva un complice che se l'è portata via», suggerì Masen. «In tal

caso è lecito pensare a un rapimento e scopo di riscatto. Se è venuto da solo a prenderseli, probabilmente è stato perché gli si sono inceppati i meccanismi per un momento nella testa. Ma se l'idea era di rapirli per denaro, perché portarsi via la macchina? Per scambiarla con il furgone? Ridicolo. La *Pinto* è altrettanto riconoscibile, anche se ci vorrebbe un po' di più. E ripeto, se non aveva un complice, se è venuto qui da solo, chi ha portato via la macchina di sua moglie?»

«Forse è tornato a prenderla dopo», borbottò quello della polizia statale. «Forse ha nascosto il ragazzo e la signora e poi è tornato a prendere la macchina.»

«E qui ci troveremmo di fronte a un piccolo enigma, se non aveva un complice», obiettò Masen. «Ma immagino che possa essere andata anche così. Può darsi che abbia messo sottochiave da qualche parte la signora e il ragazzo e sia tornato a piedi a prendere la *Pinto.* Oppure li ha portati lontano e poi è tornato indietro in autostop. Ma perché?»

Bannermann parlò per la prima volta. «Forse l'ha portata via lei stessa.»

Masen si voltò di scatto a guardarlo, inarcando le sopracciglia.

«Se ha tenuto il bambino in ostaggio...» Bannerman girò gli occhi verso Vic e fece un segno affermativo con la testa. «Mi dispiace, signor Trenton, ma se Kemp ha preso il bambino, l'ha legato nella macchina, l'ha tenuto sotto la minaccia di una pistola e ha detto a sua moglie di seguire da vicino e che sarebbe successo qualcosa di brutto a suo figlio se avesse tentato di fare la furba, come svoltare in qualche strada laterale o lampeggiare con i fari...»

Vic annuì. L'idea cominciava a dargli il voltastomaco.

Masen sembrava irritato con Bannerman, forse perché non ci aveva pensato lui per primo. «Ripeto: a che scopo?»

Bannerman scrollò la testa. Nemmeno Vic riusciva a pensare a una buona ragione per cui Kemp potesse avere voluto portare via la macchina di Donna.

Masen si accese una Pall Mall, tossì e si guardò attorno alla ricerca di un posacenere.

«Spiacente», disse Vic, sentendosi di nuovo come un attore, uno che non era lui, che pronunciava battute scritte su un copione. «I due posacenere del soggiorno sono rotti. Vado a prendere quello della cucina.»

Masen lo accompagnò, prese un posacenere e disse: «Andiamo fuori, le va? Sarà una giornata dannatamente calda. Mi piace godermele finché sono sopportabili in luglio».

«D'accordo», accettò Vic senz'animo.

Lanciò un'occhiata al termometro-barometro fisso sulla parete della casa mentre usciva con il poliziotto. Era un regalo che gli aveva fatto Donna l'ultimo Natale. La temperatura era già oltre i venti gradi. L'ago del barometro era fisso al centro del settore contrassegnato con SERENO.

«Vorrei analizzare questo aspetto un po' più a fondo», iniziò Masen. «Mi affascina. Qui abbiamo una donna con un figlio, una donna il cui marito è via per affari. Ha bisogno della sua macchina per spostarsi agevolmente. Anche se deve solo scendere in centro c'è sempre mezzo miglio da percorrere e il ritorno è tutto in salita. Perciò se supponiamo che Kemp sia venuto qui a rapirla, qui dovrebbe esserci la sua macchina. Facciamo invece un'altra ipotesi. Kemp viene su e distrugge mezza casa. Ma poi è ancora furioso. Li vede per caso da qualche parte in città e se li porta via. Ecco che la macchina dovrebbe essere ancora là dove lui li aveva trovati. In centro, forse. O nel posteggio di qualche grande magazzino.»

«Ma non pensa che qualcuno l'avrebbe individuata in piena notte?» domandò Vic.

«Probabilmente sì», rispose Masen. «Ritiene che possa essere stata sua moglie a lasciarla da qualche parte, signor Trenton?»

Fu allora che Vic ricordò. La valvola ad ago.

«Ho l'impressione che le si sia accesa una lampadina», osservò Masen.

«Altro che accesa. È scoppiata. La macchina non è qui perché è dal concessionario della *Ford* a South Paris. Aveva dei problemi alla carburazione. La valvola ad ago non funzionava bene. Ne avevamo parlato per telefono lunedì pomeriggio. Era proprio stufa e seccata di quella storia. Avevo intenzione di fissarle io un appuntamento con un altro meccanico di qui, ma poi mi sono dimenticato perché...»

La frase gli si spense in gola quando ricordò i motivi per cui se ne era dimenticato.

«Lei si è dimenticato di prenderle appuntamento con il meccanico locale e perciò sua moglie ha dovuto portare la macchina a South Paris?»

«Sì, penso che sia così.» Non rammentava più bene come fosse andata la conversazione, a parte che Donna era preoccupata che la macchina potesse piantarla in asso proprio mentre lei la stava portando a far riparare.

Masen controllò il suo orologio e si alzò. Vic fece per alzarsi a sua volta.

«No, resti. Vado solo a fare una telefonata. Torno subito.»

Vic restò seduto dov'era. La porta a zanzariera si richiuse sbattendo dietro le spalle di Masen, un rumore che gli ricordò Tad a tal punto che fece

una smorfia e digrignò i denti per frenare la voglia di piangere. Dov'erano? Il fatto che la *Pinto* non fosse lì era sembrato positivo solo per un attimo fugace.

Il sole era tutto fuori, ormai, a spargere una viva luce rosata sulle case, sulle strade sottostanti e per tutta Castle Hill. Lambiva l'altalena sulla quale aveva spinto suo figlio innumerevoli volte... tutto quello che voleva era di poterlo fare ancora, con sua moglie lì vicino a guardare. L'avrebbe spinto fino a rimetterci le mani, se così Tad avesse voluto.

Papà, voglio fare il giro completo!

La vocetta gli congelò il cuore. Era come la voce di un fantasma.

La porta a zanzariera si riaprì poco dopo. Masen andò a sedersi accanto a lui e si accese un'altra sigaretta. «Twin City Ford a South Paris», annunciò. «È quella, vero?»

«Sì. È lì che abbiamo comperato la *Pinto*.»

«Ci ho provato e ho avuto fortuna. Il direttore dell'officina era già in ufficio. La vostra *Pinto* non c'è. Non è mai stata portata lì. Come si chiama il meccanico di qui?»

«Joe Camber», rispose Vic. «Si vede che alla fine ha deciso di portarla da lui. Non ne aveva molta voglia perché Camber sta fuorimano e quando gli ha telefonato non ha ottenuto risposta. Io le ho detto che probabilmente c'era, ma non poteva sentire squillare il telefono perché non credo che abbia una derivazione nel fienile che ha trasformato in officina. Almeno, io non ho visto alcun telefono l'ultima volta che ci sono stato.»

«Controlleremo», disse Masen. «Ma la macchina non è nemmeno lì, signor Trenton. Ci può giurare.»

«In che senso?»

«Nel senso che non ci sarebbe un briciolo di logica», spiegò Masen. «Ero quasi sicuro che non fosse nemmeno a South Paris. Guardi, tutto quello che si è detto prima vale ancora. Una giovane donna con un bambino piccolo ha bisogno di una macchina. Mettiamo che l'abbia portata alla Twin City Ford e che le abbiano detto che ci volevano un paio di giorni per la riparazione. Com'è tornata indietro?»

«Mah... le avranno dato una macchina in prestito... o se non ne avevano una da darle in prestito, immagino che gliel'abbiano noleggiata. A prezzo di favore.»

«Perfetto! E allora dov'è?»

Vic si mise a guardare verso il vialetto, quasi che si aspettasse di vederla comparire.

«Non c'è motivo perché Kemp sia scappato portandosi dietro la macchina di sua moglie, sia che fosse la *Pinto,* sia che fosse un'auto del concessionario», argomentò Masen. «Per questo era del tutto improbabile che ci fosse di mezzo il concessionario della *Ford.* Diciamo allora che ha portato la macchina all'officina di questo Camber. Se il meccanico le ha dato un vecchio macinino da usare mentre lui le riparava la *Pinto,* ci ritroviamo al punto di partenza. Dov'è il macinino? Diciamo allora che è andata da Camber con la *Pinto* e Camber le ha detto che aveva bisogno di tempo per la riparazione e che non aveva una macchina da darle per tornare in città. Allora lei chiama qualche amico e l'amico va a prenderla. Fin qui ci siamo?»

«Sì, certo.»

«E chi sarebbe questo amico? Lei ci ha fornito un elenco e noi li abbiamo tirati tutti giù dal letto. E siamo stati fortunati a trovarli a casa, visto che è estate. Nessuno di loro è andato a prendere sua moglie e suo figlio da qualche parte. Nessuno li ha più visti dopo lunedì mattina.»

«Ma perché non la smettiamo di stare qui a perdere tempo in chiacchiere?» sbottò Vic. «Diamo un colpo di telefono a Camber e vediamo subito se c'è la macchina.»

«Aspettiamo fino alle sette», ribatté Masen. «Manca solo un quarto d'ora. Diamogli almeno il tempo di lavarsi la faccia e di svegliarsi un po'. Quelli del servizio assistenza vanno al lavoro presto, ma questo è un indipendente.»

Vic si strinse nelle spalle. Per lui si stavano semplicemente cacciando in uno stupido vicolo cielo. Kemp aveva portato via Donna e Tad. Se lo sentiva nelle viscere, proprio come sapeva con certezza che era stato lui a devastargli la casa e a eiaculare sul letto suo e di Donna.

«Naturalmente può anche darsi che non sia stata aiutata da un amico», aggiunse Masen, contemplando con aria svagata il fumo della sua sigaretta che si dileguava nel mattino. «Può essere successo di tutto. Lei va su con la macchina e ci trova per caso una persona che conosce appena e questa persona le offre un passaggio in città. O forse Camber pianta lì il lavoro per riaccompagnarla lui stesso. O magari è stata la moglie di Camber. È sposato?»

«Sì. Una brava donna.»

«Può essere stato Camber stesso, sua moglie, chiunque. C'è sempre qualcuno disposto a dare una mano a una donna in difficoltà.»

«Come no», disse Vic, accendendosi una sigaretta.

«Ma niente di tutto questo conta molto, perché resta sempre un interrogativo: dov'è questa dannata macchina? Perché la situazione è la stessa. Una donna e un bambino da soli. Lei deve andare a fare la spesa, deve consegnare o ritirare la roba in tintoria, deve andare all'ufficio postale, ha centinaia di cose da fare. Se il marito sta via solo qualche giorno, mettiamo pure una settimana, può tentare di cavarsela senza un'automobile. Ma dieci giorni o due settimane... Gesù, non è uno scherzo cavarsela da soli senza un mezzo di trasporto in una città dove c'è un solo taxi. Quelli dei servizi a noleggio sono felicissimi di consegnare una loro macchina a domicilio in una situazione come questa. Può darsi che sua moglie si sia fatta portare una macchina qui o all'officina di Camber dalla Hertz o dall'Avis o dalla National. Benissimo. E allora dov'è la macchina presa a noleggio? Vede che ci torniamo sempre? Ci dovrebbe essere una macchina davanti a questa casa. Non le pare?»

«Non mi sembra importante», disse Vic.

«E probabilmente non lo è. Troveremo una spiegazione semplice e diremo: 'come abbiamo fatto a essere così stupidi?' Eppure questo problemino non mi lascia in pace. La valvola ad ago. È sicuro che fosse quello?»

«Sicurissimo.»

Masen scrollò la testa. «Non vedo proprio perché dovrebbe essere stata costretta a farsi prestare un'automobile o a prenderne una a noleggio. È un lavoretto di una quindicina di minuti per qualcuno che abbia gli attrezzi adatti e sia pratico del mestiere. Si va, si fa fare la riparazione, si viene via. E allora dov'è...»

«...la macchina?» finì stancamente Vic. Il mondo andava e veniva come una risacca.

«Perché non va di sopra a stendersi un po'?» gli propose Masen. «Mi sembra sfinito.»

«No. Voglio essere sveglio se succede qualcosa...»

«Se succede qualcosa, qualcuno la verrà a svegliare. Stiamo aspettando una squadra dell'FBI che verrà a mettere sotto controllo il suo telefono. È gente che fa un fracasso del diavolo. Sveglierebbe un morto. Perciò non si preoccupi.»

Vic era così stanco che perfino i suoi timori erano fiacchi. «Ritiene che sia proprio necessario controllare il telefono?»

«Meglio metterlo sotto controllo e non averne bisogno che averne bisogno e non averlo messo sotto controllo», argomentò Masen, spegnendo la sua sigaretta. «Vada a riposarsi un po' e recuperi le forze per dopo, Vic.

Su, coraggio.»

«Va bene.»

Salì lentamente al piano di sopra. Il materasso del suo letto era stato spogliato. L'aveva fatto lui con le sue stesse mani. Sistemò due guanciali dalla sua parte, si tolse le scarpe e si sdraiò. Il sole mattutino sbirciava dalla finestra con il suo occhio feroce. *Non dormirò,* pensò, *ma mi riposerò. Ci proverò almeno. Qualche minuto... forse una mezz'oretta...*

Ma quando il telefono lo svegliò, la giornata già andava a fuoco sotto il sole del mezzogiorno.

Charity Camber bevve il suo primo caffè e poi chiamò Alva Thornton a Castle Rock. Rispose Alva in persona. Sapeva che Charity aveva già parlato a Bessie la sera prima.

«No», rispose Alva. «È qualche giorno che non vedo Joe. Sarà da giovedì scorso, Charity. Quando è venuto a portarmi la gomma del trattore riparata. Non mi ha detto niente di Cujo, anche se sarei stato contentissimo di badarci io.»

«Alva, potresti fare una scappata a casa a dare un'occhiata a Cujo? Brett l'ha visto lunedì mattina prima che partissimo per venire qui da mia sorella e dice che secondo lui non stava bene. E io non so a chi Joe abbia lasciato l'incarico di dargli da mangiare.» Poi, secondo lo stile della gente di campagna, aggiunse: «Senza fretta».

«Andrò su a controllare», rispose Alva. «Do da mangiare e da bere a quei pennuti assordanti e vado.»

«Molto gentile da parte tua, Alva», disse Charity, dandogli il numero di telefono di sua sorella. «Grazie mille.»

Parlarono ancora un po', soprattutto del tempo. Quella canicola insistente stava preoccupando molto Alva per la sorte delle sue galline. Poco dopo Charity riattaccò.

Quando entrò in cucina, Brett alzò gli occhi dalla sua scodella. Jim junior stava facendo una serie di circoli sul tavolo con il suo bicchiere di succo d'arancia e parlava come una mitragliatrice. Durante quelle ultime quarantotto ore aveva concluso che Brett Camber era parente stretto di Gesù Cristo.

«Allora?» domandò Brett.

«Avevi ragione. Papà non ha chiesto ad Alva di dare da mangiare a Cujo.» La madre vide l'immediata delusione e la preoccupazione che comparvero sulla faccia di Brett e aggiunse: «Ma va su questa mattina a vedere

come sta, appena ha finito con le sue galline. Questa volta gli ho lasciato il numero di telefono. Ha detto che richiamerà comunque».

«Grazie, mamma.»

Jim si allontanò rumorosamente dalla tavola quando Holly lo chiamò perché salisse a vestirsi. «Vuoi venire su con me, Brett?»

Brett sorrise. «Ti aspetto, polentone.»

«Va bene.» Jim corse via strombettando: «Mamma! Brett ha detto che mi aspetta! Brett aspetta che mi vesta!»

E poi una carica di elefanti su per le scale.

«È simpatico», buttò lì Brett.

«Pensavo che si potrebbe tornare a casa un po' prima», propose Charity. «Se per te va bene.»

La faccia di suo figlio si illuminò e nonostante tutte le decisioni che aveva preso, Charity provò una punta di tristezza a quella reazione. «Quando?» volle sapere Brett.

«Ti andrebbe bene domani?» Veramente aveva intenzione di proporre venerdì.

«Splendido! Ma...» Brett la guardò attentamente, «a te basta, mamma? In fondo è tua sorella.»

Charity ripensò alle carte di credito e al juke-box che suo cognato aveva potuto permettersi di acquistare ma che non sapeva come riparare. Quelle erano le cose che avevano fatto colpo su Brett e forse, sotto sotto, anche su di lei. Forse le aveva viste un po' anche attraverso gli occhi di Brett... gli occhi di Joe. E uno se lo sente dentro quando ne ha abbastanza.

«Sì», rispose. «Credo che sia inutile trattenermi ancora. Avvertirò Holly questa mattina stessa.»

«D'accordo, mamma.» Poi, timidamente, Brett aggiunse: «Non mi spiacerebbe tornare, sai? Mi sono simpatici. E Jim è proprio carino. Potrebbe venire da noi qualche volta.»

«Sì», disse lei sorpresa e contenta. Non pensò che Joe avrebbe avuto qualcosa da ridire. «Sì, credo che si possa fare.»

«Bene. E dimmi che cosa ha detto il signor Thornton.»

«Certo.»

Ma Alva non richiamò. Quella mattina, mentre distribuiva il mangime alle sue galline, si fermò il motore del suo impianto di aria condizionata e per lui fu subito una battaglia di vita o di morte per salvare i suoi volatili prima che restassero uccisi dalla calura delle ore meridiane. Donna Trenton vi avrebbe scorto un altro intervento di quello stesso Fato che aveva

visto riflesso negli occhi liquidi e omicidi di Cujo. All'ora in cui finalmente Alva riuscì a fare ripartire l'impianto di aria condizionata, alle quattro di quel pomeriggio (con la modesta perdita di sessantadue galline), lo scontro che aveva avuto inizio lunedì pomeriggio nell'aia infuocata dei Camber si era concluso.

Andy Masen era il bambino prodigio della procura generale del Maine e c'era chi sosteneva che un giorno o l'altro, un giorno non molto lontano perdipiù, sarebbe stato a capo della polizia giudiziaria della procura. Le sue ambizioni però si spingevano oltre. Sperava di diventare procuratore generale nel 1984 e in posizione da concorrere alla carica di governatore per il 1987. E dopo otto anni di governatorato, chissà...

Veniva da una famiglia numerosa e povera. Con i tre fratelli e le due sorelle era cresciuto in una catapecchia in fondo a Sabbatus Road, nel borgo di Lisbon. Fratelli e sorelle si erano rivelati esattamente all'altezza (o alla bassezza) delle aspettative locali. Solo Andy Masen e suo fratello minore Marty erano riusciti a portare a termine le medie superiori. Per un po' era sembrato che stesse per farcela anche Roberta, ma a un ballo dell'ultimo anno di scuola si era presa una sbandata irrecuperabile. Aveva abbandonato gli studi per sposare quel ragazzo che aveva ancora i foruncoli a ventinove anni, tracannava birra e maltrattava sia lei sia il figlio. Marty era rimasto ucciso in un incidente automobilistico sulla strada 9 a Durham. Insieme con degli altri amici tutti sbronzi aveva cercato di prendere la stretta curva sulla salita di Sirois a più di cento all'ora. La *Cantaro* su cui viaggiava era rotolata su se stessa un paio di volte e si era incendiata.

Andy era stato la stella della famiglia, ma a sua madre non era mai piaciuto. La metteva stranamente in soggezione. Quando parlava alle amiche diceva: «Il mio Andy è uno a sangue freddo», ma Andy era qualcosa di più. Era sempre estremamente controllato, molto abbottonato. Già all'ultimo anno delle elementari sapeva che sarebbe riuscito a frequentare l'università e a diventare avvocato. Gli avvocati facevano un mucchio di soldi, lavoravano con la logica e la logica era il Dio di Andy.

Vedeva ogni evento come un punto che irradiava un numero infinito di possibilità. In fondo a ciascuna traccia di possibilità c'era un altro punto che rappresentava un altro evento. E così via. Quel reticolo di linee e di punti che era la sua rappresentazione grafica della vita gli era tornato molto utile. Aveva portato a termine con il massimo dei voti elementari e medie, si era guadagnato una borsa di studio e avrebbe potuto iscriversi a

qualsiasi università. Aveva optato per quella del Maine, rinunciando alla ghiotta occasione di andare ad Harvard perché aveva già deciso che avrebbe cominciato la sua carriera ad Augusta e non voleva che qualche boscaiolo con le scarpe grosse e la puzza sotto il naso gli rinfacciasse fin dal principio una laurea di Harvard.

In quell'afosa mattina di luglio tutto procedeva secondo il programma.

Posò il ricevitore del telefono di Vic Trenton. Nessuno aveva risposto al numero di Camber. L'investigatore della polizia statale e lo sceriffo Bannerman erano ancora lì che aspettavano di ricevere istruzioni come cani ammaestrati. Aveva già lavorato con Townsend, l'agente della polizia statale, e si era trovato bene con lui. Era il tipo che faceva al caso suo. Quando dicevi prendi, Townsend prendeva. Bannerman invece rappresentava una novità e a Masen non piaceva più che tanto. I suoi occhi erano un tantino troppo intelligenti e il modo in cui era saltato su all'improvviso con quell'idea che Kemp potesse avere obbligato la donna a seguirlo servendosi del bambino... be', idee come quelle, se proprio dovevano venire in mente a qualcuno, quel qualcuno doveva essere Andy Masen. I tre sedevano in silenzio sul divano. Bevevano caffè e aspettavano che arrivasse la squadra dell'FBI a mettere sotto controllo il telefono di casa.

Andy rifletteva sul caso in questione. Poteva anche essere una tempesta in un bicchiere, ma forse era qualcosa di più grave. Il marito era convinto che fosse un caso di rapimento e non dava alcuna importanza al fatto che la macchina fosse scomparsa. Si era fissato su quell'idea che Steven Kemp gli avesse rapito moglie e figlio.

Andy Masen non ne era altrettanto sicuro.

Camber non era a casa. Non c'era nessuno, lassù. Forse erano tutti in vacanza. Era più che probabile. Luglio era il mese delle vacanze per eccellenza ed era ora che qualcuno non rispondesse all'appello. La signora Trenton sarebbe andata a portare la sua macchina all'officina quando il meccanico non c'era? Improbabile. Improbabile che la macchina fosse là in ogni caso. Ma bisognava controllare. E c'era una possibilità che aveva trascurato di menzionare a Vic.

Poteva darsi che avesse davvero portato la macchina all'officina di Camber e che qualcuno le avesse davvero offerto un passaggio per tornare in città. Non un amico, non un conoscente, non Camber o sua moglie, ma un perfetto sconosciuto. A Andy pareva già di sentire Trenton: «Oh, no, mia moglie non avrebbe mai accettato un passaggio da uno sconosciuto». Ma, detta metaforicamente, aveva ben accettato parecchi passaggi da Steve

Kemp, che era quasi uno sconosciuto. Se quel personaggio ipotetico fosse stato una persona gentile, se lei avesse avuto i suoi bravi motivi per volere riportare al più presto a casa suo figlio, poteva darsi che avesse accettato. E forse quell'uomo così cortese e sorridente era invece una testa calda. Del resto ce n'era già stato uno da quelle parti in passato, quel famoso Frank Dodd. Forse quel tipo così cortese e sorridente li aveva abbandonati dietro qualche cespuglio con la gola tagliata e se ne era andato tranquillamente per la sua strada. In quel caso la *Pinto* doveva essere a casa di Camber.

Andy non riteneva che quel'ipotesi fosse probabile, ma la giudicava possibile. Avrebbe potuto mandare qualcuno a dare un'occhiata a casa Camber tanto per non sbagliare, ma a lui piaceva capire perché faceva tutto quello che decideva di fare. Riteneva che, ai fini pratici, potesse stralciare il problema Camber dalla struttura logica che andava mettendo a punto. Era possibile che la signora Trenton fosse andata dai Camber, non avesse trovato nessuno e fosse rimasta bloccata là perché la sua macchina si era rifiutata di ripartire. Ma la municipale 3 di Castle Rock non era la Transamazzonica. Le sarebbe bastato arrivare a piedi alla casa più vicina e chiedere di usare il telefono. E invece non era andata così.

«Signor Townsend», disse nel suo tono di voce pacato. «Lei e lo sceriffo Bannerman dovreste fare un salto all'officina di quel Joe Camber. Ci sarebbero tre cose da verificare: una *Pinto* blu con targa numero 218-864. La presenza o l'assenza di Donna e Theodore Trenton. La presenza o l'assenza dei signori Camber.»

«Bene», rispose Townsend. «Vuole...»

«Voglio solo sapere queste tre cose», lo interruppe sommessamente Andy. Non gli piaceva il modo in cui Bannerman lo stava guardando, con un'espressione di stanco disprezzo. Lo metteva a disagio. «Se c'è la macchina, o i Trenton o i Camber, chiamatemi. E se non sarò qui, lascerò un recapito telefonico. Capito?»

Il telefono squillò. Bannerman sollevò il ricevitore, ascoltò e lo tese a Andy Masen. «Per lei, cervellone.»

I loro occhi si incrociarono sopra la cornetta. Masen pensava che Bannerman avrebbe abbassato i suoi, ma lo sceriffo non lo fece. Dopo un momento Andy prese la cornetta. La chiamata arrivava dalla caserma di polizia statale di Scarborough. Avevano trovato Steve Kemp. Il suo furgone era stato individuato, parcheggiato nel cortile di un piccolo motel di Twickenham, nel Massachusetts. La donna e il bambino non erano con lui. Dopo l'arresto, Kemp aveva dato le sue generalità e da quel momento ave-

va fatto appello al suo diritto di non aprire bocca.

Andy giudicò la notizia estremamente sinistra.

«Townsend, venga con me», ordinò. «Lei può cavarsela da solo da Camber, non è vero, sceriffo Bannerman?»

«È la mia città», rispose Bannerman.

Andy Masen si accese una sigaretta e lo guardò attraverso il fumo. «Ha qualche problema con me, sceriffo?»

Bannerman sorrise. «Niente che non sappia risolvere.»

Cristo, come li odio questi qui, pensò Masen, guardando Bannerman andare via. *Ma almeno adesso l'ho messo fuori gioco. E grazie tante.*

Bannerman si mise al volante della sua macchina, avviò il motore e fece marcia indietro nel vialetto di casa Trenton. Erano le sette e venti del mattino. Era quasi divertito del modo elegante con cui Masen lo aveva dirottato. Loro procedevano verso il nucleo centrale del caso. Lui veniva deviato verso la periferia. Ma il vecchio Hank Townsend avrebbe dovuto sorbirsi un'intera mattinata di baggianate per bocca di Masen e perciò forse in fondo era andata meglio a lui.

George Bannerman uscì dalla strada 117 verso Maple Sugar Road senza accendere sirena e luci lampeggianti. Era una bella mattinata. Non vedeva perché andare di fretta.

Donna e Tad Trenton dormivano.

La posizione del loro corpo era molto simile, quella un po' scomposta delle persone costrette a passare molte ore su un pullman di una linea interstatale, con il capo reclinato sulla spalla, Donna verso sinistra e Tad verso destra. Le mani di Tad erano abbandonate come pesci fuor d'acqua nel suo grembo. Ogni tanto un muscoletto o un nervo faceva un guizzo. La respirazione di Tad era sibilante, forte. Le sue labbra erano coperte di vesciche, le sue palpebre violacee. Il filo di saliva che gli scendeva dall'angolo della bocca fino alla linea dolce del mento aveva cominciato ad asciugarsi.

Donna non dormiva molto profondamente. Sfinita com'era, in quella posizione così scomoda, con il dolore che sentiva alla gamba e al ventre e a quel punto anche alle dita (Tad gliele aveva morsicate fino all'osso) non poteva dormire più che superficialmente. I capelli le si erano raccolti sulla testa in ciocche inflaccidite di sudore. Le garze che si era messe alla gamba sinistra si erano inzuppate di nuovo e la pelle intorno alle ferite superficiali che aveva al ventre era gonfia e arrossata. Anche la sua respirazione era rumorosa, ma non così irregolare come quella di suo figlio.

Tad Trenton era molto vicino alla fine della sua capacità di resistenza. Il suo stato di disidratazione era avanzato. Aveva perso elettroliti, cloruri e sodio tramite la traspirazione. Non aveva ingerito niente per ricostituire le sue scorte. Le sue difese interiori avevano dovuto ripiegare costantemente e ormai erano entrate nell'ultima fase critica. La sua vita si era rarefatta, non era più saldamente ancorata alla sua carne e alle sue ossa: era tremula, ormai pronta a partirsene al primo soffio di vento.

Nei suoi sogni febbricitanti il padre lo spingeva sull'altalena, sempre più in alto e più in alto ancora, e non vedeva più il giardino di casa, bensì lo stagno delle anatre. La brezza era fresca sulla sua fronte bruciata dal sole, sui suoi occhi indolenziti, sulle sue labbra piagate.

Anche Cujo dormiva.

Era sdraiato ai limiti del prato vicino alla veranda, con il muso massacrato appoggiato alle zampe anteriori. I suoi sogni erano confusi, squilibrati. Era il crepuscolo e il cielo era un sommovimento di pipistrelli con gli occhi rossi. Lui spiccava salti, attaccandoli, e ogni volta che saltava ne tirava giù uno, addentandolo per un'ala coriacea e fremente. Ma i pipistrelli continuavano a morsicargli il muso con i loro denti aguzzi di roditore, proprio là dove la sua pelle era più sensibile. Era da lì che veniva il dolore. Tutto il dolore veniva da lì. Ma li avrebbe ammazzati tutti. Avrebbe...

Si svegliò all'improvviso, sollevando la testa dalle zampe, le orecchie tese.

Stava arrivando una macchina.

Per le sue orecchie diabolicamente all'erta, il rumore di un motore d'automobile era terribile, insopportabile. Era il rombo di un insetto gigantesco che arrivava a pungerlo e a riempirlo di veleno.

Balzò in piedi guaendo. Tutte le sue articolazioni erano piene di vetri rotti. Guardò la macchina morta. Scorgeva all'interno il profilo immobile della testa della DONNA. Fino a poco prima Cujo vedeva bene attraverso il vetro, ma LA DONNA aveva fatto qualcosa al finestrino e a quel punto non si vedeva quasi niente. Ma a lui non importava che cosa facesse ai finestrini. Tanto non poteva uscire. Neanche IL BAMBINO poteva uscire.

Il rombo era più vicino. L'automobile risaliva la collina, ma... era davvero una macchina? O una vespa gigantesca che sopraggiungeva a pungerlo, a fargli ancora più male?

Meglio aspettare per vedere.

Cujo si infilò sotto il rialzo della veranda, dove spesso trascorreva le

giornate estive. Lì sotto c'erano cumuli di foglie autunnali degli anni passati, foglie che emanavano un odore che in quegli anni aveva sempre trovato così incredibilmente dolce e gradevole. In quel momento invece gli sembrò un tanfo soffocante e nauseante. Una cosa insopportabile. Ringhiò a quel puzzo e riprese a vomitare schiuma. Se mai cane avesse potuto uccidere un odore, Cujo avrebbe ammazzato quello.

Il rumore era vicinissimo. E la macchina comparve nel vialetto. Aveva i fianchi azzurri e il tetto bianco con sopra delle luci.

Se c'era una cosa che George Bannerman non si era assolutamente aspettato di vedere nel momento in cui imboccò il vialetto che portava all'aia di Joe Camber, era la *Pinto* della donna scomparsa. Lo sceriffo Bannermann non era uno stupido e anche se la logica pedante di Andy Masen lo aveva spazientito (aveva avuto a che fare con gli orrori di Frank Dodd e aveva imparato che certe volte di logico non c'è un bel niente), era arrivato a solide conclusioni sue proprie non molto dissimili, anche se a un livello più inconscio. Perciò condivideva la convinzione di Masen che fosse altamente improbabile trovare lì la signora Trenton con il bambino. Ma la macchina intanto c'era.

Bannerman afferrò il microfono che stava appeso sotto il cruscotto, ma poi decise che fosse meglio dare prima una controllata alla macchina. Da quell'angolazione, subito dietro la *Pinto*, era impossibile vedere se ci fosse qualcuno nell'abitacolo. Gli schienali del sedile anteriore erano un po' troppo alti e Tad e Donna erano entrambi scivolati verso il basso nel sonno.

Bannerman smontò e sbatté la portiera. Prima di avere compiuto due passi, vide che il finestrino dalla parte del guidatore era ridotto a un reticolo di frammenti minuti. Il cuore cominciò a battergli più forte mentre la sua mano scendeva al calcio della sua 38 d'ordinanza.

Cujo osservava L'UOMO della macchina blu con odio crescente. Era quell'UOMO la causa della sua pena. Ne era sicuro, L'UOMO gli aveva provocato il dolore che avvertiva nelle articolazioni e quel canto stridulo e malefico che sentiva nella testa. Era colpa dell'UOMO se le foglie vecchie che c'erano sotto il rialzo della veranda puzzavano di marcio. Era colpa dell'UOMO se non poteva più guardare l'acqua senza mettersi a gemere per la paura e per la voglia di ammazzarla nonostante la sete terribile.

Un ringhio gli nacque nel profondo del grosso torace mentre le zampe posteriori si flettevano sotto di lui. Sentiva l'odore dell'UOMO, l'odore un-

tuoso del suo sudore e delle sue emozioni, quello della carne compatta che aveva attorno alle ossa. Il ringhio diventò più cupo, poi salì ed esplose in uno spaventoso urlo di furore. Balzò fuori di sotto la veranda e si lanciò su quell'UOMO odioso che era la causa della sua disperazione.

Durante quel primo momento cruciale, Bànnerman non aveva nemmeno sentito il ringhio sommesso di Cujo. Si era avvicinato abbastanza alla *Pinto* per vedere una massa di capelli contro la portiera dalla parte del guidatore. Lì per lì aveva subito pensato che qualcuno avesse ucciso la donna con un colpo di arma da fuoco. Ma dov'era il foro del proiettile? Il vetro ridotto in quello stato faceva pensare più a un colpo di mazza che a una pallottola.

Poi vide che la testa si muoveva. Una mossa quasi impercettibile, ma c'era stata. La donna era viva. Avanzò ancora... e fu allora che udì il ruggito di Cujo seguito da una scarica di latrati furiosi. Il suo primo pensiero

(*Rusty?*)

fu per il suo setter irlandese, ma lo aveva fatto uccidere quattro anni prima, non molto tempo dopo quel brutto affare di Frank Dodd. E Rusty non aveva mai fatto versacci come quelli. Poi, per un secondo momento cruciale, Bannerman si trovò impietrito sulle sue gambe da un orrore atavico.

Allora si girò, estraendo la pistola, ed ebbe appena il tempo di scorgere un cane, un animale incredibilmente grosso, che attraversava l'aria e gli stava piombando addosso. Il cane gli piombò sul petto, schiacciandolo contro il portellone della *Pinto.* Grugnì. Nell'urto alzò la mano destra e sbatté duramente il polso sul profilo cromato del portellone. La pistola gli schizzò via, ruotò nell'aria sopra il tetto della macchina e finì nell'erba alta sull'altro lato del vialetto.

Il cane lo stava morsicando e mentre vedeva le prime influorescenze di sangue apparire sullo sparato della sua camicia celeste, Bannerman capì improvvisamente tutto. Erano andati lì, la loro macchina era rimasta bloccata... e lì c'era il cane. Quello non rientrava nella meticolosa analisi del signor Masen.

Bannerman lottava alla rinfusa, cercando di infilare le mani sotto il muso dell'animale per tirarglielo su, allontanarglielo dalla sua pancia. Avvertì un dolore profondo e improvviso laggiù. Aveva la camicia a brandelli laggiù. Il sangue gli colava sui pantaloni come una piena. Si spinse in avanti, ma il cane lo ricacciò indietro con una forza spaventosa, schiacciandolo contro

la *Pinto* con un tonfo che fece dondolare la macchina sulle sospensioni.

Si ritrovò a cercare di ricordare se la sera precedente avesse fatto l'amore con sua moglie.

Che razza di idea. Pazzesca...

Il cane si faceva sotto di nuovo. Bannerman cercò di schivarlo ma quello lo anticipò. Sorrideva. *Sta letteralmente ghignando.* A un tratto provò un dolore come non aveva mai provato in vita sua. Ciò lo galvanizzò. Cacciando un urlo, infilò entrambe le mani sotto il muso del cane e diede uno strattone. Per un momento, guardando in quegli occhi scuri e impazziti, si sentì invadere da un orrore sconvolgente e pensò: *salve, Frank. Sei tu, non è vero? All'inferno faceva troppo caldo per te?*

Allora Cujo gli addentò le dita, gliele maciullò. Bannermann si dimenticò di Frank Dodd. Si dimenticò di tutto. Pensò solo a salvarsi. Cercò di sollevare un ginocchio, di interporlo fra sé e il cane. Non poteva. Se cercava di farlo, il dolore che aveva al basso ventre lo tramortiva.

Che cosa mai ha fatto laggiù? Oh mio Dio, che cosa mi ha fatto? Vicky, Vicky...

Poi la portiera della *Pinto* si aprì dalla parte del guidatore. Era la donna. Bannerman aveva visto la fotografia che Steve Kemp aveva calpestato. C'era una donna graziosa con un'acconciatura elegante, un tipo di donna che ti fa girare la testa per la strada almeno una volta. Si vede una donna così e si pensa che suo marito sia un uomo fortunato.

Quella stessa donna era un rudere. Quel cane aveva sistemato anche lei. Aveva del sangue rappreso sul ventre scoperto. Una gamba dei jeans era ridotta a brandelli e aveva una benda di fortuna inzuppata di sangue poco sopra il ginocchio. Ma la sua faccia era in condizioni anche peggiori. Sembrava una mela al forno. La fronte era spellata là dove non aveva delle bolle. Le labbra erano screpolate e in suppurazione. Aveva gli occhi sprofondati nelle orbite tumefatte e purpuree.

Il cane lasciò subito Bannerman e si girò verso la donna, con le zampe rigide, ringhiando. Lei rinculò in macchina e richiuse la portiera.

(*devo chiamare, devo fare rapporto*)

Bannerman si girò e corse verso la sua macchina. Il cane lo inseguì, ma non riuscì a raggiungerlo. Lui sbatté la portiera, afferrò il microfono e chiamò la centrale, codice tre, richiesta di soccorsi. I soccorsi arrivarono. Il cane fu abbattuto a fucilate. Tutti si salvarono.

Tutto avvenne nel giro di tre secondi, solo nella mente di George Bannerman. Quando si girò per correre verso la sua macchina, le gambe non lo

sorressero e stramazzò nel vialetto.

(*oh, Vicky, che cosa mi ha fatto là sotto?*)

Il mondo era un sole accecante. Non si vedeva più niente. Bannerman avanzò carponi, afferrò manciate di ghiaia, riuscì finalmente a mettersi in ginocchio. Guardò giù e vide un tratto gonfio e grigio di intestino che gli penzolava dalla camicia lacerata. Aveva i pantaloni intrisi di sangue fino alle ginocchia.

Basta. Quel cane gli aveva già fatto abbastanza laggiù.

Tieniti dentro gli intestini, Bannerman. Se è stato deciso che hai chiuso, hai chiuso. Ma non prima di essere arrivato a quel cazzo di microfono e avere avvertito in centrale. Tieniti dentro la pancia e alzati su quei tuoi piedacci piatti.

(*il bambino, Gesù, il bambino è là dentro con lei?*)

Allora pensò a sua figlia Katrina che in autunno sarebbe andata in seconda media. Cominciava a spuntarle il seno. Stava diventando una signorina. Lezioni di piano. Voleva un cavallo. C'era stato un giorno in cui, se fosse andata dalla palazzina della scuola a quella della libreria da sola, Dodd avrebbe trovato lei invece di Mary Kate Hendrasen. Quando...

(*muovi il culo*)

Bannerman si alzò in piedi. Era immerso in una palla di fuoco, un bagliore generale. Sentiva le viscere che volevano scappargli fuori attraverso lo squarcio che gli aveva prodotto il cane al basso ventre. *La macchina. La radio.* Dietro di lui il cane era distratto. Si stava scagliando in continuazione contro la fiancata ammaccata della *Pinto*, abbaiando e ringhiando come un forsennato.

Bannerman si avviò lentamente verso la sua auto. Aveva la faccia bianca come gesso. Le labbra erano color grigio scuro. Era il cane più grosso che avesse mai visto e lo aveva sventrato. *Sventrato, perdio, e perché tutto è così torrido e così accecante?*

Gli intestini gli scivolavano tra le dita.

Arrivò alla portiera. Sentiva la radio che gracchiava un messaggio sotto il cruscotto. *Avrei dovuto chiamare subito. Questa è la procedura. Non si mette mai in discussione la procedura, ma se l'avessi pensata così, non avrei mai chiamato Smith nel caso Dodd. Vicky, Katrina, mi dispiace...*

Il bambino. Devo chiamare qualcuno per il bambino.

Per poco non cadde e s'aggrappò alla portiera.

E poi sentì il cane che arrivava e cominciò a gridare di nuovo. Cercò di fare in fretta. Se solo fosse riuscito a richiudere la portiera... oh, Dio, se so-

lo fosse riuscito a chiudere la portiera prima che il cane arrivasse... oh, Dio...

(*oh DIO*)

Tad stava gridando, strillava e si graffiava la faccia e sbatteva la testa da una parte all'altra contro lo schienale mentre Cujo si catapultava contro la portiera e faceva dondolare la macchina.

«Tad, no! No, tesoro, ti prego...!»

«Voglio papà... voglio papà... voglio papà...»

A un tratto l'assalto cessò.

Tenendosi Tad contro il seno, Donna girò la testa in tempo per vedere Cujo che aggrediva l'uomo nel momento in cui quello cercava di infilarsi nella sua macchina. Vide la sua mano che veniva strappata via dalla maniglia della portiera.

Poi non poté più guardare. Avrebbe voluto non potere neanche sentire le grida di quell'uomo e i rumori di Cujo che finiva la sua vittima.

Si era nascosto, pensò istericamente. *Ha sentito la macchina e si è nascosto.*

La porta della veranda. Quello era il momento di tentare la porta della veranda, mentre Cujo era... occupato.

Afferrò la maniglia, la alzò e spinse. Non successe niente. La portiera non si apriva più. Cujo l'aveva ammaccata così gravemente che ormai si era incastrata.

«Tad», bisbigliò, febbrile. «Tad, cambiamo posto. Presto. Tad? Tad?»

Il bambino tremava tutto. Di nuovo aveva gli occhi strabuzzati.

«Le anatre», esclamò dalla gola. «Vado a vedere le anatre. La Formula Antimostro. Papà. Ah... aHHH... aaaahhhh...»

Gli stava venendo un'altra convulsione. Le sue braccia si accasciarono inerti. Donna cominciò a scrollarlo, chiamandolo ripetutamente per nome, cercando di tenergli la bocca aperta, cercando di farlo respirare. Sentiva un brusio mostruoso nella testa e cominciò ad avere paura di svenire. Era un inferno. Il sole del mattino riempiva di luce l'abitacolo, creava l'effetto serra, asciutto, cocente, spietato.

Finalmente Tad si calmò. I suoi occhi si richiusero. Aveva il respiro corto, veloce. Quando lei gli provò il polso con le dita, sentì un battito leggero, esile e irregolare.

Guardò fuori. Cujo aveva addentato il braccio dell'uomo e lo stava scuotendo come fanno i cuccioli con i giocattoli di stoffa. Ogni tanto saltava sul

corpo inerte. Il sangue... c'era tanto sangue...

Come se avesse sentito di essere osservato. Cujo alzò la testa con sangue e bava che gli colavano dal muso. La guardò con una espressione (*quando mai un cane ha un'espressione?* si domandò Donna, disorientata) che le sembrò insieme inflessibile e misericordiosa... e di nuovo Donna ebbe la sensazione che ormai si conoscessero intimamente e che non ci sarebbe stata tregua finché non avessero esplorato quella terribile relazione fino a una conclusione definitiva.

Il cane montò di nuovo sull'uomo, sulla sua camicia celeste inzuppata di sangue, sui pantaloni color cachi a brandelli. La testa del cadavere dondolava appesa al collo. Donna distolse gli occhi. Le si era riempito lo stomaco di un acido bruciore. La gamba le pulsava là dove la ferita si era riaperta.

Tad... come stava Tad?

Sta malissimo, le rispose inesorabilmente la mente. *Che cosa intedi fare? Tu sei sua madre, che cosa intendi fare?*

Che cosa poteva fare? A che cosa gli sarebbe servito se fosse uscita a farsi ammazzare?

Il poliziotto. Qualcuno aveva mandato lì un poliziotto. E quando avessero visto che non tornava...

«Ti prego», gracidò. «Presto, presto... per favore...»

Erano le otto e la temperatura fuori era ancora relativamente tollerabile: 20 °C. A mezzogiorno, la temperatura registrata all'aeroporto di Portland sarebbe stata di 37 °C, nuovo primato stagionale.

Townsend e Andy Masen arrivarono alla caserma della polizia alle otto e trenta. Masen lasciò fare a Townsend: era la sua giurisdizione e a Masen andava benissimo di non intromettersi.

L'ufficiale di servizio disse loro che Steve Kemp era ripartito sotto scorta per il Maine. Non c'erano stati problemi, a parte il fatto che Kemp continuava a non parlare. Quelli della scientifica del Massachusetts avevano passato al setaccio il suo furgone, ma non avevano trovato niente che potesse indicare che una donna e un bambino fossero stati prigionieri nel cassone. Avevano invece scoperto una piccola farmacia dietro a un cerchione: marijuana, un po' di cocaina in un flacone per medicinali, tre pasticche di nitrato di amile e due pillole di un eccitante conosciuto con il nome di bellezza nera. Tanto bastava per tenere il signor Kemp in stato di arresto per il momento.

«Quella *Pinto*», disse Andy a Townsend arrivando con due tazze di caffè. «Dov'è andata a finire quella dannata *Pinto*?»

Townsend scrollò a testa.

«Bannermann ha fatto rapporto?»

«No.»

«Be', lo chiami lei. Gli dica che voglio che ci sia anche lui quando arriva Kemp. È la sua giurisdizione e bisogna che conduca lui l'interrogatorio. Almeno ufficialmente.»

Townsend tornò cinque minuti dopo con un'aria perplessa. «Non ho potuto mettermi in contatto con lui, signor Masen. Ci hanno provato, ma dicono che evidentemente non è in macchina.»

«Cristo, probabilmente se ne è andato a bersi un caffè al bar dell'angolo. Al diavolo anche lui.» Andy Masen si accese un'altra Pall Mall, tossì e poi rivolse a Townsend un sorriso vagamente maligno. «Crede che possiamo cavarcela con Kemp senza di lui?»

Townsend sorrise a sua volta. «Oh, credo proprio di sì.»

Masen annuì. «La situazione si mette male, signor Townsend. Molto male.»

«Bella non è.»

«Comincio a chiedermi se quel Kemp non li abbia scaricati in qualche fosso tra Castle Rock e Twickenham.» Masen sorrise di nuovo. «Ma lo faremo parlare, signor Townsend. Non sarà il primo pazzoide che spezzo in vita mia.»

«Sissignore», disse Townsend rispettoso. Ci credeva.

«Lo faremo crollare, dovessimo stare seduti in questo ufficio per due giorni.»

Townsend usciva ogni dieci o quindici minuti per cercare di mettersi in contatto con George Bannerman. Conosceva Bannerman solo superficialmente, ma aveva di lui un'opinione più alta di quella che aveva Masen e riteneva che Bannerman meritasse di essere avvertito che Andy Masen aveva intenzione di fargli le scarpe. Quando alle dieci del mattino ancora non era riuscito a trovare Bannerman, cominciò a preoccuparsi. Cominciò anche a chiedersi se dovesse avvertire Masen dell'impossibilità di mettersi in contatto con Bannerman o se non fosse meglio badare ai fatti propri.

Roger Breakstone arrivò a New York alle otto e quarantanove, prese un taxi e scese al *Biltmore* poco prima delle nove e mezzo.

«La prenotazione era per due?» gli domandarono alla ricezione.

«Il mio socio è dovuto rientrare a casa per un caso urgente.»

«Che peccato», commentò l'impiegato con totale indifferenza, consegnando a Roger una scheda da compilare. Mentre Roger scriveva l'impiegato chiacchierò con il cassiere dei biglietti che aveva preso per la partita di sabato seguente.

Roger si mise a letto con l'intenzione di schiacciare un pisolino, ma nonostante quella notte non avesse praticamente chiuso occhio, non riuscì ad addormentarsi. Donna che se la faceva con un altro, Vic che si teneva tutto dentro, o almeno ci provava, il tutto condito con quel maledetto pasticcio di un colorante rosso in una confezione di cereali per bambini. Poi Donna e Tad che scomparivano. Vic scomparso anche lui. In una sola settimana stava andando tutto in fumo. Ma che merda. Gli faceva male la testa. Un dolore che gli arrivava a grandi ondate vischiose, come una risacca di petrolio.

Finalmente si alzò. Non ne poteva più di stare solo con quell'emicrania e quei brutti pensieri. Tanto valeva andare alla sede della Summers Marketing & Research a sfogare un po' di malumore. In fondo li pagavano ben per quello.

Prese dell'aspirina nella lobby dell'albergo e uscì a piedi. La passeggiata non giovò al suo mal di testa, ma gli diede l'occasione di resuscitare la sua relazione di odio reciproco con New York.

Qui non ci torno, pensò. *Piuttosto che riportare qui Althea e le ragazze mi metto a fare le consegne per la Pepsi.*

La Summers era al quattordicesimo piano di un grande grattacielo dall'aria efficiente e stupida. La receptionist sorrise e salutò Roger con un cenno della testa. «Il signor Hewitt è uscito per qualche minuto. C'è anche il signor Trenton con lei?»

«No, è stato richiamato a casa.»

«Comunque ho qualcosa per voi. È arrivata questa mattina.»

Consegnò a Roger un telegramma in una busta gialla. Era indirizzato a: V. TRENTON / R. BREAKSTONE / AD WORX / PRESSO IMAGE-EYE STUDIOS. Rob l'aveva inoltrata alla Summers Marketing il giorno prima.

Roger strappò la busta e vide subito che il messaggio, piuttosto lungo, era del vecchio Sharp.

Ecco qui il benservito, pensò e cominciò a leggere.

Il telefono svegliò Vic qualche minuto prima delle dodici. Se non fosse

stato per quello probabilmente avrebbe dormito anche per tutto il pomeriggio. Il suo sonno era stato pesante e sudato. Si svegliò con un terribile senso di disorientamento. Aveva rifatto il sogno. Donna e Tad nella nicchia della parete rocciosa con sotto quella bestia mitica e terribile che cercava di raggiungerli. Mentre allungava la mano verso la cornetta del telefono, ebbe la netta sensazione che la stanza gli stesse ruotando intorno.

Donna e Tad, pensò. *Sono in salvo.*

«Pronto?»

«Vic, sono Roger.»

«Roger?» Si mise a sedere. Aveva la camicia appiccicata al corpo. Metà della sua mente stava dormendo ancora, alle prese con quel sogno. La luce era troppo forte. Il caldo... faceva abbastanza fresco quando si era addormentato. La camera da letto era un forno. Che ore erano? Per quanto tempo aveva dormito? La casa era così silenziosa.

«Roger, che ore sono?»

«Come?» Roger fece una pausa. «Ah, sono appena le dodici. Che cosa...»

«Le dodici? Oh, Cristo... Roger, ho dormito.»

«Che cosa è successo, Vic? Sono tornati?»

«Quando mi sono addormentato non c'erano. Quel bastardo di Masen mi ha promesso...»

«Chi è Masen?»

«È quello che conduce l'inchiesta. Roger, devo andare. Devo sapere...»

«Aspetta, aspetta. Ti chiamo dalla Summers. Devo dirtelo. C'è qui un telegramma da Sharp. Abbiamo il contratto.»

«Che cosa? Che cosa?» Era tutto troppo veloce, non riusciva a starci dietro. Donna... il contratto... Roger che era così paradossale, allegro, a sproposito...

«Quando sono arrivato ho trovato qui un telegramma. Il vecchio e il figlio l'avevano mandato alla IMAGE-EYE e Rob l'ha fatto arrivare fin qui. Vuoi che te lo legga?»

«Dimmi il succo.»

«Il vecchio e suo figlio sono arrivati alla stessa conclusione per vie diverse, a quanto pare. Per il vecchio questa brutta storia della Zingers è un po' una ripetizione della battaglia di Alamo: noi siamo i buoni che difendiamo il forte e cerchiamo di respingere gli aggressori. Tutti uniti, tutti per uno e uno per tutti.»

«Sì, da lui me l'aspettavo», disse Vic, massaggiandosi il collo. «È un

vecchio bastardo, ma è leale. È per questo che ci ha tenuti anche dopo che ce ne siamo andati da New York.»

«Al ragazzo piacerebbe ancora di farci fuori, ma ritiene che il momento non sia opportuno. Pensa che potrebbe essere interpretato come un segno di debolezza e persino un'ammissione di colpa. Roba da non crederci!»

«Sono pronto a credere a qualsiasi cosa venga da quel babbeo paranoico.»

«Vogliono che andiamo a Cleveland a firmare un nuovo contratto per due anni. Quello di cinque è sfumato e nel giro di due anni poco ma sicuro che il figlio avrà preso le redini e ci dirà di andare a fare una lunga passeggiata su un molo molto corto. Ma sono sempre due anni! Che bastano, Vic! Fra due anni saremo fuori, decollati! Potremo dirgli...»

«Roger, devo...»

«...di prendere pure quelle loro schifo di torte e di ficcarsele su per il culo! E poi vogliono discutere della nuova campagna e credo che ci staranno anche a far fare il canto del cigno al nostro vecchio professore.»

«Perfetto, Roger, stupendo, ma devo sapere che cosa è successo a Donna e a Tad.»

«Sì. Sì, capisco. Non era proprio il momento più opportuno per chiamarti, ma non potevo tenermelo per me. Sarei scoppiato come un palloncino.»

«Non ci sono momenti inopportuni per le buone notizie», rispose Vic. Ma provò lo stesso una fitta di gelosia, dolorosa come una scaglia appuntita d'osso, sentendo la voce gioiosa di Roger. E c'era anche l'amara delusione di non poter condividere lo stato d'animo del suo socio. Ma forse era un buon auspicio.

«Vic, mi chiami appena sai qualcosa, vero?»

«Sì, Rog. Grazie di avermi avvertito.»

Riappese, si infilò le scarpe e scese da basso. La cucina era sempre sottosopra. Guardarla gli dava il voltastomaco. Ma c'era un messaggio di Masen sul tavolo, fermato con il contenitore del sale.

Signor Trenton,

Steve Kemp è stato fermato a Tickenham, nel Massachusetts. Sua moglie e suo figlio non sono, ripeto, non sono con lui. Non l'ho svegliata per darle la notizia perché Kemp si avvale del suo diritto di non parlare. Salvo complicazioni, verrà trasferito immediatamente alla caserma della polizia statale di Scarborough con l'imputazione di vandalismo e possesso illegale di stupefacenti. Calcoliamo che dovrebbe arrivare per le 11.30 di oggi. Se

ci sono novità, la chiamerò immediatamente.

Andy Masen

«A fare in culo il suo diritto di non parlare», ringhiò Vic. Passò in soggiorno, trovò il numero della caserma della polizia statale di Scarborough e telefonò.

«Il signor Kemp è arrivato», gli disse l'ufficiale in servizio. «Da una quindicina di minuti. L'ispettore Masen è con lui, adesso. Kemp ha chiamato un avvocato. Non credo che il signor Masen possa venire al...»

«Non m'importa niente se può venire o non può venire», sbottò Vic. «Gli dica che è il marito di Donna Trenton e che voglio che venga al telefono a parlarmi.»

Poco dopo Masen era in linea.

«Signor Trenton, capisco il suo stato d'ansia, ma questo poco tempo che ho a disposizione prima che arrivi qui l'avvocato di Kemp può essere molto prezioso.»

«Che cosa le ha detto?»

Masen esitò, poi rispose: «Ha ammesso di essere l'autore del vandalismo a casa sua. Credo che finalmente si sia reso conto che questo fatto è un po' più importante di qualche grammo di neve nascosto nel cerchione del suo furgone. Ai poliziotti del Massachusetts che lo hanno portato qui ha confessato di essere stato lui a fracassarle la casa. Ma sostiene che non c'era nessuno e che se ne è andato indisturbato.»

«E lei non crederà a queste frottole, spero?»

«Devo dire che è abbastanza convincente», rispose Masen, con prudenza. «Anche se al momento non mi sento di credere a niente. Se solo mi è dato il tempo di fargli ancora qualche domanda...»

«Nessuna novità a casa Camber?»

«No. Vi ho mandato lo sceriffo Bannerman con l'ordine di chiamare immediatamente se avesse trovato là la signora Trenton o la sua macchina. E visto che non ha telefonato...» «Non mi sembra una prova definitiva vero?» lo aggredì Vic.

«Signor Trenton, devo proprio andare. Se sapremo qualcosa...»

Vic sbatté giù la cornetta del telefono e udì il ritmo assillante del suo respiro nel silenzio caldo del soggiorno. Poi andò lentamente alle scale e salì di sopra. Restò fermo per un momento sul pianerottolo, quindi entrò nella camera di suo figlio. Contro una parete erano allineati ordinatamente tutti i suoi camioncini, di traverso. Gli faceva male al cuore guardarli. L'imper-

meabile giallo di Tad era appeso al gancio d'ottone vicino al suo letto e i suoi libri da colorare erano tutti in pila sul suo tavolino. La porta del ripostiglio era aperta. Vic la chiuse senza pensarci e meccanicamente ci mise contro la sedia di Tad.

Si sedette sul letto con le mani penzolanti fra le gambe, a guardare fuori, nella giornata calda e abbacinante.

Vicoli ciechi. Nient'altro che vicoli ciechi. Ma dov'erano?

(*vicoli ciechi*)

Chi aveva coniato un'espressione così sinistra? *Vicoli ciechi.* Una volta sua madre gli aveva detto che quando era piccolo, più o meno all'età di Tad, provava un fascino speciale per i vicoli ciechi. Chissà se era un fatto ereditario, se anche Tad si sentiva attirato dai vicoli ciechi. Chissà se Tad era ancora vivo.

Gli venne in mente all'improvviso che la municipale numero 3, laggiù dove c'era l'officina di Joe Camber, era una strada senza uscita.

Si guardò attorno a un tratto e vide che la parete sopra il letto di Tad era spoglia. La Formula Antimostro non c'era più. Perché se l'era portata via? O era stato Kemp a strapparla da lì per chissà quale ragione? Ma se Kemp era venuto in quella stanza, perché non l'aveva fatta a pezzi?

(*vicoli ciechi e Formula Antimostro*)

Donna aveva portato la *Pinto* da Camber? Ricordava solo molto confusamente la conversazione che avevano avuto sulla valvola ad ago difettosa. Lei gli aveva detto che aveva un po' paura di Joe Camber, o no?

No. Non era Camber. Camber la spogliava con gli occhi, niente altro. No, lei aveva paura del cane. Come si chiamava?

Ma sì, che ci avevano scherzato sopra. Tad. Tad che chiamava il cane.

E sentì di nuovo la voce spettrale di Tad, così debole e sperduta in quella stanza all'improvviso troppo vuota, troppo inquietante: Cujo... quiii, Cujo... Cuuujo...

E poi accadde qualcosa di cui Vic non avrebbe parlato a nessuno per il resto dei suoi giorni. Invece di sentire la voce di Tad nella mente, la sentì sul serio, con le orecchie: una voce piena di solitudine, dolore e terrore, una voce lontana che veniva da dentro il ripostiglio.

Gli sfuggì un grido dalla gola. Si alzò dal letto con gli occhi dilatati. La porta dell'armadio a muro si stava aprendo, spingendo la sedia che c'era davanti, e suo figlio stava gridando: *Cuuuuuu....*

E allora capì che non era la voce di Tad. Era la sua povera testa, così stanca, sconvolta, a sentire la voce di suo figlio dal lieve fruscio che face-

vano le gambe della sedia sul pavimento. Ecco che cos'era e...

...e c'erano degli occhi nell'armadio, vedeva degli occhi, rossi e infossati e terribili...

Gli sfuggì un gemito. La sedia si rovesciò, spinta da una forza che non poteva essere di questa terra. E allora vide l'orsacchiotto di Tad nell'armadio, appollaiato su una pila di lenzuola e coperte. Aveva visto soltanto gli occhietti di vetro dell'orsacchiotto. Nient'altro.

Con il cuore che gli batteva forte in gola, Vic si alzò e andò al ripostiglio. Sentiva uno strano odore lì dentro, un odore pesante e sgradevole. Forse era soltanto naftalina, certamente c'era dentro anche l'odore della naftalina, ma era diverso... era selvatico.

Non essere ridicolo. È solo un armadio a muro. Non è una grotta. Non è la tana di un mostro.

Guardò l'orsacchiotto. L'orsacchiotto di suo figlio guardò lui, senza batter ciglio. Dietro il pupazzo, dietro gli abiti appesi, c'erano tenebre fitte. Qualsiasi cosa poteva annidarsi là dentro. Qualsiasi cosa. Ma naturalmente non c'era niente.

«Mi hai spaventato, orso», disse.

Mostri, state fuori da questa stanza, rispose l'orso. Gli brillavano gli occhi. Erano di vetro, artificiali, però brillavano.

«È la porta che non chiude bene, tutto qui», disse Vic. Sudava. Goccioloni salati gli scendevano lentamente per la faccia come lacrime.

Lo spazio per voi non è abbastanza, ribatté l'orso.

Che cosa diavolo mi ha preso?» domandò Vic all'orso. «Sto diventando matto? È così che si diventa matti?»

Al che l'orso di Tad rispose: *Mostri, lasciate stare Tad.*

Richiuse la porta dell'armadio e restò a guardare con gli occhi strabuzzati il chiavistello che girava e tornava indietro da solo. La porta ricominciò ad aprirsi.

Non l'ho visto. No, che non l'ho visto. Non crederò di averlo visto.

Sbatté la porta e vi spinse di nuovo contro la sedia. Poi prese una pila di libri di Tad e li mise sulla sedia per far peso. Quella volta la porta restò chiusa. Vic restò immobile a fissarla, pensando ai vicoli ciechi. Non c'era molto traffico sulle strade senza uscita. I mostri avrebbero fatto meglio a starsene sotto i ponti o dentro gli armadi o in fondo ai vicoli ciechi. Bisognava varare una legge nazionale.

Era molto a disagio.

Uscì dalla camera di Tad, scese le scale e si sedette sui gradini della ve-

randa posteriore. Si accese una sigaretta con mano tremante e guardò il cielo blu metallico, mentre sentiva che il disagio cresceva. Era successo qualcosa nella camera di Tad. Non sapeva dire bene che cosa fosse, ma qualcosa era successo. Sissignore. Qualcosa.

Mostri, cani, armadi, officine e vicoli ciechi.

Dobbiamo tirare le somme, maestro? Facciamo una sottrazione? Una divisione? Una frazione?

Buttò via la sigaretta.

Lui credeva che fosse Kemp, vero? Era Kemp il responsabile di tutto: aveva distrutto casa sua, era quasi riuscito a distruggere anche il suo matrimonio, era andato di sopra e aveva eiaculato sul letto in cui lui e sua moglie avevano dormito per tre anni. Kemp aveva prodotto quel terribile strappo nel tessuto tranquillo e comodo della vita di Vic Trenton.

Kemp. Kemp. Tutta colpa di Steve Kemp. Diamo pure a Kemp la colpa della guerra fredda e degli ostaggi in Iran e dell'inquinamento dello strato di ozono.

Stupido. Perché non era possibile che Kemp avesse colpa per tutto, o no? Prendiamo per esempio l'affare Zingers. Kemp non c'entrava niente. E non si poteva certo prendersela con lui se c'era una valvola ad ago difettosa sulla *Pinto* di Donna.

Posò gli occhi sulla sua vecchia *Jaguar.* Doveva andare da qualche parte. Non poteva restare lì. Sarebbe diventato matto se non avesse fatto qualcosa. Tanto valeva montare in macchina e andare a Scarborough. Prendere Kemp e strappazzarlo finché non avesse sputato tutto, finché non gli avesse detto che cosa aveva fatto di Donna e Tad. Solo che ormai doveva essere arrivato anche il suo avvocato e per quanto incredibile sembrasse, era addirittura possibile che l'avesse fatto scarcerare.

Molla. Era una piccola molla quella che faceva funzionare la valvola ad ago. Se la molla non funzionava, l'ago restava bloccato e ostruiva l'afflusso di benzina al carburatore.

Vic montò in macchina. Fece una smorfia, scottandosi sul sedile di pelle. *Fila, fila. Corri, che così si rinfresca.*

Corri dove?

All'officina di Camber, gli suggerì immediatamente il cervello.

Ma era una stupidaggine. Masen ci aveva già mandato lo sceriffo Bannerman con l'ordine di mettersi immediatamente a rapporto se avesse trovato qualcosa di strano e invece lo sceriffo non aveva chiamato e ciò voleva dire...

(*che il mostro l'ha ucciso*)

Tant'è, perché non andarci? Almeno era qualcosa da fare.

Accese il motore e scese verso la 117, senza ancora aver deciso se avrebbe svoltato a sinistra per andare a Scarborough o a destra per imboccare la municipale numero 3.

Si fermò a un segnale di stop finché qualcuno dietro non strombettò spazientito. Allora, bruscamente, girò a destra. Tanto valeva fare una scappata da Joe Camber. Ci sarebbe arrivato in una quindicina di minuti. Guardò l'orologio e vide che erano le dodici e venti.

Il momento era giunto e Donna lo sapeva.

Il momento forse era anche già passato, ma quello era un rischio che doveva correre. Un dilemma che le sarebbe rimasto per la vita. O per la morte. Non sarebbe arrivato nessuno. Non sarebbe arrivato alcun cavaliere sul suo destiero, su per la municipale 3. Evidentemente Travis McGee era occupato altrove.

Tad stava morendo.

Si obbligò a ripeterlo a voce alta, in un sussurro gutturale: «Tad sta morendo».

Non era riuscita a creare neanche un briciolo di corrente d'aria nell'abitacolo della macchina, quella mattina. Il suo finestrino non scendeva più e da quello di Tad entrava solo caldo. L'unica volta che aveva cercato di abbassare il vetro un po' di più, Cujo aveva immediatamente abbandonato il suo posto all'ombra del fienile ed era arrivato caricando dalla parte di Tad, famelico e ringhiante.

Non vedeva più sudore scendere sulla faccia e sul collo di suo figlio. Non aveva più sudore da sudare. La sua pelle era secca, scottava. Gli sporgeva la lingua, appoggiata sul labbro inferiore, gonfia e morta. Il suo respiro era così debole che stentava a udirlo. Due volte aveva dovuto appoggiargli l'orecchio al torace per assicurarsi che stesse ancora respirando.

Lei stessa era in gravi condizioni. La macchina era diventata una fornace ardente. Tutte le parti in metallo non si potevano più toccare e nemmeno il volante di plastica. La sua gamba era un dolore continuo, costante, pulsante e ormai non aveva più dubbio che il morso del cane le avesse trasmesso la malattia. Forse era ancora troppo presto per la rabbia (pregava Iddio perché così fosse), ma i morsi erano rossi e infiammati.

Cujo non stava molto meglio. Sembrava che quell'enorme esemplare di cane si fosse rimpicciolito dentro il suo mantello afflosciato e imbrattato di

sangue. Aveva gli occhi appannati, quasi vacui, occhi di un vecchio afflitto dalle cateratte. Come una vecchia macchina di distruzione che ormai si stava dando lentamente la morte, ma era ancora terribilmente pericoloso, vegliava, sempre all'erta. Non sbavava più. Il suo muso era un orrore rinsecchito e devastato. Sembrava un pezzo di roccia vomitato dal cratere di un vecchio vulcano.

Il vecchio mostro, pensò Donna confusamente, *è ancora lì che mi sorveglia.*

A quel punto non sapeva più dire se fosse sotto quel suo sguardo implacabile solo da poche ore o se fosse sempre stato così. Forse tutto quello che era successo prima era stato solo un sogno, niente più che una breve attesa dietro le quinte. La madre che sembrava detestare tutti quelli che la circondavano, quel padre animato da tanta buona volontà, ma così inefficace; e poi le scuole, gli amici, appuntamenti e le sere a ballare... le sembrava che fosse tutto un sogno, come forse sempre appariva la gioventù quando si diventava vecchi. Non c'era più niente che contasse qualcosa, niente che fosse qualcosa, al di là di quel silenzio e di quell'aia infuocata di sole dove la morte era già passata e dove aspettava di giocare ancora le sue carte, tutti assi. E il vecchio mostro vegliava mentre suo figlio scivolava, scivolava, scivolava via.

La mazza da baseball. Era tutto quello che le rimaneva, ormai.

La mazza da baseball e forse, se ci fosse arrivata, qualcosa nella macchina della polizia. Un fucile, per esempio.

Ansimando e sbuffando, cominciò a spostare Tad sul sedile posteriore, cercando di resistere ai capogiri che le offuscavano la vista. Finalmente riuscì ad adagiarlo sul sedile posteriore, dove Tad restò silenzioso e immobile come un sacco di grano.

Guardò fuori del finestrino, vide la mazza da baseball abbandonata nell'erba alta e aprì la portiera.

Nella bocca buia dell'officina, Cujo si alzò e cominciò ad avanzare lentamente, con la testa abbassata, attraverso la ghiaia del cortile.

Erano le dodici e trenta quando Donna Trenton uscì dalla sua *Pinto* per l'ultima volta.

Vic lasciò la Maple Sugar Road e imboccò la municipale numero 3 nel momento in cui sua moglie usciva a prendere la vecchia Hillerich & Bradsby di Brett Camber abbandonata nell'erba alta. Guidava a forte andatura con l'idea di arrivare all'officina di Camber, fare una inversione im-

mediata e ripartire per Scarborough, che si trovava a una cinquantina di miglia. Nel momento stesso in cui aveva preso la decisione di andare là, la sua mente aveva incominciato a dirgli con gusto perverso che stava sprecando il suo tempo. Nel complesso, non si era mai sentito tanto impotente in vita sua.

Viaggiava a più di cento all'ora, così attento alla strada che passò davanti all'abitazione di Gary Pervier rendendosi conto solo in un secondo tempo di avere visto la familiare di Joe Camber parcheggiata nello spiazzo davanti alla casa. Piantò il piede sul pedale del freno, bruciando gomma per sei o sette metri. Il muso della *Jaguar* si abbassò verso la sede stradale. Forse lo sceriffo era andato fino a casa di Camber e non aveva trovato nessuno perché Joe era laggiù.

Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore, vide che la strada era vuota e ridiscese in retromarcia. Sterzò, imboccò il vialetto d'accesso della casa di Pervier, fermò la macchina e smontò.

Le sue sensazioni erano in tutto e per tutto simili a quelle che aveva avuto Joe Camber quando, due giorni prima, aveva trovato le chiazze di sangue (solo che a quel punto erano secche e di color marrone) e la porta a zanzariera sfondata. Vic si sentì riempire la bocca di un sapore cattivo e metallico. Era tutto collegato. Non sapeva dire in che modo, ma anche quello aveva a che fare con la scomparsa di Donna e Tad.

Entrò e fu investito subito dall'odore, il puzzo verde e tumefatto della putrescenza. Aveva fatto un caldo d'inferno per due giorni. Poco più avanti, in anticamera, c'era qualcosa che sembrava un tavolino rovesciato, solo che Vic si sentiva maledettamente sicuro che non era un tavolino. A causa dell'odore. Andò a vedere. Non era un tavolino. Era un uomo. Un uomo che aveva avuto la gola tranciata da una lama smussata.

Vic indetreggiò di un passo. Dalla gola gli stava uscendo un gemito arido e strozzato. Il telefono. Doveva chiamare qualcuno.

Fece un passo verso la cucina, ma si fermò. All'improvviso quadrava tutto. La rivelazione lo lasciò per un attimo tramortito. Era come il ricomporsi di due immagini spezzate che insieme davano un quadro tridimensionale.

Il cane. Era stato il cane.

La *Pinto* era da Joe Camber. C'era sempre stata. La *Pinto* e...

«Oh mio Dio, Donna...»

Vic si girò, si precipitò alla porta e corse verso la sua macchina.

Per poco Donna non finì lunga e distesa per terra, tale era lo stato delle sue gambe. Riuscì a trovare l'equilibrio e afferrò la mazza da base ball, non osando girarsi a guardare Cujo prima di sentirsela ben stretta fra le mani, per tema che le gambe le cadessero di nuovo. Se avesse avuto il tempo di guardare solo un poco più avanti, ma molto poco, avrebbe scorto la pistola d'ordinanza di George Bannerman nell'erba. Ma non ne ebbe il tempo.

Instabile sulle gambe, si girò. Cujo stava arrivando al galoppo.

Tese le braccia spingendo la mazza verso il San Bernardo e avvertì un tuffo al cuore sentendo il modo sinistro in cui il legno le tremò fra le mani: il manico aveva una crepa profonda. Il San Bernardo schivò la mazza, ringhiando. Il seno di Donna si alzava e abbassava velocemente nel reggiseno di cotone bianco sporco di sangue. Vi si era pulita le mani dopo avere asciugato la bocca di Tad.

Fermi, restarono a guardarsi, a misurarsi, nella luce abbagliante del sole estivo. Unici suoni, il suo respiro serrato, il ringhio nel torace di Cujo e il gaio cinguettio di un passero lì vicino. Le loro ombre erano corte e informi.

Cujo si spostò verso la sinistra. Lei si mosse sulla destra. Cominciavano a girare. Donna impugnava la mazza nel punto dove le sembrava che la crepa fosse più profonda, con i palmi serrati intorno al nastro adesivo ruvido che era stato applicato al manico per garantire una migliore presa.

Cujo si contrasse.

«Avanti!» gli urlò lei. E Cujo saltò.

Donna fece partire la mazza come un esperto battitore. Mancò la testa di Cujo, ma lo colpì alle costole. Sì udì un tonfo sordo e forte e uno schiocco dentro il corpo di Cujo. Il cane mandò un verso simile a un grido e stramazzò nella ghiaia. Donna sentì il manico aprirsi sotto il nastro adesivo. Ma per il momento teneva ancora.

Lanciando nell'aria un urlo alto e rotto, calò la mazza sui quarti posteriori di Cujo. Qualcos'altro si ruppe. Donna lo udì. Il cane cacciò un ruggito e cercò di ritrarsi, ma lei gli fu sopra di nuovo, alzando la mazza, calandola, urlando. La sua testa era vino forte temprato. Il mondo danzava. Era l'arpia, la parca, era la vendetta, non per sé, ma per quello che era stato fatto al suo bambino. Il manico crepato si stortava e vibrava e pompava come un cuore fra le sue mani, sotto il nastro adesivo.

La mazza era insanguinata. Cujo stava ancora cercando di sottrarsi ai colpi, ma i suoi movimenti erano diventati più lenti. Ne schivò uno e la mazza colpì la ghiaia alzando un nugolo di sassolini. Ma il colpo successi-

vo lo centrò nel mezzo della schiena, facendogli piegare le zampe posteriori.

Donna pensò che fosse finito. Indietreggiò persino di un paio di passi, con il respiro che le usciva sibilando dai polmoni come liquido bollente. Ma Cujo mandò un verso roco di collera cieca e si avventò di nuovo su di lei. Donna calò la mazza e sentì di nuovo il tonfo pesante... ma mentre il cane rotolava nella ghiaia, il vecchio legno si spaccò finalmente in due. Il pezzo più grosso volò via e andò a urtare il cerchione anteriore destro della *Pinto* con un bang musicale. In mano le era rimasta una scheggia lunga mezzo metro.

Cujo si stava rialzando... si stava trascinando in piedi. Sanguinava dai fianchi. I suoi occhi lampeggiavano come le lampadine di un flipper guasto.

E ancora ebbe l'impressione che stesse ghignando.

«Vieni avanti!» strillò.

Per l'ultima volta quello sfacelo agonizzante che era stato Cujo, il San Bernardo buono di Brett Camber, si lanciò sulla DONNA che era la causa del suo strazio. Lei s'allungò in avanti, armata del pezzo di mazza da baseball che ancora le restava nella mano, e una lunga scheggia appuntita si conficcò nell'occhio destro di Cujo, penetrandogli nel cervello. Ci fu un piccolo rumore insignificante, uno schiocco sommesso, simile al rumore che farebbe un acino d'uva schiacciato fra due dita. Lo slancio trasportò Cujo fin sopra di lei, travolgendola. La bestia serrò i denti a pochi centimetri dal suo collo. Donna alzò il braccio mentre Cujo si trascinava sopra di lei per sormontarla. L'occhio scalzato gli stava colando lungo una tempia. Il suo alito era rivoltante. Donna cercò di tenergli su la testa e lui le chiuse le zanne sull'avambraccio.

«Basta!» urlò Donna. «Basta, basta, basta! Ti prego! Ti prego! Ti prego!»

La faccia le si stava inondando di sangue vischioso, sangue suo, sangue del cane. Il dolore che sentiva al braccio era una fiammata che riempiva il mondo intero... e piano piano Cujo la stava inchiodando a terra. Il pezzo di legno vibrava grottescamente, simile a un'orripilante escrescenza che gli sporgeva dalla testa al posto dell'occhio.

Cujo mirò al collo di Donna.

Lei sentì i suoi denti e con un ultimo grido tremulo fece forza con le braccia e lo spinse giù. Cujo cadde pesantemente per terra.

Macinò ghiaia sotto le zampe posteriori. Ancora una volta. Più lenta-

mente. Più lentamente ancora. Poi le zampe si fermarono. L'occhio rimasto era fisso verso il cielo arroventato. La sua coda era posata inerte sulle caviglie di Donna, pesante come un tappeto orientale. Inspirò un po' d'aria e la lasciò andare. Un'altra volta. Fece un grugnito e improvvisamente un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca. E morì.

Donna Trenton ululò il suo trionfo. Si mise in piedi solo per metà, cadde, ci riprovò, ci riuscì. Fece un paio di passi, strascicando i piedi, e incespicò nel cane, scorticandosi le ginocchia. Andò carponi fin dove era caduto il pezzo più grosso della mazza da baseball, rosso di sangue coagulato. Lo raccolse e riuscì a rimettersi in piedi reggendosi al cofano della *Pinto.* Tornò faticosamente da Cujo. Cominciò a batterlo con la mazza da baseball. Ogni colpo finiva in un tonfo flaccido di carne straziata. Pezzetti neri di nastro adesivo volavano nell'aria soffocante. Schegge di legno le si conficcavano nei palmi delle mani e il sangue le colava lungo i polsi e gli avambracci. Stava gridando ancora, ma la sua voce si era rotta in quel primo ululato di trionfo e adesso mandava versi gracchianti, simili agli ultimi rantoli di Cujo. La mazza continuava ad alzarsi e a ridiscendere. Donna massacrò il cadavere del cane. Alle sue spalle la *Jaguar* di Vic imboccò il vialetto di casa Camber.

Non sapeva che cosa si era aspettato di trovare, ma certamente non quello. Aveva avuto paura, ma la vista di sua moglie (ma era proprio Donna, quella?) in piedi su quell'irriconoscibile poltiglia riversa nella ghiaia, intenta a sbatterla e ribatterla con qualcosa che sembrava la clava di una donna delle caverne... quella vista trasformò la sua paura in una esplosione di panico che quasi gli annebbiò il cervello. Per un istante infinito, che in seguito non si sarebbe mai confessato nemmeno a se stesso, provò l'impulso di innestare la retromarcia e scappare... scappare per sempre. Quello che stava succedendo in quell'aia silenziosa e piena di sole era mostruoso.

Spense invece il motore e balzò fuori. «Donna! Donna!»

Ma fu come se lei non lo avesse udito, come se non si fosse nemmeno accorta che era lì. Aveva le guance e la fronte selvaggiamente ustionate dal sole. Il calzone sinistro era a brandelli e inzuppato di sangue. E la pancia... mio Dio! Sembrava trafitta da un'incornata di toro.

La mazza da baseball continuava a salire e scendere, salire e scendere. Quell'essere disumano mandava rochi versi gutturali. Dalla carcassa inerte del cane si alzavano schizzi di sangue.

«Donna!»

Le afferrò la mazza a mezz'aria e gliela strappò dalle mani. La scagliò lontano, poi prese sua moglie per la spalla denudata. Lei si girò a guardarlo, con occhi vacui e velati, scapigliata... la faccia di una strega. Lo fissò... scrollò la testa... indietreggiò.

«Donna, amore, Gesù...» mormorò lui.

Era Vic, ma Vic non poteva essere lì. Era un miraggio. Era l'orribile morbo del cane che le lavorava dentro, le dava allucinazioni. Indietreggiava... sfregandosi gli occhi... ma lui era ancora lì. Allungò una mano tremante e il miraggio la prese tra mani forti e brune. Quello era un buon segno. Le mani le dolevano terribilmente.

«Vu vu?» balbettò sommessamente. «Vu... vu... Vic?»

«Sì, tesoro. Sono io. Dov'è Tad?»

Il miraggio era reale. Era davvero lui. Le venne voglia di piangere, ma non trovò le lacrime. Ruotò gli occhi nelle orbite come cuscinetti a fera surriscaldati.

«Vic? Vic?»

Lui le cinse le spalle con un braccio. «Dov'è Tad, Donna?»

«In macchina. In macchina. Malato. Ospedale.» Riusciva a stento a bisbigliare e anche quel po' di voce che le restava le stava morendo nella gola. Ancora pochi attimi e non sarebbe riuscita più a parlare. Ma che cosa importava ormai? C'era Vic. Lei e Tad erano salvi.

Vic la lasciò lì e andò alla macchina. Donna restò dov'era, a fissare il corpo massacrato del cane. Alla fine, non era stato poi così brutto, vero? Quando non resta altro che la sopravvivenza, quando si arriva in fondo a tutto quanto, o la si scampa o si muore e tutto sembra perfettamente normale. Ormai non faceva più molto effetto il sangue e neppure il cervello che colava dalla testa fracassata di Cujo. Non c'era più niente di tanto terribile. Vic era lì ed erano salvi.

«Oh, mio Dio» sussurrò Vic, e fu come un soffio nel silenzio assoluto.

Lei si girò a guardare e lo vide estrarre qualcosa dalla *Pinto*. Un sacco. Patate? Arance? Che cosa? Era andata a fare la spesa prima che succedesse tutto quello? Sì, ma aveva portato tutto a casa. Tad l'aveva aiutata. Avevano usato il suo cervello. E allora...

Tad! cercò di dire, e corse verso di lui.

Vic trasportò Tad all'ombra diafana della casa e lo adagiò per terra. La faccia del bambino era pallidissima. I suoi capelli parevano stoppia attorno al fragile cranio. Le sue mani giacevano sull'erba come se non avessero

nemmeno peso abbastanza da schiacciare gli steli con il dorso.

Vic avvicinò la testa al petto di Tad. Alzò gli occhi su Donna. La sua faccia era pallida, ma abbastanza calma.

«Da quanto tempo è morto, Donna?»

Morto? cercò di gridargli lei. La sua bocca si muoveva come quella di una persona su un teleschermo con il volume escluso. *Non è morto, non era morto quando l'ho messo dietro, come fai a dirmi che è morto? Che cosa stai dicendo, bastardo?*

Cercò di dire quelle cose nella sua voce senza suono. Possibile che la vita di Tad fosse scivolata via nello stesso momento in cui se ne andava la vita del cane? Non era possibile. Nessun Dio, nessun Fato poteva essere così mostruosamente crudele.

Corse verso suo marito e gli diede uno spintone. Vic, che non se lo aspettava, cadde sulle natiche. Donna si inginocchiò su Tad. Gli alzò le braccia sopra la testa. Gli aprì la bocca, gli serrò le narici e gli soffio il suo alito senza voce nei polmoni.

Nel vialetto le mosche sonnolenti dell'estate avevano trovato i cadaveri di Cujo e dello sceriffo George Bannerman, marito di Victoria e padre di Katrina. Non facevano preferenze fra cane e uomo. Erano mosche democratiche. Il sole trionfava nel cielo. Era l'una e dieci e i campi scintillavano e brulicavano di estate silenziosa. Il cielo era una tela di jeans stinta. La predizione di zia Evvie si era avverata.

Donna respirava per suo figlio. Respirava. Respirava. Suo figlio non era morto. Non aveva passato quell'inferno perché suo figlio morisse e semplicemente non poteva essere così.

Non poteva essere così.

Respirava. Respirava. Respirava per suo figlio.

Lo stava facendo ancora quando venti minuti dopo arrivò l'ambulanza. Non aveva permesso a Vic di avvicinarsi al bambino. Quando lui ci aveva provato, aveva reagito digrignando e lanciandogli un ringhio muto.

Tramortito dal dolore fin quasi al punto di uscire di senno, convinto nel profondo dell'anima che niente di tutto quello potesse essere reale, Vic era penetrato nell'abitazione dei Camber passando per la porta della veranda che Donna aveva fissato tanto a lungo. La porta interna non era chiusa a chiave. Vic aveva usato il telefono.

Quando era uscito di nuovo, Donna era ancora in ginocchio a tentare la respirazione bocca a bocca sul figlio morto. Aveva fatto qualche passo

verso di lei, ma poi aveva cambiato idea. Era andato invece alla *Pinto* e aveva aperto di nuovo il portellone posteriore. Il caldo torrido lo investì ruggendo come un leone invisibile. Erano rimasti lì dentro tutto il lunedì pomeriggio e poi tutto il martedì fino al mezzogiorno di quel giorno? Era impossibile crederci.

Sotto il fondo del bagagliaio, dove c'era la ruota di scorta, aveva trovato una vecchia coperta. L'aveva tirata fuori, l'aveva scrollata e l'aveva distesa sul corpo straziato di Bannermann. Poi si era seduto nell'erba a guardare la municipale n. 3 e i pini polverosi dall'altra parte. E la sua mente se n'era andata serenamente via.

Il conducente dell'ambulanza e i due infermieri caricarono il corpo di Bannerman sul furgone. Si avvicinarono a Donna. Donna mostrò loro i denti. Le sue labbra ustionate formarono le parole *è vivo! È vivo!* Quando uno degli infermieri cercò di aiutarla delicatamente ad alzarsi in piedi per condurla via, lei lo morsicò. Più tardi, anche lui dovette andare in ospedale per un trattamento antirabbico. Arrivò in soccorso l'altro infermiere. Donna oppose resistenza.

I due infermieri indietreggiarono, allarmati. Vic era sempre seduto nell'erba, il mento appoggiato alle mani e lo sguardo fisso sulla strada.

Il conducente dell'ambulanza si fece avanti con una siringa. Ci fu una lotta. La siringa si spezzò. Tad giaceva nell'erba, sempre morto. La sua ombra si era ingrandita un poco.

Sopraggiunsero altre due macchine della polizia; su una delle due c'era Roscoe Fisher. Quando il conducente dell'ambulanza gli disse che George Bannerman era morto, Roscoe si mise a piangere. L'altro poliziotto si avvicinò a Donna. Ci fu un'altra lotta, breve e accanita, poi Donna Trenton fu finalmente strappata a suo figlio da quattro uomini sudati e affaticati. Per poco non si liberò di nuovo e Roscoe Fisher, ancora in lacrime, intervenne a dare una mano. Donna gridava senza emettere alcun suono, scuotendo con forza la testa da una parte e dall'altra. Arrivò un'altra siringa e quella volta le fu praticata l'iniezione.

Una barella fu estratta dall'ambulanza e gli infermieri la appoggiarono sull'erba vicino a Tad. Il bambino, sempre morto, vi fu adagiato sopra. Gli fu ricoperta la testa con un lenzuolo. Allora Donna raddoppiò i suoi sforzi per divincolarsi. Riuscì a liberare una mano e la agitò inutilmente nell'aria. Poi all'improvviso si liberò del tutto.

«Donna», la implorò Vic. Si alzò in piedi. «Tesoro, è finita. Ti prego,

cara. Basta, basta.»

Donna non andò verso la barella su cui era adagiato suo figlio. Andò a prendere la mazza da baseball. La raccolse e riprese a massacrare il cane. Le mosche si alzarono in una nube scintillante color verde nero. Il tonfo della mazza contro la carcassa della bestia era pesante e terribile, un rumore da macelleria. Il corpo di Cujo sobbalzava lievemente ogni volta che veniva colpito.

Gli agenti cominciarono ad avanzare verso di lei.

«No», disse in tono pacato uno degli infermieri, e qualche istante dopo Donna crollò. La mazza di Brett Camber le rotolò via dalla mano inerte.

L'ambulanza ripartì qualche minuto dopo a sirena spiegata. A Vic era stata offerta un'iniezione («Per calmarsi i nervi, signor Trenton») e anche se si sentiva già terribilmente tranquillo, aveva accettato se non altro per cortesia. Raccolse da terra la busta di cellofane da cui l'infermiere aveva estratto la siringa sterilizzata. «Abbiamo realizzato una campagna pubblicitaria per questa ditta, tempo fa», disse all'infermiere.

«Davvero?» ribatté l'altro, cauto. L'infermiere era poco più che un ragazzo e temeva di mettersi a rigettare da un momento all'altro. Non aveva mai visto un simile macello in vita sua.

Una delle macchine della polizia aspettava di trasportare Vic all'ospedale di Brighton.

«Potete attendere ancora un momento?» domandò Vic.

I due agenti annuirono. Anche loro osservavano con cautela Vic Trenton, come se temessero che fosse contagioso.

Vic aprì gli sportelli della *Pinto.* Fece fatica con quello di Donna perché il cane lo aveva ammaccato con violenza incredibile. Dentro c'era la borsetta di Donna. La sua camicia. Nella camicia c'era uno strappo. Forse il cane ne aveva mangiato un pezzo. C'erano delle fascette di Slim Jim sul cruscotto, insieme con il thermos di Tad che puzzava di latte andato a male. Il cestino della merenda di Tad con su Snoopy. Il suo cuore ebbe un sommovimento spasmodico e orribile a quella vista. Non poteva permettersi di pensare a che cosa significava in termini di futuro... posto che esistesse ancora un futuro dopo quella terribile giornata. Trovò una delle scarpe da tennis di suo figlio.

Tadder, pensò. *Oh, Tadder.*

Le gambe gli vennero meno e si lasciò cadere sul sedile anteriore, guardando fra le gambe il profilo cromato del fondo dello sportello. Perché?

Perché si era permesso che succedesse una cosa simile? Come era stato possibile che tante coincidenza avessero cospirato tutte assieme?

All'improvviso fu colto da pulsazioni violente alla testa. Il naso gli si ostruì di pianto e cominciarono a pulsargli anche le narici. Ricacciò indietro le lacrime e si passò una mano sulla faccia. Pensò allora che, contando Tad, Cujo era il responsabile della morte di almeno tre persone, e forse più, se si fosse scoperto che fra le vittime c'erano anche i Camber. Chissà se quel poliziotto su cui aveva gettato la coperta aveva moglie e figli. Probabilmente sì.

Se solo fossi arrivato qui un'ora prima. Se non mi fossi addormentato...

Una voce nella sua testa gridava: *ero così sicuro che fosse Kemp! Così sicuro!*

Se fossi arrivato qui solo un quarto d'ora prima, sarebbe stato abbastanza? Se non mi fossi trattenuto così a lungo al telefono con Roger, Tad sarebbe ancora vivo adesso? Quando è morto? Ma è successo davvero? E come faccio adesso io, come affronto il resto dei miei giorni senza impazzire? Che cosa sarà di Donna?

Arrivò un'altra macchina della polizia. Un agente scese e parlò con uno di coloro che stavano aspettando Vic. Poi quest'ultimo si avvicinò a Vic e disse a voce bassa: «Credo che sia meglio andare, signor Trenton. Il mio collega mi dice che stanno arrivando i giornalisti. Non è il caso che parli con loro proprio adesso.»

«No», convenne Vic, rialzandosi. Mentre si alzava notò una macchia gialla ai margini estremi del suo campo di visuale. Un pezzetto di carta che sporgeva da sotto il sedile di Tad. Lo tirò fuori e vide che era la Formula Antimostro che aveva scritto perché suo figlio potesse addormentarsi tranquillo. Il foglio era appallottolato, strappato in due punti e macchiato di sudore. Lungo le pieghe profonde era quasi trasparente.

Mostri, state fuori da questa stanza
Lo spazio per voi non è abbastanza!
Sotto il letto di Tad non c'è posto
E quello che ci prova andrà arrosto!
Nell'armadio di Tad non c'è spazio
E per quello che ci prova sarà uno strazio!
Alla finestra di Tad non ti affacciare
Vedresti cose da far tremare!
Niente vampiri e lupi e morti vivi

Non c'è posto per i cattivi!
Niente farà del male a Tad per tutta not..

Non poté andare avanti. Appallottolò il foglio e lo gettò sul corpo del cane morto. Quella carta era una bugia sentimentale, i cui sentimenti erano incostanti quanto il dolore di quello stupido cereale tinto di rosso. Era tutta una bugia. Il mondo era pieno di mostri e non c'era niente che potesse impedirgli di mordere gli innocenti e gli incauti.

Si lasciò condurre verso la macchina della polizia. Lo portarono via come George Bannerman, Tad Trenton e Donna Trenton erano stati portati via prima di lui. Dopo un po' arrivò sul luogo una veterinaria su un furgoncino. Diede un'occhiata al cane morto, si infilò lunghi guanti di gomma e si armò di una sega circolare. I poliziotti, intuendo quello che stava per fare, girarono la testa dall'altra parte.

La veterinaria tagliò la testa del San Bernardo e la ripose in un grande sacchetto di plastica bianco per la spazzatura. Più tardi, quello stesso giorno, la testa fu inoltrata all'ispettorato zoologico statale dove il cervello sarebbe stato sottoposto ad analisi per verificare la presenza della malattia.

Così se ne era andato anche Cujo.

Erano le quindici e quarantacinque quando Holly chiamò Charity al telefono. Sembrava un po' spaventata. «Mi sembra una persona importante», disse alla sorella. Un'ora prima Brett si era arreso alle incessanti suppliche di Jim junior e aveva accompagnato il cuginetto ai giardini.

Dopo di che la casa era rimasta immersa nel silenzio intorno alle voci femminili che si raccontavano a vicenda dei tempi andati, dei bei tempi andati, aveva corretto fra sé Charity. Quella volta che papà era caduto dal carro del fieno ed era finito in una grande torta di vacca (ma non tutte le altre volte che le aveva picchiate per chissà quale trasgressione reale o immaginaria al punto che non potevano più sedersi); quella volta in cui erano riuscite a entrare di nascosto al vecchio teatro di Lisbon Falls per vedere Elvis in *Love me Tender* (ma non quella volta che la mamma non era più riuscita a farsi fare credito al negozio ed era uscita in lacrime lasciandosi dietro una sporta piena di acquisti sotto lo sguardo fisso di tutti gli altri clienti); come Red Tìmmins, che abitava nella stessa strada, cercasse sempre di baciare Holly quando tornavano da scuola (ma non come Red avesse perso un braccio quando il suo trattore gli si era rovesciato addosso nell'agosto del 1962). Le due sorelle avevano scoperto che non c'era niente di

male nell'aprire qualche armadio... a patto che non si andasse a cercare proprio in fondo. Perché poteva esserci sempre qualcosa in agguato laggiù, pronto a mordere.

Due volte Charity aveva aperto la bocca per dire a Holly che sarebbe tornata a casa con Brett l'indomani ed entrambe le volte l'aveva richiusa, cercando le parole giuste perché sua sorella non pensasse che non le piaceva stare con lei.

In quel momento accantonò il problema mentre si sedeva al tavolino del telefono con una tazza di tè fumante davanti. Si sentiva un po' ansiosa perché a nessuno piace ricevere in vacanza una telefonata misteriosa da una persona importante.

«Pronto?» disse.

Holly vide che sua sorella sbiancava e la sentì esclamare:

«Che cosa? Che cosa? No... no ! Deve esserci un errore. Vi dico che non è possibile...»

Poi restò in silenzio ad ascoltare. *Qualcuno le sta comunicando qualche brutta notizia dal Maine,* pensò Holly. Poteva capirlo dal viso di sua sorella, che si stava trasformando in una maschera sempre più tesa, e non aveva dubbi anche se non sentiva niente di quello che le veniva detto per telefono, niente più che squittii incomprensibili.

Cattive notizie dal Maine. Per lei era una vecchia storia. Certo, era bello starsene seduta lì con Charity a bere tè in cucina nel sole del mattino e a sgranocchiare biscottini chiacchierando di quando erano entrate senza pagare al Met Theater. Era molto bello, ma non cambiava il fatto che, a quanto poteva ricordare, ogni giorno della sua infanzia aveva portato con sé una piccola dose di cattive notizie, ciascuna parte del mosaico della sua vita giovanile, un quadro che nel suo insieme era così angosciante che proprio non le sarebbe dispiaciuto di non rivedere mai più la sorella maggiore. Mutandine di cotone strappate che avevano fatto morire dal ridere le compagne di scuola. Raccogliere patate fino ad averne la schiena spezzata e rialzare lentamente la testa per non rischiare che il brusco deflusso del sangue provocasse uno svenimento. Red Tìmmins... oh, come erano state attente a evitare di ricordare il braccio di Red, maciullato così gravemente che si era resa necessaria l'amputazione; eppure quando Holly aveva saputo dell'incidente, ne era stata così contenta, così contenta. Perché non gli aveva perdonato quella volta che le aveva tirato una mela verde in piena faccia, facendole uscire il sangue dal naso, e lei era scoppiata a piangere. E

quando le regalava delle gomme per cancellare e si metteva a ridere. Ricordava certe cene nutrienti a base di gallette e burro di arachide, nei momenti in cui le cose andavano particolarmente male. E l'odoraccio che c'era intorno a casa in estate, odore di merda, e nel caso non lo si sappia, non è proprio un buon odore.

Cattive nuove dal Maine. Eppure, per chissà quale pazza ragione di cui non avrebbero mai discusso nemmeno se fossero vissute cent'anni e avessero trascorso insieme gli ultimi venti anni della loro vecchiaia, Charity aveva scelto di continuare quella vita. Esteticamente non le era rimasto quasi più niente. Aveva le rughe intorno agli occhi. Il seno afflosciato: persino con il reggiseno era floscio. C'erano solo sei anni fra loro, ma molti avrebbero facilmente pensato che ce ne fossero sedici. E quel che era peggio, sembrava che non si preoccupasse affatto del pericolo di far fare una vita come quella anche a quel ragazzo, che era così carino e inteligente... a meno che fosse lui abbastanza in gamba da rendersene conto in tempo. *Per i turisti*, pensò Holly con una rabbiosa amarezza che tanti anni di benessere non le avevano tolto, *è sempre vacanza. Ma se si viene dalle fogne, la tua vita è un susseguirsi di brutte notizie. Poi un giorno ti guardi allo specchio e la faccia che vedi è quella di Charity Camber.* E a quel punto arrivavano altre brutte notizie dal Maine, patria di tutte le sventure. Charity stava riattaccando. Restò seduta a fissare il telefono, con il tè che fumava accanto al suo gomito.

«Joe è morto», annunciò d'un tratto.

Holly restò senza fiato. Sentì freddo. *Perché sei venuta?* le venne voglia di strillare. *Sapevo che ti saresti portata dietro tutto il marcio!*

«Oh, mio Dio, ma sei sicura?» chiese.

«Era un certo Masen che mi chiamava da Augusta. Dalla procura generale, polizia giudiziaria.»

«C'è stato... c'è stato un incidente d'auto?»

Charity finalmente la guardò negli occhi e Holly restò spaventata e disorientata constatando che sua sorella non aveva l'espressione di chi avesse appena ricevuto una terribile notizia. Al contrario, sembrava che avesse ricevuto una buona notizia. Le rughe le erano quasi scomparse. I suoi occhi erano vacui... ma dietro vi si nascondevano sbigottimento e dolore o il trasognato risveglio di nuove possibilità?

Se avesse visto la faccia di Charity Camber quando aveva controllato i numeri del suo biglietto vincente della lotteria, avrebbe saputo rispondere.

«Charity?»

«È stato il cane», rispose Charity. «È stato Cujo.»

«Il cane?» Dapprincipio non capì, non riusciva a vedere che collegamento potesse esserci tra la morte del marito di Charity e il loro cane. Poi intuì. Ma con l'intuizione le tornò alla mente l'immagine terrificante del braccio sinistro spappolato di Red Timmins e allora dalla bocca le uscì un grido stridulo: «Il cane?»

Prima che Charity potesse rispondere, posto che intendesse farlo, si udirono voci gioiose in cortile: quella acuta e vibrante di Jim junior e quella più pacata e divertita di Brett che rispondeva. Sul volto di Charity si dipinse l'angoscia. Holly conosceva bene e detestava quell'espressione capace di rendere uguali tutte le facce del mondo, un'espressione che si era sentita lei stessa in faccia fin troppe volte ai vecchi tempi.

«Il ragazzo», disse Charity. «Brett. Holly... come faccio a dire a Brett che suo padre è morto?»

Ma Holly non aveva risposte da darle. Poteva solo stare lì a guardare impotente la sorella e a maledire il giorno che avevano deciso di farle visita.

CANE IDROFOBO UCCIDE QUATTRO PERSONE IN UN ALLUCINANTE DRAMMA DI TERRORE DURATO TRE GIORNI. Questo il titolo apparso nell'edizione serale dell'*Evening Express* di Portland. Il sottotitolo diceva: *L'unica superstite della tragedia è ricoverata in condizioni critiche all'ospedale di Northern Cumberland*. Il titolo del *Press-Herald* del giorno seguente fu: PADRE RACCONTA LA VANA LOTTA DELLA MOGLIE PER SALVARE IL FIGLIO. Quella sera l'articolo era stato relegato in fondo alla prima pagina: I MEDICI DICHIARANO CHE LA SIGNORA TRENTON REAGISCE BENE ALLA CURA ANTIRABBICA. In un altro trafiletto era scritto: IL CANE NON ERA STATO VACCINATO: LA DICHIARAZIONE DEL VETERINARIO LOCALE. Tre giorni dopo l'articolo era all'interno, a pagina quattro: L'UFFICIO DI IGIENE STATALE RITIENE CHE PROBABILMENTE IL MORBO SI SIA TRASMESSO DA UNA VOLPE O DA UN PROCIONE AL CANE RESPONSABILE DELLA TRAGEDIA DI CASTLE ROCK. Infine, quella stessa settimana venne riportata la notizia che Victor Trenton non intendeva fare causa ai membri superstiti della famiglia Camber, che si trovavano in uno stato di «grave choc». Le novità erano scarne, ma diedero lo stesso un buon pretesto per potere tornare su tutta quanta la storia. La settimana seguente, sulla prima

pagina dell'edizione domenicale appariva una ricostruzione dell'accaduto. Una settimana dopo ancora una rivista nazionale offriva il racconto a tinte drammatiche della tragedia sotto il titolo: TRAGICA BATTAGLIA NEL MAINE DI UNA MADRE CONTRO UN SAN BERNARDO OMICIDA. E con ciò fu davvero finita.

La paura del contagio si sparse in tutto il Maine. Un esperto l'attribuì a «voci infondate e a quell'orribile, ma isolato, incidente avvenuto a Castle Rock».

Donna Trenton era rimasta in ospedale per quasi quattro settimane. Aveva terminato il ciclo di cure per i morsi ricevuti dal cane rabbioso soffrendo molto, ma senza complicazioni. Tuttavia, per la potenziale gravità del male e a causa del suo stato depressivo, era sempre stata sorvegliata attentamente.

Vic l'aveva riportata a casa verso la fine d'agosto.

Avevano trascorso una giornata tranquilla in casa, mentre fuori pioveva. Quella sera, mentre stavano seduti davanti al televisore senza veramente seguire il programma, Donna gli chiese della Ad Worx.

«Fila tutto con il vento in poppa», rispose lui. «Roger ha preparato da solo l'ultima apparizione del professor Sharp... con l'aiuto di Rob Martin, naturalmente. Adesso ci occupiamo di una nuova campagna generale per tutta la produzione Sharp.» Era una mezza bugia. In verità era Roger che se ne stava occupando. Vic andava in ufficio tre o quattro volte la settimana e se ne stava lì a scarabbocchiare con la matita o a fissare la macchina per scrivere. «Comunque, quelli della Sharp stanno molto attenti a non lasciarci programmare niente che vada oltre il termine previsto di due anni, quando scadrà il nostro contatto. Roger aveva ragione: si preparano a scaricarci. Ma fra due anni non importerà più molto.»

«Bene», disse lei. Aveva dei momenti di vivacità, momenti in cui somigliava molto a quella che era stata in passato, ma per la maggior parte del tempo era apatica. Aveva perso dieci chili ed era tutta pelle e ossa. Aveva una brutta cera e le si spezzavano le unghie.

Guardò per un po' la televisione, poi si girò verso il marito. Stava piangendo.

«Donna», disse lui. «Oh, cara...» La abbracciò e la tenne così. Lei era morbida, ma trattenuta. Vic si sentiva fra le braccia tanti spigoli e troppe ossa.

«Potremo vivere in questa casa?» riuscì a domandargli con un filo di voce. «Vic, credi che riusciremo a vivere qui?»

«Non lo so. Però penso che dobbiamo almeno provarci.»

«Forse dovrei chiederti se te la senti di continuare a vivere con me. Se mi dici di no, non me la prendo. Capisco perfettamente.»

«Non chiedo altro che vivere con te. Questo credo di averlo sempre saputo. Forse c'è stato un momento, subito dopo quel biglietto di Kemp... sì, un momento in cui me lo sono dimenticato. Ma è stata l'unica volta. Donna, ti amo. Ti ho sempre amata.»

Allora lei lo abbracciò e lo strinse con forza. La pioggia estiva batteva contro le finestre e disegnava ombre grigie e nere sul pavimento.

«Non sono stata capace di salvarlo», confessò. «É questo che continuo a pensare, non riesco a farne a meno. Mi torna sempre in mente. Se fossi corsa prima alla veranda... o se avessi preso quella mazza da baseball...» Deglutì. «E quando finalmente mi sono fatta coraggio e sono uscita era già... tutto finito. Era morto.»

Lui avrebbe potuto ricordarle che per tutto il tempo aveva pensato prima a Tad che a se stessa. Che il motivo per cui non aveva tentato di raggiungere la porta della veranda era il timore della sorte che avrebbe subito Tad se il cane l'avesse attaccata e uccisa prima che ci arrivasse. Avrebbe potuto dirle che l'assedio aveva probabilmente indebolito il cane quanto lei e che se avesse cercato di abbatterlo prima con quella mazza da baseball l'esito sarebbe stato probabilmente molto diverso: già così il cane era quasi riuscito a ucciderla lo stesso. Ma Vic sapeva anche che tutte quelle riflessioni le erano già state esposte ripetutamente, da lui stesso e da altri, e che non c'era logica al mondo che potesse lenire il dolore di trovarsi davanti quella pila muta di libri da colorare o quei seggiolini di altalena vuoti e immobili fra i suoi tralicci dietro casa. La logica non avrebbe mai alleggerito il peso del suo senso di fallimento personale. Solo il tempo poteva medicare quelle ferite e anche quello sarebbe stato comunque una cura imperfetta.

Vic disse: «Nemmeno io sono stato capace di salvarlo».

«Tu...»

«Ero così sicuro che fosse Kemp. Se fossi arrivato prima e non mi fossi addormentato, se non mi fossi trattenuto così a lungo al telefono con Roger.»

«No», lo interruppe lei, dolcemente. «No, ti prego.»

«Devo. Anch'io non posso farne a meno. Eppure bisogna che tiriamo avanti. È quello che fanno tutti, sai? Tirano avanti. E cercano di aiutarsi a

vicenda.»

«Continuo a sentirlo... come se fosse sempre lì, dietro l'angolo.»

«Sì. Anche per me è lo stesso.»

Due sabati prima Vic e Roger avevano portato tutti i giocattoli di Tad all'esercito della salvezza. Poi erano tornati a casa e avevano bevuto qualche bicchiere di birra guardando la partita in televisione e parlando poco. E quando Roger era andato via, Vic era salito a sedersi sul letto di Tad e aveva pianto tanto che a un certo momento era stato come se gli si stessero lacerando le viscere. Aveva pianto e aveva desiderato morire, ma non era morto e il giorno dopo era tornato al lavoro.

«Perché non fai un bel caffè», propose, dandole una pacca affettuosa sul fianco. «Io accendo il fuoco. Fa un freddo spaventoso qui dentro.»

«Va bene.» Donna si alzò. «Vic?»

«Che cosa?»

Con un nodo in gola disse: «Anch'io ti amo».

«Grazie», rispose lui. «Mi sa che ne avevo bisogno.»

Lei gli rivolse un sorriso debole e andò a fare il caffè. E tirarono avanti per quella sera, anche se Tad era ancora morto. Così pure tutto il giorno dopo e quello dopo ancora. Non fu molto meglio verso la fine di agosto e nemmeno in settembre, ma quando le foglie cambiarono colore e cominciarono a cadere, fu un po' meglio. Un pochino.

Era tesa come una corda di violino e cercava di non darlo a vedere.

Quando Brett rientrò dal fienile, si tolse la neve dalle scarpe pesanti e andò in cucina, la trovò seduta al tavolo a bere una tazza di tè. Rimase per un momento a guardarla in silenzio. In quegli ultimi sei mesi era dimagrito e si era alzato. Di conseguenza aveva un'aria allampanata, lui che aveva sempre dato quella bella impressione di compatezza e agilità. I suoi voti del primo quadrimestre non erano stati molto buoni e un paio di volte si era messo nei guai, litigando con dei compagni a scuola, probabilmente a proposito di quello che era avvenuto durante l'estate. Ma nel secondo quadrimestre se l'era cavata assai meglio.

«Mamma? Mamma? Quello...»

«È stato Alva a portarlo», disse Charity. Posò con attenzione la tazza sul piattino, senza fare rumore. «Non c'è nessuna legge che dica che devi tenerlo per forza.»

«È stato vaccinato?» chiese Brett, e a sua madre si strinse il cuore al sentire che quella era la sua prima domanda.

«In effetti, sì», rispose. «Alva ha cercato di farla franca, ma io gli ho chiesto di mostrarmi la fattura del veterinario. Nove dollari. Cimurro e rabbia. C'è anche una crema contro le zecche e le infezioni alle orecchie. Se non lo vuoi, Alva mi restituirà i nove dollari.»

I soldi erano diventati importanti per loro. Per un po' Charity aveva dubitato che sarebbero riusciti a tenere la casa e si era persino chiesta se valesse la pena di provarci. Ne aveva parlato con Brett alla pari. C'era una modesta assicurazione sulla vita. Il signor Shouper alla banca di Brighton le aveva spiegato che se avesse vincolato il denaro dell'assicurazione insieme con la vincita alla lotteria avrebbe coperto le rate del mutuo ipotecario per i successivi cinque anni. Charity si era trovata un lavoro decente al reparto di imballaggio e spedizione dell'unica vera industria di Castle Rock, la Trace Optical. Dalla vendita dell'attrezzatura di Joe, incluso il nuovo paranco a catena, aveva ricavato altri tremila dollari. Così aveva potuto dire a Brett che non era escluso che riuscissero a mantenere la casa, anche se sarebbe stata dura. L'alternativa era un appartamento in città. Brett ci aveva dormito sopra e aveva concluso che quello che voleva lui era anche quello che voleva lei: riuscire a mantenere la casa. Così erano rimasti.

«Come si chiama?» chiese Brett.

«Non ha ancora un nome. È appena svezzato.»

«È di razza?»

«Sì», rispose lei, poi rise. «È uno Heinz. Ce ne sono cinquantasette varietà.»

Lui sorrise alla battuta in un modo un po' forzato. Ma Charity pensò che fosse sempre meglio che niente.

«Può stare dentro? Si è rimesso a nevicare.»

«Può entrare se metti per terra dei giornali. E se fa pipì in giro, pulisci tu.»

«Va bene.» Aprì la porta per uscire.

«Come lo vuoi chiamare, Brett?»

«Non lo so», rispose il ragazzo. Ci fu una lunga, lunga pausa. «Non lo so ancora. Ci devo pensare.»

Charity ebbe l'impressione che stesse piangendo e dominò il desiderio di alzarsi per andare a consolarlo. Inoltre Brett le volgeva le spalle e non poteva esserne sicura. Stava diventando grande e per quanto dispiacere le facesse riconoscerlo, capiva che i ragazzi grandi spesso non vogliono che la loro madre sappia che stanno piangendo.

Brett uscì a prendere il cane e lo portò dentro tenendolo affettuosamente fra le braccia. Restò senza nome fino alla primavera, quando, per qualche motivo che nessuno dei due avrebbe saputo dire, cominciarono a chiamarlo Pisellino. Era un cagnolino piccolo e vivace, con il pelo corto. In effetti somigliava molto a un pisellino. Il nome restò.

Nella tarda primavera Charity ottenne un aumento. Cominciò a mettere via dieci dollari la settimana. Per l'università di Brett.

Poco tempo dopo la tragedia davanti a casa Camber, le spoglie di Cujo furono cremate. Le sue ceneri finirono nella spazzatura e furono eliminate nell'impianto di incenerimento di Augusta. Vale forse la pena di ricordare che aveva sempre fatto il possibile per essere un bravo cane. Aveva cercato di fare tutte le cose che il suo UOMO e la sua DONNA e soprattuto il suo BAMBINO gli avevano chiesto di fare o si erano aspettati da lui. Sarebbe morto per loro, se fosse stato necessario. Non aveva mai voluto uccidere nessuno. Gli era successo qualcosa, era stato colpito dal destino, forse, o solo da una malattia degenerativa del sistema nervoso che si chiama idrofobia. Non aveva potuto scegliere liberamente.

L'anfratto in cui Cujo aveva fatto la posta al coniglio non fu mai scoperto. A un certo momento, per qualche misterioso motivo tutto loro, i pipistrelli se ne andarono. Il coniglio non riuscì a uscirne e morì di fame in una lenta e silenziosa agonia. Per quel che ne so, le sue ossa sono ancora lì insieme con quelle degli altri piccoli animali che hanno avuto la sventura di caderci dentro.

Te lo dico perché lo sappia anche tu,
Te lo dico perché lo sappia anche tu,
Te lo dico perché lo sappia anche tu,
Dove finiscono i cani buoni è andato anche Blue.

CANZONE FOLK

Settembre 1977 - Marzo 1981

FINE